aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
Il Maigret di Simenon
«MAIGRET SI DIVERTE»

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

ANNO 42. Nuova serie N. 34 SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70 GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI LUNEDÌ 6 SETTEMBRE 1993 L. 2500 / ARR. L. 5000

Uccisi 7 caschi blu nigeriani e circa trenta somali. L'Unosom agli italiani: «Restate»
«Sunday Times» rivela: soldi ai guerriglieri per evitare assalti ai convogli umanitari

Strage a Mogadiscio

Ma è bufera sull'Onu: pagava Aidid?

Troppe ombre su «Restore hope»

MARCELLA EMILIANI

La notizia è esplosa ieri sul *Sunday Times* inglese: le Nazioni Unite, fino alla settimana scorsa, hanno versato ben centomila dollari al mese agli scherani del generale Aidid, se non a lui in persona, per garantire un transito indolore ai convogli umanitari, targati Onu, impegnati a distribuire viveri e medicinali per le sconvolte vie di Mogadiscio o i deserti tratturi della Somalia. Ma c'è di più. Citando il *Sunday Times*: «Il denaro è stato versato agli uomini di Aidid dalle Agenzie Onu a Mogadiscio fin dal dicembre dello scorso anno» e da allora i lanzichenecchi del suddetto Aidid, di convogli non ne hanno scortato neanche uno; inoltre il suddetto *pizzo equatoriale* è stato pagato anche dopo il giugno scorso, data alla quale Aidid è diventato il nemico numero uno delle Nazioni Unite in Somalia e, in quanto tale, è stato munito di taglia ad personam e additato al ludibrio internazionale. La fonte di tanta rivelazione è un alto funzionario dell'Undp, ovvero il capo in testa dei Programmi di sviluppo Onu a Mogadiscio, tal Peter Schumann, che confessa in sovrappiù: «Avremmo dovuto operare in piena armonia collettiva, noi Agenzie Onu, all'interno dell'operazione Onusom (cioè dell'operazione Restore hope in Somalia), senza temere ripercussioni. Ma a un certo punto io ho deciso di non pagare più nessuno e adesso stiamo a vedere quel che succede».

E adesso stiamo a vedere quel che succede: un bell'adagio per riassumere la filosofia di intervento Onu in Somalia! Un presumibilmente grigio burocrate delle Nazioni Unite *all'equatore disvela con una certa improntitudine* che la massima assise planetaria – le Nazioni Unite – intervenendo in Somalia nel dicembre scorso, non confidando minimamente nei propri mezzi, ha deciso di pagare i signori della guerra locali per far arrivare alla popolazione morente qualche chicco di riso, ma poi è rimasta vittima del suo stesso compromesso al punto di continuare a pagare i cacicchi di Aidid per garantirsi una qualche impunità, mentre Aidid medesimo faceva il bello e il cattivo tempo a Mogadiscio fino a farsi beffa di quelli che lo pagavano al limite dello sparar loro addosso.

C'è stata e c'è ancora in tutto questo una logica perversa, su cui non si può scherzare perché ancora ieri al chech-point Pasta di Mogadiscio sono morti sette caschi blu e forse trenta somali, presumibilmente miliziani di Aidid. Un'ennesima strage, dovuta a cosa? All'improvvisazione, innanzitutto. È dal dicembre scorso, quando l'operazione *Restore hope dilagò sugli schermi di mezzo* mondo, che andiamo ripetendo come essa sia stata frutto di un impulso generoso, certo, ma ben poco pianificato a livello logistico locale; un pasticcio, insomma, che ha fatto deflagrare tutte le possibili contraddizioni a livello somalo innanzitutto e poi a livello internazionale con la confusione di comandi tra Onu, Stati Uniti e paesi fratelli, l'Italia ad esempio. Con la beffa di certi episodi che oggi ci sembrano più chiari. Ricordate la *grigia* dei ranger americani appena una settimana fa? Hanno assalito a Mogadiscio una postazione Onu credendo fosse un covo di miliziani di Aidid, il ricercato principe di questa guerra dei poveri. Oggi tutto si spiega: facile confondere il santuario del nemico, cioè di Aidid, con una roccaforte Onu, se l'Onu era collusa fin dal dicembre scorso proprio coi briganti di Aidid.

Ma l'interrogativo da porci ora è un altro. Perché un grigio funzionario Onu, oggi, da Mogadiscio, ci viene a dire che le Nazioni Unite sono colluse – termine orrendo – con il loro peggior nemico? La frattura principale che in tutti *questi mesi si è allargata in termini ormai insanabili* all'interno dell'operazione Restore hope è quella tra i militari e i civili; tra i rambo e i grigi burocrati della carità internazionale. Questi trovano oggi assai difficile far convivere la finalità umanitaria di Restore hope e l'impronta militarissima che ha assunto l'intera operazione – chissà perché – in tutti questi mesi.

Nuovo attacco mortale ieri mattina a Mogadiscio. Sette caschi blu nigeriani sono stati uccisi nella strada tra i check point di Pasta e Ferro. L'agguato è avvenuto dopo che i nigeriani avevano aperto il fuoco su una folla ostile causando tra i venti e i trenta morti. I caschi blu nigeriani accusano l'Italfor di non averli soccorsi. Intanto il generale Bir chiede al nostro contingente di rimanere ancora a Mogadiscio.

ALFIO BERNABEI VICHI DE MARCHI

Nuovo agguato mortale ieri mattina a Mogadiscio. Sette caschi blu nigeriani sono stati uccisi in uno scontro con la popolazione somala nella strada che collega il check point di Pasta a quello di Ferro, entrambi controllati anche dagli italiani. Secondo l'ammiraglio Howe si tratterebbe di un «attacco premeditato». Ma gli italiani forniscono una diversa ricostruzione dell'accaduto. I nigeriani, in risposta a lanci di sassi, avrebbero aperto il fuoco uccidendo dai 20 ai 30 somali. Un'ora dopo avviene l'agguato nella zona denominata «Pozzanghera» e in cui sono morti i caschi blu. I nigeriani accusano il contingente italiano di non aver mosso un dito per difenderli. Immediata la replica dell'Italfor. Intanto il generale turco Bir chiede al nostro contingente di rimanere ancora a Mogadiscio. Con i morti di ieri sale a 47 il numero di vittime Onu della missione Unosom II, iniziata il 4 maggio, mentre sull'Onu si addensano nuove critiche. Il «Sunday Times» rivela che gli uomini del Palazzo di Vetro incaricati di *instradare gli aiuti umanitari* pagavano gli uomini di Aidid per evitare attacchi ai convogli.

A PAGINA 3

Mohamed Farah Aidid

Smentito il recente viaggio in Svizzera
Intervista al procuratore Tinebra

Caso Falcone «È depistaggio» dice il giudice

«Depistaggio. Non è vero che la dottoressa Boccassini sia andata in Svizzera. Non è vero che ci andò Falcone pochi giorni prima di essere ucciso. Non c'è una pista svizzera per la strage di Capaci». Il procuratore Tinebra smentisce le notizie pubblicate ieri dai giornali. Arlacchi: «È una strategia della disinformazione che giova solo a Cosa Nostra». Smentite anche dal pool milanese.

ENRICO FIERRO

ROMA. «È solo una squallida operazione di depistaggio». *Il procuratore di Caltanissetta* Giovanni Tinebra, che da un anno conduce l'inchiesta sulla morte del giudice Falcone, smentisce le notizie sulla pista svizzera per la strage di Capaci. «Non è affatto vero – dice – che il sostituto procuratore Ilda Boccassini si sia recata in questi giorni in Svizzera per compiere indagini sulla strage. Né è vero che in Svizzera andò Falcone pochi giorni prima della sua morte. Siamo di fronte ad un tentativo di depistaggio». Secondo le notizie pubblicate ieri, e che provenivano da «fonti della procura di Caltanissetta», Falcone si stava interessando di una serie di conti correnti segreti che erano il punto di confluenza dei soldi sporchi della mafia e dei fondi neri delle tangenti. «Disinformazione che fa gli interessi di Cosa Nostra, aggressione alla memoria di un eroe nazionale», insorge il sociologo Arlacchi. Smentite anche dal pool «Mani pulite»: i contatti con Falcone ci furono solo per fissare i termini delle rogatorie internazionali.

A PAGINA 7

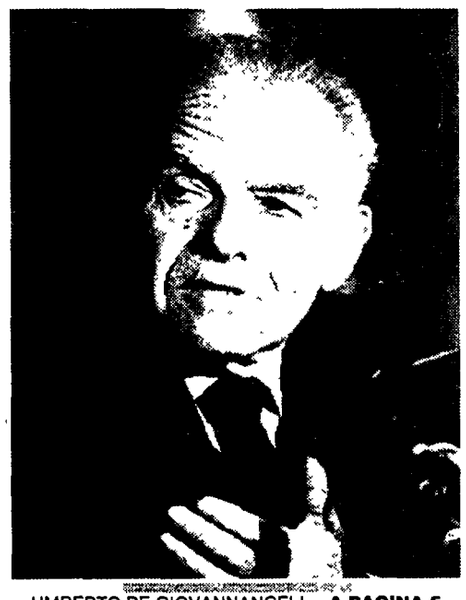
Sbagliano Vialli e Baggio La Juve perde a Roma Argento agli Abbagnale

Nella partita clou della seconda giornata del campionato di calcio la Roma allo stadio Olimpico ha battuto 2 a 1 la Juventus. Roberto Baggio e Gianluca Vialli hanno sbagliato un rigore a testa. Vince anche il Milan sul campo neutro di Napoli, mentre l'Inter è stata fermata dal Foggia. Ai mondiali di canottaggio nella Repubblica Ceca i fratelli Abbagnale hanno ottenuto la medaglia d'argento nella specialità del Due con.

NELLO SPORT

INTERVISTE

Yitzhak Shamir Israele è in pericolo la gente si ribellerà



UMBERTO DE GIOVANNANGELI A PAGINA 5

Per l'amministratore delegato della Fiat quel che conta è avere aziende produttive

Romiti: la solidarietà non è del capitalismo Andreatta: se volete lavoro pagate più tasse

Quella sul capitalismo è una polemica «fuori luogo, inappropriata e inopportuna». Da Cernobbio l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, esclude che il capitalismo possa esprimere solidarietà. «Le riorganizzazioni aziendali oggi fanno aumentare i disoccupati ma nel medio termine contribuiranno a riassorbirli». Il ministro Andreatta: «La solidarietà costa, se volete più lavoro pagate più tasse».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE URBANO

CERNOBBIO. «Volete più occupazione? E allora mettete le mani al portafoglio e pagate più tasse»: è l'invito del ministro degli Esteri Beniamino Andreatta che approfitta del *meeting* di Cernobbio per sfoderare la sua vena di economista lacrime e sangue. «La solidarietà costa», aggiunge con un pizzico di cinismo in un duetto a distanza con Maria Pia Garavaglia, sua collega della Sanità, che chiede invece ai suoi colleghi di governo di togliere la tassa sulla salute in versione 1994. E di «solidarietà» non vuol nemmeno sentire parlare Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat. Il capitalismo – spiega – non solo non è una parola un po' démodé come pure sostiene Gianni Agnelli, non solo «non è morto, ma anzi mostra di avere una vitalità molto maggiore». Ogni discussione in merito è «fuori luogo, accademica, inappropriata ed inopportuna». Non ne siete convinti? Guardate alla Fiat – risponde Romiti – che ha saputo rinnovarsi e ora sfodera la Punto. E l'occupazione? Per ora scende ma – è la risposta – se le fabbriche andranno bene andranno bene anche i posti di lavoro.

RICCARDO LIGUORI A PAGINA 13

LEGA

Umberto Bossi Distribuiremo moduli anti fisco

A PAGINA 10

Claus Offe Retribuire non solo col salario

GIANCARLO BOSETTI A PAGINA 2

Il Tg5 accosta il nome del giornalista a quelli inseriti nell'agenda di Carlo Sama

Si scatena la battaglia su «Penne pulite» E Mentana «spara» in diretta su Turani

Il Tg5 di Enrico Mentana affronta l'ultimo capitolo di Tangentopoli, già definito «Penne pulite», e tira in ballo il più celebre dei commentatori economici, Giuseppe Turani, editorialista e firma di prestigio del quotidiano la Repubblica. Spiega Mentana: «Turani non può farci credere di non essersi accorto di ciò che stava accadendo in certi grandi gruppi, non può cadere dalle nuvole...».

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Per affrontare e aggiornare il nuovo sconvolgente filone di Tangentopoli, quello che viene definito «Penne pulite» e che lascia sospettare l'esistenza di un elenco di giornalisti molto compiacenti con certe sporche operazioni condotte da alcuni gruppi dell'economia italiana, il *Tg5* di Enrico Mentana ha mandato in onda, ieri sera, nell'edizione delle 20, un servizio che, per una buona manciata di secondi, ha avuto per immagine il volto di Giuseppe Turani, forse il più celebre dei commentatori economici, editorialista e firma di prestigio del quotidiano *la Repubblica*.

Succo del servizio: Turani è uno di quelli che oggi fa finta di cadere dalle nuvole, di stupirsi per la fine che han fatto personaggi come Carlo Sama e società come la «Ferfin», e invece sentite lui cosa scriveva appena qualche mese fa.

Così, tra varie considerazioni, viene anche letta una frase scritta da Turani proprio nei giorni in cui le prime nuvole nere cominciavano ad addensarsi sulla famiglia Ferruzzi, e *sui suoi affari*: «... C'è dello stile, tra i Ferruzzi...». E il cronista del *Tg5*: «Uno stile che agli azionisti è però costato alcuni miliardi di lire...».

Conclude il servizio del tiggì berlusconiano: «Ma se le cose stano così, il lettore può ancora fidarsi di noi giornalisti?». E quindi: «Chiediamo perciò che l'elenco dei giornalisti sospettati dai giudici sia reso noto...».

Intanto, però, c'è già un volto e un nome per i telespettatori di Canale 5: ed è quello di Giuseppe Turani.

Il direttore del *Tg5*, Enrico Mentana, spiega: «Nella vicenda che viene definita "Penne pulite" emergeranno certamente responsabilità di tipo deontologico e penale, solo ci vorrà del tempo... Fin da ora, invece, possiamo stabilire con certezza l'esistenza di precise responsabilità morali per alcuni bravi e importanti giornalisti economici, come Turani, per esempio... No, questi colleghi non possono farci credere di essere stati presi alla sprovvista da questa serie di crack... No, proprio non possono farci credere che non s'erano accorti di niente».

A Mentana paiono insopportabili soprattutto certi commenti: «Ma sì... quei commenti in cui riescono a indignarsi... Turani dovrebbe ricordarsi che la coerenza vale per tutti... E aggiungo una cosa: in questa storia di "Penne pulite" dovremmo ricordarci anche di quante possibilità hanno avuto certi commentatori per interagire, tramite le rubriche sui propri giornali, con i grandi *gruppi economici*...».

L'elenco completo dei giornalisti «vicini» ai potenti dell'economia italiana è stato chiesto ai giudici di Milano anche dal *Giornale* di Montanelli e dal *Tg3*.

Ogni lunedì in edicola
Il Maigret di Simenon
I LIBRI DELL'UNITÀ
Lunedì 13 settembre
Una confidenza di Maigret
l'Unità + libro
Lire 2.500

Per caso, volete liquidare il Tg3?

SANDRO VERONESI

Stando a quel che si è letto, la *riforma* dell'azienda televisiva di stato partorirà un riassetto delle testate giornalistiche che, nelle intenzioni, dovrebbe forzare la vecchia logica della tripartizione. Bene. Il nuovo presidente della Rai Demattè ha coniato per l'occorrenza un termine molto incoraggiante, ancorché linguisticamente agghiacciante, parlando di «delottizzazione». Benissimo. Le testate vere e proprie dovrebbero essere ridotte, decentrate, specializzate: è ancora vago quel che si sente dire, ma pur nella vaghezza e nell'incertezza dei propositi – tutti nobili, sulla carta – pare di cogliere una sola cosa sicura: il Tg3 dovrebbe scomparire. *Ora, si può essere d'accordo* o no con il Tg3, si può anche considerarlo davvero «Tele-Kabul» come veniva detto in tempi non lontani ma resi remoti dagli avvenimenti più recenti (soprattutto per ciò che è capitato a chi aveva coniato quella definizione), ma non si può negare che ha rappresentato la principale novità del giornalismo Rai degli ultimi dieci anni: la collocazione (quelle ore inizialmente strane, così poco levantine, le sette di sera, mezzanotte e mezzo, che piano piano hanno modificato le abitudini di tanti italiani), l'elasticità della redazione (che sembra lavorare «a zona», diciamo così, per come riesce a utilizzare in ruoli diversi gli stessi uomini), e soprattutto quella palese ribellione al Tg delle veline o dei comunicati-stampa che imperava nelle altre reti (nonostante sia il più povero, il TG3 sembra avere più inviati, forse perché li utilizza meglio): ci sono delle ragioni oggettive per cui si deve riconoscere che il Tg3 ha giovato anche a Tg2 e Tg1, stimolandoli in tempi nei quali non era ancora ammesso il telegiornale Fininvest. Ripeto, perciò, che lo si può ignorare, lo si può disprezzare, ma non si può negarne l'importanza nel frusto panorama dell'informazione di regime in Italia. E ora, stando a quel che si legge, il nassetto dei telegiornali Rai prevede un gran rimescolamento di carte al termine del quale alla terza rete verrebbe assegnata soltanto la nebulosa dei notiziari regionali (che del resto le compete già), senza più telegiornali nazionali, che dovrebbero essere convogliati nelle altre due reti. Certo, tutto questo si collocherebbe nell'ambito di un grande mutamento globale, una vera riforma, una rifondazione, una palingenesi addirittura, dopo la quale non avrebbe senso ragionare secondo la vecchia meschina ottica della tripartizione: d'accordo, nelle intenzioni i superstiti TG1 e TG2 non dovrebbero avere nulla dei loro attuali omonimi, e forse non si dovrebbero chiamare nemmeno più così, e all'interno delle loro redazioni verrebbe travasato il grande potenziale di (mi par già di sentirla scoppiettare, la fatidica parola) «professionalità» portato in dote dai giornalisti orfani del Tg3. Ma a noi – diffidenti – rimane una coda di sospetto, e perciò ci è venuta in mente un'altra ipotesi, che sottoponiamo subito ai nuovi dirigenti Rai: perché non facciamo Tg2 e Tg3 le due nuove testate a carattere nazionale, e lasciamo che il Tg1 si occupi dei notiziari regionali? E c'è addirittura una terza possibilità, questa davvero geniale: Tg1 e Tg3 testate nazionali, Tg2 regionale. Non sappiamo perché, ma così ci suonerebbe meno sospetta, come operazione, più autenticamente innovativa. Così, questa futura gran rivoluzione somiglierebbe di meno all'altro grande rinnovamento Rai del 1982, al termine del quale l'unico vero risultato fu l'abolizione del Tg2 di Andrea Barbato. E somiglierebbe di meno anche a quella strofa della canzone di Jannacci che fa «eravamo proprio amici, dividevamo tutto, anche la donna. La mia».

INTERVISTA

Claus Offe

sociologo

«Penso a lavori non pagati con salario»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

BREMA. Quest'estate i tedeschi sono stati raggiunti nei luoghi di vacanza dai loro giornali, che li seguono dovunque, con una valanga di truci notizie sulla disoccupazione: più di 3 milioni e seicentomila era la stima ufficiale di agosto. Al rientro, ancora peggio. Il primo discorso di Helmut Kohl, venerdì da Bonn, è drammatico e annuncia solo guai. Sono ormai due anni che il cancelliere va dicendo in ogni occasione che sono finite «le vacche grasse», ma questa volta è andato oltre: ridurre il periodo di studi, lavorare di più, meno università, meno vacanze, in pensione più tardi, e tagli alle indennità di disoccupazione. «È un segno di capitolazione -commenta Claus Offe -; queste parole di Kohl significano l'intenzione di abbandonare i tratti fondamentali delle politiche economiche ispirate al principio del mercato sociale, che hanno caratterizzato in Germania sia i governi socialdemocratici che quelli democristiani». Il sociologo, che lavora all'Università di Brema ed ha pubblicato pochi mesi fa in Italia la sua ricerca sul dopo-89 («Il tunnel. L'Europa dell'Est dopo il comunismo», Donzelli Editore, L.16.000) è tra i critici più severi della politica del cancelliere democristiano, ma trova almeno nelle sue parole il riconoscimento del fatto che «nulla è più come prima dell'unificazione». Offe è stato già negli anni Settanta e Ottanta uno dei protagonisti della discussione tedesca ed europea sul futuro dell'occupazione e sull'orario di lavoro. Adesso che decine di milioni di posti si squagliano nel mondo, dopo Michel Rocard, andiamo a cercare lumi da lui.

Il segretario socialista francese ha proposto su queste colonne di orientare le spese per l'indennità di disoccupazione verso scopi utili. Intanto Kohl propone invece di tagliarle.

La discussione in Germania ha preso una piega nuova nello scorso luglio, prima di tutto perchè è diventato chiaro che il problema qui è doppio: alla crisi economica globale si aggiunge la crisi nella ex Ddr, collegata all'unificazione. Le cifre fornite per la disoccupazione non sono attendibili, sono disoneste, sbagliate. I dati ufficiali parlano di 3,6 milioni di disoccupati; la dimensione reale è probabilmente di oltre 5 milioni. Una situazione come questa è senza precedenti e crea problemi inediti nel confronto sociale tedesco».

Quali?

È indicativo il tipo di scontro che c'è in alcune situazioni dell'Est: i lavoratori di alcune fabbriche, per esempio quelle di fertilizzanti chimici, sfuggono al controllo dei sindacati, praticano lo sciopero della fame, cercano di esercitare pressione sul governo federale. Questo fa saltare ipotesi di coordinamento delle politiche salariali, di confronto per aree regionali, e più in generale fa saltare comportamenti politici cooperativi. Tra l'altro da questa tensione tra la gente e il governo federale sta cercando di ricavare qualche profitto l'ex partito comunista, il che innervosisce notevolmente il vertice sindacale.

Ma nel dibattito tedesco sul lavoro ci sono anche altre novità, in questo periodo, che rompono gli schemi del passato.

Nel mondo sindacale è stata affacciata anche l'idea di creare apertamente un secondo livello del mercato, con salari al di sotto dello standard. La discussione riguarda il modo di far costare di meno il lavoro per alleggerire il bilancio del fondo per la disoccupazione. Una ipotesi è quella di far lavorare a salario ridotto i lavoratori che ricevono l'indennità. L'altra ipotesi è quella di finanziare queste indennità con nuove tasse. Il dibattito è dunque molto turbolento e si sta avvicinando a una situazione di panico, dal momento che la ripresa non arriva e comunque non si sente nel mercato del lavoro. Questa estate ha portato ancora più giù i dati sull'occupazione. Ormai, si capisce anche dalle parole di Kohl, siamo a livello shock.

Ma questo significa che il problema dell'occupazione in Germania è di genere differente rispetto a Stati Uniti, Giappone, resto d'Europa?

In valori assoluti, o anche in percentuale sulla popolazione, la situazione tedesca non è ancora così cattiva come in Gran Bretagna. Negli Stati Uniti è molto migliore perchè nel settore dei servizi c'è una gran quantità di lavoro a basso costo privo di regolazioni e di protezioni sociali. La particolarità della situazione tedesca è ovviamente nell'enorme ammontare dei trasferimenti alle regioni dell'Est che costringono a tagli nelle spese sociali a Ovest. Perciò abbiamo una politica fiscale che è pro-ciclica e non anti-ciclica, proprio nel momento in cui avremmo bisogno di una spesa pubblica sostenuta per alimentare keynesianamente la domanda.

E poi il mercato del lavoro entra in rapporto anche con la questione delle immigrazioni.

Quanto maggiore è la disoccupazione tanto più l'élite conservatrice e di destra -insieme alle sue basi sociali - diventa ostile verso ulteriori immigrazioni: «Se non abbiamo lavoro per noi stessi, non abbiamo bisogno di stranieri, o dobbiamo almeno risparmiare sulle spese per loro». E l'anno prossimo ci sono le elezioni federali. È un momento davvero critico in Germania

In tutto il mondo sviluppato sta diventando evidente un ostacolo per le politiche di piena occupazione, quello su cui insiste Rocard: «Il lavoro abbandona la società del lavoro», l'arrivo della ripresa e un aumento del prodotto lordo non comporterebbero un automatico incremento degli occupati. Quindi bisogna battere nuove strade. Ma forse in Germania le cose non stanno così: nelle regioni ex comuniste si tratta di favorire la crescita in termini tradizionali?

Non direi, perchè l'unica industria attualmente in espansione in quelle regioni è quella delle costruzioni, che peraltro finora in Germania ha impiegato manodopera straniera, mentre tutte le altre - tessili, elettromeccanica, alimentari - non sono competitive. E con gli alti livelli di salari e di sicurezza sociale che sono diffusi nell'area orientale nessuno è disposto a investire capitali qui, anche perchè, dietro l'angolo, in Cecoslovacchia o in Ungheria, i salari sono molto più bassi. A questo la Cee non può opporre barriere doganali nella misura che sarebbe necessaria per rendere conveniente l'investimento nell'ex Ddr, dal momento che il costo orario del salario è in quei paesi fino a sette volte più basso.

Qui allora ci vorrebbero politiche speciali, diverse.

Non è affatto chiaro che tipo di produzione si possa sviluppare nell'ex Ddr, quali attività se non pubblica amministrazione e edilizia. Si tratta di un gigantesco processo di deindustrializzazione. Ma questo è un termine abusato. In realtà si tratta di terra bruciata. E credo che l'élite politica non abbia idea di che cosa fare. Il discorso di Kohl è un segno di capitolazione.

Vediamo se qualche idea utile per gli altri paesi europei si può ricavare dal dibattito francese. Alain Touraine in un articolo uscito sull'Unità e sul Pais suggerisce tre strade: ridurre l'orario di lavoro in proporzione agli aumenti di produttività con i salari reali fermi, incrementare i servizi alla persona (in particolare cura degli anziani), aumentare il part-time femminile tenendo di più le donne a casa con i bambini, al grido «viva la differenza».

Non mi sentirei di sostenere il terzo punto, non solo perchè le femministe lo boccerebbero, ma anche perchè non vedo come si potrebbe replicare al loro argomento che i lavori domestici e la cura dei bambini vanno ugualmente divisi tra i sessi.

Quella di Touraine era una sfida esplicita a questo argomento dell'eguaglianza nei ruoli.

Ma c'è anche un'altra ragione, almeno in Germania: che noi abbiamo sempre avuto un livello molto alto di part-time femminile. E per di più molte donne non hanno figli: nell'ex Ddr c'è un drammatico declino delle nascite, insieme all'abitudine del lavoro a tempo pieno. Sugli altri punti sono invece d'accordo e da molto tempo. Io ho sostenuto già negli anni Settanta e nei primi Ottanta che avevamo bisogno di una riduzione dell'orario di lavoro che implicava un arresto dei salari reali. Al centro del mio modo di vedere questo problema c'è la necessità di creare condizioni desiderabili per lo stare fuori del mercato del lavoro.

Che cosa vuol dire «fuori dal mercato del lavoro»?

Si tratta di rendere attraente il tempo, il tempo libero, quello in cui fare cose senza essere pagati, il tempo destinato ad attività di riparazione, mantenimento della casa, cure e così via.

Ma come spingere verso queste attività se non si può pagarle?

Al di fuori del flusso di denaro, la sfera dell'aiuto reciproco e delle reti di scambio di queste attività potrebbe essere facilitata dall'introduzione di buoni, vouchers o certificati orari piuttosto che un formale rapporto di occupazione. È una forma particolare di estensione della produzione di servizi per la famiglia, esterna al mercato del lavoro, che io ho definito «circoli della cooperazione». Mi rendo conto che un'idea come questa comporta molti problemi concreti e anche che può apparire un po' utopistica, ma qualcosa del genere dovrà essere escogitato. E si dovrà fare.

C'è chi ritiene che delle buone soluzioni al problema del lavoro possono venire dallo sviluppo di nuove imprese. Una fase di crisi come questa è anche una fase in cui si possono sviluppare talenti manageriali che vanno a occupare gli spazi lasciati liberi.

Non sarei troppo ottimista. Si tratta sempre di vedere che cosa le imprese sono capaci di produrre per cui la gente poi è disposta a pagare per comperare. E se in un altro paese qualcuno produce la stessa cosa meglio e a prezzi più bassi, il nostro problema *non si risolve. Non possiamo* chiedere troppo né aspettarci troppo dall'immaginazione imprenditoriale. L'esempio classico di quel meraviglioso intreccio di innovazione, high-tech, buone relazioni sindacali, spirito di iniziativa è la Silicon Valley. Ma rimane una eccezione più che la regola.

Il rinnovamento dell'industria e la creazione di lavoro era un punto capitale della politica di Clinton. Se una buona soluzione si trovasse lì, se la ripresa venisse di lì, forse anche l'Europa poi ne beneficerebbe.

La politica dei Democratici ha meritato tutta la simpatia possibile, anche perchè hanno ereditato uno spaventoso deficit dalle amministrazioni repubblicane. Il fatto che Clinton l'abbia spuntata di misura al Congresso gli consentirà adesso di aumentare le tasse e di aprire qualche spazio all'iniziativa dello stato per sostenere l'economia. Ma non è questo il problema principale dell'economia americana.

E qual è allora?

Che gli Stati Uniti hanno mancato l'obiettivo della modernizzazione della loro industria. Non c'è un solo prodotto di lunga durata, dall'elettronica, alle automobili, agli elettrodomestici che un europeo vorrebbe importare da loro. Le uniche cose che compriamo sono i film e le armi. E questo semplicemente perché sono arretrati nella tecnologia, nel design. Fatte le debite proporzioni è una situazione paragonabile a quella dell'ex Ddr. Io ho sperato nella ripresa americana, ma non ne vedo tracce. E se una economia non è capace di esportare, non c'è nessun miracolo capace di creare lavoro.

Eppure il libro di Robert Reich, «The Work of Nations» (Il lavoro delle nazioni), l'economista che adesso è ministro di Clinton, solo pochi mesi fa aveva suscitato consensi in tutto il mondo. Sembrava indicare la via una ripresa sostenuta dagli investimenti sul «capitale umano», cioè sul lavoro.

Splendide idee, che però non vengono tradotte in pratica politica. Credo che la stagnazione economica e del lavoro negli Stati Uniti continuerà a dispetto delle buone idee di Reich.

Claus Offe. In alto, manifestazione di lavoratori delle acciaierie di Brema. Lo striscione dice: «Con la crisi non si può stare seduti, signor Kohl!»

Telepiù non ha peccati originali da scontare

MARIO ZANONE POMA *

Su *l'Unità* del 2 settembre è stato pubblicato un articolo del senatore del Pds, Carlo Rognoni, a commento delle ultime vicende del settore radiotelevisivo pubblico e privato. Nel suo articolo il senatore Rognoni chiama in causa «Telepiù» con affermazioni che non corrispondono alla verità, affermazioni più volte inutilmente smentite.

1) Non è vero che «Telepiù» è nata dalla dismissione delle frequenze in esubero a Fininvest. Quindi non esiste alcun sospetto di illegittimità. Prova ne sia che il governo, cui il decreto dell'agosto 1992, ha collocato le tre reti «Telepiù» in graduatoria riconoscendo il pieno diritto ad avere le concessioni.

2) Non è vero che Fininvest fornisce programmi a «Telepiù». La pay tv ha una sua struttura di acquisto di film, eventi sportivi e programmi culturali completamente autonoma. Così come ha una sua concessionaria pubblicitaria che raccoglie pubblicità in esclusiva, dotata di totale autonomia.

3) Non è vero che l'aver fatto rientrare la pay tv nella legge Mammì sia stato un escamotage. Prova ne sia che l'emendamento che allineava la pay tv agli obblighi esistenti per le altre tv è stato presentato dal partito al quale appartiene il senatore Rognoni ed approvato.

Ancora una volta sono costretto a precisare che «Telepiù» è il risultato di un autonomo e risalente progetto imprenditoriale derivato dall'esperienza della tv commerciale rispetto alla quale la pay tv rappresenta l'evoluzione e, al tempo stesso, una nuova specie. Liquidare «Telepiù» come «figlia della furbizia di Berlusconi» significa volere ignorare la storia e le caratteristiche dell'industria televisiva privata. La fondazione di una nuova impresa, la realizzazione di un nuovo prodotto, la conseguente creazione di centinaia di nuovi posti di lavoro e di nuove professionalità, offerte quasi totalmente a giovani, non è e non potrà mai essere «un inghippo», ma, al contrario, un'operazione intelligente, responsabile, socialmente utile ed economicamente produttiva e, come tale, *rientrante nei diritti dell'imprenditore in un* sistema di libera iniziativa economica e di libero mercato. Di questa nuova impresa la legge Mammì non consentiva alla Fininvest il possesso se non in misura del 10 per cento. Il che ha comportato la necessità, in un breve arco di tempo, di reperire acquirenti per concludere la cessione del 90 per cento della società. Questa è la storia semplice e chiara della nascita di «Telepiù». Non è possibile, però, che ancora oggi si cerchi di tenere «Telepiù» sotto il fuoco per quello che alcuni ritengono il suo «peccato originale»

Ma c'è un passo successivo dell'articolo del senatore Rognoni che merita un'altra puntualizzazione: là dove commenta le dichiarazioni di «Telepiù» all'indomani del varo dell'ultimo decreto governativo. Devo confessare che non riesco a seguire il filo logico del pensiero di Rognoni. È lui stesso ad ammettere che la decisione del governo di mandare entro un anno la pay tv su satellite o cavo rischia di essere inapplicabile in quanto in Italia non esiste nè cavo nè satellite. Ed allora come definirebbe il senatore se non liberticida e dirigistica, una misura che suona come un ordine di chiusura di una libera e lecita attività ai danni di un privato cittadino, vigente una legge da questi pienamente rispettata e, quindi, senza alcuna attendibile ragione?

Qui non si tratta di «disciplinare la pay tv». Qui si rischia di ucciderla (possibilità che paventa lo stesso parlamentare). «Telepiù» ha protestato soprattutto sulla irrazionalità dei tempi e i modi di emanazione della norma. Non sulla decisione strategica di adottare anche cavo e satellite. Nessuna televisione, oggi in Italia, è più attenta ed aperta verso le nuove tecnologie.

Ma visto che il senatore Rognoni esaminerà, insieme ai suoi colleghi, il decreto, mi aspetto a questo punto che diventi un paladino delle giuste istanze di «Telepiù». Dopo le parole aspetteremo i fatti.

* *amministratore delegato di Telepiù*

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Dramma Somalia

Sette soldati Onu e trenta somali vittime di uno scontro
I nostri militari sparano su un'auto: due morti, sei feriti
Ma il comandante nigeriano accusa gli italiani di inerzia
Italfor respinge le accuse. Ferito diplomatico americano

A Mogadiscio scorrono sangue e veleni

Strage di nigeriani e rappresaglia americana

A Mogadisco nuovo scontro sanguinoso tra forze somale e caschi blu Il bilancio è di 7 nigeriani e tra i 20 e i 30 somali morti in un agguato tra i check point Pasta e Ferro controllati anche dagli italiani Il comandante del contingente nigeriano accusa l Italfor di non aver mosso un dito Immediata la smentita Ferito diplomatico americano Nella notte la rappresaglia elicotteri attaccano le postazioni di Aidid

Un nuovo agguato mortale per le forze dell Unosom in Somalia con decine di vittime anche tra i miliziani Ieri mattina, a Mogadisco sono stati uccisi sette nigeriani un altro risulterebbe in mano dei guerriglieri somali e un nono è dato per disperso Undici i feriti tra le forze nigeriane E mentre si delinea il bilancio dell ennesimo tragico scontro a fuoco tra gli uomini dell Unosom e le forze somale riesplode la polemica con il contingente italiano Questa volta ad accusare gli uomini di Italfor di non aver mosso un dito è il comandante del contingente nigeriano che proprio oggi deve assumere il controllo dei check point di Pasta e Ferro precedentemente in mano agli italiani Secondo la ricostruzione di parte italiana i nigeriani sarebbero stati uccisi nella zona della «Pozzanghera» la strada che collega Pasta a Ferro teatro il 2 luglio di un agguato alle forze italiane che costò la vita a tre militari La versione data dall ammiraglio Howe capo della missione Unosom II parla di attacco «gratuito e premeditato» con i partigiani di Aidid che ballano sui cadaveri dei nigeriani Ma secondo la ricostruzione di alcuni giornalisti accorsi nella zona (e avvalorata da parte italiana) la dinamica degli avvenimenti farebbe di più pensare ad una reazione spropositata dei nigeriani che sulla strada per Pasta si sono trovati accerchiati da una folla ostile che lanciava sassi La risposta è stata una sparatoria ad altezza d uomo che ha lasciato sul terreno 20 somali e feriti altri 30 A quel punto sul teatro degli scontri è giunto il capo di Stato maggiore del contingente italiano Augusto Stacciolì Tenta di sedare i somali che chiedono il ritiro dei nigeriani Dopo poco un plotone di caschi blu nigeriani si sposta senza preavviso nella zona «Pozzanghera» Ed è qui che viene attaccato dai somali Ripiega su pressione italiana sul check point di Ferro dove all appello mancano otto nigeriani Nel frattempo sono le 11 30 rinforzi italiani giungono a proteggere la ritirata dei caschi blu nigeriani e Italfor intavola trattative con la fazione di Ali Mahdi per placare la sommossa Immediatamente dopo la sparatoria e gli scontri – durati due ore e continuati poi per tutta la giornata nelle diverse zone della capitale – alcuni elicotteri si sono levati in volo Ed è a questo punto che è esplosa la polemica Il comandante Ola Oyinlolo a capo delle truppe nigeriane ha dichiarato che «gli italiani non hanno fatto nulla non hanno sparato un solo colpo per difendere i miei uomini» Addirittura la sparatoria si sarebbe verificata perchè le forze somale contrarie al cambio di guardia tra nigeriani e italiani nella zona Nord di Mogadisco avrebbero fatto un disperato tentativo per impedirlo Secca la smentita del maggiore Angelo Passafiume Gli italiani – secondo quanto ha riferito ai giornalisti – hanno tentato di proteggere la ritirata dei nigeriani hanno poi recuperato i cadaveri dei caduti e cercato di ottenere senza successo il rilascio dell ostaggio catturato Al check point di Ferro anche mezzi italiani sono stati attaccati dai somali C è stata una sparatoria contro un auto su cui viaggiavano otto guerriglieri armati Il bilancio di quest ultimo scontro è di due somali morti e di sei feriti E sempre ieri il comandante delle forze di pace dell Onu il turco Cevik Bir ha chiesto agli italiani di continuare a pattugliare i posti di blocco a Mogadisco Nord quelli stesse oggetto di numerose polemiche nei mesi scorsi Sempre nella giornata di ieri è rimasto ferito un diplomatico americano lo ha reso noto in serata un responsabile del Dipartimento di stato Usa Nella notte è poi scattata la rappresaglia Usa Elicotteri delle Nazioni unite hanno attaccato con missili anticarro roccaforti del generale Aidid Si è sparato anche con i cannoni per oltre quattro ore Secondo il portavoce Unisom la rappresaglia sarebbe fatto seguito a un attacco delle forze di Aidid contro l aeroporto di Mogadiscio tre colpi di mortaio hanno causato leggeri danni alla pista

Riferendosi alla strage di soldati nigeriani nella giornate di ieri il portavoce di Boutros Ghali aveva affermato dal Palazzo di Vetro «Questa inutile aggressione dimostra una volta di più l urgente necessità di creare condizioni di sicurezza attraverso il disarmo di tutte le fazioni e di tutte le milizie» Aggiungendo poi che l Unosom è riuscita a garantire una certa sicurezza nel resto della Somalia dove il processo di riconciliazione nazionale «sta consolidandosi» Con l uccisione dei sette nigeriani sale a 47 il numero di caschi blu morti in scontri dall inizio dell operazione Unosom II – che il 4 maggio scorso ha rimpiazzato «Restore Hope» Senza contare le quattro morti accidentali di altrettanti caschi blu Un bilancio di molto superiore alla prima fase della missione quando a morire sono stati 8 americani e nove soldati di altre nazionalità secondo fonti americane per fatti accidentali Non così nella seconda fase dell operazione somala Il primo a morire è stato un soldato marocchino Poi lo scontro più sanguinoso quello del 5 giugno attribuito al generale Aidid che ha lasciato sul terreno 24 pakistani Il 2 luglio come si ricorderà erano stati gli italiani a contare i propri morti

□ V D M

Somali intorno a un nigeriano ucciso Sopra, il generale Loi

«Prenderemo ostaggi Usa»

NEW YORK Un luogotenente di Mohammed Farah Aidid ha minacciato rappresaglie [illegible] un arresto del signore della guerra somalo e ha detto che potrebbero essere catturati ostaggi occidentali Osman Ato colpito anche lui come Aidid da un mandato di cattura delle Nazioni Unite e da una taglia è stato intervistato a Mogadiscio da un inviato del quotidiano americano «Washington Post» Se gli americani attaccano la comunità somala noi daremo la caccia agli americani E cattureremo ostaggi il più possibile» ha dichiarato Osman Ato L uomo viene presentato come un trafficante di armi e di droga che finanzia la fazione di Aidid Le Nazioni Unite e gli Stati Uniti sostengono che l arresto di Aidid è uno gli obiettivi prioritari da perseguire per pacificare la Somalia e restituire alla missione dell Onu il suo carattere essenzialmente umanitario Se voi arrestate Aidid ha detto Osman Ato al Washington Post non ce ne resteremo con le mani in mano scatteranno delle rappresaglie Ato ha dichiarato che se Aidid dovessere essere ucciso «gli americani saranno ritenuti i responsabili La fazione di Aidid secondo Ato è molto bene armata e dispone di missili terra aria che potrebbero essere impiegati contro gli elicotteri statunitensi Secondo il suo collaboratore Aidid non si fida delle Nazioni Unite e qualsiasi negoziato è escluso Egli potrebbe invece trattare con organismi indipendenti Ato ha però avvertito che gli uomini di Aidid sono intenzionati a combattere Per gli americani saremo dei nuovi Vietcong» ha detto

Il vertice Unosom al generale Loi «Meglio se restate»

MOGADISCIO Somalia la missione continua La decisione del governo italiano di trasferire il contingente Ibis fuori da Mogadiscio non cambierà di una virgola il programma di partecipazione dell Italia alla missione internazionale sotto l egida dell Onu

Il mandato che il governo ha affidato al generale Carmine Fiore che oggi assumerà il comando del contingente italiano è sempre lo stesso assicurano gli ufficiali di Italfor compiere ogni sforzo per superare il disastro umanitario della Somalia e pacificare il paese Pacificare il paese senza compromettere le prospettive di riconciliazione E forse sta proprio nella forza di questo principio la richiesta fatta all Italia si tratta di voci autorevoli che al momento nessuno ha smentito di non «abbandonare completamente» Mogadiscio alla luce degli ultimi tragici avvenimenti nella zona del «Pastificio»

Secondo gli accordi prestabiliti entro domani gli uomini dell Italfor dovrebbero lasciare tutti i check point tenuti a tutt oggi nella capitale a Pasta e Ferro saranno rimpiazzati dalle forze nigeriane a Obelisco e Banca dai pachistani Il quartier generale di Ibis così come il grosso di [illegible] nizzata Legnano che subentra ai paracadutisti della Folgore da oggi saranno operativi a Balad a 30 chilometri da Mogadiscio

«Noi siamo stati alle regole» insistono gli uomini di Italfor E il bilancio sembra dar loro ragione a Mogadiscio come a Giohar Gialalaxi Bulo Burti e ancora più a nord a Belet Huen gli uomini di Ibis si sono distinti nelle attività umanitarie sin da quando nel dicembre del 1992 sono sbarcati in una terra che registrava non meno di duemila morti al giorno per fame per malattie Oltre mille ricoveri negli ospedali gestiti dai nostri sanitari altrettanti interventi ambulatoriali circa 300 interventi chirurgici undici orfanotrofi ristrutturati e alimentati 45 scuole assistite 60 mila chilogrammi di derrate alimentari distribuiti I parà della «Folgore» hanno percorso non meno di tre milioni di chilometri nell attività di scorta ai convogli con aiuti umanitari gli aerei e gli elicotteri hanno volato per oltre duemila ore Italfor ha gestito 417 posti di controllo ha compiuto circa 300 operazioni di rastrellamento e di perquisizioni ha sequestrato più di 3 600 armi tra pistole fucili mitragliatrici mortai cannoni e lanciarazzi 21 tonnellate di munizioni ha subito 113 attacchi armati ha lasciato sul campo tre giovani vite ha subito oltre 20 feriti

Ora a due mesi dai drammatici fatti che coinvolsero gli italiani nella famigerata zona del «Pastificio» teatro la notte scorsa di una nuova imboscata contro i nigeriani il contingente italiano lascia Mogadiscio Lascia insieme ai check point anche la zona del porto vecchio Con Loi partono dal teatro somalo i paracadutisti della Folgore e arrivano con Carmine Fiore parti della brigata [illegible] battaglione logistico e il secondo reggimento bersaglieri e dalla brigata Friuli i Lupi di Toscana del 78 o reggimento A Mogadiscio resterà un unità (non meno di 80 uomini) ha assicurato un portavoce di Ibis) a protezione dell ambasciata italiana resteranno nella zona del aeroporto gli uomini dell aviazione militare e dell aviazione leggera dell esercito Resterà anche la voce di Radio Ibis che trasferita a Balad insieme al quartiere generale continuerà le sue trasmissioni

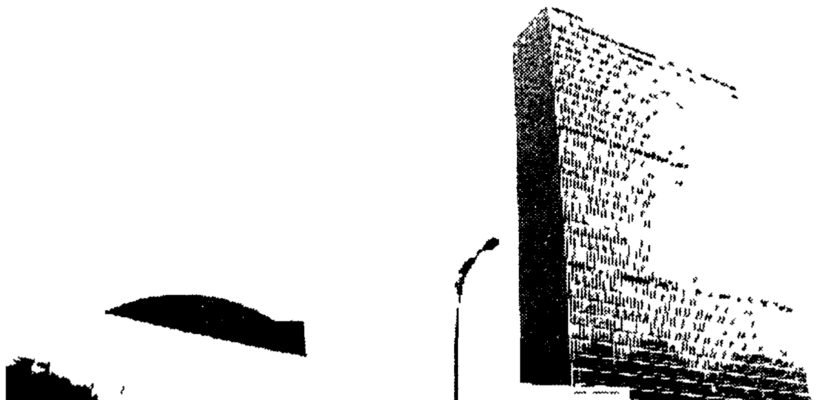
Il capo somalo avrebbe ricevuto 100mila dollari al mese per impedire rappresaglie contro la missione di pace
La denuncia riportata dal «Sunday Times». I versamenti interrotti solo una settimana fa. Imminente la cattura del generale?

«Aidid pagato dall'Onu per scortare gli aiuti»

Aidid ed i suoi uomini «stipendiati» dalle Nazioni Unite Il capo del programma di sviluppo dell Onu rivela che oltre 100mila dollari al mese sono stati sborsati al Signore della guerra in una catena di estorsioni per evitare rappresaglie Secondo alcune fonti i pagamenti continuano in forma di lucrosi contratti o affitti di edifici La cattura di Aidid sarebbe imminente e forse avverrà in diretta sulla Cnn

ALFIO BERNABEI

LONDRA Le Nazioni Unite hanno sborsato ingenti somme al signore della guerra Mohamed Farah Aidid per evitare rappresaglie da parte dei suoi uomini Secondo fonti dei servizi segreti americani alcune agenzie delle Nazioni Unite continuano ad assistere Aidid sia procurando lucrosi contratti o affittando edifici di proprietà dei suoi fedeli Queste rivelazioni sono apparse ieri dal Sunday Times il cui corrispondente a Mogadiscio ha parlato con Peter Shumann capo del programma di sviluppo delle Nazioni Unite in Somalia Altre fonti hanno avvertito che la cattura di Aidid sarebbe imminente forse nei prossimi giorni e che l operazione sarebbe stata segnalata a rappresentanti della stazione televisiva Cnn che già hanno spostato a Mogadiscio più di due tonnellate di materiale ricetrasmittente per poter coprire l episodio in diretta Le somme pagate ad Aidid ammonterebbero ad oltre 100mila dollari al mese Il Sunday Times scrive «I soldi sono stati elargiti da agenzie delle Nazioni Unite apparentemente per il reclutamento di uomini fedeli ad Aidid in grado di proteggere convogli di aiuti Però da quando gli americani sono giunti in Somalia lo scorso dicembre gli uomini di Aidid non hanno provveduto alcuna scorta ed hanno ricevuto denaro solo per paura di loro rappresaglie» Secondo Schumann gran parte dei soldi è finita nelle tasche dello stesso Aidid «Si è trattato di estorsione pura e semplice I pagamenti sono continuati anche dopo il massacro da parte degli uomini di Aidid delle truppe pachistane avvenuto in giugno Schumann ha detto che i pagamenti sono terminati la settimana scorsa Un altra fonte ha citato il caso dell Unicef l agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dei bambini che avrebbe pagato 40 000 dollari al mese per garantire la sicurezza in effetti non esistente ad un ufficiale di Aidid noto col nome di «Mad Abd» (Abd il pazzo) La stessa agenzia per il programma di sviluppo avrebbe pagato 10mila dollari al mese in circostanze simili Schumann ha detto al Sunday Times che le stesse agenzie hanno poi finito per richiedere assistenza militare per sospendere tali pagamenti Infatti l episodio è venuto alla luce quando esse hanno chiesto all ammiraglio Jonathan Howe capo delle operazioni militari in Somalia di fornire una lettera ufficiale per comunicare agli uomini di Aideed la sospensione dei pagamenti con l aggiunta di un avvertimento di intervento militare da parte degli americani in caso di rappresaglie Schumann ha detto che Howe si sarebbe rifiutato di scrivere un documento del genere Ha aggiunto Abbiamo lottato per *mesi per poter mettere fine a* questo scandalo Dovevamo agire collettivamente ma Unisom (le forze delle Nazioni Unite in Somalia) erano impaurite dalla possibilità di ripercussioni Così abbiamo deciso di andare avanti da soli e sospendere i pagamenti Adesso aspettiamo di vedere cosa succederà Secondo il settimanale gli ufficiali militari americani sono andati su tutte le furie quando hanno avuto notizia dei pagamenti agli uomini di Aidid proprio mentre le loro truppe erano sotto l attacco del «signore della guerra» e cercavano di catturarlo Allo stesso tempo però una fonte militare americana non identificata ha detto che la sospensione dei pagamenti avrebbe potuto creare difficoltà «Sarebbe stato un pò come aprire un secondo fronte» Una fonte dell Intelligence ha poi detto al Sunday Times che certi pagamenti ad Aidid da parte di agenzie delle Nazioni Unite continuano in forma di ingenti contratti fra altri con i suoi uomini oppure tramite pagamenti di affitti di case di proprietà dell entourage del signore della guerra Il settimanale ha intervistato poi Maurice O Donnell uno degli impiegati delle Nazioni Unite arrestati nel bizzarro episodio dell attacco dei Rangers americani contro una base delle Nazioni Unite dove secondo fonti dell intelligence e scandagli elettronici» credevano di trovare Aidid *con mortai e missili* lo e gli altri che eravamo a letto ci siamo nascosti in pigiama e camicia da notte terrificati fra due frigoriferi e i Rangers ci hanno trattati come se fossimo veramente andati a letto col nemico



Il Palazzo di vetro a destra Boutros Ghali

Traffici e sprechi Sui caschi blu l'ombra dei sospetti

Tante crisi pochi uomini e conti in rosso Ora al fallimentare bilancio delle Nazioni Unite sempre più spesso si aggiungono le voci vere o presunte di piccole e grandi corruzioni di traffici delinquenziali in terre lontane dove si muore per fame per guerra o perchè la pace rimane una lontana chimera Nelle lunghe cronache dalla Bosnia o dalla Somalia molti commentatori lamentano il discredito in cui le Nazioni Unite sono cadute Un tema quasi da repertorio nel complicato intreccio di responsabilità tra i grandi Stati che manovrano dietro le quinte e il burocratico Palazzo di Vetro comandante senza esercito e senza scettro Molti salutarono la nascita dell Organizzazione delle Nazioni Unite come il primo embrione di un futuro governo mondiale Ma più pragmaticamente lo scopo della Carta di San Francisco del 1945 era quello avendo in mente lo spettro della Germania nazista e del Giappone imperiale di evitare che gli Stati più potenti e aggressivi decidessero un giorno di invadere i vicini più deboli Così non è stato e le Nazioni Unite sono state sospinte dagli avvenimenti e dalla politica degli Stati a piantare le loro bandierine ai quattro angoli del pianeta Il crollo del bipolarismo ha messo in crisi la sonnolenta e ovattata burocrazia di New York senza per altro dotarla di strumenti diversi Il Consiglio di Sicurezza decide l invio di migliaia di caschi blu in Bosnia o in Somalia? Si faccia avanti chi può e chi vuole E la revoca è sempre possibile Nel 1992 un anno record per le diverse missioni di pace le spese sono state di 3 miliardi di dollari mentre gli Usa grandi debitori con 240 milioni di dollari di «scoperto» fanno le orecchie da mercante Non che il Palazzo di Vetro sia senza colpe A marzo dopo un anno di minuzioso lavoro lo statunitense Dick Thornburgh aveva depositato sulla scrivania del segretario generale Boutros Boutros Ghali un voluminoso rapporto su sprechi assenteismo corruzione rami secchi da tagliare nella mastodontica organizzazione Nel rapporto si definiva «quasi surreale» la pratica amministrativa in vigore alle Nazioni Unite mancando pressochè totalmente di «effettivi strumenti per fronteggiare le frodi gli sprechi gli abusi del personale» E questo al Palazzo di Vetro Figurarsi se si tratta di controllare le migliaia di caschi blu il personale delle diverse agenzie che operano sul terreno Così con il proliferare delle missioni sono cresciuti anche gli scandali Un inchiesta aperta in Cambogia per appurare se effettivamente otto funzionari hanno intascato i fondi destinati a pagare la società americana che aveva affittato all Onu gli elicotteri Nel dubbio il quartier generale dell Onu si decide anche di affidare a Legazioni Mohammed Ali Niazi un lavoro da certosini rivedere tutti i conti e tutte le procedure delle diverse operazioni di pace in corso In Bosnia nella città assediata di Sarajevo fa grande scalpore la denuncia di una giornalista di «The Guardian» che racconta di caschi blu ucraini e francesi trasformatisi in corrieri della droga in trafficanti di un mercato nero protetto dai camion bianchi dell Onu 22 soldati sono immediatamente rispediti a casa La Francia protesta i suoi soldati non sono dei corrotti Boutros Ghali parla di poche mele marce Apre un inchiesta Ma anche le quattro principali organizzazioni umanitarie che operano nella zona di Sarajevo (compresa la Caritas) confermano indirettamente lo scandalo In Somalia invece bene o male alla popolazione arrivano i generi di prima necessità Ma è sempre un quotidiano britannico a rivelarlo per far questo l Onu è costretta a pagare gli uomini di Aidid e così finisce per finanziare e irrobustire quello che per decisione americana è il suo principale nemico Chi salverà l Onu? nessuno lo sa

V D M

L'assedio colpisce tutti, una minoranza sa arrangiarsi

Pubblichiamo il sesto capitolo del «Diario da Sarajevo» dello scrittore spagnolo Juan Goytisolo. L'iniziativa, della quale l'*Unità* ha l'esclusiva per l'Italia, è stata realizzata da *El Pais*. Il «Diario» di Goytisolo viene pubblicato anche su *Le Monde* in Francia, *Frankfurter Rundschau* in Germania, *La Naciòn* in Argentina, *Publico* in Portogallo e altri giornali europei, arabi e sudamericani. Ampi stralci del «Diario» verranno pubblicati dal *New York Times*.

I bambini giocano alla guerra. In alto due donne con una cesta di legna per l'inverno e i banchi vuoti del mercato. In basso caschi blu canadesi

Clienti del bazar chiamato guerra

JUAN GOYTISOLO

Gli alberghi che ospitano i giornalisti nelle zone calde del pianeta acquistano spesso un'aura leggendaria e romantica, contrappunto obbligato alla durezza delle quotidiane fatiche di cronisti, fotografi e cameramen: pensate, per esempio, alla serena nobiltà dell'American Colony di Gerusalemme Est, il suo bel patio è uno spazio propizio agli incontri, un'oasi di calma dopo le ore tese e violente consacrate a seguire l'Intifada. Invece, per aspetto e struttura, l'Holiday Inn di Sarajevo tiene lontana qualsiasi tentazione romantica: l'atrio immenso è in realtà un cortile interno circondato da dodici o tredici piani con un soffitto a lucernario. La prima impressione, che sia una specie di tempio, svanisce alla vista dei tre grandi pilastri di cemento che lo sostengono, del minibar al centro posto sotto una specie di ombrellone a forma di capanna polinesiana o di bizzarro sombrero a strisce verdi e giallo-rosse, importato direttamente da Disneyland. La porta laterale sbarrata, la vetrata incrinata e rattoppata con il nastro adesivo dell'Unprofor, una scaletta appoggiata al muro, sono altrettanti segnali inquietanti. I cartelli (International Restaurant, Bosnia Restaurant, Herzegovina Restaurant, Highclub, Casinò, Duty Free Shop, Exchange, Caféteria) evocano tempi di prosperità ormai remotissimi. L'attuale e unica sala da pranzo, esiliata nell'ammezzato, è la ex sala congressi. Nella luce livida e indefinita dell'alba, l'Holiday Inn, con i piani che si affacciano sul cortile interno come le celle e i corridoi di un'enorme prigione, sembra una metafora della città stessa, prigione di lusso situata al centro di un grande campo di concentramento per prigionieri in semilibertà, gli abitanti di Sarajevo che fanno pazientemente la coda con le taniche in attesa del camion cisterna all'unico angolo fuori dall'albergo riparato dai franchi tiratori. Solo di notte, quando manca l'elettricità, lo sbattere di palpebre delle candele e delle lampadine tascabili – come segnali notturni di contrabbandieri e carabinieri – creano l'illusione più affascinante di una cripta modernista eretta in onore di un qualche essere supremo astratto e apportatore di giustizia.

Quando cala la notte, le sedie violette, dal vago aspetto di ragni, devono sopportare oltre al peso dei giornalisti e dei membri di associazioni umanitarie – gli unici clienti dell'albergo – anche quello dei loro assistenti e interpreti, e di un gruppo scelto di bosniaci giovani e meno giovani, in grado di pagare in dollari o marchi il prezzo di una birra o di un drink alcolico. Nonostante le retate di civili (l'ultima poche settimane fa) frequenti qui come negli altri sparuti caffè e bar aperti in città (gli uomini di Musan «Saso» Topalovic, uno dei comandanti più radicali e turbolenti dell'Armata, arruolano a forza), gli imboscati sono riapparsi, sebbene con discrezione, nei dintorni del minibar.

La guerra – e in generale tutte le situazioni estreme – mostra come una cartina al tornasole l'indole morale e l'identità nascosta di chi la vive: coraggio o viltà, onestà o assenza di scrupoli, abnegazione o egoismo. Sarajevo è un microcosmo in cui ciascuno scopre la sua fibra nella condotta quotidiana. La disgrazia e la miseria degli uni – la stragrande maggioranza – arricchisce gli altri. Mentre centinaia di giovani bosniaci, mal equipaggiati e affamati, sono esposti al martellamento devastante dei mortai di Karadzic nelle trincee del monte Igman o sul monte Zuc, altri frequentano i locali dove si paga esclusivamente in valuta e accumulano fortune col mercato nero.

Un visita al centro della città, approfittando di una pausa dell'artiglieria dei cetnici, è estremamente istruttiva. Nel mercato coperto e attorno alle bancarelle improvvisate sul viale del Maresciallo Tito si accalcano centinaia di persone esauste e agitate a caccia di ogni genere di prodotti. Lungo il marciapiede, contrabbandieri o uomini di paglia offrono a chi passa sapone in pezzo, dentifricio, scatolette, cioccolata, varie marche di sigarette. Un po' più avanti, altri passanti spulciano tra le offerte appese al muro e tra i necrologi con foto.

All'Holiday Inn nulla ricorda i ritrovi quasi romantici degli inviati in altri fronti Ma molti imboscati premono con dollari e marchi in mano

In compagnia di Alma, mi avventuro nel mercato e verifico i prezzi: una scatola di biscotti, 10 marchi; un pacchetto di Marlboro, 12; tre batterie per la radio, 15; un chilo di zucchero, 40; un litro d'olio, idem; un chilo di farina, 10. Se si considera che un medico che lavora in ospedale guadagna 10 marchi al mese, che il salario medio oscilla tra 3 e 5 marchi e che i pensionati dell'esercito o della resistenza titoista prendono soltanto 2 marchi al mese, la domanda che viene spontanea – come diavolo fa, la gente, a trovare il denaro? – ha già una risposta: tutti gli abitanti di Sarajevo subiscono le conseguenze dell'assedio, ma c'è una minoranza che subisce meno degli altri.

Nel mercatino di fronte, stesso panorama: fascine di legna, cetriolini in scatola, lamette da barba. Qualcuno vende cavoli, carote, verdure rachitiche di orticelli o coltivate alla meglio nelle stanze sventrate dall'artiglieria o nelle vasche da bagno ormai inutili. Altri offrono piccole pere, ciliege e fragole raccolte in giardino. Come nel mercato coperto, anche qui abbondano carne in scatola e altri tesori con il marchio della Comunità Europea: aiuti umanitari.

Poco più di un anno fa, Zlatko Dizdarevic, giornalista di *Oslobodenj*, scriveva nel suo *Diario di guerra* (edizioni Spengler, Parigi 1993): «Francesi e canadesi [di Unprofor] sono atterrati oggi a Sarajevo per garantire l'approvvigionamento regolare ai contrabbandieri di scatolette. Il resto lo distribuiranno tra la gente perbene». Questa verità, che allora scandalizzò più d'uno, è oggi sotto la luce del sole: ci sono membri di Unprofor che si arricchiscono con questo traffico vantaggioso e tutti sanno chi sono. Accolti al loro arrivo come salvatori, un anno dopo soltanto sono oggetto di disprezzo e rabbia non dissimulati. Questo sentimento, che qualcuno potrebbe giudicare ingrato, Dizdarevic lo spiega con ironia: «Perché non dovremmo essere contenti? Non abbiamo forse la possibilità di andarcene da Sarajevo pagando una certa somma? Non abbiamo forse la fortuna di poter comprare qualche litro di benzina se in possesso dei fondi necessari?». La brutalità dell'accerchiamento e la tensione che crea hanno indotto un buon numero di assediati, soprattutto croati e serbi, a cercare scampo nella fuga. Secondo le cifre divulgate dalla presidenza bosniaca, più di 1.300 persone che hanno parenti residenti all'estero hanno ottenuto il visto di espatrio; ma l'Unprofor ha rifiutato al convoglio di esuli la sua protezione nelle zone controllate da Karadzic: temono di essere rapinati o taglieggiati dalle sue truppe. Il pretesto (*risum tenestis!*) è quello di non voler contribuire indirettamente alla pulizia etnica. Mentre la tradizionale atmosfera multirazziale e multiconfessionale, orgoglio di Sarajevo, si degrada lentamente ma inesorabilmente, il numero di quelli che sperano di sfuggire aumenta di giorno in giorno. C'è un noto chirurgo di nazionalità serba, che lavorava nel reparto traumatologico dell'ospedale di Kosevo scomparso, dicono tutti, grazie ai blindati dell'Unprofor: il pettegolezzo circolava tra i corrispondenti di guerra durante la mia permanenza in città. In base alle informazioni raccolte dai miei colleghi, gruppi di miliziani radicali e bande spontanee composte di profughi di altre zone (le loro case sono state bruciate, le loro famiglie decimate dai cetnici), inseguono i serbi e li spediscono in prima linea. Il dubbio della testimone degli orrori di Vishegrad sulla possibilità di una futura convivenza con responsabili e complici delle stragi rispecchia un atteggiamento condiviso da una minoranza, ma destinato a diffondersi.

Ai traffici partecipa lo stesso personale dell'Onu Il buon samaritano diventa muto complice degli aggressori impotente davanti al martirio

«Quando non c'è via d'uscita, la gente diventa pericolosa, ciascuno lotta per la sopravvivenza, smette di rispettare gli altri e diventa una bestia». L'ho sentito dire a un artificiere dell'Armata bosniaca mutilato dall'esplosione di una granata. L'assedio imposto dai fondamentalisti panserbi e la quotidiana conferma del tradimento dell'Onu e della Comunità europea minano lo spirito di tolleranza e il cosmopolitismo di Sarajevo. L'idea di una cittadinanza comune, difesa eroicamente dalla presidenza bosniaca, dai musulmani e dagli altri fedeli di Alia Izetbegovic, contro la concezione tribale degli avversari croati e serbi, perde costantemente terreno via via che il cerchio si stringe e aumenta la disperazione. La tensione psicologica a cui sono sottoposte le 380.000 persone strette nella trappola aumenta giorno dopo giorno e si coagula in un sentimento di collera e frustrazione verso l'Unprofor.

La decisione di inviare aiuti umanitari ai villaggi terrorizzati e affamati ha salvato, senza dubbio, numerose vite. La presenza dei caschi blu ha impedito certamente altre e più odiose mattanze. Ma questo ruolo di buon samaritano ha trasformato la forza di pace, armata sommariamente e costantemente esposta all'aggressione e al ricatto degli «ultras» di Karadzic, prima in spettatrice e quindi in complice muta degli aggressori. Unprofor è impotente a fermare il martirio di Sarajevo e le «zone di sicurezza» indicate dal ridicolo accordo di Washington sono tali solo sulla carta. Peggio ancora, la presenza dei caschi blu fornisce un buon argomento ai sostenitori del non intervento e agli oppositori della fine dell'embargo, che serve solo a impedire alle vittime di ricevere armi. Qualsiasi azione violenta, sostengono costoro, metterebbe a repentaglio la vita dei soldati dell'Unprofor e dei funzionari dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi (Acnur).

Gli aiuti umanitari internazionali diventano così un'arma per togliere agli assediati di Sarajevo il loro legittimo diritto alla difesa. Intanto Clinton, in violazione di tutte le leggi internazionali, lancia i suoi razzi sull'Irak invocando l'articolo 51 della Carta dell'Onu e queste azioni sono guardate con «comprensione» dai governi occidentali.

Quegli stessi governi che negano ostinatamente ai musulmani bosniaci il ricorso al medesimo articolo – il diritto alla legittima difesa – che permetterebbe almeno a questa gente di «morire con dignità». L'invio di armi per salvare un paese aggredito avrebbe l'effetto di prolungare inutilmente la guerra e le sofferenze dei popoli, si dice.

È un'argomentazione che dovrebbe far arrossire di vergogna l'onorevole negoziatore comunitario Lord Owen: senza l'approvvigionamento massiccio di armi fornite alla Gran Bretagna dal presidente Roosevelt, la seconda guerra mondiale avrebbe potuto in effetti finire nel 1941 con una «pax hitleriana», come oggi finisce in Jugoslavia con la pace dei criminali serbi. La resistenza opposta da Churchill alle «nuove realtà» geo-politiche ha solo prolungato la guerra e le sofferenze dei popoli europei? O non li ha invece salvati dal giogo insostenibile della barbarie?

La politica occidentale dei «due pesi e due misure», già evidente nel caso del Kuwait e della Palestina, si rivela di nuovo, crudamente, in quello della defunta Jugoslavia: le 37 risoluzioni e le 30 dichiarazioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu relative all'aggressione serba sono andate a finire direttamente nel cestino dei rifiuti. «Zone di sicurezza!» bombardate ogni giorno senza ritorsioni, aiuti umanitari sottoposti a pedaggio o saccheggiati dai guerrieri di Karadzic! Franchi tiratori appostati negli edifici e sulle colline intorno a Sarajevo che sparano e continueranno a sparare impunemente a donne e bambini! C'è qualcuno che muoverà un dito per fermare l'opera di pulizia etnica? L'area in cui avvengono simili prodezze non rientra fra gli «interessi vitali» di Stati Uniti e Comunità europea. Un bosniaco vale meno di un barile di greggio. Musulmani e altri fedeli del governo di Sarajevo scontano così il loro unico crimine: quello di appartenere a un paese senza pozzi di petrolio.

6 – Continua

© «El Pais» (traduzione di Cristiana Paternò)

Una firma contro la guerra.

Dalla parte dei bambini di Sarajevo.

Petizione per il Premio Nobel per la Pace ai bambini di Sarajevo e della Bosnia.

La guerra in Bosnia ha già causato la morte o il ferimento di migliaia di bambini. Sono le vittime innocenti di un conflitto terribile che continua ad insanguinare intere città e paesi distanti soltanto un'ora di volo dalla nostra vita di ogni giorno. Tra le molte azioni concrete di solidarietà che oggi sono necessarie noi riteniamo che possa avere un significato del tutto particolare la proposta, avanzata dall'Unicef e raccolta dal Pds, di assegnare il Premio Nobel per la Pace 1993 ai bambini di Sarajevo.
Su iniziativa del Pds questa proposta è stata assunta, attraverso il voto su apposita mozione, dal Parlamento italiano. Essa è inoltre condivisa ed appoggiata dall'Internazionale Socialista.
Parlamenti ed autorità però da soli non bastano. Serve una larga partecipazione popolare affinché la proposta possa venire accolta e ratificata. Per questo abbiamo bisogno anche della tua firma e del tuo consenso.

Per essere in tanti a non subire la barbarie. Per non essere indifferenti.

E' possibile firmare presso gli appositi banchetti allestiti nelle Feste de l'Unità.

L'INTERVISTA

YITZHAK SHAMIR

ex primo ministro di Israele, esponente del Likud

L'ex premier accusa il successore e Peres di mettere in gioco l'esistenza dello Stato «Abbiano il coraggio di sottoporsi al voto Attenti all'ebbrezza della pace, Arafat è un nemico mortale»

Yitzhak Shamir. Sotto: la manifestazione pacifista a Tel Aviv

«Israele ti salverò dall'estinzione»

Il vecchio leone del Likud chiama alla rivolta e sfida Rabin

«Oggi è in gioco la stessa esistenza di Israele, e la responsabilità di ciò è di Rabin e Peres». L'ex primo ministro Yitzhak Shamir rilancia la sua sfida al premier laburista: «Se crede davvero nell'accordo con l'Olp abbia almeno il coraggio di sottoporlo al voto anticipato. L'obiettivo di Arafat rimane la creazione di uno Stato palestinese con capitale Gerusalemme. Solo una rivolta popolare può salvare Israele».

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

TEL AVIV. «Israele corre oggi un pericolo mortale. L'accordo con l'Olp mette a repentaglio la sua stessa esistenza. E tutto questo per l'irresponsabilità di Rabin e Peres. Ma il popolo si ribellerà, ne sono certo. Per quanto mi riguarda, farà tutto il possibile perchè ciò accada». Sconfitto? Rassegnato? L'Yitzhak Shamir che abbiamo di fronte, nel suo ufficio di Tel Aviv non appare proprio un «leone in gabbia». Il settantottenne ex primo ministro, per anni l'uomo forte del Likud, lancia invece la sua ultima sfida a Rabin: «Se è davvero convinto che l'intesa con Arafat porti alla pace, che abbia almeno il coraggio di andare ad elezioni anticipate».

Signor Shamir, cosa rappresenta per lei l'accordo Israele-Olp?

Un atto di inaudità gravità, tanto più che non vi era alcuna valida ragione internazionale che motivasse questo cedimento. Per il futuro d'Israele non vi poteva essere accordo più pericoloso di quello raggiunto con l'Olp. Ma quello che non riesco a comprendere sono i perchè di questa scelta, impensabile sino a poco tempo fa per stessa ammissione di Rabin e Peres. Sul piano della sicurezza, dopo il crollo dell'Urss e la fine della sua influenza in Medio Oriente, come dal punto di vista economico, Israele non ha mai goduto di una migliore situazione di quella attuale. Nessuno Stato arabo penserebbe oggi di farci guerra e non vi è alcun pericolo di isolamento internazionale. Sul versante opposto, c'è un Olp in gravissima crisi, sul punto di sfaldarsi: un obiettivo che non solo io, ma anche Rabin, avevamo perseguito per anni. Il governo laburista decide invece di gettare un'ancora di salvataggio ad Arafat, di fare delle concessioni che nessun dirigente dell'Olp avrebbe mai sperato in questa situazione. Ciò che sta avvenendo è davvero incredibile. Certo, la trattativa con gli arabi doveva andare avanti, ma senza brusche e immotivate accellerazioni e, soprattutto, senza assumersi dei rischi che potrebbero rivelarsi fatali per un piccolo Stato come è Israele.

Ma allora perchè, a suo avviso, Rabin è giunto a questa decisione?

Per puri calcoli interni. I leader di questo governo, Rabin e Peres, sono convinti che se non porteranno la pace, qualunque essa sia, al Paese non potranno mantenersi al potere. E per restare in sella, sono pronti ad assumersi dei rischi che non investono solo il loro futuro, che è poca cosa, ma quello dell'intera nazione. Vede, Israele, è sul piano territoriale, una realtà piccolissima, come la punta di uno spillo, ed è molto facile minarne la sicurezza. Con questo accordo consegnamo subito nelle mani dell'Olp Gaza e Gerico, mentre si dà per imminente la riconsegna ai siriani del Golan. Ma alla fine, cosa rimane a questo Paese? Israele agisce per favorire l'immigrazione ebraica, dalla Russia all'Etiopia. Nel solo periodo dei miei governi, sono stati oltre 600 mila gli ebrei immigrati dalla ex Urss. Un altro milione è oggi in attesa di poterli raggiungere. Dove li metteremo? Attendo una risposta da Rabin.

Nel «no» del suo partito all'accordo con l'Olp vi è solo una ragione di sicurezza o non vi è anche una motivazione ideologica, quella della «Grande Israele»?

Certo che vi sono ragioni ideologiche, legate alla storia del popolo ebraico e ai luoghi in cui questa storia si è inverata. Ma le ragioni ideologiche sono strettamente legate a quelle della sicurezza del Paese; una sicurezza che questa intesa mette in grave pericolo. Vede, tutti i nostri amici nel mondo dicono che ad Israele basta uno sbaglio, un solo grande sbaglio, per giocarsi l'esistenza. I Paesi arabi possono permettersi di compiere molti errori, ma nessuno potrà mai determinarne la loro scomparsa. Oggi Rabin sta commettendo questo «grande sbaglio».

Ma non ritiene che solo accellerando i tempi di un accordo con i palestinesi sia possibile limitare lo spazio dei fondamentalisti?

Il fondamentalismo è sempre esistito e non cesserà certamente di esistere dopo l'accordo con Arafat. Lei ha letto la carta costitutiva di «Hamas» o i documenti di molti gruppi palestinesi interni all'Olp? L'obiettivo dichiarato è quello di distruggere Israele, non certo di convivere in pace con gli ebrei. E non sarà l'autonomia di Gaza e Gerico a frenarne l'azione terroristica.

Le componenti più oltranziste della destra hanno minacciato di imbracciare le armi se l'accordo con l'Olp verrà siglato. Condivide questa posizione?

In Israele non c'è oggi un pericolo di guerra civile. Qualcuno magari pensa di poter risolvere con la violenza lo scontro in atto, ma è una minoranza senza grande seguito. Quel che è certo è che Israele si prepara a vivere giorni molto duri sul piano politico. Sta a Rabin non far precipitare la situazione. Il primo ministro crede davvero che l'intesa con Arafat assicuri pace e sicurezza per Israele? Se ne è così convinto, allora deve avere il coraggio di andare al voto anticipato. Gli israeliani devono avere la possibilità di decidere sul loro futuro. L'esistenza del Paese non può essere affidata agli oscuri giochi diplomatici di pochi uomini.

Sabato sera a Tel Aviv centomila israeliani hanno manifestato in favore dell'accordo Rabin-Arafat. Cosa rappresentano per lei, degli irresponsabili, dei traditori o cos'altro?

Semplicemente delle persone in preda all'«ebbrezza» della pace. D'altro canto, Israele è un Paese in cui tutti amano parlare di pace, spesso a sproposito. Ma pace non è sinonimo di cedimento. Vede, io ero presidente della Knesset quando si aprì il negoziato con l'Egitto. Ricordo che all'inizio, si era nel 1977, in cambio della pace Sadat chiese il ritiro totale d'Israele dai territori conquistati nella guerra del '67. La fortuna d'Israele fu che primo ministro era allora Menahem Begin, il quale voleva sì la pace ma non per questo era intenzionato a subire le imposizioni egiziane. Iniziò una trattativa che non fu breve nè facile, ma alla fine si giunse agli accordi di Camp David. I leader dell'attuale governo subiscono l'«ebbrezza» della pace, sono succubi degli umori della piazza. E questo li sta portando a commettere un tragico errore, che solo una rivolta popolare potrà evitare.

Signor Shamir, cosa rappresenta per lei Yasser Arafat?

Arafat ha da sempre una sola aspirazione: distruggere Israele. È per raggiungere questo obiettivo che ha fondato l'Olp. Oggi veste i panni dell'agnello, si dice disposto al compromesso. Ma non gli crederò mai. Il vero Arafat è quello che emerge dai suoi discorsi agli arabi. Il suo fine è creare uno Stato di Palestina con capitale Gerusalemme. Quando afferma questo, credo che dica la verità. Per questo resta un mio nemico. Un nemico mortale.

L'INTERVISTA

Il monito di Shulamit Aloni «La gente non vi crede più»

GERUSALEMME. «Se Arafat giungesse domani in Israele non avrei alcun problema a stringergli la mano. Con l'accordo su Gaza e Gerico si è dimostrato un leader politico accorto e lungimirante». A parlare è Shulamit Aloni, ministra delle Comunicazioni del governo Rabin, una delle dirigenti più rappresentativi del Meretz, il cartello della sinistra laica, da sempre favorevole alla «pace in cambio dei territori».

Cosa rappresenta l'intesa sull'autonomia di Gerico e della Striscia di Gaza?

Una svolta epocale, non solo per gli israeliani e i palestinesi ma per l'intero Medio Oriente. La gente è stanca di guerre, vuole progettare senza angoscia il proprio futuro, crede che la pace sia l'unico modo per garantire la sicurezza. L'intesa su Gaza e Gerico è solo l'inizio di un processo che, ne sono convinta, porterà nel giro di qualche anno alla coesistenza tra due Stati e due popoli in Palestina.

Quando, a suo avviso, potrà avvenire il mutuo riconoscimento tra Israele e l'Olp?

È ormai solo questione di giorni. Ritengo che potrà avvenire prima ancora della ratifica a Washington dell'intesa sull'autonomia. D'altro canto, oggi è la pace a determinare le alleanze in Medio Oriente:in questo senso, Rabin e Arafat sono sullo stesso fronte e contro hanno lo stesso nemico, il fondamentalismo.

Anche quello ebraico?

Certamente. Io trovo che gli oltranzisti ebrei e i fondamentalisti palestinesi di «Hamas» siano, per molti versi, le due facce della stessa medaglia: quella del fanatismo nazional-religioso. Per decenni hanno provato a dare un contenuto religioso e razziale al conflitto tra israeliani e palestinesi; un conflitto che opponeva invece due ragioni, due diritti, altrettanto legittimi, all'esistenza nazionale e alla sicurezza. Oggi, questo muro dell'odio è stato incrinato. E non permetteremo a una minoranza di fanatici di ricostruirlo.

La destra oltranzista ha minacciato la guerra civile se l'accordo verrà firmato; i dirigenti del Likud, dal canto loro, hanno promesso che in caso di vittoria elettorale non si sentiranno vincolati al rispetto degli accordi siglati da Rabin con i «terroristi dell'Olp».

Quelle del Likud sono affermazioni gravissime, indegne di un paese democratico quale è Israele. La verità è che le destre sentono franare il terreno sotto i piedi: loro rappresentano il passato, il futuro, invece, è di chi crede nel dialogo. Provino a riconquistare la maggioranza degl elettori, se ne sono capaci. Ma non credo che riusciranno a farlo con il terrorismo psicologico o agitando vecchi sogni di grandezza.

Un'altra accusa che viene rivolta al contenuto dell'accordo riguarda la sua genericità su alcuni punti essenziali, quali la sicurezza delle frontiere e il controllo delle risorse idriche.

Generico l'accordo? A me pare l'esatto contrario. La sua forza sta nell'aver per la prima volta tenuto insieme opzioni di principio e procedure di attuazione, idealità e concretezza. C'è chi sostiene poi che in questa intesa gli unici a dare siamo noi israeliani. Non è vero: costoro dimenticano il «fattore tempo». I palestinesi hanno accettato in pieno il principio della gradualità nell'attuazione dell'autogoverno dei Territori, riconoscendo l'importanza di ripetute verifiche dei rispettivi impegni. Insomma, l'intesa su Gaza e Gerico non è un «salto nel buio».

In che modo l'Europa può contribuire al rafforzamento del processo di pace?

Non restando alla finestra o limitandosi a un gioco di rimessa sul piano diplomatico. Per vincere, la pace non può restare solo un fatto politico. Abbiamo bisogno di massicci investimenti che aiutino a migliorare le condizioni di vita sia dei palestinesi che degli israeliani. Una solidarietà concreta: è questo che oggi chiediamo all'Europa.

□ *U.D.G.*

Il leader dell'Olp strappa il sì di Damasco. Mercoledì l'ultimo scoglio in casa palestinese. Peres: «Noi siamo pronti a firmare»

Anche il siriano Assad dà via libera ad Arafat

Le lettere per il reciproco riconoscimento Israele-Olp sono pronte. Ieri il governo Rabin ne ha preso visione. «Caro signor Arafat», «Caro signor Rabin»: con queste parole sarà sancita la storica svolta. Il ministro Peres annuncia che Gerusalemme è pronta alla firma fin da oggi. Il capo dell'Olp ha avuto ieri anche il via libera del siriano Assad. Resta l'ultimo ostacolo: il comitato esecutivo dell'Olp in agenda per mercoledì.

DAL NOSTRO INVIATO

Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres

GERUSALEMME. «È compito del popolo palestinese e delle sue istituzioni prendere le decisioni che più convengono loro». Con queste parole il presidente siriano Hafez Assad ha dato il suo via libera all'accordo tra Israele e l'Olp. E per Arafat, volato ieri a Damasco, è un altro importante punto a favore. Un risultato che il leader palestinese butterà sul tavolo del comitato esecutivo dell'Olp che si riunirà a Tunisi mercoledì prossimo. Durante l'incontro, durato sei ore, Arafat avrebbe chiesto al presidente siriano di frenare i gruppi radicali palestinesi sostenuti da Damasco. Si vedrà nei prossimi giorni se questa richiesta è stata accolta.

Ieri si è saputo che le lettere per il reciproco riconoscimento Israele-Olp sono pronte. «Caro signor Rabin», «Caro signor Arafat»: così inizieranno le missive del riconoscimento reciproco tra Israele e Olp. A rivelarlo era ieri il quotidiano «Yediot Ahronot», citando autorevoli fonti governative. Insomma, per Israele tutto è ormai pronto per lo storico «abbraccio». Un ulteriore conferma si è avuta dalla seduta domenicale del governo. «Nonostante tutte le difficoltà, le tensioni dell'ultimo momento e le esitazioni, l'accordo sarà firmato. Quanto a noi, siamo pronti a farlo da oggi». A sostenerlo, in un'intervista a radio Gerusalemme, è stato il ministro degli Esteri Shimon Peres. Rispetto al progetto di accordo messo a punto con l'Olp, il capo della diplomazia israeliana ha sottolineato che «non ci sono alternative per nessuna delle parti. Non si può tornare indietro, è inconcepibile». «Sarà lo stesso Arafat, da parte palestinese, ad annunciare il riconoscimento d'Israele», ha concluso Peres.

L'insolita loquacità, non coperta dall'anonimato, dei vari ministri israeliani sta a confermare che per Gerusalemme contenuti e modalità dell'intesa con l'Olp non sono più oggetto di discussione. Ecco allora il ministro dell'Edilizia, Benyamin Ben Eliezer, illustrare, dal versante israeliano, i punti qualificanti del mutuo riconoscimento: «L'Olp - ha affermato Ben Eliezer - deve riconoscere il diritto d'Israele all'esistenza e alla sicurezza, condannare il terrorismo, annullare i paragrafi della sua carta costitutiva che fanno riferimento alla distruzione dello Stato ebraico e, infine, accettare che tutte le divergenze siano discusse da una commissione congiunta israelo-palestinese». «Da Tunisi - ha aggiunto il ministro dell'Ambiente Yossi Sarid - abbiamo ricevuto ampie garanzie circa l'accettazione da parte dell'Olp di queste condizioni». Dal canto suo, Israele si impegna a riconoscere l'Olp come partner per una trattativa di pace.

In questo contesto, si inserisce l'intervista concessa sabato da Yasser Arafat alla Tv israeliana e che ha avuto ieri una vasta eco sulle prime pagine di tutti i quotidiani del Paese: «La pace fra noi è già cominciata», aveva sottolineato il presidente dell'Olp, concludendo con un auspicio: «Ci rivedremo a Gerico, se Dio vuole». Appuntamento a Washington, il 13 settembre per la ratifica ufficiale dell'intesa su Gaza e Gerico: a siglarla saranno il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e il suo omologo palestinese Faruk Kaddoumi. Da Gerusalemme, dunque, via libera all'intesa, tant'è che l'interesse maggiore della stampa sembra riversarsi ora sui particolari «mondani» della cerimonia.

Ma tra Gerusalemme e Washington c'è di mezzo...Tunisi. Ed è proprio nel campo palestinese e in quello arabo che si gioca in queste ore l'ultima, decisiva partita tra i sostenitori dell'accordo con Israele e il «fronte del rifiuto». La firma dell'intesa su Gaza e Gerico «è imminente, ma permane ancora qualche ostacolo per lo scambio delle lettere di riconoscimento tra l'Olp e Israele, e la data del 13 settembre dipende dai contatti tra noi e gli israeliani sui punti in sospeso»: è stato lo stesso Arafat con questa dichiarazione, rilasciata al Cairo prima di volare alla volta di Damasco, a puntualizzare l'andamento della trattativa.

□ *U.D.G.*

Fassino: «Ora l'Europa deve finanziare l'autonomia palestinese»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Il viaggio che nel 1988 Alessandro Natta, allora segretario del Pci, fece a Mosca per incontrare Gorbaciov aveva come obiettivo centrale quello di sollecitare un intervento più attivo dell'Urss per fare avanzare il processo di pace in Medio Oriente. E non è un caso che una settimana dopo Gorbaciov incontrò Arafat e gli chiese di riconoscere Israele. Natta prima di andare a Mosca aveva avuto una serie di contatti riservati con ambienti israeliani che chiedevano al Pci di farsi promotore di una mediazione. Un episodio finora rimasto nascosto dietro le quinte della diplomazia informale, ma che Piero Fassino, responsabile esteri del Pds, ieri alla festa nazionale del «l'Unità» di Bologna, ha voluto svelare per dimostrare quanto sia sempre stata attiva l'iniziativa internazionale del Pci prima e del Pds poi perchè in Medio Oriente si aprisse la trattativa fra israeliani e palestinesi. Oggi che c'è questo accordo l'impegno non è affatto esaurito, ma diventa ancora più necessario, ha detto Fassino, rivolto agli interlocutori israeliani e palestinesi che sedevano al suo tavolo. «L'accordo – ha continuato – è un evento storico che segna la fine di un lungo periodo di incomunicabilità, di odio, di guerre tra i due popoli. Con l'intesa su Gaza e Gerico si avvia quella convivenza di sovranità che è il primo grande passo verso una soluzione definitiva fondata sul principio due popoli, due Stati. Adesso si tratta di sostenere quell'accordo e assicurare tutti i mezzi necessari perchè l'esperimento abbia successo, aprendo così la strada a nuove e più ampie intese». Fassino ha denunciato l'inerzia e la latitanza che hanno avuto l'Italia e l'Europa nei negoziati degli ultimi due anni. «Adesso hanno l'opportunità di assumere un ruolo importante e decisivo mettendo a disposizioni aiuti economici e finanziari». L'intesa ha dimostrato che la linea del dialogo è stata giusta e vincente. «Un dialogo cui ha contribuito anche una diplomazia informale fatta di mille occasioni di incontro fra israeliani e palestinesi. Di questa diplomazia informale il Pds e il Pci prima è stato parte fondamentale, ha sottolinato Fassino. «Per questo oggi che questa linea si è affermata sentiamo l'accordo tra israeliani e palestinesi anche come una vittoria nostra». Sulla necessità di un ruolo attivo dell'Europa e dell'Italia hanno insistito anche gli altri interlocutori fra cui Nemer Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia. «Noi speriamo che questo inizio possa essere rinforzato da un grande appoggio e solidarietà internazionali». Con questo accordo per Hammad sono superati due ostacoli che fino ad oggi hanno impedito l'avvio del processo di pace: il riconoscimento reciproco fra Israele e l'Olp; il riconoscimento di Israele che Gaza e Gerico sono territori occupati. Ha anche ricordato che l'accordo incontrerà molti ostacoli e perciò andrà gestito con «intelligenza evitando di mettere insieme oppositori e nemici, facendo diventare neutrali gli oppositori». Per Jossi Katz, parlamentare del partito laburista israeliano sul tappeto ci sono poi le delicate questioni di Gerusalemme e del rapporto Siria-Israele («Bisogna arrivare ad un riconoscimento mutuale con il ritiro degli israeliani dal Golan in cambio di una normalizzazione dei rapporti»).

Le sei monarchie del Golfo «Il nostro accordo solo dopo il sì di Siria e Libano»

RYAD. I capi delle diplomazie delle sei monarchie arabe del Golfo cercheranno, oggi e domani, di «definire una posizione comune» sul progetto di autonomia palestinese. Si tratta di una riunione non facile per il Consiglio di cooperazione del Golfo che ha, sin qui, sostenuto i negoziati israelo-palestinesi, poiché, secondo una fonte che vuole conservare l'anonimato, «i paesei moderati non possono prendere posizione in favore del progetto senza prendere in considerazione le posizioni definitive della Giordania, della Siria, del Libano» e, mentre c'è stato, sabato scorso, l'assenso di re Hussein di Giordania, né la Siria né il Libano hanno sciolto le loro riserve.

Il sostegno dei paesi del Golfo (Kuwait, Emirati arabi, Qatar, Bahrein e Oman) all'accordo è tanto più importante in quanto sono chiamati a contribuire al finanziamento per realizzare l'autonomia dei Territori. Secondo la proposta degli Stati Uniti il piano di aiuti internazionale dovrebbe raggiungere i 590 milioni di dollari e, ai paesi del Golfo, si chiedono 100 milioni di dollari. Ma c'è anche da tener conto del destino di 600.000 palestinesi rifugiati nell'area e di cui l'accordo non fa parola.

Dalla capitale della Lituania il Papa elogia il cammino del nuovo regime di Mosca e il Patriarca ortodosso

«Mai più si combattano fratelli di fede o senza fede» Giovanni Paolo II difende le minoranze dei Paesi baltici

L'invocazione di Wojtyla «Aiutiamo la Russia libera»

Dalla Lituania importante apertura del Papa alla Russia. Elogiati gli sforzi di questo Paese sulla via della democrazia ed il Patriarca Alessio II. Difesi da Giovanni Paolo II i diritti delle minoranze russe nei tre paesi baltici. «Mai più accada che i fratelli di fede o senza fede diventino avversari e si combattano». Il ruolo degli intellettuali di fronte alla svolta epocale nella storia del mondo.

ALCESTE SANTINI

VILNIUS. Per circa tre ore più di centomila lituani, tra cui molti giovani, hanno assistito ieri mattina sotto una pioggia gelida alla messa del Papa nel *Vingio Parkas* (il parco nella curva del fiume Neris che attraversa la città). Un luogo molto popolare perchè vi si tengono festivals di canzoni e di danza e dove si riunì per la prima volta il movimento Sàjudis per affermare l'indipendenza del paese dall'ex Urss. Ed è stato durante la messa, alla quale sono state presenti autorevoli rappresentanze di altre religioni (fra cui ortodossi, riformati ed ebrei), che il Papa ha salutato con particolare calore l'arcivescovo ortodosso di Vilnius, Crisostomo, applaudito a lungo dalla folla perché, come abbiamo appreso, la sua popolarità è nata dal fatto che si è schierato a favore dell'indipendenza del popolo lituano fin dal primo momento del nuovo clima determninato dalla perestrojka di Gorbaciov.

Giovanni Paolo II ha, inoltre, salutato un giovane pope che sedeva tra le autorità religiose nelle prime file, pur essendo un semplice sacerdote, quale rappresentante del Patriarca di Mosca Alessio II. Questi ha voluto compiere, sia pure facendosi rappresentare a livello di un sacerdote che però lavora nel Dipartimento per le relazioni estere del Patriarcato, un gesto di «fraternità e di apertura» verso la Chiesa sorella di Roma e del suo pontefice. Il fatto più rilevante della giornata di ieri, infatti, è stato proprio questo. Ed il Papa non ha perso l'occasione per ricambiare l'importante atto ecumenico, tenuto conto della freddezza che caratterizzava i rapporti tra le due Chiese fino a dieci giorni fa, mandando un significativo segnale anche al Cremlino. Ha reso omaggio agli «sforzi che la Russia sta compiendo per entrare in una stagione di sempre più salda libertà e di solidarietà interna e internazionale» dicendo: «Da queste terre, che formano come un ponte naturale tra l'Europa del Centro e del Nord e quella dell'Est, rivolgo uno speciale saluto alla vicina Russia e, in particolare, alle Comunità cristiane tra cui, per la sua importanza storica e la rilevanza di una gloriosa tradizione, emerge la Chiesa ortodossa a cui presiede nella carità il venerato Patriarca di Mosca».

Un segnale alla Russia che ha assunto grande rilevanza politica allorchè Giovanni Paolo II, rivolgendosi ieri pomeriggio al Corpo diplomatico accreditato a Vilnius convenuto nella sede della Nunziatura Apostolica, ha invitato i governi ed i popoli dei tre paesi baltici a non dimenticare «gli abitanti di origine russa, i quali chiedono di poter godere dei diritti dell'uomo nel loro paese di residenza». I cittadini di origine russa residenti in Lituania sono circa il 10%, in Lettonia sono il 30% mentre sono il 50% in Estonia dove le discriminazioni nei loro confronti da parte del governo e della pubblica amministrazione hanno dato luogo a forti tensioni che potrebbero anche sfociare in veri e propri scontri. Una delle ragioni per cui le truppe sovietiche, a differenza della Lituania da dove sono già rientrate, continuano a riumanere in Lettonia ed Estonia è perché esistono queste tensioni. Proprio per questo, Giovanni Paolo II ha detto ai diplomatici, riferendosi non soltanto alle repubbliche baltiche ma a tutte quelle situazioni tormentate da conflitti, a cominciare dalla Bosnia Erzegovina, che «le vecchie politiche imperialiste e i vecchi fanatismi etnici, ideologici o religiosi divengono sempre più anacronistici». Ed ha sottolineato con forza, allargando il discorso a livello mondiale, che «in un'epoca in cui si condanna da ogni parte la guerra, compresa quella economica e commerciale, solo il dialogo e il negoziato rimangono comportamenti degni dell'uomo per risolvere le questioni fondamentali».

La necessità che tutti i popoli accettino definitivamente la filosofia del dialogo e del negoziato è stata sottolineata e quasi gridata da Giovanni Paolo II visitando le tombe dei martiri dell'indipendenza nel cimitero di Antakalnis dove riposano i nove soldati e gli otto civili che caddero il 13 gennaio 1991 nello scontro con i soldati sovietici. Ma ci sono anche le tombe senza croci di tanti sovietici che morirono nella lotta contro il nazismo ed ancora altre tombe di guerre precedenti e tombe di polacchi con croci e bandierine. Il Papa, dopo essersi raccolto in preghiera, ha affermato con forza: «Mai più accada che i fratelli di fede o senza fede diventino avversari perché gli interessi, la lingua, le bandiere nazionali, le tradizioni, le passioni violente li mettono su opposte sponde». Gli ebrei che in Lituania erano 245 mila, dopo l'olocausto, sono appena 5 mila. E, rivolgendosi ieri sera al mondo accademico e della cultura nella sede dell'Università di Vilnius fondata dai gesuiti nel 1570, ha detto che «non può non avere un ruolo decisivo l'impegno degli intellettuali in questa faticosa transizione verso un futuro di cui nessuno oggi è in grado di prevedere o disegnare i contorni». C'è bisogno dell'impegno degli intellettuali «in un tempo in cui il crollo delle ideologie rischia di insinuare una paralizzante sfiducia» proprio per superare «lo scetticismo ed un pericoloso pragmatismo».

Il presidente Brazauskas non ha potuto assistere ieri mattina alla messa del Papa nel «Vingio Park, perché improvvisamente colpito da una colica biliare tanto che è stato costretto a ricoverarsi in ospedale. Sono andato, però, la moglie ed i figli.

Il Papa al monumento per i martiri dell'indipendenza lituana

«Proibite le uova giocattolo di dinosauro»

Le «uova di dinosauro» che hanno invaso la Gran Bretagna sulla scia del successo del film «Jurassic Park» possono essere mortali: l'allarme è stato lanciato con grande clamore dalle autorità sanitarie nazionali su segnalazione del Royal London Hospital. Quarantamila di queste uova-giocattolo si trovano già nelle mani dei bambini di tutto il paese e i genitori sono stati invitati a distruggerli immediatamente «per non mettere in pericolo la vita dei più piccoli». L'inconsueto giocattolo è prodotto con un materiale coperto dal segreto, è grande poco meno di una palla da ping-pong ed è estremamente viscido: se un bambino dovesse metterne uno in bocca potrebbe deglutirlo facilmente e restarne soffocato. L'ingegnoso fabbricante di Taiwan ha concepito queste perverse uova in modo che, se messe a bagno per un certo periodo nell'acqua, si trasformano in baby-dinosauri di spugna.

Saddam Hussein silura il primo ministro

Saddam Hussein ha esonerato il primo ministro Muhamed Hamza Al Zubeidi rimpiazzandolo con l'ex ministro delle finanze Ahmed Hussein Jadr. Il presidente iracheno, secondo la agenzia ufficiale Ina, ha contemporaneamente rimosso altri ministri. Al dicastero dell'Industria e delle miniere è stato nominato il genero di Saddam, Al Majid, già potente personaggio del regime. L'annuncio è venuto sulla scia di una riunione dei massimi dirigenti del partito unico Baath presieduto dallo stesso Hussein. Secondo diplomatici occidentali uno dei motivi per cui Saddam ha silurato Zubaidi andrebbe cercato nel tentativo di golpe di cui è corsa voce un mese fa.

Bimba croata stuprata e uccisa In Germania

Una bambina bosniaca di etnia croata scomparsa martedì sera a Essen, mentre era in visita dal padre, è stata trovata morta in un parcheggio ai lati di una autostrada. Era stata stuprata, accoltellata e strangolata. Un passante ha notato il corpo straziato della piccola fra i cespugli ai margini del parcheggio 200 chilometri a nord di Essen e ha dato l'allarme. La bambina, in Germania da luglio, sarebbe dovuta rientrare ieri in Bosnia con la madre e il fratello quattordicenne.

Sequestrato a Bogotà industriale italiano

Il ricco industriale italiano Giovanni Sesana è stato sequestrato ieri nella sua tenuta di Carmen De Apicala, a circa 150 chilometri da Bogotà. Sesana, nato 51 anni fa a Bergamo, è proprietario di varie imprese la più nota delle quali è il pastificio Doria, uno dei più importanti della Colombia. Secondo quanto si è appreso oggi in ambienti militari, Sesana stava trascorrendo un periodo di riposo nella sua tenuta, che è stata invasa da un gruppo di una quindicina di uomini armati che l'hanno portato via. Nella zona sono presenti piccoli gruppi del movimento guerrigliero di sinistra «Forze armate rivoluzionarie della Colombia» al quale autorità attribuirebbero questo sequestro. Si ritiene che il rapimento di Sesana rientri nell'offensiva «settembre nero» lanciata dai guerriglieri di sinistra con azioni belliche e sequestri a fini riscatto.

Extracomunitari in fuga dall'aeroporto di Bruxelles

Grande mobilitazione per la polizia di Bruxelles e dei comuni circostanti con la speranza di riuscire a riprendere non dei pericolosi evasi da un carcere, ma una quarantina di extracomunitari scappati nottetempo dalla zona transiti dell'aeroporto internazionale di Zaventem, dov'erano detenuti sotto imminente minaccia di espulsione dal Belgio. Per lo più provenienti dallo Zaire, l'ex-Congo Belga, gli extracomunitari facevano parte di quella pattuglia di malcapitati accampati da tempo nella «terra di nessuno» all' interno dell'aeroporto di Bruxelles: impossibile per loro trovare asilo in Belgio e impossibile tornare in patria per mancanza di mezzi o perché non ancora esauriti gli appelli contro l'incombente espulsione.

VIRGINIA LORI

Libertà al portavoce curdo

Oggi la Corte decide sulla richiesta di Conso in favore di Ali Sapan

ROMA. Oggi il curdo Ali Sapan potrebbe essere liberato. Tocca alla IV sezione della corte d'appello decidere sulla richiesta del ministro della Giustizia Conso che, sabato sera, ha chiesto la revoca della custodia cautelare, togliendo d'impaccio i colleghi degli Esteri e degli Interni.

I reati di cui è accusato il portavoce del Fronte di liberazione curdo sono, in Italia, caduti in prescrizione. Poiché il trattato sulle estradizioni consente di giudicare in base ai codici del paese ospitante, è molto probabile che la Corte darà risposta positiva alla richiesta del ministro. Lo stesso ministro degli Interni Nicola Mancino si è augurato che la tesi del ministro Conso possa prevalere e «risolvere una situazione che preoccupa l'opinione pubblica».

Sarebbe così tolto un'ostacolo alla liberazione degli ostaggi italiani e degli altri occidentali nelle mani dei curdi, anche se il ministro degli Esteri Andreatta ha tenuto ancora una volta a sottolineare ufficialmente che il governo italiano non tratta con i curdi: «La nostra politica estera non lo consente».

Per quanto riguarda la dinamica dell'arresto di Ali Sapan, Mancino ha difeso l'operato dei suoi uomini, protagonisti del clamoroso incidente: «Dal punto di vista dei comportamenti non fa una grinza», anche se ha dovuto riconoscere che «pone dei problemi sul piano umano e politico».

Il procedimento di estradizione proseguirà comunque il suo corso. Dovrà pronunciarsi la procura generale, poi eventualmente, su ricorso, la cassazione, ma l'ultima parola resta al guardasigilli.

In Turchia c'è stato un attentato mortale contro due parlamentari di origini curde. Il Fronte di liberazione curdo attribuisce la paternità dell'attentato, avvenuto nella città di Batman, a forze governative. Il presidente turco Demirel ha espresso il proprio cordoglio al Partito della democrazia, di cui i due parlamentari uccisi facevano parte.

Candidato a borgomastro investito dalle accuse. E domenica si va alle urne

A Monaco di Baviera è scandalo sui dc «Quel ministro dà in affitto il suo lavoro»

Il candidato alla carica di borgomastro a Monaco di Baviera, esponente di spicco della Csu, è investito da uno scandalo alla vigilia delle elezioni di domenica prossima. Peter Gauweiler, in sostanza, ha dato in affitto il suo lavoro di avvocato civilista da quando è stato nominato ministro dell'Ambiente nel governo regionale. La trovata gli ha consentito di intascare canoni mensili di 10mila marchi al mese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Dare in affitto il proprio lavoro e guadagnarci pure un bel po' di soldi. A chi non piacerebbe? Beh, è possibile. A certe condizioni, s'intende. La prima è quella di fare il ministro nel governo regionale della Baviera. Peter Gauweiler, esponente di spicco della Csu e candidato alla carica di borgomastro di Monaco nelle elezioni di domenica prossima, l'ha fatto e si è trovato benissimo: quando è stato nominato ministro dell'Ambiente nel gabinetto di Monaco ha «affittato» i clienti di cui curava gli interessi come avvocato civilista ai soci del suo studio, i quali gli hanno assicurato, a loro volta, un «canone» mensile di 10mila marchi al mese, quasi dieci milioni di lire.

Niente di illegale, s'intende. Anche se discutibile sotto il profilo dell'etica professionale (e del buon gusto), «affittare» ad altri i propri clienti non è proibito dalla legge. Così almeno hanno sostenuto Gauweiler, i suoi avvocati (gli affittuari) e la Csu, la quale, come un sol uomo, ha respinto «l'indegna speculazione» della stampa e degli avversari politici contro il candidato cui ha affidato il compito di conquistare Monaco, da sempre isola socialdemocratica (e ultimamente socialdemocratico-verde) nel grande mare cristiano-sociale della Baviera.

Insomma, pure se molti giuristi facevano rimarcare che la percezione di così alti introiti «collaterali» da parte di un ministro è comunque in contrasto con la Costituzione bavarese, il «caso», che era stato sollevato dal settimanale *Stern*, si sarebbe potuto chiudere anche così.

E invece no. Perché sarà pure lecito «affittare» i propri clienti, ma certamente non è lecito procurarne di nuovi agli «affittuari» approfittando della propria carica e delle proprie funzioni pubbliche. Ed è proprio quello che avrebbe fatto l'intraprendente ministro-avvocato, suggerendo a una ditta per lo smaltimento dei rifiuti che era entrata in contrasto con l'amministrazione di rivolgersi ai suoi soci. Quando questo secondo, e certamente non ultimo, capitolo della storia è arrivato sui giornali, Gauweiler ha capito che doveva cambiar tattica e ha vestito i panni della vittima.

Il suggerimento alla ditta non sarebbe venuto da lui ma da un suo collaboratore al ministero. Il quale, *ovviamente*, non sapeva che con lo studio raccomandato c'entrava in qualche modo il suo principale. Il poveretto, ora, rischia il posto, ma la manovra penosa con cui si è cercato di scaricargli addosso la colpa ha logorato le residue simpatie degli abitanti di Monaco per il candidato Gauweiler. Il quale, se già aveva scarse possibilità di farcela contro il rivale socialdemocratico Christian Ude, ora sembra averle perse del tutto. Il discredito, anzi, potrebbe costare caro al suo partito, che già ha i suoi guai a contenere sulla destra la concorrenza dei *Republikaner*.

Anche per questo gli sviluppi dell'*affaire* non sono piaciuti affatto al capo del governo regionale Edmund Stoiber, il quale è stato eletto *Ministerpräsident* poche settimane fa dopo un altro scandalo clamoroso (quello che aveva travolto il suo predecessore Max Streibl invischiato in una penosissima vicenda di regalle e favoritismi da parte di alcuni grandi gruppi industriali) e stava facendo di tutto per recuperare alla Csu un'immagine passabile. Sabato sera Stoiber ha invitato Gauweiler a presentarsi «con i chiarimenti necessari» a casa sua a Wolfratshausen. Se le elezioni non fossero imminenti pochi avrebbero scommesso sulla permanenza del ministro al suo posto. Ma poiché si vota tra una settimana e un altro candidato non s'improvvisa su due piedi, l'avvocato affitta-clienti se l'è cavata, almeno con il suo capo e con il suo partito.

Stoiber ha difeso Gauweiler dalle «calunnie» e ha comunicato che incaricherà «una personalità indipendente» di giudicare se il candidato borgomastro si è comportato bene. Intanto passino le elezioni, poi si vedrà...

Doppi stipendi, assunzioni predatate, sciatteria e reticenze sulla gestione del personale della Casa Bianca
Indagine del Congresso innesca nuove polemiche mentre s'annuncia il taglio di 252mila impiegati federali

I pasticci contabili ultima spina di Clinton

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Per tre settimane, 25 dei funzionari portati alla Casa Bianca da Clinton hanno ricevuto un doppio stipendio: uno come membri della squadra della «transizione» da Bush al suo successore, uno come effettivi della nuova amministrazione. Dei 611 funzionari nominati dal giorno dell'inaugurazione al 24 aprile scorso, ben 233 sono state nomine «retroattive», con stipendi il cui pagamento scattava da prima dell'assunzione e un costo per l'erario di 335.800 dollari (mezzo miliardo di lire). Ventidue dei nuovi nominati hanno anche avuto aumenti di stipendio retroattivi, per un ammontare che va dai 1.000 ai 25.000 dollari (37 milioni di lire l'anno) a testa. E mancano ancora 14 delle 147 dichiarazioni sulle finanze personali richieste per legge ai massimi dirigenti. Questi e altri pasticci imbarazzanti vengono denunciati da un'inchiesta ufficiale dell'Ufficio generale di contabilità del Congresso, in una bozza di relazione concordata dopo settimane di trattive e di braccio di ferro tra gli inquirenti e la Casa Bianca perché ne venissero smussati i contenuti.

Pasticci nella «transizione» da un presidente all'altro, specie quando il nuovo eletto è del partito avversario a quello del suo predecessore, sono cosa assai comune. Succede nelle migliori famiglie. Ma il «Washington Post», che ieri ha pubblicato il contenuto del rapporto dopo essere riuscito ad ottenerne una copia, osserva che né i cronisti parlamentari né gli autori dell'indagine ricordano un numero così grande di irregolarità e un numero così elevato di funzionari coinvolti in alcuna altra transizione presidenziale della storia Usa. Vi si è butata a pesce, come era ovvio, l'opposizione repubblicana. «Viene fuori una scia di tremenda incompetenza e incapacità da parte della gente di Clinton... È vero, non abbiamo trovato prove di malversazione premeditata, ma l'incompetenza è evidente. Quando gli abbiamo chiesto conto hanno continuato a dirci che erano troppo occupati e troppo in ritardo nella tabella di marcia per seguire alla lettera le corrette procedure», dichiara il deputato dell'Iowa Jim Lightfoot, il principale esponente repubblicano nel comitato d'inchiesta.

La portavoce di Clinton, Dee Dee Myers, ha riconosciuto quelli che definisce «errori», ha cercato di sdrammatizzarli chiamandoli «relativamente minori», li ha giustificati con la «strada piena di buche» che la nuova equipe si era trovata a dover percorrere appena catapultata alla Casa Bianca. Ha dato notizia che, per quanto riguarda i doppi stipendi 10 dei 25 funzionari interessati li hanno già restituiti e quanto alle assunzioni retroattive i capi-ufficio hanno dichiarato che i funzionari interessati lavoravano già prima dell'assunzione ufficiale.

È la terza vicenda di «sciatteria» amministrativa che riceve bacchetate ufficiali, dopo l'iniziale pasticcio sulla sostituzione del sistema computeristico e quello di inizio estate dela ricambio in odor di nepotismo all'ufficio viaggi. Forse la minore di tutte. Il problema però è che queste accuse di leggerezza amministrativa gli piombano tra capo e collo proprio alla vigilia di uno degli annunci più importanti, quello relativo al piano di risanamento della pubblica amministrazione, snellimento e rivitalizzazione della burocrazia che era stato affidato al vice-presidente Al Gore e che sarà presentato domani, martedì, da Clinton in persona.

Ci avevano puntato molto. Era la più importante bandiera del nuovo corso da issare sull'asta a sventolare dopo che si era rivelato assai più complesso innalzare quella della riforma del sistema sanitario. «Reinvenzione del governo», l'avevano chiamata. Clinton in campagna elettorale aveva promesso l'eliminazione di 100.000 incarichi nella pubblica amministrazione per far sì che funzionasse meglio e costasse di meno. Il progetto Gore colpisce ancora più a fondo, prevede licenziamenti per ben 252.000 statali, una vera e propria decimazione, il 12% dell'attuale organico, qualcosa come la chiusura di un'azienda come la Fiat, con un risparmio previsto di 22 miliardi di dollari.

Il cambio della guardia alla Casa Bianca tra Bush e Clinton

Il clan Bush nei guai per gli affari d'oro con il ricco Kuwait

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

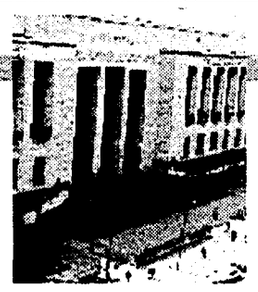
NEW YORK. Se ha di che piangere Clinton, ha poco da ridere Bush. I nuovi inquilini della Casa Bianca saranno anche pasticcioni, ma i vecchi sembrano essersi buttati dalla politica negli affari con una frenesia tale da evocare Tangentopoli. In un documentatissimo articolo pubblicato sul settimanale «Newyorker» il giornalista investigativo del «New York Times» Seymour Hersh accusa Bush e i suoi amici di essersi buttati come avvoltoi in una corsa al bottino della guerra del Golfo, puntando ad accaparrarsi milioni di dollari di contratti per la ricostruzione del Kuwait.

Quando Bush era andato lo scorso aprile a Kuwait City a farsi ringraziare come liberatore del ricco emirato petrolifero, era accompagnato da Barbara, dai figli Neil - quello già processato come amministratore di una banca fallita - e Marvin, e da una pattuglia nutrita di intimi come l'ex segretario di Stato Baker, l'ex capo di gabinetto Sununu, il generale in pensione Thomas Kelly (l'ufficiale che giorno per giorno spiegava in diretta dal Pentagono le operazioni nel Golfo). Lui, concluse le cerimonie, era ripartito. Ma i figli e i collaboratori erano rimasti a concludere affari d'oro con lo sceicco Al Sabah. L'oramai cittadino privato Jim Baker, che viene da buona famiglia texana da sempre legata al petrolio, si è attardato come consulente della Enron Corporation di Houston, che sta cercando di vendere al Kuwait contratti per miliardi di dollari per la ricostruzione degli impianti energetici distrutti durante la guerra. La sua, portavoce di un tempo al Dipartimento di Stato, che lavora in una ditta di consulenza creata insieme a Marlin Fitzwater, si è precipitata a far notare che non c'è niente di male a «promuovere gli affari americani all'estero». Il generale Kelly, ora in pensione, è socio del Wingmerrill Group, che è consorziata con la Enron nel puntare agli appalti in Kuwait. Sununu rappresenta ora la Westinghouse, che sta cercando di vendere un «sistema di barriera difensiva» da un miliardo di dollari. Neil Bush, malgrado il padre non veda di buon occhio che i pargoli si sporchino le mani con le spoglie della sua guerra, lavora con almeno due aziende petrolifere di Houston che usano il suo nome per concludere contratti importanti e si sa che tenta di vendergli anche impianti di desalinizzazione. Marvin, l'altro Bush commesso viaggiatore, è cointeressato sia alla vendita della «muraglia elettronica» che a quella di impianti per l'energia. Alla denuncia rispondono che «gli affari sono affari», non c'è nulla di illecito e più contratti ottengono in Kuwait più posti di lavoro sono per l'industria Usa. «C'è un proverbio beduino che dice che se qualcuno ti fa un favore, tu lo devi ricompensare», spiega, dal canto suo, un epsonente del più importante studio legale che a Kuwait City tiene le fila dei rapporti con gli «amici americani».

L'unico a non essere direttamente coinvolto nelle contrattazioni pare sia lo stesso Bush. Forse perché non se la sente, per quanto gli affari da privato cittadino possano non puzzare. O forse perché non ne ha bisogno. Per il prossimo discorso in pubblico gli daranno un gettone di presenza da 100.000 dollari (150 milioni di lire). Da presidente il suo stipendio era di 200.000 dollari l'anno. Con un solo discorso ora può guadagnare più di quanto faceva sudando sette camicie per 6 mesi di seguito.

Si.Gi.

Questione morale



L'INTERVISTA «La Boccassini non è andata nella Confederazione per indagini connesse alla strage, né ci andò Falcone prima di morire»
Pino Arlacchi: «Strategia di disinformazione che giova alla mafia»
Contatti con il pool milanese, ma solo per le rogatorie internazionali

Tinebra: «È uno squallido depistaggio»

Il magistrato che indaga su Capaci smentisce la pista Svizzera

Pino Arlacchi ormai non ha più alcun dubbio: sulla morte di Giovanni Falcone e sulla strage di Capaci è in atto una sottile opera di «disinformazione», che puntualmente si accompagna «alla continua aggressione alla memoria di un eroe nazionale». Tutto ciò è il «prodotto di meschini interessi politici che vengono perseguiti senza alcuno scrupolo, e senza considerare i vantaggi che da ciò derivano a Cosa Nostra».

Come leggere, infatti, le ultime notizie su Falcone? Raccontano che il nemico numero uno di Cosa Nostra, pochi giorni prima della morte, vola in Svizzera ad «indagare», e non poteva farlo essendo già al ministero di Grazia e giustizia, su conti correnti cifrati appartenenti a politici italiani, forse anche su quel «conto protezione» della Ubs tanto caro al Psi di Craxi e allo stesso Martelli. «Notizie interamente false», sottolinea Arlacchi senza nascondere disappunto, fastidio e addirittura nervosismo: «I movimenti di Falcone nei giorni precedenti il 23 maggio 1992 sono stati ricostruiti ora per ora e nulla è risultato a proposito dei suoi viaggi in Svizzera né altrove a scopo investigativo». «È frustrante – commenta lo studioso – dover ricordare ogni pochi mesi che Falcone, da direttore generale degli affari penali del ministero, non poteva svolgere indagini, e che la sua correttezza, il rispetto mille e mille volte dimostrato per leggi e procedure, la sua stessa reputazione di grande magistrato, gli avrebbero impedito di compiere le abnormità da sceneggiato televisivo di terz'ordine che gli vengono addebitate». Anche da Milano smentite. Contatti vi furono tra Falcone e il pool di mani pulite, ma solo per definire alcune rogatorie internazionali indispensabili per iniziare indagini in Svizzera, lo stesso Di Pietro parlò con il magistrato siciliano, ma solo telefonicamente, pochi giorni prima della strage di Capaci per definire i termini delle rogatorie. Chiarisce anche il gip di Caltannissetta, Nello Bongiorno: «Non ho espresso alcun giudizio sull'ipotesi giornalistica secondo la quale emergerebbe una pista svizzera nell'inchiesta su Capaci. Se mi fosse stata posta questa domanda non avrei risposto neppure con un "no comment"».

Ma allora perché periodicamente si diffondono voci suFalcone che fa indagini «parallele» e «clandestine»? L'ultima insistente ed interessata voce è quella, ampiamente smentita dalla famiglia e dai difensori del magistrto ucciso a Capaci, di una visita riservata negli States per interrogare Buscetta dopo l'omicidio Lima. Ancora Arlacchi: «Chi diffonde queste voci conta sulla scarsa memoria e sulla superficialità dell'opinione pubblica, la quale non si farà comunque condizionare dall'opera di disinformazione in atto». Ma la riflessione porta il criminologo, che da anni interpreta anche i più sottili messaggi della mafia, ad una conclusione amara: «Non ho pensato fino adesso che la fonte ultima di tali campagne di discredito e di disinformazione sia stata Cosa Nostra, attribuendole piuttosto alla demagogia, al cinismo ed alla irresponsabilità di alcune frange del sistema politico. Da questa volta in poi è bene, forse, cominciare a prendere in considerazione l'ipotesi contraria».

ENRICO FIERRO

ROMA. Mafia e Tangentopoli. Narco-lire e soldi sporchi delle tangenti. Giovanni Falcone, cinque giorni prima di essere ucciso, volò in Svizzera: obiettivo indagare sul riciclaggio e sui rapporti tra mafia e politica. È la nuova pista per capirne di più sulla strage di Capaci e sulla morte del magistrato siciliano. Per questa ragione il sostituto procuratore Ilda Boccassini è da giorni in Svizzera. Questo scrivevano ieri i giornali dopo ripetuti lanci di agenzie che accreditavano voci raccolte negli «ambienti giudiziari» di Caltanissetta. Ne parliamo con Giovanni Tinebra, procuratore capo della città siciliana, che da un anno ha in mano l'inchiesta su Capaci.

Procuratore Tinebra, c'è Tangentopoli dietro la strage di Capaci?

Intanto mi lasci dire che le notizie pubblicate dai giornali non sono affatto uscite dal mio ufficio.

C'è una pista svizzera? La dottoressa Boccassini è andata in Svizzera per indagare su alcuni conti correnti?

Non è affatto vero che il sostituo Boccassini si sia recato in Svizzera per compiere indagini in relazione alla strage di Capaci. E mi lasci dire, per amore della verità, che non è vero, o almeno non ci risulta, che lo stesso Falcone sia andato in Svizzera pochi giorni prima della sua tragica morte.

Quindi lei smentisce tutto?

Certamente.

Secondo lei, siamo di fronte all'ennesimo tentativo di depistaggio delle indagini sulla morte di Falcone?

Bravo, questo non lo posso dire io, ma se lei usa questa espressione che, le confesso, a me non piace tanto, parliamo pure di depistaggio.

Le indagini sulla strage, a che punto sono? Prima della pista svizzera ci sono stati altri depistaggi e tutti puntualmente puntavano a delegittimare Falcone anche da morto, le ricordo le voci su Falcone che da direttore generale del ministero va negli Usa ad interrogare Buscetta dopo l'omicidio Lima, tutte smentite...

Ma guardi, i depistaggi ci sono, e altri ancora ne verranno, su questo non ho dubbi, purtroppo. Come lei sa, per quanto riguarda le indagini eravamo a buon punto, poi un certo suicidio...

Si riferisce al suicidio, tra virgolette, del mafioso Antonino Gioè (29 luglio '93)?

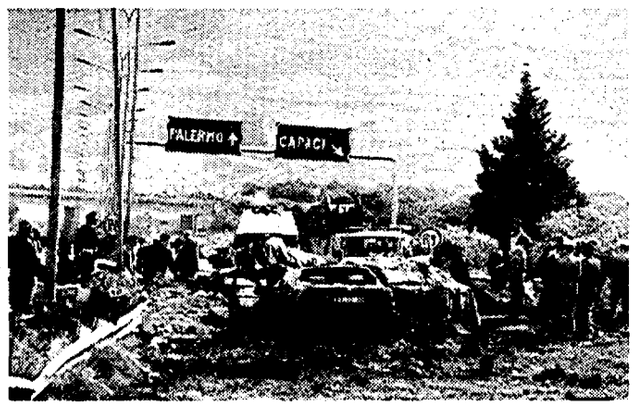
Sì, quel suicidio ci ha costretti a rivedere il lavoro fin qui fatto, però andiamo avanti e speriamo di concludere al più presto. Da parte nostra c'è il massimo impegno e speriamo che per il futuro non saremo costretti a rincorrere e smentire voci e ipotesi che appaiono sui giornali.

Mi spiega perché, dopo la morte di Gioé, viene fuori la storia della «pista svizzera»?

Onestamente non lo so, ma questo è un dato su cui rifletteremo attentamente. Non so dire se si tratti di una coincidenza o di altro, certo è che tutto ciò non giova al nostro lavoro. Al lavoro di un pool che ha in mano inchieste delicatissime con un numero di magistrati assolutamente insufficiente. Forse è giunto il momento di rafforzare gli organici della procura di Caltanissetta. Ma accanto a questo voglio dire che se qualcuno ha ipotesi serie da fare sulla strage di Capaci, se ha dati di fatto credibili e che possono aiutarci a capire, si rivolga a noi: saremmo felici di ricevere input positivi. Anche sull'ipotesi del riciclaggio del danaro sporco è da un anno che stiamo lavorando. Lo stesso posso dire per l'ipotesi di un collegamento tra la tentata strage dell'Addaura (21 luglio '89) e la strage di Capaci. Insomma, stiamo lavorando a 360 gradi.

Riepilogando, dottor Tinebra...

Riepilogando: la dottoressa Boccassini non è andata in Svizzera per motivi connessi al suo attuale incarico, e non ci risulta che ci sia andato il dottor Falcone prima di essere ucciso. Come non ci risulta che Falcone abbia avuto degli «abboccamenti» con i colleghi di Milano per motivi non strettamente istituzionali, e mi riferisco a motivi che non avessero uno strettissimo rapporto con la sua funzione di direttore generale degli affari penali del ministero. Con il pool milanese Falcone ha avuto dei contatti per le rogatorie internazionali, ma questo rientrava nei suoi doveri d'ufficio, senza mai entrare nel merito delle inchieste. Questi sono i fatti.



Sopra Giovanni Falcone. A destra il giudice Giovanni Tinebra. Qui accanto un'immagine della strage di Capaci

Ieri il giudice ha messo a punto la linea difensiva. Il suo avvocato: «L'ho trovato fisicamente provato, ma lucido e dignitoso»
Oggi l'interrogatorio nel carcere di Brescia. Il magistrato coinvolgerà altri togati nell'inchiesta Enimont?

«Curtò risponderà a tutte le domande»

Il giudice Diego Curtò interrogato oggi nel carcere bresciano di Verziano dal gip Morelli e dal pm Maddalo. Ieri ha incontrato il suo avvocato per mettere a punto la linea difensiva. «L'ho trovato fisicamente provato ma lucido e dignitoso. È intenzionato a rispondere a tutte le domande dei magistrati - dice il legale - ma credo che in questo caso non fosse necessario l'arresto». L'inchiesta si allarga?

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Un magistrato davanti ad altri magistrati. Per il presidente vicario del tribunale di Milano Diego Curtò, arrestato venerdì con l'accusa di corruzione e abuso d'ufficio, è arrivato il giorno dell'interrogatorio condotto dai suoi «colleghi» bresciani. Intorno alle 10 di questa mattina, infatti, la giudice per le indagini preliminari Francesca Morelli e il sostituto procuratore Francesco Maddalo si recheranno al carcere di Verziano, dove Curtò è detenuto, per il primo interrogatorio. Sarà presente anche l'avvocato Gianni Chiodi, difensore di Curtò, affiancato dal collega messinese Luigi Autro Riolo. L'alto magistrato milanese dovrà rispondere alle domande degli inquirenti circa il suo ruolo nella vicenda Enimont; in particolare in merito ai circa 300 milioni di lire l'avvocato Vincenzo Palladino dice di avergli consegnato alla fine di luglio in un bar di Luigano, quale segno di riconoscenza *per aver ricevuto l'incarico* di custode giudiziario delle azioni Enimont. Ma non è escluso che nel mirino dei magistrati bresciani (che per competenza indagano sui colleghi milanesi) vi siano altre vicende legate all'attività di Curtò nel suo ufficio di presidente vicario del tribunale del capoluogo lombardo.

Diego Curtò ha trascorso buona parte del suo primo week end da detenuto leggendo e rileggendo le carte giudiziarie che lo accusano, alle quali ha alternato solo i tre libri che ha chiesto in prestito dalla biblioteca del carcere non appena i cancelli del penitenziario di Verziano si erano chiusi alle sue spalle. Da venerdì è in isolamento, guardato a vista 24 su 24. Ieri ha usufruito per la prima volta dell'*ora d'aria, dopo che la pioggia* di sabato gli aveva impedito di farlo, ha mangiato regolarmente (il menu del giorno prevedeva pasta al forno, arrosto di vitello e patate) e tra le 10,30 e le 12 ha ricevuto l'attesa visita del suo difensore, l'avvocato Gianni Chiodi.

In un colloquio durato circa un'ora e mezza, il legale e il giudice inquisito hanno messo a punto la linea difensiva da seguire nel corso dell'interrogatorio di questa mattina. E secondo quanto afferma lo stesso avvocato Chiodi, Curtò sarebbe pronto a parlare, a rispondere a tutte le domande dei magistrati sui fatti contestati e sulla parte che lo riguarda del grande pasticcio Enimont.

«Ho trovato il dottor Curtò piuttosto provato fisicamente, ma assolutamente lucido e dignitoso», *ha detto l'avvocato* Gianni Chiodi al termine del colloquio, «non vogliamo fare polemiche, ma credo che in questo caso non fosse necessario l'arresto». Poi il legale ha anche fatto qualche accenno nel merito di quello che dovrebbe essere l'argomento dell'interrogatorio di oggi e circa l'atteggiamento del suo assistito, che sarebbe intenzionato a rispondere a tutte le domande dei magistrati. «Anch'io gli ho consigliato di raccontare tutto ai magistrati, di dire la verità», ha aggiunto Chiodi. Ma quale verità? Dietro la dichiarata intenzione di raccontare tutto, c'è forse anche la possibilità che altri togati milanesi vengano coinvolti nella vicenda Enimont o in altre precedenti legate all'attività del tribunale? Su questo punto l'avvocato Chiodi rimane assolutamente abbottonato: «Risponderemo in relazione alla materia processuale. Ho letto molte notizie sui giornali; se ci contesteranno fatti specifici risponderemo».

Del resto si tratta di un'ipotesi - quella dell'estensione delle indagini ad altri giudici e su altre vicende - che non è stata esclusa neanche dal pool inquirente bresciano (sono state sequestate anche molte carte relative all'attività giudiziaria di Curtò degli ultimi anni), e che ha già provocato dure reazioni da parte della Fininvest di Silvio Berlusconi, che dopo l'arresto di Diego Curtò ha visto ritornare sulle prime pagine dei giornali le ricostruzioni della battaglia editoriale, finanziaria e legale del 1991 contro La Cir di De Benedetti per la conquista della Mondandori di Segrate.

Anche per questo l'interrogatorio previsto per oggi è particolarmente atteso. L'avvocato Gianni spiega di non aver ancora deciso nulla circa la possibilità di presentare un'istanza di carcerazione per Diego Curtò, per il quale esiste un ordine di custodia cautelare di 60 giorni: «Faremo le nostre valutazioni anche in base all'andamento dell'interrogatorio».

Il giudice Diego Curtò e, sopra, il suo accusatore Vincenzo Palladino

L'INTERVISTA Piero Paiardi, presidente della Corte d'appello
«Non so neanche dove abiti Curtò. Non esiste un comitato d'affari»

«Non sono lo sponsor del giudice»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Piero Paiardi, il presidente della Corte d'Appello di Milano, ha un ritaglio di giornale sulla sua scrivania. E' l'intervista rilasciata alla «Stampa» dall'ex procuratore generale Adolfo Beria Di Argentine. Senza mezzi termini, l'alto magistrato, lo indica come il principale sponsor di Diego Curtò, il giudice appena approdato nel carcere di Brescia, dopo il suo coinvolgi*mento nell'affare Enimont.*

Brutta storia, dottor Paiardi. Tanto più, che nei corridoi di Palazzo, si parla con sempre meno cautele di una specie di comitato d'affari, di cui facevate parte lei, il defunto giudice Lanzetta e Curtò. Su cosa si fonda questa cattiva fama?

Guardi, bisognerebbe chiederlo a chi mette in giro queste voci. Maldicenze penso, invidie professionali.

Davvero non le sono mai arrivate all'orecchio le chiacchiere che girano in tutto il Palazzo?

C'erano chiacchiere sulle amicizie di Curtò con una certa cerchia di avvocati, che considero una sprovvedutezza. Non altro.

Non aveva mai notato irregolarità nelle sue condotte di magistrato?

Avevo percepito una certa disinvoltura nel concedere il fermo provvisorio al posto dei sequestri. Io gli ho sempre suggerito, nel caso di contenzioso tra le parti, di procedere al sequestro di tutte le azioni di una società. Se si preferisce il fermo provvisorio si mette di fatto una parte in condizioni di imparità rispetto all'altra, perché è già in stato di crisi, ha gli ufficiali giudiziari in casa.

Come nel caso di Enimont quindi? Il tribunale, nella persona di Curtò, decise prima il fermo delle azioni Montedison e poi, su richiesta di Gardini, anche il sequestro delle azioni dell'Eni. Ma la Montedison afferma che proprio quel primo provvedimento convinse Gardini a pagare i politici. Ora lei chiarisce anche perché.

Certo, con quella decisione, *Curtò mise di fatto la Montedison* in condizioni di subalternità rispetto all'Eni. Avrebbe dovuto convocare le parti e procedere contestualmente *per entrambi. Io gliel'ho sempre* detto, ma questa era una consuetudine del Tribunale. Almeno dopo il 1984, quando io abbandonai la presidenza, lo l'ho sempre ritenuta illegittima.

E Curtò come difendeva questa scelta, se come lei dice è illegittima?

Lui diceva che era il mezzo ideale per agire subito, i presidenti Lanzetta, Micelisopo e *Alessio non se la sentirono di* smentirlo e anche quando sollevai obiezioni la mia azione si fermò lì.

E questi responsabili che lei cita, dove sono finiti?

Il povero Lanzetta, come sa, è morto lo scorso anno. Gli altri due sono ormai in pensione.

Nell'intervista che ha sotto gli occhi Beria Di Argentine parla di una nomina forzata di Diego Curtò a presidente vicario del Tribunale, quasi che questa carica fosse stata confermata solo per agevolarlo. E fa espressamente il suo nome...

Francamente sono sconcertato per Beria. Dice cose assolutamente infondate, che un magistrato dovrebbe conoscere bene. Dice che la nomina di Curtò spettava al Csm, su proposta dei dirigenti della Magistratura. Non è vero. Il Csm deve solo controllarne la legittimità, ma la nomina spetta al presidente del Tribunale. Nel caso specifico fu decisa da Micelisopo, l'allora presidente del Tribunale.

Eppure c'è una lettera, che lei inviò al ministro Vassalli, in cui caldeggia la nomina di Curtò, prefigurando gravi conseguenze processuali, qualora non fosse stata effettuata.

Quella lettera, assieme a una completa documentazione, l'ho mandata proprio questa mattina in sala stampa, perché fosse all'attenzione di tutti i giornali. Bisognava sciogliere un dubbio, in presenza di una situazione particolarmente *sfortunata. Micelisopo, il presi*dente del Tribunale era andato in pensione, Clemente Papi, il presidente vicario, era deceduto. Se non si fosse provveduto ad un'immediata sostituzione, tutti i provvedimenti adottati in quel periodo, ad esempio i sequestri, avrebbero potuto essere impugnati dagli avvocati e annullati. In quella lettera mi limitavo a esporre la situazione e a far presente il rischio di responsabilità a cui ci saremmo esposti.

Un'altra obiezione è che per prassi si sarebbe dovuto nominare il presidente di sezione più anziano, che all'epoca era Attilio Baldi. Il presidente vicario *non* esiste nell'ordinamento giudiziario...

Ci sono mille precedenti che potrei citare. Gli articoli 104 e 108 fissano le norme e dicono che il presidente del Tribunale o della Corte d'Appello possono nominare vicari di loro fiducia.

Lei però, appoggiò palesemente Curtò, proprio a discapito di Attilio Baldi, come si legge nella lettera che ha inviato a Vassalli...

Questo chi lo dice? Io feci quel nome perché Curtò era in quel momento il pro-vicario e sembrava una candidatura naturale. L'unica che avrebbe evitato conseguenze processuali. E poi, se si fosse nominato un noto ladrone tutti avrebbero potuto indignarsi. Ma chi poteva prevedere...

Quali sono i suoi rapporti *col giudice Curtò? Almeno* un punto di contatto dovrebbe esserci. Siete entrambi degli scrittori, oltre che magistrati...

Spero che non vorrà demonizzarmi per questo. Io le giuro, non so nemmeno dove abiti. L'ho saputo dalla televisione. Non sono mai andato neppure alle presentazioni dei suoi libri ed era una cosa di cui si rammaricava spesso.

Cosa pensa di tutta questa vicenda?

Qui entriamo in un altro ordine di considerazioni e di emozioni. Nessuno poteva immaginare questo scandalo e a quelli che mi dicono "io lo sa*pevo" rispondo una cosa* soltanto: "perché non lo hai detto".

Il segretario del Pds al summit socialista che si è chiuso ieri a Lisbona: «Dobbiamo trovare un programma comune da contrapporre ai moderati e alla destra»

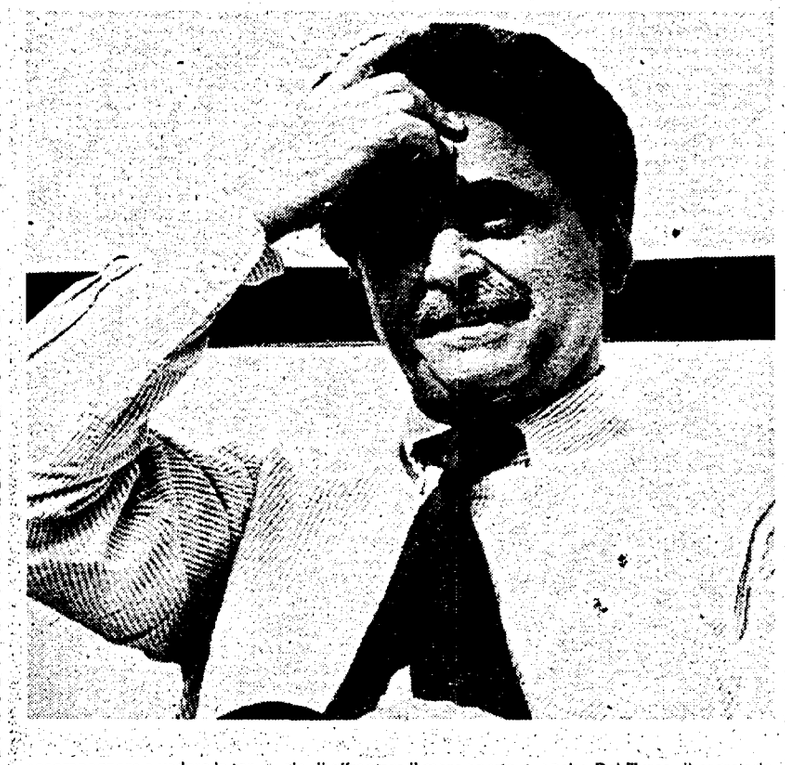
Un colloquio amichevole con Del Turco ma un'intesa non è ancora vicina Per il Medio Oriente necessario un piano di aiuti «economici, finanziari e politici»

Occhetto: «La sinistra parli europeo»

Incontro con Soares: aiutiamo Olp e Israele a consolidare la pace

«Ora la sinistra europea e i governi della Cee devono consolidare e difendere l'intesa tra Israele e l'Olp». Tornando dal summit socialista di Lisbona Occhetto commenta con soddisfazione il successo dell'«amico e compagno Arafat». E insiste sulla necessità che tutte le forze progressiste imparino a «parlare europeo». Ampie convergenze in un lungo e cordiale colloquio col presidente portoghese Soares.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS



LISBONA. Sull'aereo che lo riporta a Roma da Lisbona, Achille Occhetto non nasconde qualche fastidio per i titoli dei giornali italiani che insistono sulle difficoltà nei rapporti tra il Pds e il Psi di Ottaviano Del Turco, anche a proposito del «summit» appena concluso dei dirigenti del Partito del socialismo europeo. Preferisce commentare le buone notizie che vengono dal Medio Oriente, le dichiarazioni di Arafat che parlano di un «processo di pace irreversibile». Al leader dell'Olp il segretario della Quercia si sente legato anche personalmente, affettivamente. «Un compagno, un amico. Lo avevano dato più volte per finito come dirigente politico dopo la guerra del Golfo. Invece è riuscito ancora una volta a far vincere la saggezza e la moderazione, pur nella fermezza della difesa degli interessi fondamentali del popolo palestinese».

Sì, è una «splendida giornata» quella in cui la pace tra arabi e ebrei sembra più vicina. «Un fatto molto importante proprio per le forze della sinistra. E non è un caso - prosegue Occhetto – che ieri con gli altri dirigenti europei abbiamo valutato positivamente l'azione svolta in questo caso dall'Internazionale socialista, e da Peres». Al leader della Quercia non dispiace anche ricordare che la prima importante iniziativa di politica estera del neonato Pds, pochi mesi dopo il congresso di Rimini e la fine della guerra nel Golfo, fu proprio la «missione» di Occhetto e Fassino in Israele e Palestina. «Incontrammo allora anche i dirigenti dell'Olp che sarebbero poi stati i mediatori del negoziato di Washington». Una posizione di iniziativa e di apertura che non fu ininfluente anche per la linea diplomatica italiana, e che proseguì da parte del Pds, per esempio con un convegno a Milano dove furono avanzate proposte per Gaza e Gerico anticipatrici rispetto alle soluzioni prospettate ora.

Nel suo intervento al seminario tenuto nel monastero di Arrabida Occhetto ha parlato dell'esigenza di «consolidare e difendere l'intesa raggiunta». Un ruolo e un compito per la sinistra europea, così come per i governi della Comunità, a cominciare da quello italiano, anche con un «piano di aiuti economici, finanziari e politici».

Alla mattina, a Lisbona, prima di incontrare il presidente della Repubblica, il socialista Soares, il segretario del Pds – che non era ancora stato nella capitale portoghese – si è fatto accompagnare a vedere la torre del Belem, e il grande monumento bianco che ricorda le scoperte delle terre d'oltre oceano. Sul largo estuario del Tago diverse barche veleggiavano verso l'Atlantico. Un'immagine che ha colpito l'appassionato di vela Occhetto. Forse anche perchè vi si poteva leggere la metafora di una sinistra, debole e anche divisa, che deve però trovare il coraggio di affrontare il mare aperto di un mondo senza più protezioni, se vuole essere credibile. «Dobbiamo imparare tutti a parlare europeo», ripete Occhetto. «Dei problemi che si discutono qui, poi ci accorgiamo solo quando esplodono nei carruggi di Genova, o nelle fabbriche in cui si licenzia e si mette in cassa integrazione».

Con Soares, che poco prima di Occhetto aveva incontrato anche Del Turco, il segretario del Pds ha potuto verificare una significativa convergenza di vedute. Un po' curiosamente, proprio mentre il segretario socialista italiano accusa la Quercia di «frontismo», il presidente socialista portoghese sottolinea che contro i rischi del centrismo e della conservazione che soffiano in Europa è necessario ricercare la più ampia unità delle sinistre. E non esclude un rapporto persino col suo vecchio avversario comunista, il «duro» Alvaro Cunhal. «Ci siamo trovati d'accordo – dice Occhetto – nel giudizio sulla fase nuova aperta dopo l'89. I problemi sono diversi, e comuni». Soares ha appena fatto una battaglia personale di principio contro la legge «anti-immigrati» proposta dal governo centrista di Lisbona. Ma nessuno si nasconde che anche nella base popolare socialista e comunista della sinistra portoghese, le parole d'ordine razziste e «leghiste» rischiano di far breccia. Nei quartieri operai di Lisbona già si fronteggiano squadre organizzate di «bianchi» e «neri».

«La sinistra europea – insiste Occhetto – ha saputo ormai indicare un sistema di valori. L'idea di socialismo come democrazia integrale; l'accettazione piena del mercato, ma regolato; l'idea di una socializzazione, non di una statalizzazione, dei processi produttivi. C'è dunque una visione comune da contrapporre a quella moderata e di destra. Ma mancano ancora ipotesi forti per attuarla. Mancano le politiche, i programmi». A partire proprio dalla prospettiva dell'unità europea. «Tanto Soares che Rocard – osserva il leader della Quercia tornando ai colloqui di queste ore – affermano come noi che dal fallimento di Maastricht non si uscirà restando alle questioni finanziarie e monetarie. Tocca alla sinistra denunciare il deficit di democrazia e di politica che sta affossando la Comunità. Altrimenti lo farà la destra. È una novità, per esempio, che a Lisbona molti leader socialisti abbiano riconosciuto che non basterà stimolare la ripresa per aggredire la disoccupazione, ma bisognerà agire sugli orari, modificare il modello di sviluppo. Poco tempo fa sarebbe sembrata un'eresia estremista».

Non sono discorsi astratti. Sono i problemi della politica di ogni giorno anche in Italia. E tra non molti mesi saranno al centro di elezioni europee alle quali le forze di sinistra organizzate nel Partito del socialismo europeo dovranno presentarsi con un programma comune. Lo pensa in fondo anche Ottaviano Del Turco. Dopo una stretta di mano con Occhetto nell'anticamera presidenziale, i due leader si ritrovano più tardi nella saletta d'aspetto dell'aereoporto. Distanti dalle telecamere, il colloquio si fa amichevole, confidenziale. Ma restano le difficoltà vere nel rapporto tra i due partiti, che sono tutte relative all'individuazione di una compatibile strategia di alleanze elettorali. Spunta l'idea di un incontro chiarificatore a Roma. Ma per ora non se ne fa nulla. Inutile ripetere le battute già sprecate in questi giorni – convengono i due leader – se non matura un'intesa precisa.

E sulla possibilità di riportare nel prossimo Parlamento una pattuglia di eletti socialisti, Del Turco si gioca la segreteria, sollecitato da spinte spesso opposte in quel che resta del suo partito. Forse i suoi problemi sono più questi che non il «minutaggio» del colloquio che sia lui che Occhetto hanno avuto con Soares. Del resto il segretario del Pds smentisce che quell'incontro fosse una «trappola» costruita ai danni dell'immagine di Del Turco, come sembra aver sospettato il segretario socialista. Ma solo un atto di cortesia verso Soares, visto che il leader della Quercia non poteva partecipare al pranzo che ieri il presidente protoghese ha offerto ieri a tutti i suoi ospiti europei.

Alla Festa di Bologna, dove ieri c'è stato un afflusso record di gente, dibattito con la Turco, Pitagora, Cancellieri e Fossati
La dirigente della Quercia: «Andiamo oltre le quote. Ora ci candidiamo alla guida del paese e del Pds»

«Elezioni, noi donne faremo patti in ogni collegio»

«Caro Rutelli, le donne ti propongono un patto...». Livia Turco interrogata da Paola Pitagora, Rosanna Cancellieri e Franca Fossati. Non più un generico «vota donna», non più «quote». Il progetto è la direzione del paese e anche la direzione del Pds, una grande alleanza di donne progressiste e di sinistra. Un patto in ogni collegio. La via della contrattazione e la parabola della scimmia. «Diamoci una mossa».

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

Livia Turco e un'immagine della Festa di Bologna piena di gente. In alto: Achille Occhetto

BOLOGNA. Tutto comincia come a teatro. Una deliziosa Paola Pitagora offre Kafka alla politica. Eccola indossare una parrucca ereditata da Rampaldi e recitare il monologo di una «scimmia» stufa di stare in gabbia. Cerca una «via d'uscita» e finisce con l'irrompere «nella società degli uomini», smettendo di essere scimmia. Un modo per raccontare il percorso del movimento delle donne? L'affettuoso «assedio» a Livia Turco comincia così.

C'è gran folla anche questa sera sotto il tendone dibattiti della Festa dell'Unità – e gremiti sono i viali attorno – e anche questo è un segno dei tempi, come suggerisce Lalla Golfarelli (Pds Bologna). Le «assedianti» della Turco, oltre all'attrice, sono la direttrice di «Noi Donne» Franca Fossati e la presentatrice televisiva Rosanna Cancellieri. Le domande, spesso intriganti, spaziano dalla politica al costume. Quale è *il nemico principale? Il riferimento*, tra gli applausi, va subito, alle cose dette dal leghista Maroni l'altra sera. La Lega, dice Livia, presenta un manifesto politico-culturale e un linguaggio proprio in opposizione al movimento delle donne.

Ma perchè conquista massicci voti anche nei serbatoi femminili? «La sinistra deve fare meglio la sua parte». E le donne? E ancora valido il discorso delle «quote» destinate a quello che veniva chiamato sesso debole? Qui la Turco ne approfitta per spiegare la svolta che verrà meglio precisata nella prima conferenza delle donne del Pds il 21, 22, 23 ottobre. È stata giusta quella battaglia sulle quote. Ora un principio simile è stabilito nella nuova legge elettorale. Ma occorre un balzo in avanti. La nuova strategia punta sulla costruzione di una società civile delle donne, autorganizzate per difendere i propri interessi. Una grande alleanza di donne progressiste e di sinistra. E da qui partire per candidarsi «alla direzione di questo Paese». Non solo: le donne del Pds si candidano anche alla direzione del maggior partito della sinistra, il Pds stesso.

Ambiziosi progetti. Ma come sorreggerli? Con vecchi metodi mafiosi, con nuove cordate? Livia Turco scarta la strada della generica solidarietà tra donne, ma vuole un «riconoscimento reciproco» anche delle disparità «tra l'una e l'altra». Il motto «cammina con le tue gambe» si tramuta nella ricerca di un «rapporto positivo con altre donne». Non più lo slogan : «Donna vota donna». C'è oggi, ricorda, una forza diffusa delle donne. Ha condotto battaglie importanti con risultati, non è più il «secondo sesso». La nuova sfida consiste nella volontà di impegnarsi nella direzione complessiva, con un rapporto stretto con i cittadini, donne e uomini.

Qualche esempio? Ora ci saranno le elezioni. La Turco propone che prima le donne, costruendo questa alleanza progressista, diano vita ad una specie di «convention» e presentino un programma. Ma perchè questa linea che sembra un abbandono di un interesse alla sola «parzialità» femminile? Livia Turco rammenta le esperienze fatte, le strenue lotte per la difesa di pezzi dello Stato sociale e poi la sconfitta perchè quel che veniva strappato entrava in contraddizione con la linea economica governativa. «Al governo del Paese per difendere meglio gli interessi delle donne».

E che fare intanto a Roma, dove l'unico candidato-donna a sindaco sembra essere Susanna Agnelli? Qui torna un po' un ritornello della serata: «Diamoci una mossa, non aspettiamo le tutele, scendiamo in campo in prima persona, nella scelta dei candidati». La Turco, comunque, non ha dubbi su Rutelli, espressione, appunto, di una alleanza di sinistra. Ma le donne romane, ora, devono costringerlo a stipulare un patto, sulla base di un programma. È un «caso» che dimostra bene ciò che sarà *possibile fare nelle prossime* elezioni, con i collegi uninominali, con comitati di donne elettrici, con un «patto» per ogni collegio. È l'adozione di una «via contrattuale».

Ora siamo alla domanda cattiva? Quale prima cosa faresti se tu fossi segretario del Pds? Qui la Turco esita. Non direi «Io basto a me stessa», risponde con qualche timidezza. «Vorrei che ciascuna di noi potesse dire: il Pds sono io». E aggiunge: «Acquisire autorevolezza è un processo lungo». Ma perche non ci sono donne coinvolte in Tangentopoli? «Non per una natura femminile genericamente ostile alla corruzione, ma forse perchè si è affermata tra le donne una idea della politica diversa». Che cosa ti è dispiaciuto di più nei giornali estivi? I fotomontaggi di «Sorrisi e Canzoni» sulle presentatrici televisive, le *donne viste solo negli stupri* e nei delitti. Una informazione, insomma, che non scava nella società. La Turco ha una battuta: «Vedete, se io dicessi che voglio D'Alema al posto di Occhetto avrei subito un titolone sui giornali. Le battaglie delle donne spesso non trovano spazio. Questo mi indigna. Ma la colpa è anche nostra. Ripeto: dobbiamo darci una mossa, entrare in campo e giocare la nostra parte».

Risorsa scuola e formazione

Assemblea nazionale

Bologna, 13 settembre, ore 9.30
Festa nazionale de l'Unità

Introduce Vittorio Campione
Conclude Paola Gaiotti

Promossa da:
Aureliana Alberici
Emanuele Barbieri
Diego Belliazzi
Vittorio Campione
Fiorella Farinelli
Davide Ferrari
Giorgio Franchi
Vittoria Franco
Paola Gaiotti
Vincenzo Magni
Claudia Mancina
Nadia Masini
Francesco Melendez
Enzo Morgagni
Venanzio Nocchi
Lucio Pagnoncelli
Luciana Pecchioli
Simonetta Pellegrini
Sandra Piccinini
Osvaldo Roman
Alba Sasso
Maurizio Sorcioni

FESTA NAZIONALE UNITÀ - BOLOGNA

IL PROGRAMMA DI OGGI

DIBATTITI

ore 18 — **SALA DIBATTITI CENTRALE**
L'Italia da ricostruire. **Le regole da riscrivere: il sistema radiotelevisivo**
con: **Sandro Curzi, Giuseppe Giulietti, Gianni Letta, Marialina Marcucci, Paolo Murialdi, Carlo Rognoni, Vincenzo Vita.** Conduce: **Antonio Zollo.** Presiede: **Silvia Bartolini**

ore 21 — **SALA DIBATTITI CENTRALE**
L'italia da ricostruire. **I cattolici e i nuovi scenari della politica**
Con: **Giovanni Bianchi, Roberto Formigoni, Irene Pivetti, Giulia Rodano.** Conducono: **Tonino Satta, Raffaele Capitani.** Presiede: **Gianni De Plato**

CULTURA

ore 21.20 — **CASA DEI PENSIERI**
Rassegna di musica classica
Orchestra da camera. «Benedetto Marcello» violinista **Ugo Mantiglia.** A. Vivaldi concerto in Sol maggiore per archi e cembalo (Alla Rustica). A. Vivaldi concerto in Re minore per due violini, violoncello e cambalo op. 3 n. 11 violini: **Gianfranco Lupidi, Paolo Strapi,** violoncello: **Francesco Sorrentino.** A. Vivaldi «Le quattro stagioni», violino solista: **Ugo Mantiglia**

ore 18 — **SPAZIO DONNA MOLLY AIDA**
Una biblioteca e un archivio nazionale per tutte le donne con **Emy Beseghi, Elda Guerra, Raffaella Lamberti, Anna Maria Tagliavini**

SPETTACOLI

ore 21.40 — **ARENA MADE IN BO**
Palaruggeri. Gemelli Ruggeri, Trioreno. Gli Sciacalli del liscio , Dina Everton e suo fratello Vito. Malandrino e Veronica, Paulantoni e Sarcinelli e ospiti a sorpresa

ore 24 — **DISCOTECA**

ore 21 — **SPAZIO DONNA MOLLY AIDA**
Fiori di plastica
Spettacolo con **Loredana Butti e Cinzia Banci**

ore 22 — **JAZZ QUARTET SILUETTE**
In collaborazione con il Circolo aziendale AMIU

ore 23 — **JAZZ CLUB - BAR ATC.**
Guitar Summit. **A. Cavicchi, G.C. Bianchetti, A. Tavolazzi**

ore 22 — **LEFT - SINISTRA GIOVANILE**
Il cabaret del giovane romagnolo **Canarzi**

ore 21 — **BALERA. Omar e Gloria,**
Hully Gully e anni '60

ore 23 — **BIRRERIA.**
Karaoke

ore 22 — **AREA MOTOCROSS.** Piano Bar

SPORT

18.30-23.30 — **AREA MOTOCROSS.** Esibizioni minimoto.

ore 21 — Serata di premiazione **Challenge 1993.** Corri con l'Unità

ore 21-22 — Filmati sportivi

IL PROGRAMMA DI DOMANI

DIBATTITI

ore 18 — **SALA DIBATTITI CENTRALE**
L'Italia da ricostruire. **Le regole da riscrivere: la nuova legge elettorale e la elezione diretta del capo del governo**
con: **Giuseppe Ayala, Augusto Barbera, Franco Bassanini, Leopoldo Elia, Cesare Salvi.** Presiede: **Luigi Mariucci**

ore 18 — **SALA A**
L'Italia da ricostruire. **Sistemi sanitari in transizione: il caso italia. come cambiare?**
con: **Giuliano Barbolini, Ivan Cavicchi, Adriana Ceci, Maria Pia Garavaglia, Mariella Gentile, Grazia Labate, Ernesto Veronesi.** Conduce: **Cinzia Romano.** Presiede: **Vania Zanotti**

ore 21 — **SALA DIBATTITI CENTRALE**
Robert Kennedy, la radicalità degli ideali, la concretezza dei programmi
con: **Andrea Barbato, Furio Colombo, Andrea Monti, Walter Veltroni.** Conduce: **Morena Pivetti,.** Presiede: **Alessandro Ramazza**

CULTURA

ore 21 — **CASA DEI PENSIERI**
Dialogo di **Elisa Dorso** e **Patrizio Roversi** con **Pino Cacucci** autori del libro «Forfora», Granata Press ed. Conduce: **Antonia Babini**

ore 22.30 — Dialogo con **Nanni Balestrini, Giancarlo Guglielmi** e **Lorenzo Migliori** per la presentazione della collana di ipertesti «Elettrolibri», Synergon, Castelvecchi ed. Conduce: **Maria Cristina Cassani**

ore 18 — **SPAZIO DONNA MOLLY AIDA**
Scrivo della differenza. Incontro con le redazioni di **Molly Aida** e **ElleEffe**, conduce: **Cristina Cacciari**

SPETTACOLI

ore 21 — **ARENA MADE IN BO**
Skiantos. Organizzazione Studio's. Ingresso L. 10.000

ore 24 — **DISCOTECA**

ore 21 — **SPAZIO DONNA MOLLY AIDA**
Onirica ironica. Con **Alessandra Berardi**

ore 23 — **No Violet Band**

ore 23 — **JAZZ CLUB - BAR ATC.**
Guitar Summit. **A. Cavicchi, G.C. Bianchetti, A. Tavolazzi**

ore 22 — **LEFT - SINISTRA GIOVANILE**
Lavori in corso. Rassegna di musica contemporanea. **N.O.R.M.A.** Ospite **Phil Minto, Giorgio Casadei, Massimo Semprini, Gerard Antonio Coatti, Vincenzo Vasi, Stefano Zorzanello, Massimo Simonini, Tiziano Popoli**

ore 21 — **BALERA.**
Il gradit ritorno di **Giorgio Consolini** con la partecipazione di **Ferdi**

ore 23 — **BIRRERIA.**
Karaoke

ore 22 — **AREA MOTOCROSS.** Piano Bar

SPORT

18.30-23.30 — **AREA MOTOCROSS.** Esibizioni minimoto.

ore 21 — Serata di premiazione **Challenge 1993.** Corri con l'Unità

ore 21-22 — Filmati sportivi

UNIPOL
ASSICURAZIONI

Lo scontro nella Dc

Il segretario democristiano va a Ceppaloni e gela Mastella
Dure critiche all'adunata centrista: «Non ci servono le chiamate a raccolta dei superstiti di partiti falcidiati»
«Segni pretende di essere l'erede dc: ma manca l'estinto»

Martinazzoli: non basta chiedere scusa

«Il nostro primo comandamento deve essere: non rubare»

«Il primo comandamento del nuovo partito è già definitivo: non rubare». Martinazzoli chiude la festa di Ceppaloni e usa parole di fuoco. Ironizza sull'adunata centrista del giorno prima: «Non serve raccogliere i superstiti di altre stagioni o di partiti falcidiati». Difende il governo Ciampi, dice al Pds: «Non stiamo a mendicare buone parole». E racconta: «Dalla Dc va via anche chi ha preso ciò che non doveva prendere».

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO DI MICHELE

CEPPALONI (Benevento). Con la mano stanca, Mino Martinazzoli allontana da sè la selva di microfoni. Sospira: «Non vedo l'ora di andare in pensione, in certi momenti...». La sua scommessa democristiana quasi come un gioco dell'Oca: Ceppaloni dopo Lavarone, la Lega e il Pds, la sinistra e il centro, Mastella e la Bindi... E la fatica e l'incertezza del risultato e la paura di non farcela. Così racconta, il segretario dello Scudocrociato, il dramma e la speranza democristiana: «Siamo stati il troppo della politica; dobbiamo oggi essere in campo contro il niente della politica».

Quasi otto ore di macchina, per arrivare fino al cuore del feudo di Mastella, dove ventiquattr'ore prima si tentava di celebrare i fasti di un fantomatico neocentrismo. Non ha gradito, Martinazzoli. Neanche un po'. A cominciare dai toni usati. A quattr'occhi, rimprovera Mastella: «Ho letto stamattina sui giornali alcune battute di Casini sulla "signora o signorina Bindi". Se il dibattito è ancora a questo livello...».

Osserva con fastidio le telecamere, i taccuini dei giornalisti, la folla intorno. Si arrende. E Segni? «Pretende di essere l'erede della Dc. Ma manca l'estinto». E il sindaco di Roma? E quello di Napoli? Quando si potrà sapere? «Quando ve lo diremo». E le gabbie salariali? «Non mi intendo molto di gabbie». Guarda i giornalisti: «Voi non cercate di informare, fate solo pettegolezzi...».

Il Palasport di Arpaise è pieno. Truppe «mastellate», si diceva una volta. Ma sì, sono proprio loro. Almeno sembrano. Ritmano: «Cle-men-te! Clemen-te!». Alzano cartelli che rammentano a Mino chi è il padrone di casa: «Questa terra è Clemente/ Oggi domani sempre». Che assicurano: «Il Sud è con Mino/ chi lo nega è un cretino». Che giurano pentimento: «Cara Rosy ti abbiamo applaudito, ma Clemente è tutto». E Mastella si guarda intorno compiaciuto. Fa il generoso: «Chiedo di applaudire gli amici di Lavarone...», e la platea applaude.

Martinazzoli pare perplesso, un paio di colpi di tosse («Il mio tabagismo...»), un orecchio alla sfilza di interventi di deputati dicì, dieci minuti a testa, che precedono il suo intervento. Parte in tono minore, Mino. Cita Bob Kennedy. Avverte, sul tema delle alleanze: «Le faremo con quelli che saranno vicini al nostro programma e alla nostra proposta. Altrimenti, amici, andremo all'opposizione». Dice, forse pensando al Pds: «Non andiamo a mendicare l'elemosina di una buona parola». Fa sapere, dopo la lettura del documento presentato l'altro giorno da Mastella & company: «Chiedere scusa? Troppo facile».

Poi, però, Mino comincia a parlare del futuro del partito. E il tono sommesso sale di colpo: le parole si fanno dure, i concetti meno oscuri... Dice parole che riecheggiano quelle della Bindi: «Il primo comandamento che riguarda il nuovo partito si può dire in termini definitivi: non rubare!». E l'applauso più lungo scatta di colpo, sale dal fondo fino alle prime file. Martinazzoli riprende – e la sua voce è un urlo: «Non rubare potere, non rubare voti, non rubare fiducia, non rubare speranza. Non ingannare i più deboli. Non dire mai le parole della falsificazione, delle cose che non ci sono. Dire le parole della verità. Della rinuncia, anche. E del limite...».

È così che Mino «rilegge» il documento che da Ceppaloni l'altro giorno gli hanno mandato a Lavarone, quello della Dc che chiede scusa. Le scuse non bastano. Racconta Martinazzoli: «Oggi dalla Dc se ne vanno gli inappagati, coloro che hanno preso tutto quello che potevano, e anche qualcosa che non dovevano prendere...». Un sospiro. E ancora: «Se ne vanno anche i delusi, che io voglio recuperare, ma se ne vanno anche i clienti, che io non ho nessuna intenzione di recuperare...».

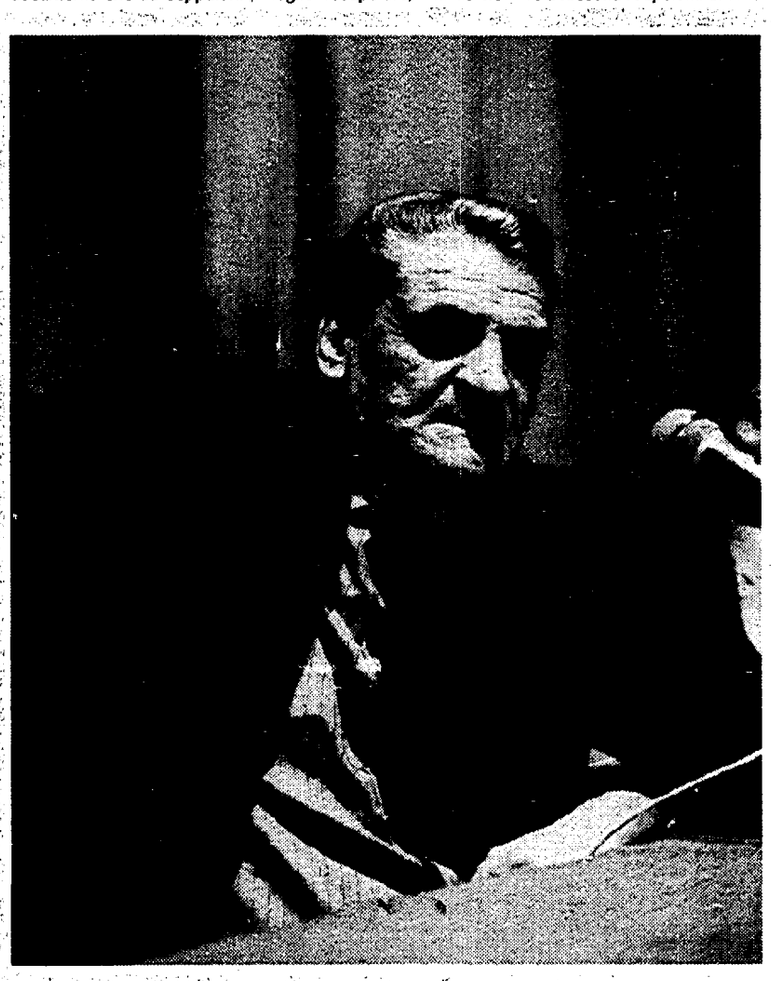
Ma ha anche altro da dire, l'uomo che quando fu eletto si definì «il segretario della paura democristiana». Sull'adunata centrista del giorno prima, ad esempio, Usa parole quasi sprezzanti: «Costruire alleanze al centro non significa chiamare a raccolta i superstiti di altre stagioni e di partiti ormai falcidiati. Bisogna guardare a quello che può essere costruito, non a quello che resiste del passato». E cos'è, allora, il centro? «Un luogo di di battaglia e di conquista, non di mediazione». Ma lancia ache un altro avvertimento, Mino, a capi e sottocapi del Biancofiore sudista radunati intorno a lui. Un monito che non ammette discussioni, dopo che nei giorni scorsi avevano minacciato di non votare la Finanziaria di Ciampi: «Io chiedo ai parlamentari della Dc di abbandonare questo pensiero. Costi quello che costi. Le cose, poi, andranno come dovranno andare...».

La difesa del governo è totale. Polemizza, Martinazzoli, con l'editoriale di Scalfari di ieri mattina su *La Repubblica*. Appena arrivato a Ceppaloni aveva detto ai giornalisti, che lo interrogavano su Ciampi come premier di un futuro governo: «Io non sono così presbite. Vedo bene Ciampi come presidente del Consiglio di questo governo, e lo sostengo. Anche se Scalfari non se ne accorge». Davanti alla platea democristiana rivendica: «Il governo non è una mongolfiera che si regge sul vuoto politico-parlamentare. Il governo trova forza e maggioranza nel partito della Dc. Paghiamo dei prezzi, per questo...».

Ai democristiani, lì davanti, Martinazzoli chiede un aiuto per le prossime elezioni amministrative. «Per noi sono appuntamenti drammatici – confida –. Tutti stanno lì a vedere se siamo vivi. Sono stanco di sentirmi fare, a ogni incontro, dai responsabili provinciali, l'elenco infinito dei problemi. Vorrei cominciare a sentire le soluzioni. Abbiamo bisogno di un momento di straordinaria unità, ma l'unità è tutto tranne compromissioni per nostre personali convenienze».

Lavarone o Ceppaloni? Martinazzoli non insiste, su questa specie di confronto che deve averlo infastidito non poco. «Le diversità non sono un incontro, ma una risorsa...», ripete.

Stava meglio a Lavarone, segretario? «C'era una grande luna, faceva freddo...». Portava la camicia a scacchi colorata, come sfotteva nei giorni scorsi Mastella? «Di questi tempi, la camicia a scacchi, sa... Meglio lasciarla perdere». La giornata a Ceppaloni di Mino si conclude con l'incontro con monsignor Riboldi, che partecipa a una fiaccolata contro la criminalità. E ai dicì del posto, che un deputato campano, Giovanni Alterio, aveva definiti davanti a lui come persone «più vicine al cielo che al potere», lascia questo ammonimento: «La politica conta, ma la vita conta più della politica. Contiene anche il tradimento, l'umiliazione delle ragioni umane...». Bello. E vero. Ma chissa se servirà, nel fuoco della battaglia democristiana. Dice Mino: «Dobbiamo essere uomini che piantano alberi senza prima la certezza di avere i frutti per se». Poi, chissà se gli torna ancora davanti agli occhi quel cartello: «Questa terra è di Clemente/ Oggi domani sempre...».



Giovanni Bianchi: «Alla Dc serve un'ampia potatura»

URBINO. Alla vigilia del loro cinquantesimo anniversario le Acli (circa 600.000 aderenti, in più di 5.000 strutture di base) si sono chieste ieri, concludendo il proprio convegno a Urbino sul tema «Convertirsi al Vangelo: cammini per la democrazia», che senso abbia la loro presenza in questa fase di «rifondazione», che culminerà nel congresso straordinario del prossimo 5 dicembre a Roma.

Nel suo intervento, il presidente dell'associazione Giovanni Bianchi è giunto a chiedersi se le Acli facciano ancora parte del movimento operaio e se, addirittura, esista ancora tale movimento. «Le vecchie appartenenze e le vecchie frontiere - ha osservato Bianchi -non esistono più; si tratta allora, per la nostra organizzazione, di riscoprire le tre fedeltà che hanno caratterizzato la sua storia: alla chiesa, ai lavoratori, alla democrazia».

«Dopo tangentopoli - ha aggiunto - c' è urgenza di un nuovo pensiero politico, di una nuova forma-partito, di un nuovo assetto istituzionale, riscoprendo le proprie radici». Rispondendo a una domanda sulla solidità di queste radici dinnanzi a «tangentopoli», Bianchi ha detto che «erano salde, ma i parassiti si sono inseriti verso la cima del tronco».

Bianchi ha poi parlato dell'alternativa tra Martinazzoli, la Bindi e Segni da un lato e Gava, Andreotti e Cirino Pomicino dall'altro proseguendo nella metafora botanica: «I primi mi sembrano rami nuovi, hanno tutti bisogno di buttare gemme ed è bene che stiano su. Per il resto farei un' ampia potatura, anche perché è stato loro concesso tempo sufficiente per dare prova di sè e possono ritenersi soddisfatti, se non della prova, almeno del tempo concesso».

Bianchi ha inoltre detto di credere che sia ormai chiusa la stagione dell' unità politica dei cattolici («adesso dipenderà dalle circostanze e dai cattolici se riproporla, e in quali termini, oppure no»). Infine ha giudicato «tutto sommato temporalmente equilibrata, fra le diverse ipotesi», la data del prossimo marzo per fare nuove elezioni.

La Bindi e Mattarella duri con i dc di Ceppaloni: «Martinazzoli usi i pieni poteri»

Botte ai centristi e ultimatum da Lavarone «Mino fai un nuovo partito o ci spacchiamo»

«Non si deve rinnovare la Dc ma fare un altro partito». Lo ricorda Sergio Mattarella a «coloro che pensano che la costituente non ci sia stata». E Rosy Bindi rincara la dose: «Il dibattito non è tra la Dc del Nord e del Sud, ma tra chi fa sul serio e chi pensa che a Roma abbiamo scherzato». Dall'ultima giornata di Lavarone sale il grido: «Martinazzoli stiamo con te, ma ci spaccheremo se il partito non si sblocca».

DALLA NOSTRA INVIATA
LUCIANA DI MAURO

LAVARONE (Trento). «Da domani bisogna cominciare a dar seguito davvero alle decisioni dell'assemblea costituente». I dc riuniti a Lavarone si stringono intorno a Martinazzoli, ma suonano la sveglia al segretario con i pieni poteri. Per due giorni sono stati buoni, buoni a discutere e attenti a non dare l'immagine di una Dc spaccata. Ma alla fine sono sbottati contro quelli di Ceppaloni.

Luciano Faraguti, sotto la voce Forze nuove nel vecchio Cencelli, ha detto che sono dei «galli travestiti». Giampaolo D'Andrea, collaboratore di Martinazzoli, ha ricordato che «nel partito non siamo tutti uguali e non tutta la Dc è a Ceppaloni e condivide la sua filosifia retrò». Il deputato Roberto Pinza a Mastella che li ha dipinti «penitenti» e «tristi», fa sapere: «Non siamo tristi, ma colti».

Insomma, è il messaggio, il Partito popolare sta nascendo qui e non è quello di chi vuole rifondare la Dc. E è inutile far finta che lo si sta facendo tutti insieme. E soprattuto che «dobbiamo stare per forza insieme». L'idea la esprime chiaramente il giovane Dario Franceschini, consigliere comunale a Ferrara, ma non è molto diveso quello che pensa Rosy Bindi. Così la «pasionaria» ha sistemato Casini e Mastella: «Faccio fatica a pensare che gli interlocutori del dibattito sul nuovo partito debbano essere i delfini di una stagione ormai finita».

La Bindi individua un «rischio mortale» e non è il dibattito sulla divisione tra Nord e Sud. «La divisone – dice – è tra chi sta vivendo l'assemblea costituente come un fatto vero e coloro che l'hanno vissuta come se a Roma avessimo scherzato». Un rischio che sta attraversando tutte le regioni d'Italia. «Vi garantisco – aggiunge – che anche nel Veneto ci sono tanti che non vogliono fare sul serio». Fare sul serio significa: «comiciare ad attuare le decisione della costituente». Martinazzoli ha i pieni poteri, bene «questi valgono anche per i gruppi parlamentari».

Bindi incita la platea arrivata, più folta del solito a Lavarone, a creare «dati di fatto nelle realtà locali», perché «coloro che pensano che abbiamo scherzato creeranno dati di fatto». Ardigò aggiunge «ci ha consegnato un interrogativo terribile: una Dc spaccata o una Dc bloccata». La risposta della Bindi è diretta: si deve sbloccare e chi non ci sta va fuori. «Ci spaccheremo – afferma – se il processo costituente non va avanti». E ancora: «È vero che il segretario è il segretario di tutti, è vero che deve fare più presto. Ma qui Martinazzoli ha fatto due affermazioni importanti: che la Lega è il nostro nemico, che Ad è il nostro interlocutore naturale anche con Segni».

Quasi a rassicurare una platea svoltista che spinge sull'acceleratore aggiunge: «Questa è la non equidistanza che gli abbiamo chiesto alla costituente». Mentre i centristi volevano l'equidistanza tra Pds e Lega. A Casini che le ha lanciato l'accusa di subalternità al Pds, risponde: «Non siamo stati noi subalterni a Craxi e a quel ministro liberale che tanti guai ha fatto nella sanità, anche se poi i voti li abbiamo persi noi». Agli esponenti della Quercia Bindi dice: «Ho capito che non condividono la mia proposta, ma li sfidiamo a dirci nei fatti come si è alternativi alla Lega». E rilancia: «Noi vogliamo mandare in Parlamento politici veri di alta qualità intellettuale e morale. Chi ci sta ci sta, altrimenti si ricordi che non ha detto no alla mia proposta, ma alla sfida democratica di questo momento».

Più pacate ma altrettanto dure le parole di Sergio Matteralla che detta un decalogo di un partito opposto a quello che vogliono a Ceppaloni. «Non deve essere una Dc rinnovata». Anzi la parola rinnovamento Mattarella vuole bandirla dal vocabolario. «Abbiamo deciso di fare un altro partito - spiega - non perchè ci difetta l'orogoglio della storia. Anche De Gasperi aveva l'orgoglio del vecchio Partito popolare quando decise di fare la Dc». Non deve essere nemmeno un partito meridionalizzato, e neppure «un cartello elettorale che nasca e si sciolga in funzione di sostegno ai candidati».

La polemica in questo caso è con Casini. A chi pensa che la costituente non sia mai stata fatta, Mattarella gli ricorda che è stato votato un documento «che ha affidato i pieni poteri al senatore Martinazzoli (volutamente non definito il segretario della Dc). Questa è la decisione che «non va elusa» e a cui «va dato corso speditamente», soprattutto alla luce del fatto che «gli organismi dirigenti non esistono più». È non è detto che tutti «debbano transitare nel nuovo partito». «Qui Martinazzoli ha tanto sostegno - conclude il direttore del Popolo - anche per l'assunzione delle decisioni più difficili».

Rocco Buttiglione. Sopra: Sergio Mattarella e a sinistra, il segretario dc, Mino Martinazzoli

Soldi ai partiti Buttiglione rilancia la depenalizzazione

LAVARONE (Trento). Nella Dc si sta diffondendo l'orientamento che ormai sono maturi i tempi per affrontare la soluzione politica per tangentopoli? Sembrebbe di sì da quello che si è sentito nel convegno di Lavorone. L'argomento è stato più volte ripreso ma ad affrontarlo di petto è stato il filosofo Rocco Buttiglione, collaboratore di Martinazzoli per le questioni etiche e politiche.

Depenalizzare «anche subito» il reato di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Sanzioni amministrative al posto di quelle penali «come accade in tutti i paesi civili». Questi i punti per Buttiglione anche se non è tassativo sui tempi della modifica della legge. I tempi sono infatti determinanti, la depenalizzazione «subito» potrebbe essere il famoso colpo di spugna. Allora Buttiglione precisa che potrebbe essere varata «in una fase successiva dopo le sentenze».

I processi comunque vanno fatti subito, dice Buttiglione, perché «dopo un anno di avvisi di garanzia ci vuole un anno di sentenze». Con «una distinzione chiave – spiega Buttiglione ai giornalisti che gli chiedono chiarimenti – fra i procedimenti per concussione, corruzione e altri reati gravi e quelli, invece, per violazione della legge sul finanziamento pubblico». «Il non aver registrato un contributo, magari perfettamente lecito – afferma – diventa un reato. Questo non esiste in nessun paese. C'è da noi perché i politici, non avendo il coraggio di emarginare i corrotti, hanno levato grida manzoniane, convinti che quella legge non sarebbe stata mai applicata. Così hanno preso in giro il paese».

Ma si ricorda professore la sollevazione contro il decreto Amato-Conso che proponeva proprio la depenalizzazione? «È una buona obiezione – risponde – che andrebbe discussa con i tecnici del diritto. Nel senso che di non privare i giudici di strumenti di indagine che a loro servono per arrivare ai reati veri. Non dico tassativamente una soluzione subito. Bisogna vedere se la legge ha offerto una facilitazione per scoprire i reati, anche in futuro bisognerà mantenere questa facilitazione». E come pensa che il nuovo partito che state costruendo debba garantire i cittadini? Per il partito, secondo Buttiglione, deve valere la ragione politica e cioé «devono sospendere fino alla sentenza gli inquisiti, per accoglierli cordialmente se saranno assolti. Il partito può decidere anche se non c'è la condanna. Basta il fondato sospetto che uno sia disonesto. Meglio rischiare di allontanare un onesto che avere un farabutto al governo».

LINEA D'OMBRA
MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

IL ROMANZO IN EUROPA:
BRANDYS/ MAKANIN/ ESTERHAZY/ BAINBRIDGE/ NOOTEBOOM/ LINDGREN/ MARIAS/ VAZQUEZ MONTALBAN/ SARAMAGO/ CONSOLO/ LA CAPRIA/ MALERBA/ TADINI/ VOLPONI

RACCONTI DI AGUILAR CAMIN/ AIDOO/ PIGLIA/ WICOMB/ YANG JIANG

SACHS: L'IMMAGINE DEL PIANETA AZZURRO

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

critica Marxista nuova serie
Analisi e contributi per ripensare la sinistra

La rivista **Critica Marxista** (nuova serie), nel quadro delle sue iniziative per un programma comune della sinistra italiana, terrà un seminario su:

La sinistra e lo Stato

con relazioni e comunicazioni di *Stefano Rodotà, Gaetano Azzariti, Pietro Barcellona, Maria Luisa Boccia, Giuseppe Chiarante, Giuseppe Cotturri, Mario Dogliani, Gianni Ferrara, Anna Finocchiaro, Paolo Leon, Massimo Luciani, Pasqualina Napoletano.*

Introduce *Aldo Tortorella*, presiede *Aldo Zanardo*.

Sono previsti altre comunicazioni e interventi.

Per le prenotazioni, necessarie dato il numero limitato dei posti, rivolgersi alla segreteria di **Critica Marxista** n. telefonico (06) 6711439 - 6711263 - 6789680.

14 settembre p.v. ore 9,30 e per tutto il giorno,
Sala del Refettorio della Biblioteca della Camera,
via del Seminario, 76

Il leader della Lega piomba a Venezia con i suoi «Le minacce della Falange? Pagliacciate di Dc e Psi»

Dalle finestre applausi Il Senatur attacca Ciampi apre ai seguaci di Mastella e dà bacchettate a Rocchetta

Bossi cerca voti alla regata «Bene i dc, ma solo al Sud»

Le minacce della Falange Armata? «Sono pagliacciate della Dc e del Psi». Lavarone e Ceppaloni? «Al Nord ci sono solo rottami, la Dc del Sud sta meglio». I contrasti con Formentini? «Una montatura del Giornale di Montanelli». È un Bossi pirotecnico e in cerca di voti quello che ieri ha assistito alla regata storica di Venezia, circondato dai suoi. «A Genova vinciamo di sicuro, a Venezia non so».

DALLA NOSTRA INVIATA
PAOLA RIZZI

VENEZIA. Passa sul Canal Grande Bossi a bordo del taxi. Non sarà la gran barca dorata della «Serenissima», ma il senatur si atteggia a doge, il braccio alzato a salutare, approfittando di tutti quei veneziani aggrappati alle finestre in attesa della regata storica e disponibili ad applaudire. E il gesto cardinalizio funziona: «Bossi! Bossi!» grida qualcuno dalle finestre, del palazzo dell'esploratore Giancarlo Ligabue, quello dove ultimamente si rifugiava Gianni De Michelis per evitare i fischi e godersi lo stesso la bella vista delle caorline sfreccianti. Anche dalle gondole qualche fanatico in costume si sbraccia. D'altronde, dice il leader a Piero Chiambretti in costume settecentesco rosa confetto: «Il Carroccio è una gondola con le ruote, e viceversa».

Insomma, lui suppone delle affinità, soprattutto in vista delle elezioni comunali di novembre, dove la Lega conta di raggiungere almeno il 20, 25 per cento. Sarà per questo appuntamento che lo stato maggiore del Carroccio ha deciso di presentarsi in massa col segretario nazionale sulla «machina», il palco delle autorità, una volta vetrina dei politici locali. Ci sono il presidente del Carroccio Franco Rocchetta, la moglie, segretario nazionale della Liga veneta Marilena Marin, il fido Babbini, autista di Bossi e consigliere comunale di Milano, e da «Milàn» arriva anche la «lady di ferro» del consiglio, l'Elena Gazzola vicepresidente del gruppo del Carroccio che si presenta addirittura col tricorno in testa e la mamma a fianco.

In tutto saranno una ventina, e fanno gruppo a sé, quasi tutti senza cravatta e un po' casual, senza mescolarsi al resto delle autorità : il commissario del disciolto consiglio comunale Giovanni Trolan, il questore, il prefetto, parecchi esponenti del Pds, Gianni Pellicani, l'eurodeputato De Piccoli, i presidenti dellaprovincia e della giunta regionale. C'è anche il presidente della rai Enrico Dematté. Chi manca? «Beh, De Michelis» è la risposta scontata. Qualcuno aggiunge anche Bernini. Qualcun altro ricorda: «È la prima regata dopo la tangentopoli veneziana». Un nostalgico mormora: «Eh sì la regata è un po' scaduta».

Loro invece, i leghisti sono tutti contenti, prima un po' ingessati, poi strapaesani. A Rocchetta e alla Marin, sposi in fase di tempestosa separazione, Bossi tiene anche una lezioncina a voce alta, nella costernazione generale: «Non litigate troppo voi, se no vi scomunico. Poi i giornali ci ricamano sopra come facevano con Togliatti e con la lotti». Vacanziero e disponibile Bossi filosofeggia e fa l'elogio del demagogo: «Un politico solo capace non basta, ci vuole anche l'emozione, l'affetto della gente che ti riconosce uguale». Ma Bossi in gondola non rinuncia alle zampate. Le telefonate minatorie della falange Armata alla Lega di Milano? Sorride sornione prima di rispondere: «Per i democristiani e i socialisti è brutto perdere la poltrona. È una pagliacciata loro. Anche se io non sono tipo che muore senza lasciare eredità. il problema per loro nasce dopo il mio funerale. Due mesi fa proprio a Venezia la polizia mi ha riferito che hanno intercettato un gruppo di mafiosi americani che passava dalla Germania con del plastico per fa saltare l'albergo dove stavo io. Poi tre giorni dopo è saltata la macchina a Roma. Per un anno ho continuato a ricevere lettere minatorie contro la mia famiglia, i miei bambini, col timbro del senato».

Sulle grandi manove della Dc è lapidario: «La Dc di Lavarone è pronta a buttarsi dalla montagna, la scelta del posto è stata giusta. Dal'altra parte c'è la dc di Ceppaloni che si rende conto che è rimasto qualcosa solo nel meridione e capisce di essere danneggiata dai rottami della Dc al Nord, che noi abbiamo licenziato perché è il partito della mafia. E al Sud la Dc tenta di avere rapporti meno peggiori con noi, anche se lì c'è stato il voto di scambio. Ora per poter trattare con quella Dc bisogna vedere quale progetto facciamo per il Sud per passare dall'assistenzialismo al liberismo».

È un attimo, l'obiettivo polemico diventa il governo Ciampi, che secondo Bossi è colpevole di sostituire agli interventi straordinari con interventi ordinari cammuffati nel Sud per mantenere le clientele: cita gli annunciati lavori per la ristrutturazione dell'autostrada Roma Napoli e i lavori di rinnovamento dlela Battipaglia Reggio Calabria. Se la piglia anche col Pds, a proposito della soluzione politica sulla quale lui e Rocchetta hanno manifestato opinioni diverse: «Non crediate che la soluzione politica sia il colpo di spugna, la soluzione politica è la gabina elettorale e non faremo accordi sottobanco col Pds sulle elezioni: tutti dovranno pagare i danni fatti, anche il Pds, con tutte quelle proprietà fatte con i soldi degli appalti».

Urla Bossi, mentre tace Rocchetta, che poco prima aveva zittito dicendo: «Adesso parlo io». Non ci sono contrasti nella Lega, dice il senatur, sorridente per la bella giornata di sole che trasforma Venezia in una cartolina. Nemmeno con Formentini sindaco di Milano ci sono stati contrasti. Anzi, Bossi preferisce scaricare sul giornalista che a Boario ha raccolto la sua strigliata al «Formenta» le responsabilità dell'incidente: «È tutta un'invenzione del Giornale di Montanelli, io ho detto a Daniele Vimercati dai una mano a Formentini che Mancino se no lo blocca».

Ma non spende parole per l'imbronciato Rocchetta, che nella città lagunare è uno dei sei o sette papabili candidati a sindaco del Carroccio: «A Genova vinciamo di sicuro, a Venezia non lo so – dice anzi Bossi – qui ci vuole un manager, ma forse qui prevale ancora la logica dell'Imam, della chiesa che è forte». Riserva un capitolo inedito il Bossi lagunare, intitolato Bossi e le donne: devono lavorare, ma devono anche poter fare figli, quindi lui propone che l'aspettativa per maternità duri tre anni. Il contrario di quello che pensa il presidente leghista della provincia di Mantova per il quale le donne dovrebbero stare a casa. La Lega maschilista? «Ma no, e poi a me le donne piacciono».

Ormai sono le sei del pomeriggio, il clima si è scaldato e nel gruppo leghista circolano battute spinte e pacche sulle spalle. Bossi sembra il padrone della «machina» mentre applaude la caorlina bianca di Murano che ha vinto la regata.

Umberto Bossi

Lettera per l'8 settembre

Repubblichini e badogliani chiedono a Scalfaro un gesto di riconciliazione

Si appellano al presidente Scalfaro chiedendogli di chiudere la ferita della «guerra civile» iniziata dopo l'8 settembre del '43. Con una lettera che avrebbe dovuto restare segreta i capi delle associazioni combattentistiche della Repubblica sociale e delle formazioni regolari dell'Esercito italiano che combatterono con gli alleati chiedono un gesto di riconciliazione il prossimo 8 settembre. Il sì dei missini.

ROMA. «Badogliani» e «repubblichini» chiedono che Scalfaro si faccia promotore della riconciliazione tra combattenti anti-fascisti e miliziani della Repubblica sociale italiana. Per questo i capi delle due associazioni combattentistiche hanno scritto una lettera «segreta» al presidente della Repubblica, probabilmente stimolati dal recente gesto di conciliazione che Scalfaro ha compiuto nei confronti della monarchia, stringendo la mano ai componenti la famiglia Savoia. Coautori della missiva al Quirinale l'ex deputato missino Giulio Cescho Baghino, presidente dell'Unione combattenti della Rsi, e l'ex senatore democristiano generale Luigi Poli, presidente dell'Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione (cioè coloro che militarono nelle truppe del Regno del Sud e risalirono l'Italia assieme agli alleati, partecipando ai combattimenti sul fronte).

L'iniziativa punta ad ottenere un gesto in tal senso dal presidente della Repubblica in un giorno estremamente significativo e simbolico, l'8 settembre. Una data – quella di mercoledì – che secondo gli storici «revisionisti» non è già l'inizio della lotta di liberazione dall'occupazione tedesca sostenuta dal collaborazionismo fascista, ma di una guerra civile fra italiani. Una tesi che appare significativamente presente nelle parole del generale Poli. «In fondo – dice – noi parliamo di militari con stellette, che combattevano nel Sud, e di militari col gladio, che si battevano al Nord. I primi rischiavano la pelle per tener fede ad un giuramento e a un'idea politica di Patria italiana non invasa da eserciti stranieri. Gli altri, andavano incontro alla morte per onorare la parola che il fascismo aveva dato all'alleato tedesco».

Sono tesi che non mancheranno di suscitare polemiche. Significativa appare l'idea di una sorta di «pace tra militari» che traspare dalle parole del generale Poli e che sembra tenere in poca considerazione l'opinione delle associazioni partigiane che, almeno fino a questo momento, non si sono ancora pronunciate.

Chi non ha perso tempo a benedire l'ipotesi della «riconciliazione» è stato il segretario del Msi, Gianfranco Fini: «Se si realizzerà la pacificazione nazionale, che è stata la battaglia di 40 anni di Giorgio Almirante, l'Italia potrà riconciliarsi e guardare anche a destra per un'alternativa onesta al leghismo. Altrimenti, la democrazia resterà bloccata attorno al ruolo centrale di una sola forza politica: il Pds di oggi al posto della Dc di ieri. Se Scalfaro saprà trovare le parole giuste per gli atti conseguenziali, la nostra parte gliene sarà grata. E comincerà una nuova fase per la ricostruzione dell'Italia». Insomma, Fini la gira in politica e, a parte l'infelice citazione di Almirante, definito da molti antifascisti «fucilatore di italiani», sembra più pensare ai possibili effetti politici della fine di ogni discriminante antifascista che alle ragioni di una «pacificazione».

La Malfa: «Non ho chiesto di rinviare il voto»

Sì di Mancino alle elezioni «Meglio farle presto»

ROMA. Riprende l'attività politica, si avvicinano le elezioni. Carlo Azeglio Ciampi ha trascorso il week end incontrando i ministri economici per mettere a punto la Finanziaria, domani la riunione dell'ufficio di presidenza della Bicamerale darà il *via* ufficiale alla stagione parlamentare. Ed è proprio fra Finanziaria e riforme che si giocherà il destino della legislatura: che appare pressoché segnato. Dopo Leopoldo Elia («Le elezioni sono tecnicamente possibili a partire dalla fine di dicembre»), ieri un altro ministro dc, Nicola Mancino, ha fatto chiaramente capire che il voto non slitterà oltre la primavera dell'anno prossimo. «Da una parte – sostiene il ministro dell'Interno – combattiamo con chi sollecita le riforme, dall'altra con chi, uscendo dalla stessa casa, dice che non c'è tempo perché si va alle elezioni».

Mancino tiene però a sottolineare di non essere «tra quelli che contrastano l'ipotesi di abbreviare i tempi del voto»: che è un modo un po' involuto per dire che le elezioni Mancino le vuole il prima possibile. E infatti aggiunge: «Prima si fanno le elezioni, dopo aver approvato la Finanziaria e, possibilmente, qualche adeguamento costituzionale, e meglio è per tutti: perché – conclude Mancino – si libera la contesa politica da troppe tossine».

Il voto a primavera (che potrebbe essere annunciato formalmente verso la fine dell'anno) sembra dunque certo: tanto più che il «fronte del no» alle elezioni anticipate sembra essersi almeno in parte sgretolato. Soltanto il Psi di Del Turco e il Psdi di Ferri sembrano insistere ancora sulla necessità di «adeguamenti costituzionali» prima delle elezioni, allo scopo di farle slittare oltre l'estate prossima: ma entrambi i segretari sono contestati al proprio interno (ieri l'ex capogruppo del Psdi, Filippo Caria, ha definito la scelta «centrista» di Ferri nient'altro che «un'iniziativa personale»). Quanto alla Dc, la «sinistra» di Rosy Bindi e Mattarella è da tempo per il voto anticipato, né i «centristi» di Casini e Mastella sembrano contrari, non foss'altro perché sperano in un successo della «Dc del Sud».

La riunione della Bicamerale di domani dovrebbe fornire qualche indicazione in più sulla possibilità o meno di metter mano ad altre riforme in questo scorcio di legislatura. Giorgio La Malfa è tornato a chiedere l'elezione diretta del *premier* (che è anche l'obiettivo di Mario Segni), perché altrimenti la prossima legislatura sarà «senza governo a base politica o, molto peggio, con alleanze innaturali giustificate dallo stato di necessità». La Malfa tuttavia tiene a precisare che «noi (il Pri, e forse Alleanza democratica, *Ndr*) non abbiamo alcuna ragione per chiedere di rinviare la data delle elezioni».

Nicola Mancino

Martinazzoli irritato fa sapere che ancora non ha deciso il nome

Agnelli candidata a Roma? Nella Dc è già fuoco di sbarramento

Crescono i dubbi della Dc romana su Susanna Agnelli. E rischia di slittare anche la data dell'annuncio ufficciale del candidato a sindaco. Lo lascia intendere il segretario Martinazzoli, che da Ceppaloni dice: «Il nostro nome si saprà quando lo diremo». E poi rivolto ai giornalisti: «Fate tutto voi: origliate, candidate i nomi e poi li smentite. Non fate informazione. Voi fate solo del pettegolezzo».

MARISTELLA IERVASI

ROMA. Sul candidato Dc si «gioca» ancora al totosindaco. La balena bianca resta in alto mare, non sa che pesci prendere. Non scioglie il mistero sul nome del suo «governatore» di Roma. E forse non lo farà neppure domani. Lo lascia intendere lo stesso Martinazzoli, che da Ceppaloni tira le orecchie ai giornalisti: «Fate tutto voi: candidate nomi e poi li smentite. Sentite le voci, le origliate. Voi non fate informazione - ha precisato il segretario - fate solo del pettegolezzo». E il nome del candidato, quando si saprà? «Quando lo diremo», taglia corto il leader democristiano.

Susanna Agnelli un pettegolezzo? Non è proprio così. Anzi, la candidatura della donna «Fiat» sarebbe stata lanciata da Giuliano Amato, all'indomani del suo «no» alla corsa per il Campidoglio. Una candidatura questa che piacerebbe oltre a Forleo anche a Giulio Andreotti e per la quale avrebbe lavorato fin dall'inizio anche l'ex sindaco Franco Carraro.

E allora, dopo un sindaco milanese Roma verrà guidata da una signora torinese? Per ora si sa soltanto che la sorella di Gianni Agnelli non piace affatto alla Dc romana. Loro, che a fatica hanno digerito la precedente elezione capitolina, hanno parole dure, quasi di ripulsa nei riguardi della senatrice Pri. «È una candidatura troppo elitaria - spiega Francesco Cioffarelli, ex capogruppo Dc in Campidoglio - Chi l'ha proposta mostra segni evidenti d'impazienza. Dimostra di non conoscere a fondo Roma e il radicamento della democrazia cristiana nelle borgate della capitale». E un altro Dc, che vuole restare anonimo, aggiunge: «Diciamo la verità, la signora non ha le carte giuste per sedere sotto la statua di Giulio Cesare. E siamo convinti che sarà così. Sappiamo che Martinazzoli ha un asso nella manica. E che il candidato Dc non porta il nome di Agnelli».

Donna Susanna, insomma, sembra suscitare più perplessità che consensi. Nella Dc romana ci tengono a ricordare il suo non brillante passato di consigliera comunale: «Una meteora - dicono in molti - Si è guadagnata il primato di assenteista. Per nulla interessata alle questioni romane, se non per portare il suo voto d'appoggio all'amico Carraro». Ma la partita è ancora tutta da giocare. Nel quotidiano totosindaco per ora è Agnelli il nome più quotato. Le altre candidature, come si ricorda, si sono sgonfiate in tempi record. Amato, Cossiga, Rosa Bindi, lo storico Andrea Riccardi, Giovanni Bachelet... Poi il turno del filosofo cattolico Rocco Buttiglione, che è rimasto in gara per sole ventiquattr'ore.

«Quello è stato un veto più che un rifiuto», ha dichiarato ieri Giulio Maceratini degli enti locali dell'Msi. «Buttiglione avrebbe potuto trovare consensi anche a destra. Ma così non è stato. La Dc ha dimostrato di non cercare un anti-Rutelli. E allora, potrebbe essere il Moviemnto sociale a governare Roma. Noi parleremo ai romani che non vogliono essere guidati dalla sinistra».

Susanna Agnelli

Pannella protesta

«Giornali e televisioni ci discriminano Passerò alla clandestinità»

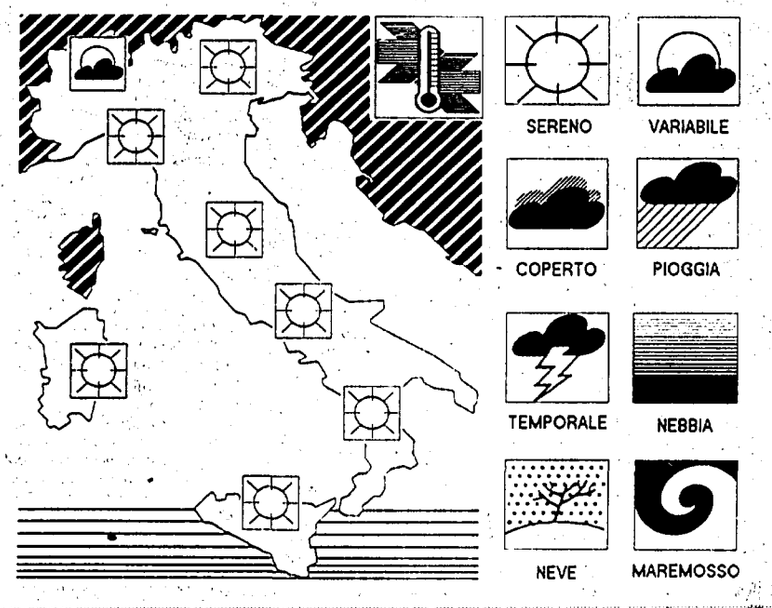
ROMA. Il partito radicale e le «Liste Pannella» passano alla clandestinità: il polemico annuncio è stato dato in una lettera ai direttori di quotidiani e telegiornali dal leader radicale Marco Pannella, che ha così inteso protestare per «l'esclusione fisica, storica e aneddotica del Pr» dal dibattito tra le forze politiche e dai resoconti giornalistici. «Noi, io per primo, non dobbiamo esistere. Non ci siamo. Poiché materialmente siamo ancora vivi, evidentemente siamo vieti. Eufemismo per: vietati».

Secondo Pannella, l'esclusione si rivolge contro una forza politica che è oggi l'unica alternativa «alla controriforma, ai papocchi, ai novismi, agli arcaismi, a quel blocco storico che di già sembra vincente, tutto intorno alla storia del regime e alla sua cultura e ai suoi interessi».

Un blocco «formato dal partito dell'area comunista e corporativista, del Pds e dei giudici, al posto della Dc e della burocrazia statale». «Condannati alla clandestinità - sottolinea Pannella nella lettera - siami determinati di farcene forti, di usarla».

Il leader radicale annuncia infine che i radicali non mancheranno di «denunciare formalmente la profondissima violenza anticostituzionale e illegittima, il persistente e aggravato attentato sistematico contro i diritti civili e politici dei cittadini», informando anche il capo dello stato, il presidente del consiglio, i vertici del Parlamento e i procuratori della Repubblica.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l'azione dell'aria fredda ed instabile proveniente dai quadranti settentrionali è cessata ed al suo posto si è instaurata sull'Italia un'area di alta pressione che non è altro che una propagine dell'anticiclone che nei giorni scorsi si era esteso verso l'Europa nord-occidentale. Condizioni quindi di bel tempo stabile anche se tale situazione non sembra essere destinata a durare a lungo. Tuttavia, almeno per le prossime quarantotto ore, non si dovrebbero verificare cambiamenti degni di rilievo salvo sul settore nord-occidentale dove si potrà verificare una intensificazione della nuvolosità. La temperatura che in sigla abbiamo indicato come stazionaria aumenterà nei valori massimi per l'effetto della insolazione e diminuirà nei valori minimi.
TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante le ore pomeridiane moderata attività di nubi cumuliformi in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica.
VENTI: deboli di direzione variabile.
MARI: leggermente mossi e con moto ondoso in diminuzione.
DOMANI: inizialmente condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane dove si avranno ampie schiarite e scarsa attività nuvolosa. In prossimità degli altri rilievi alpini e della dorsale appenninica i soliti annuvolamenti di tipo cumuliforme ma generalmente senza altre conseguenze.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	15	25	L'Aquila	14	25
Verona	14	24	Roma Urbe	19	24
Trieste	17	23	Roma Fiumic.	22	26
Venezia	14	24	Campobasso	12	22
Milano	15	24	Bari	24	29
Torino	14	23	Napoli	21	27
Cuneo	14	17	Potenza	17	23
Genova	17	25	S. M. Leuca	24	29
Bologna	15	24	Reggio C.	26	32
Firenze	17	22	Messina	27	30
Pisa	16	24	Palermo	24	29
Ancona	17	20	Catania	21	30
Perugia	15	19	Alghero	18	26
Pescara	17	23	Cagliari	16	28

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	9	17	Londra	8	17
Atene	21	28	Madrid	14	32
Berlino	9	17	Mosca	9	18
Bruxelles	11	18	Nizza	16	26
Copenaghen	8	16	Parigi	8	19
Ginevra	5	19	Stoccolma	5	16
Helsinki	7	11	Varsavia	10	15
Lisbona	17	26	Vienna	10	19

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE

Per iscriverti telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

ItaliaRadio

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 635.000 – Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

Batticuore per la neo-reginetta di bellezza
Avrebbe infranto il comma H del regolamento
partecipando a un programma come figurante
Tra dieci giorni ci sarà la decisione finale

Gli organizzatori sono ottimisti e minimizzano
Lei, intanto, non sente in forse il titolo
e parla di, preferenze, passioni e progetti
Per giugno ha in programma il matrimonio

La bella Arianna, una miss «congelata»

Una telefonata anonima segnala: è già apparsa in televisione

È una miss Italia «congelata» quella che è stata eletta l'altra sera in diretta tv. Avrebbe infranto il comma H del regolamento. Arianna David ha partecipato ad un programma televisivo e, quindi, secondo l'anonimo che ha avvertito gli organizzatori va squalificata. Tra dieci giorni ci sarà la decisione. Lei, intanto, fa progetti. E tra questi ce n'è uno non da miss: il matrimonio in programma per giugno.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA CIARNELLI

SALSOMAGGIORE. Non poteva concludersi che in un modo l'elezione di miss Italia più ricca di minacce (vere o inventate), di ricorsi e carte bollate: con un altro «giallo» la cui soluzione è prevista entro dieci giorni. Arianna David, la diciannovenne romana che sabato sera ha sbaragliato tutte le altre concorrenti e si aggiudicato l'ambito titolo, rischia di vederselo portar via a norma di regolamento. Con una telefonata anonima (che sembra essere diventato il modo preferito qui a Salsomaggiore per farsi vendetta o, soltanto, creare inutile confusione) gli organizzatori sono stati messi al corrente che la miss ha partecipato come figurante a quattro puntate del «Gioco dell'Oca», varietà televisivo di stagione, percependo un regolare compenso. La conseguenza immediata della novità, piombata di buon mattino nelle fila degli organizzatori che già si apprestavano a lasciare Salsomaggiore subito dopo il «rito» della tradizionale conferenza stampa di chiusura, è stata il «congelamento» del titolo. Come detto, per dieci giorni, dovremo riuscire a sopravvivere senza una miss Italia in carica.

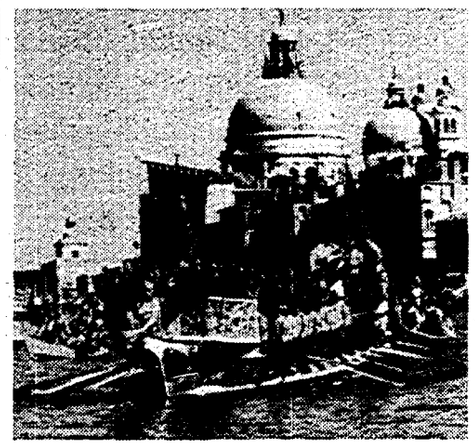
Ma la questione, stando almeno alla tranquillità con cui Mirigliani e soci l'hanno affrontata ieri mattina, dovrebbe risolversi nel migliore dei modi per Arianna. Se è vero, infatti, che lei non avrebbe rispettato quanto prevede il regolamento del concorso alla lettera H e cioè che le aspiranti miss non devono aver mai concesso anche per brevi periodi (gratis o a pagamento nulla cambia) l'uso della propria immagine in spettacoli televisivi, teatrali, film e quantaltro è anche vero che «il regolamento è ormai vecchio, va rivisto, tant'è che dal prossimo anno apriremo il concorso anche a donne sposate e con figli». Se lo dice Enzo Mirigliani in persona c'è da credergli. Comunque siccome i concorsi hanno le loro regole l'intera materia passa ora nelle mani dell'avvocato dell'organizzazione, Francesca Assumma che visionerà i programmi cui Arianna ha partecipato e valuterà se la sua partecipazione è stata una comparsata o se i «passaggi» televisivi sono stati tali da giustificare una squalifica che porterebbe sul trono Tania Piga, 17 anni, piemontese, che l'altra sera si è piazzata al secondo posto. Un titolo, intanto, Arianna lo ha già dovuto cedere. Quello di miss Eleganza che è toccato ad un'altra omana, anche se trapiantata in Liguria, dall'impegnativo nome di Isabel de Chaurand De Saints.

Torniamo a quella che, almeno per ora e se pur «congelata», cinge la fascia di miss Italia 1993. Alla conferenza stampa di ieri si è presentata in costume da bagno, corona e scettro regolamentari, accompagnate dalle altre vincitrici dei cosiddetti titoli «minori». Sicura di sè, decisamente bella e consapevole di esserlo, Arianna ha affrontato con piglio sicuro l'inevitabile raffica di domande. Non ha negato la sua partecipazione alla trasmissione televisiva. «I soldi che mi hanno dato – ha spiegato – li ho messi da parte per i miei studi». Lei, infatti, non contenta del diploma del Liceo artistico si è iscritta a psicologia e, poi, vorrebbe insegnare. «Quello che si è realizzato è un sogno che ho inseguito fin da bambina e non voglio neanche pensare che potrebbero togliermi il titolo».

Arianna David, appena proclamata miss Italia, visibilmente commossa

Il botta e risposta si fa insistente. Il pittore che l'ha querelata? «Ci penseranno gli avvocati. Se è il caso querelerò io lui». I personaggi che di più ammira? «Di Pietro e Mazzini». Le letture? «I gialli di Agatha Christie». Il cantante? «Antonello Venditti». Le persone famose che l'hanno colpita di più tra quelle che ha incontrato a Salsomaggiore? «I due attori di Beautiful e Franco Nero, veramente bellissimo». Il rapporto con la religione? «Sono cattolica, praticante, vado spesso a messa anche se non faccio sempre la comunione». Il momento più emozionante fin qui vissuto? «Quando ho incontrato in discoteca il ragazzo che amo». Il calciatore preferito? «Andrea Carnevale». Ovviamente qui ha scelto tra gli atleti famosi dato che il cuore della neo miss batte, dall'inverno scorso, proprio per un calciatore della Roma primavera, Marco Arcese, attualmente in prestito ad una squadra di C2, il Castel di Sangro ma che l'anno prossimo dovrebbe tornare nella capitale. L'anno prossimo per lui e Arianna dovrebbe essere un anno veramente importante dato che i due hanno deciso di sposarsi in giugno nella chiesa sul Palatino prediletta dai giocatori della Roma e che è già stata prenotata. E potrebbe così verificarsi il caso che una miss neo-sposa passi lo scettro ad un'altra, magari già mamma. A Salsomaggiore lui comunque non ci è venuto ma per riuscire a rintracciare la sua ragazza in ogni momento le ha prestato il suo telefonino. Ad accompagnare Arianna c'erano il papà, impegato alla Sip, che le è stato vicino nelle due settimane che di selezione in selezione hanno portato questa giovane ragazza romana di Monte Sacro alla fascia più ambita, e la mamma. Tutti e due emozionatissimi, ma non stupiti. Loro nelle possibilità della figlia ci hanno sempre creduto.

Cala così (con uno strascico tra dieci giorni) il sipario su una manifestazione tanto contestata quanto seguita dal pubblico. Anche sabato l'ascolto è stato da record, il massimo degli ultimi quattro anni. Al momento della proclamazione della vincitrice davanti ai televisori c'erano dieci milioni di italiani. Più di 7 milioni si son visti tutta la trasmissione. A votare per telefono sono stati più di 4.000 e, pare, abbiano contribuito in modo determinante alla vittoria della giovane Arianna che per il momento, congelato o no, il titolo non ha rinunciato a festeggiarlo.



Lotteria di Venezia

I biglietti vincenti venduti negli autogrill: a Rieti il tagliando da 2 miliardi

VENEZIA. I primo premio da due miliardi della lotteria abbinata alla regata storica di Venezia vanno al biglietto serie N 94365 venduto in un autogrill sull'autostrada Firenze-Roma, nell'area di servizio Flaminio ovest (Rieti), e abbinato al gondolino color arancio, che ha vinto la regata. I trecento milioni del secondo premio finiscono invece al possessore del biglietto serie A 96946, venduto sull'autostrada Messina-Palermo, in località Tindari, che era stato abbinato al gondolino color bianco.

Prima della gara, il tradizionale corteo della regata storica di Venezia, con al centro la dorata Bissona «Serenissima» e i suoi figuranti in costume, era sfilata in Canal Grande aprendo la manifestazione abbinata alla lotteria.

Questa edizione della «Storica» è comunque forse stata una delle meno vissute dai veneziani, tra quelle di cui si ha memoria: veramente poche, infatti, sono state le imbarcazioni lagunari ai lati del canale principale della città. Nella «machina» (così è chiamato il palco delle autorità, davanti alla curva di Cà Foscari) a rappresentare il governo c'era il ministro dei Trasporti Raffaele Costa.

Tra i politici presenti si è distinta per numero la Lega, giunta a Venezia con una folta delegazione, a capo della quale s'è posto Umberto Bossi. Fugace apparizione di Piero Chiambretti, che si è intrattenuto con alcuni presenti.

I BIGLIETTI VINCENTI

PRIMO PREMIO 2 MILIARDI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
N	94365	ARANCIO	RIETI

SECONDO PREMIO 300 MILIONI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
A	96946	BIANCO	MESSINA

TERZO PREMIO 100 MILIONI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
O	19321	CELESTE	AURONZO (BL)

VINCONO 60 MILIONI

SERIE	NUMERO	VENDUTO
E	26260	PISTOIA
A	18419	PERGINE (TN)
D	98487	ROMA
B	03155	PADOVA
B	98248	ROMA
O	14748	ASCOLI P.

VINCONO 30 MILIONI

SERIE	NUMERO	VENDUTO
C	67330	LIVORNO
C	79472	TORINO
E	31527	IMPERIA
E	28868	BERGAMO
N	95379	ROMA
A	52087	S.SEVERO (FG)
M	07772	VENEZIA
I	35530	VERONA
T	92139	ROMA
N	95839	ROMA

Infanzia abbandotata. I casi segnalati dal «Gaslini»

Ma c'è anche chi adotta un piccolo cerebroleso

Il dramma dei bambini «abbandonati» all'ospedale pediatrico «Giannina Gaslini» di Genova: un triste campionario di storie di emarginazione e di malattie. Al fenomeno fa però da riscontro la solidarietà di tante famiglie, disposte ad accogliere i piccini, anche quando sono affetti da gravi patologie. «In parcheggio» in istituto una neonata, figlia di una giovane tossicodipendente.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Bambini abbandonati e famiglie che se ne fanno carico. Un binomio che a Genova, di questi tempi, sembra fortunatamente andare quasi di pari passo, sanando con l'amore e la solidarietà molte piaghe di un problema sociale spinoso. Storie e statistiche le offre il Gaslini, uno deli ospedali pediatrici più prestigiosi d'Italia, che per questo raccoglie «casi» più o meno disperati provenienti anche da altre regioni. Un mese fa, ad esempio, è stato adottato un bimbo piemontese di un anno. È affetto da un malformazione cerebrale, e i suoi genitori avevano gettato la spugna, confessando di non sentirsi abbastanza forti da crescerlo. Egoismo? Fragilità morale e affettiva? Miseria materiale e culturale? La vicenda è coperta dal riserbo, e magari nasconde pieghe di tormento oppure ostacoli insuperabili. Si sa soltanto che il piccino proveniva da un altro ospedale, e che al Gaslini è stato tentato un intervento che migliorasse la situazione; ma le speranze sono andate deluse, ed è stato allora che i genitori hanno detto ai medici: «Noi non ce la facciamo più». Nello stesso periodo è stato dato in affidamento un altro bambino che presentava una patologia analoga, e nel suo caso in realtà non si poteva parlare tecnicamente di «abbandono»: padre e madre soffrono entrambi di gravi disturbi mentali e non sarebbero stati in nessun modo in grado di accudire il piccino. Un terzo affidamento concluso nel mese di agosto riguarda il figlio di una immigrata extracomunitaria entrata clandestinamente in Italia. E cioè di una senza-patria, senza-casa, senza-identità. Ma l'affidamento del bambino è temporaneo, vuol dire che la madre, tra tutti i suoi «senza», non ha abdicato al ruolo materno e spera di procurarsi i mezzi per esercitarlo dignitosamente. Con l'estate che finisce rimane «in parcheggio» al Gaslini una bambina di tre mesi, nata in crisi di astinenza da una giovane tossicodipendente; la madre, pur dal fondo del suo tunnel, non vuole rinunciare alla piccina, ma non è in grado accudirla e il Tribunale dei minori sta vagliando anche per per questo caso l'opportunità di un affidamento temporaneo; in attesa, non si sa mai, di tempi migliori per madre e figlia.

L'attrice, dicono i medici, si è stressata seguendo il marito

Giulietta Masina in ospedale «Sono solo accertamenti clinici»

ROMA. Da una settimana Giulietta Masina, la nota attrice moglie di Federico Fellini, è ricoverata in una clinica romana. Ignoti i motivi che hanno reso necessaria la degenza e, soprattutto, stretto riserbo dei medici sulle reali condizioni di salute dell'attrice settantaduenne. Nella stanza singola del reparto di angiologia della clinica romana Columbus, la Masina sta effettuando una serie di accertamenti clinici. «È entrata in clinica per una forma di esaurimento – ha affermato il cognato – non è nulla di allarmante, ma era da fare». «È l'angoscia per le condizioni di salute del marito – affermano i sanitari della clinica – che ha scosso il suo stato di salute. Il primario del reparto, professor Pola, domani sarà più preciso anche sulla data delle dimissioni dell'attrice dalla clinica». In effetti la Masina da quando Federico Fellini era stato colpito da ictus nel luglio scorso, non aveva lasciato mai il marito. Era andata anche a Zurigo dove il regista fu sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. Da quell'esperienza l'attrice ne uscì molto provata.

Il professore Gianfranco Turchetti, medico personale della coppia di artisti, quotidianamente visita la paziente, ma non ha potuto precisare la natura del male che la affligge. Da qui è nato l'allarme sulle reali condizioni dell'attrice e i conseguenti titoli allarmistici di alcuni quotidiani romani tra i quali quello a tutta pagina del Messaggero: «Giulietta in ospedale: è grave». Del resto il professor Turchetti ha affermato che si nutrono preoccupazioni per lo stato fisico dell'attrice. «Precedentemente, quando il marito era ricoverato – ha detto – eravamo in apprensione per la componente psicologica conseguente alle condizioni del marito. Sicuramente – ha aggiunto – c'è una patologia organica che, però, non abbiamo chiarito perché sono ancora in corso indagini in fase diagnostica». Turchetti ha infine ricordato che il ricovero dell'attrice è stato necessario per due aspetti. Il primo per provvedere ad una terapia di supporto a causa dello stato psicologico della paziente. «Quando poi non abbiamo ottenuto i risultati sperati – ha dichiarato il medico – cioè la soluzione del problema, si è reso necessario un approfondimento di indagini che ha portato in secondo aspetto del ricovero ancora in corso».

L'attrice Giulietta Masina

Giulietta Masina, protetta dai curiosi e dall'assalto dei giornalisti dalla direzione sanitaria della clinica, riceve pochissime telefonate alle quali risponde personalmente con voce affaticata. Per il resto legge molto e, come afferma l'infermiera del reparto, fa quello che fanno tutti i pazienti.

L'attrice è nata a San Giorgio in Piano, vicino a Bologna, nel 1921. Molto giovane si trasferì a Roma e nel 1942 conobbe Federico Fellini. L'attrice lavorava in una trasmissione radiofonica interpretando Pallina a colloquio con Cico. Autore dei testi era Fellini. Fra i due scoccò la scintilla dell'amore che, un anno dopo, li portò alle nozze.

L'INTERVISTA Romano Viola, pds, presidente del Consiglio provinciale di Bolzano

«C'è un accordo per rimettere ordine tra i toponimi tedeschi, ladini e italiani, ma i missini fanno ostruzionismo»

«Togliamo soltanto i nomi che nessuno usa più»

WITFRIDA MITTERER

BOLZANO. Ogni comune, ogni frazione, pascolo o rio sfoggia in Provincia di Bolzano, l'uno accanto all'altro come italiano e tedesco. Qualche volta vi si aggiunge il toponimo ladino. Tutto parte con l'allora Senatore Tolomei che con i decreti fascisti del 1923 e del 1940 cancella i toponimi tedeschi sostituendoli con altrettanti nomi italiani; si salvano solo quelli che – come Lana – posseggono già in partenza sonorità nazionale. Così, tra gli altri primati, l'Alto Adige annovera quello di possedere i Comuni con il nome più lungo d'Italia (vedi Cortaccia sulla strada del Vino – Kurtatsch an der Weinstrade).

Ora la Sudtiroler Volkspartei, il partito di raccolta che rappresenta la quasi totalità della popolazione di lingua tedesca qua residente, ha presentato una proposta di legge in cui di tali traduzioni italiane, in quanto viziato da illegittimità d'origine, va radicalmente rivisto. Giungere ad un accordo tra tutti i partiti che condividono l'Autonomia (Svp, Dc, Psi, Pds e Verdi) è stato laborioso. È mancata solo la firma dei Verdi, che pure hanno partecipato alla discussione, ma hanno preso tempo per ulteriori riflessioni. Per la prima volta nella storia, alla guida del Consiglio provinciale c'è un esponente della sinistra democratica Romano Viola (Pds) che ha vissuto dall'interno la vicenda ed ha svolto un importante ruolo nel cucire le posizioni.

Viola, è vero che all'inizio aveva addirittura minacciato di dimettersi?

La Svp aveva presentato in un primo tempo una legge che avrebbe sicuramente portato il Consiglio ad una grande contrapposizione di tipo cinico, per cui avevo in effetti annunciato che di fronte a una situazione di questo tipo ero costretto a rinunciare alla Presidenza. Poi tuttavia è stato possibile avviare una trattativa che ha portato, dopo lunghe e difficili discussioni, ad un accordo che mi sembra accettabile sia per il metodo che per il contenuto.

In che senso? Come si è riusciti ad evitare che su ogni nome si accende una battaglia in grado di scatenare scontri emotivi e questioni di principio?

L'accordo prevede di accertare con legge provinciale i nomi geografici ufficiali tedeschi, ladini e italiani della Provincia Autonoma di Bolzano. Ciò significa che dei circa 8.000 toponimi che il fascismo aveva imposto in Alto Adige dopo aver abolito tutti i nomi geografici tedeschi, saranno mantenuti tutti quelli oggi effettivamente usati dalla popolazione italiana. Gli altri nomi che gli abitanti di lingua italiana dell'Alto Adige né conoscono né usano – che quindi erano già morti di fatto – potranno essere ufficialmente sepolti senza rimpianti. Ad accertarne l'uso sarà un'apposita commissione per la toponomastica composta da tre esperti di lingua italiana e tre di lingua tedesca. Un'altra apposita commissione accerterà i nomi nelle valli ladine. Sulla cosiddetta microtoponomastica saranno invece chiamati a pronunciarsi, sulla base del parere della commissione di esperti, i 116 consigli comunali dell'Alto Adige. Il tutto verrà discusso e ratificato in consiglio provinciale.

Ma i 116 comuni della provincia di Bolzano sono retti quasi tutti da larghe maggioranze Svp, che in tantissimi casi governa addirittura da sola; non ritiene che le scelte possano risultare troppo parziali?

È importantissimo che nei comuni vi sia le capacità di dialogo tra tutti i gruppi linguistici presenti. Io ho fiducia che ciò avvenga. Comunque i partiti che hanno firmato l'accordo si sono impegnati in questa direzione ricercando il massimo consenso tra la popolazione.

Romano Viola, presidente del Consiglio provinciale di Bolzano

Lei ha parlato di accordo tra tutti i partiti che si riconoscono nell'Autonomia; non c'è forse il rischio di una confusione di ruoli?

Come dicevo, è importante che i partiti italiani e tedeschi di maggioranza ed opposizione sappiano trovare un accordo su tutte le questioni essenziali per l'Autonomia. Anche il Pci nel 1971 al Parlamento ha votato giustamente a favore dell'Autonomia in Alto Adige. Ciò non significa affatto che non vi sia più distinzione di ruoli tra maggioranza ed opposizione: al contrario, proprio perché il Pds risulta credibile come partito autonomista può esercitare una opposizione efficace al Svp su questioni importanti di tipo economico, sociale e culturale.

Il Msi si oppone all'accordo sulla toponomastica in nome della difesa dell'italianità. Il Pds assume invece posizioni articolate. Non pensa che una parte dell'elettorato italiano possa sentirsi disorientato?

Nel 1971 il Msi ha votato in Parlamento contro l'Autonomia ed ha sempre puntato sulla contrapposizione etnica. Ma è una strada senza uscita. Il Pds si è battuto contro il nazionalismo del Msi pagando talora un prezzo elettorale perché siamo sempre stati coerenti difensori dei diritti delle minoranze. Nello stesso tempo ci va riconosciuto che abbiamo sempre lottato contro i settori più retrivi e conservatori del Svp.

Dunque un accordo sulla toponomastica che, se da una parte nega sostanziale validità al prontuario di Tolomei, dall'altra riconosce che l'Autonomia di questa terra, con la sua difficile storia è di fatto patrimonio comune di tutte le popolazioni che vi abitano. Si riuscirà a trasformarlo in legge entro questa legislatura?

I missini hanno preannunciato un duro ostruzionismo e quindi sarà difficile. In ogni caso l'accordo stesso costituisce un importante test politico; mostra come la via che si vuole percorrere è il tavolo della discussione aperto a tutte le forze autonomistiche e non la contrapposizione etnica. Un accordo dunque che nella forma ma anche nella sostanza può assumere un significato importante.

Il cronista del «Mattino» indagava su appalti, camorra e politica a Torre Annunziata «Città dominata da un comitato di affari», rivela l'ex camorrista Salvatore Migliorino

Riaperta l'inchiesta, forse i giudici sono sulla pista buona per scoprire gli assassini Al centro delle indagini i rapporti tra Mimmo Bertone, ex sindaco Psi, e un insospettabile

Caso Siani otto anni dopo la verità?

Un pentito: «Il giornalista ucciso perché sapeva troppo»

«La malavita organizzata controllava la vita sociale e politica di Torre Annunziata». A parlare è il camorrista Salvatore Migliorino. Dalle sue rivelazioni potrebbe venire fuori la verità sull'uccisione, 8 anni fa, del giornalista Giancarlo Siani. Secondo il pentito, il cronista del «Mattino» sapeva (ma non era ancora riuscito a scrivere) che nella cittadina costiera agiva «un comitato d'affari» di boss e politici.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Per anni è stato un fedelissimo luogotenente del clan Gionta. Poi, un mese fa, ha iniziato a raccontare ai giudici napoletani i mille segreti dell'organizzazione, delitto Siani compreso, il giornalista del «Mattino» di Napoli ucciso la sera del 23 settembre dell'85. Parla come un fiume in piena, Salvatore Migliorino, 37 anni. Le sue rivelazioni vengono considerate dagli inquirenti «credibili»: nei giorni scorsi ha fatto scoprire a Torre Annunziata un carico d'armi, nascosto in un sotterraneo del «Quadrilatero delle Carceri», regno del boss Valentino Gionta. Sul delitto dai troppi misteri siamo forse ad una svolta. Dalle dichiarazioni del pentito sarebbe emersa una nuova pista che, in poco tempo, potrebbe portare finalmente a scoprire autori e mandanti dell'uccisione di Giancarlo Siani. Una settimana fa, infatti, la magistratura napoletana ha riaperto l'inchiesta sull'omicidio del coraggioso cronista.

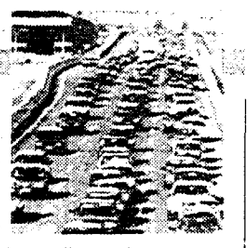
Secondo le affermazioni di Migliorino, in quegli anni, a Torre Annunziata, comandava praticamente la camorra: c'era un vero e proprio comitato d'affari composto da boss e politici locali. Il pentito ha parlato anche dei rapporti esistenti tra l'ex sindaco socialista della cittadina costiera, ed ex assessore provinciale, Mimmo Bertone, e un misterioso (ed insospettabile) personaggio. Salvatore Migliorino ha poi raccontato ai giudici che il giornalista del «Mattino» già tra l'84 e l'85 aveva intuito l'inquinamento esistente a Torre Annunziata, e che la camorra era il «braccio armato» del potere politico.

Condannato e poi assolto per una vicenda di appalti, Mimmo Bertone, è latitante dallo scorso mese di luglio per una vicenda di tangenti su una chiesa. Ma quali erano le fonti di informazioni del giovanissimo corrispondente del «Mattino»? Sicuramente non era Bertone (che ben conosceva), a dargli le notizie. Il giornalista, che stava probabilmente raccogliendo materiale sull'intreccio tra camorra e mondo politico, non si fidava del sindaco: era al corrente delle voci che circolavano sul suo nome, e difficilmente gli avrebbe dato credito. È possibile che Siani si sia fidato di qualche personaggio «sicuro», al di fuori di ogni sospetto. Ma chi? Resta il mistero. Fino a qualche giorno prima della sua uccisione, Giancarlo era in stretto contatto con il pretore dirigente di Torre Annunziata Luigi Gargiulo. Subito dopo l'agguato mortale contro il cronista, il giudice (*disse di temere per la propria vita*), affermò: «Se è vera l'ipotesi fatta dagli inquirenti, e cioè che i mandandi provengono da questa zona, allora penso che Giancarlo Siani sia stato ucciso più per quello che stava per scrivere che per quello che aveva già pubblicato». Nella primavera del 1985, a Torre Annunziata, sessantamila abitanti, città spenta dai mali antichi della disoccupazione e dal degrado urbano, arrivarono centinaia e centinaia di miliardi di lire. Insomma, era l'anno degli appalti pubblici: ristrutturazione del «Quadrilatero delle Carceri», l'acquisto di un terreno sul Vesuvio per realizzare un centro per tossicodipendenti, rifacimento di molte strade, e un mega-progetto per il nuovo insediamento industriale. Ma soprattutto la realizzazione, in località Penniniello, di 333 alloggi da consegnare a senzatetto e terremotati. A presiedere la commissione per l'assegnazione delle case fu chiamato il pretore Luigi Gargiulo, amico di Siani. La presenza del giudice doveva garantire la trasparenza, dare cioè le case solo a chi ne aveva veramente diritto. Sul nuovo rione Penniniello, il giornalista si era occupato sul giornale più volte.

Proprio in questi giorni, su quelle abitazioni, la magistratura ha aperto un'inchiesta: gli assegnatari, molti dei quali benestanti, le avrebbero rivendute per centinaia di milioni di lire. Con quella aperta in questi giorni, dopo le rivelazioni del pentito Salvatore Migliorino, siamo alla terza istruttoria sul caso Siani. La prima, che coinvolse il giovane pregiudicato Alfonso Agnello (fu accusato di essere uno dei killer del giornalista), si concluse con un nulla di fatto. La seconda, ebbe per protagonisti alcuni rampolli della Napoli-bene ed elementi di spicco della camorra. Dell'omicidio vennero accusati, e poi assolti, Giuseppe Calcavecchia e Giorgio Rubolino. Mandante fu ritenuto Ciro Giuliano, del clan di Forcella.

Sopra il corpo di Giancarlo Siani, il giornalista del Mattino ucciso il 23 settembre '85. Sotto il cronista in una foto dello stesso anno

Incidenti stradali: molte vittime nel weekend



Anche in questo primo fine settimana di settembre sono state molte le vittime degli incidenti stradali. Fra sabato e domenica hanno perso la vita almeno 26 persone, per lo più giovani fra i 18 e i 30 anni. Fra le cause degli incidenti, il più grave dei quali si è verificato ieri a Cà Noghera (Venezia) dove sono morte tre persone ed una è rimasta ferita in modo grave, l'alta velocità ed il mancato rispetto delle misure di sicurezza. Sulla strada provinciale fra Ghedi e Isorella (Brescia), invece, hanno perso la vita due giovani e altri tre sono rimasti feriti, in un incidente che si è verificato sabato notte. Due giovani sono morti in un incidente che è successo sabato scorso a Bergamo. Viaggiavano assieme a tre amici su una «Renault Turbo» che ha tamponato violentemente un autocarro parcheggiato al lato della strada. In un incidente avvenuto sulla statale che collega Amorosi a Maddaloni (Benevento) nell'urto fra una «Renault Fuego» e una autoarticolato, sono morte due persone ed una terza è rimasta ferita. Sull'autostrada che collega Messina a Palermo un'«Alfa 90», probabilmente per l'alta velocità, si è schiantata contro il guard rail. Nell'urto sono morti due giovani ed un altro è rimasto ferito. Durante questo week end numerosi sono stati gli incidenti nei quali sono rimasti coinvolti motociclisti. Complessivamente sono morti sette centauri, fra cui una donna che viaggiava in sella ad una Kawasaki «Gpz 900», preceduta dal marito che era su un'altra moto. La donna, che percorreva la superstrada 36 Lecco–Milano, ha perso il controllo della motocicletta che, dopo aver saltato lo spartitraffico, si è schiantata contro una Lancia «Prisma» che proveniva nel senso opposto.

Napoli: teme lo sgombero della casa e si suicida

Si è suicidato temendo lo sgombero forzato dell'abitazione che da quattro anni occupava abusivamente con la moglie ed i quattro figli. Questa è, secondo i familiari, la spiegazione del gesto di Mariano Manna, 36 anni, netturbino, che si è tolto la vita ingerendo una forte quantità di barbiturici e poi aprendo il rubinetto del gas. Il fratello, Salvatore, e la moglie, Patrizia Delle Donne, ripetono che il proprio congiunto non soffriva di turbe psichiche nè di altre malattie. «La sua principale angoscia – dice Salvatore Manna – era la possibilità che nelle prossime settimane lui e la sua famiglia potessero finire in mezzo ad una strada». Lo stipendio del netturbino – un milione e 200mila lire al mese – non bastava, spiegano i familiari, per l'affitto di un alloggio: così Mariano Manna nel 1989 aveva occupato abusivamente uno degli alloggi costruiti nell'ambito del programma di ricostruzione post-terremoto, nel quartiere periferico di Pianura. Sia lui che la moglie appartenevano ai «comitati popolari» di senzatetto che periodicamente organizzano manifestazioni di protesta. Gli alloggi occupati abusivamente a Napoli sono attualmente più di duemila: altrettante famiglie, legittime assegnatarie degli appartamenti, attendono da anni che le case vengano sgomberate. La settimana scorsa il commissario prefettizio del Comune di Napoli, Aldo Marino, ha annunciato lo stanziamento di 150 miliardi di lire per acquistare alloggi popolari da destinare agli occupanti abusivi.

Lombardia: donna muore dopo aver subito uno scippo

Giovedì pomeriggio era rimasta ferita gravemente nel tentativo di resistere a uno scippatore, che l'aveva trascinata a terra strappandole la borsetta con poche migliaia di lire. Sabato notte, Rita Proserpio, 70 anni, di Monticello, centro della brianza lecchese dove era avvenuto lo scippo, ha cessato di vivere dopo due giorni di ricovero all' ospedale di Carate Brianza (milano). Lì la poveretta era stata portata per una serie di lesioni e la frattura del femore sinistro. I carabinieri della compagnia di Lecco ricercano il giovane scippatore che aveva agito in sella a un motorino: dovrà rispondere di rapina in attesa che l'autopsia chiarisca se vi sia nesso causale tra lo scippo e la morte di Rita Proserpio. La donna in passato aveva avuto anche disturbi di cuore. Lo stesso giovane è sospettato di aver compiuto un altro scippo venerdì a Olgiate Molgora (Lecco). Anche in quel caso una donna era rimasta ferita e quindi ricoverata.

Albanese ucciso in una lite nel centro d'accoglienza

Un giovane albanese immigrato in Italia, Sheptin Huqui, 21 anni, è stato ucciso con due coltellate al cuore sabatosera durante una lite tra connazionali ospiti presso un centro di accoglienza nel cuneese. Il fatto è accaduto a Mondovì , nella Colonia del Beila, retta da don Giorgio Cappellino, che offre ricovero e assistenza a una ventina di emigrati albanesi. Secondo alcune testimonianze ad aver inferto i colpi mortali sarebbe stato un altro ospite del centro, Eugen Delealusi, 19 anni, originario di Durazzo, in Albania, che si è reso irreperibile. Alla rissa avrebbero partecipato altri due albanesi che, però, non risiedono nella Colonia. *Sono Enver Purde, 29 anni e Albin Ducellari, 28 anni*, entrambi nati a Tirana e domiciliati rispettivamente a Beinette (Cuneo) e a San Rocco di Bernezzo (Cuneo). Purde e Ducellari sono stati arrestati per concorso in omicidio

In un libro tutti i nomi dei giornalisti e le loro funzioni

Per i tipi dell'Olgiata editrice di Roma è uscito il primo numero di *Uomini&Redazioni*. La pubblicazione, che verrà aggiornata trimestralmente a causa dell'estrema mobilità dei giornalisti, in oltre 200 pagine, cencisce circa 900 testate fra quotidiani, periodici, agenzie di stampa, Rai, emittenti private, riportando per ognuna di esse la composizione delle redazioni con i nomi dei giornalisti (oltre 9000), le loro qualifiche, le loro competenze.

GIUSEPPE VITTORI

Ancora episodi di intolleranza razziale nella capitale

«Teste rasate» in azione Al nero insulti e botte

Due aggressioni in pochi minuti nel centro storico: una donna di colore è stata minacciata e intimorita, un giovane colombiano è stato insultato e picchiato. Protagoniste quattro «teste rasate» che i carabinieri ritengono membri di una squadra di «intolleranza razzista» che da tempo agisce nelle strade della capitale e che sarebbe specializzata nel terrorizzare i lavavetri extracomunitari.

ROMA. Mattinata di violenza per quattro «teste rasate» sabato nel centro storico: nel giro di mezz'ora, a bordo di due ciclomotori, quelli che secondo alcuni sono una vera banda organizzata, sono stati protagonisti di due azioni di «terrorismo razzista». Hanno prima intimidito e oltraggiato una donna americana di colore e poi aggredito e malmenato un colombiano. Tutti giovanissimi, capelli a zero e abbigliamento farcito di borchie e finimenti di cuoio, hanno fermato, bloccandole la strada coi loro motorini, una donna nera di Baltimora, ma residente da anni a Roma. L'hanno minacciata e spaventata, schernendola per il colore della pelle prima di scomparire sgommando nei vicoli nascosti dietro largo Arenula.

Non soddisfatti dell'impresa, i quattro si sono ripresentati più tardi nella vicina piazza Cairoli e, addocchiato un giovane dalla carnagione scura, lo hanno inseguito, raggiunto e malmenato a sputi, calci e pugni non senza averlo ingiuriato con argomenti non troppo diversi da quelli riservati alla trentenne americana. Sottrattosi alle botte, il giovane, cittadino colombiano di 27 anni, si è recato al posto carabinieri di piazza Farnese dove ha incontrato la precendente vittima. Il sudamericano poi è stato portato dai militari all'ospedale Santo Spirito, dove è stato medicato per contusioni alla bocca e alla testa.

Dalle dichiarazioni delle vittime di questi nuovi episodi di intolleranza razziale che nella capitale sono particolarmente frequenti, e dalle descrizioni fornite anche da altri testimoni dei due «assalti», i carabinieri avrebbero individuto i quattro come membri di una banda che agirebbe sistematicamente nel centro storico. La specialità del gruppo è l'aggressione agli stranieri: in passato si è distinto più volte per aver infastidito e oltraggiato alcuni lavavetri di varia provenienza extracomunitaria e che hanno scelto il Lungotevere per rimediare qualche spicciolo.

Milano, l'uomo che ha usato un cavo elettrico si era finto cliente

Tenta di strangolare una prostituta poi la violenta e la deruba

Una prostituta di 31 anni è stata aggredita sabato notte alla periferia di Milano. Un uomo biondo, con i baffi, le si è avvicinato a bordo di una Citroen Bx bianca fingendosi un cliente. Dopo aver contrattato il prezzo la donna è salita a bordo. Ma una volta raggiunto un luogo isolato, l'uomo le ha stretto un filo metallico al collo, per poi violentarla e derubarla credendola morta. Guarirà in dieci giorni.

GIAMPIERO ROSI

MILANO. Brutta e pericolosa avventura per una prostituta pugliese che l'altra notte lavorava a un incrocio lungo una strada dell'hinterland milanese. All'inizio sembrava un cliente come tanti. Si è avvicinato, ha trattato brevemente sul prezzo e poi ha fatto salire la prostituta sulla sua Citroen Bx bianca. Ma una volta raggiunto un luogo appartato, l'uomo le ha stretto intorno al collo un filo metallico, forse un cavetto elettrico, fino a quando la donna ha perso i sensi e ha smesso di muoversi. Si è risvegliata circa un'ora dopo, nuda e senza più soldi. Trascinandosi fino alla strada la donna ha fermato un'automobilista di pasaggio per farsi accompagnare a casa di una parente.

E' accaduto tra le 21,45 e le 23 di sabato notte a Vignate, piccolo centro alle porte di Milano. Vincenza De Giosa, barese di 31 anni, stava lavorando a un incrocio quando la Citroen bianca le si è avvicinata. «Era biondo cenere, capelli lunghi e baffi, con accento meridionale, e avrà avuto 35-40 anni», ha racontato poi la donna alla polizia. Il tempo di accordarsi sul prezzo e poi il fattaccio. Un filo elettrico stretto con violenza intorno al collo e l'uomo che le si avventa contro per bloccare ogni tentativo di difesa. Al punto da toglierle il respiro. Il referto medico parla infatti di «escoriazioni profonde, lineari e circolari alla base del collo, al naso e alle palpebre». *Lo stesso rapporto* redatto dai medici dell'ospedale milanese Fatebenefratelli parla anche di «lesioni non apprezzabili nella regione genitale e perineale»; per questo gli inquirenti non escludono che dopo averla percossa (il referto medico perla anche di «contusioni craniche»), e prima di derubarla di tutto, il biondino della Citroen abbia anche violentato la sua vittima. E con ogni probabilità credendo addirittura che la donna fosse morta.

Intorno alle 23, Vincenza De Giosa ha ripreso i sensi. Era nuda, i suoi vestiti erano strapati e sparsi tutt'intorno, la sua borsa completamente saccheggiata dall' aggressore. Dolorante dappertutto e in stato di shock, ha fermato la prima automobile che transitava per la strada lungo la quale è solita lavorare e si è fatta accompagnare da una sua parente, e da qui è stata condotta al Fatebenefratelli, dove ha denunciato il fatto alla polizia. In ospedale ha ricevuto le prime cure dei medici, che hano giudicato le sue numerose ferite guaribili in una decina di giorni.

Poi ha risposto alle domande degli agenti di servizio al posto di polizia del Fatebenefratelli. Molto confusa la sua prima ricostruzione dei fatti: tutto quello che la donna dice di ricordare e di aver sentito «una cosa fredda e rigida» che le si stringeva intorno al collo. Ha aggiunto di aver gridato e di aver cercato in tutti i modi di liberarsi; ma tutto è stato inutile perché quel filo le cingeva il collo sempre più violentemente. Poi non ricorda più nulla.

Traffico d'organi sulla pelle dei più piccoli

Tolgono i reni ai bambini per venderli agli adulti

ROMA. Cornee, reni e fegati sono gli organi dei bambini più «richiesti» in Occidente; i Paesi di provenienza sono soprattutto quelli dell' America Latina, mentre l' Africa è scartata perché il rischio-Aids è molto alto. In Sudamerica, poi, ci sono milioni di bambini abbandonati e cliniche attrezzate, che mancano invece in Africa. Del traffico di organi ha parlato una giornalista del mensile francese *Diva*, Mritè Pinero, nella giornata conclusiva del convegno nazionale delle famiglie adottive e affidatarie, organizzato a Rimini dall' Associazione Papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi. Attualmente - ha detto la giornalista, che ha ripercorso le tappe delle notizie sul traffico di organi di bambini, dalle prime notizie trapelate dall'Honduras nel 1986 - non esistono cifre precise sulle dimensioni del problema; questo sarà possibile con l' avvio di una precisa inchiesta internazionale. Fu proprio in Honduras che la polizia scoprì quattro asili nido clandestini, in realtà «case per l'ingrassamento» dove tredici piccoli erano tenuti prigionieri. Altre «case» furono individuate negli anni successivi in Guatemala e Paraguay, tra molte difficoltà : spesso chi indaga viene «messo a tacere». Il traffico – ha detto Pinero – è gestito da reti organizzate, spesso le stesse che si occupano di adozioni internazionali. Ci si serve di bande locali, ma con il supporto di cliniche per i trapianti.

Gli organi prelevati a bambini, dice Mritè Pinero, possono andare bene anche ad adulti; ad esempio, il cuore di un bambino di dodici anni può essere impiantato su un adulto. «Recentemente – ha ricordato la giornalista – sia in Gran Bretagna che in Francia diversi bambini sotto trattamento all'ipofisi per problemi di nanismo e crescita sono morti. E' scoppiato uno scandalo, perché qualcuno ha parlato di infezione delle ipofisi. Da dove venivano quelle ipofisi?» . Quali sono i prezzi degli organi più richiesti? «Non si possono quantificare - ha risposto - Comunque sono molto alti».

In quattro minacciano una donna sul lungomare, il fratello li accoltella

Furia omicida per l'onore offeso Ucciso un ragazzo a pugnalate

BARI. Un morto accoltellato, tre feriti di cui uno in gravi condizioni, sono il bilancio di una rissa scatenata dagli insulti a una donna e dalla reazione del fratello di questa. Antonio Grandolfo, 19 anni, è stato ucciso da una pugnalata al torace; uno dei suoi amici, Angelo Scarimbolo ventiduenne, è ricoverato in prognosi riservata, gli altri due, Antonio Granata e Pietro Chieco, guariranno in qualche giorno. Unico indiziato, Vito Sabatelli, spazzino, che è intervenuto in difesa della sorella Enza, aggredita a male parole e schiaffeggiata dai quattro dopo un battibecco, e che infine ha confessato di aver estratto il coltello a serramanico e di aver colpito «alcune persone».

Per lui l'accusa è di omicidio pluriaggravato, tentativo di omicidio, rissa e porto abusivo d'armi. Ha colpito i quattro rivali in pochi secondi, uno dopo l'altro, con violenza e precisione: al petto, all'addome, alla gola. Una lotta davanti all'affollata birreria del quartiere Poggiofranco, un fronteggiamento nel quale sono stati coinvolti altri giovani, quelli che hanno tentato di coprire Sabatelli al termine di quell'esplosione di follia. Resisi conto della gravità della situazione, lo hanno disarmato e per far sparire l'arma del delitto, hanno gettato il coltello in mare.

Ma dopo un giorno di pressioni e di contraddizioni, è stato lui stesso a dire come'era andata mentre in questura non si esclude l'intervento di altre persone, tutte in stato di fermo, compresa la sorella dell'assassino. Polizia e carabinieri hanno infatti bloccato subito la zona, fermato e interrogato presunti protagonisti e testimoni. Inizialmente incerta la successione degli eventi e confusa la ricostruzione dei momenti fatali a Grandolfo, nonostante i molti presenti – si dice una cinquantina di persone davanti a quel locale di via Saverio Lioce – oltre alla donna oggetto della contesa.

Grandolfo, in un lago di sangue, è stato soccorso dagli amici e dalla polizia che ha provveduto al trasporto al Policlinico di Bari dove è spirato trenta minuti dopo. Con lui al pronto soccorso i compagni della serata balorda, Scarimbolo le cui condizioni sono peggiorate nella nottata, e gli altri due giudicati invece fuori pericolo. La svolta nella serata di ieri quando, con le ammissioni del ventiseienne dipendente comunale, dai sommozzatori dei Vigili del fuoco è stato recuperato davanti a un circolo del lungomare barese, il coltello servito per difendere l'«onore» di Enza Sabatelli.

Alberto Cannonieri partecipa al dolore dei familiari per la tragica scomparsa di

CIPRIANO CORTINOVIS

Milano, 6 settembre 1993

La segreteria e l'apparato della Cgil regionale lombarda si uniscono al dolore della moglie Maria e dei familiari colpiti dalla tragica scomparsa di

CIPRIANO CORTINOVIS

Caro Cip, la tua morte sulle Orobie ci ha sconvolti. I nostri animi sono pieni di sgomento. Ma reagiremo e manterremo vivo il tuo ricordo continuando il tuo tenace, prezioso lavoro per la tutela dei diritti dei lavoratori. Il rigoroso impegno politico, la tua continua ricerca, la competenza professionale che hai dedicati per tanti anni alla Cgil saranno d'esempio a tutti coloro che da te hanno appreso per migliorare il lavoro degli uffici vertenze delle Camere del lavoro e delle categorie.

Milano, 6 settembre 1993

Bruno ed Enrico disperati per la tragica scomparsa dell'amico

CIPRIANO

ricorderanno sempre le ultime bellissime ore trascorse insieme.

Ponte San Pietro, 6 settembre 1993

Nyranne Moshi e Davide Pollatro ricordano con grande affetto e stima l'amico e compagno

CIPRIANO CORTINOVIS

e addolorati si stringono con affetto alla moglie e al figlio Iacopo.

Milano, 6 settembre 1993

I compagni del Pds impegnati alla pesca gigante ricordano con affetto il compagno

PIER LUIGI FANTAZZINI

prematuramente scomparso.

Bologna, 6 settembre 1993

A 8 anni dalla sua scomparsa Carla e Gandolfo Metrali ricordano con immutato amore il loro

GIANCARLO

A sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Milano, 6 settembre 1993

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

MARIO COLLI

la moglie e la figlia lo ricordano con affetto. In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Trieste, 6 settembre 1993

Economia&lavoro

L'amministratore delegato di Corso Marconi liquida come «inappropriato e inopportuno» il confronto sul sistema socio-economico italiano: «Quel che conta sono le cose»

Per il numero due del gruppo torinese le ricette per creare nuova occupazione sono «pura teoria». «Solidarietà? C'è una sola risposta: far funzionare le fabbriche»

Romiti: il capitalismo vive e sta bene

«Ammirate quel che fa la Fiat, non le discussioni accademiche»

Quella sul capitalismo è una polemica «fuori luogo, inappropriata e inopportuna». Da Cernobbio l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, esclude che il capitalismo possa esprimere solidarietà. «Le riorganizzazioni aziendali oggi fanno aumentare i disoccupati ma nel medio termine contribuirà a riassorbirli». E la Confindustria ribadisce il suo no a nuove tasse.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE URBANO

CERNOBBIO (Como). Il capitalismo? «Non solo non è morto ma mostra di avere una vitalità molto maggiore». Da quel di Cernobbio, davanti a un lago di Como che rispecchiava luce e sole, così parlò l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti. E d'altra parte chi, se non lui, poteva permettersi di correggere l'Agnelli-pensiero? Dimenticati, quindi, i vaghissimi dubbi che pure l'avvocato aveva insinuato. Una parola superata? Ma nemmeno per sogno. Romiti, anzi, è un po' seccato da tutto il gran parlare sul tema di questi giorni. Dribbla con classe la polemica che pure Carlo Benedetti aveva sollevato a proposito del «pseudocapitalismo italiano» fondato sulla grandi famiglie e sui carrozzoni pubblici. Ma un messaggio lo vuole lanciare chiaro: «Mi pare del tutto fuori luogo e accademica la disputa sul capitalismo. La trovo inappropriata e inopportuna. Senza alcun fondamento».

Insomma, argomento chiuso. D'altra parte assenti giustificati i vertici sindacali (impegnati in una riunione europea a Londra) al convegno-Vip che lo studio Ambrosetti ogni anno organizza a villa d'Este per decifrare il futuro dell'economia non c'erano «critici» istituzionali interessati, per ruolo, ad approfondire i varchi aperti dalle rasoiate dell'ingegnere d'Ivrea e dalle dubbiose considerazioni semantiche dell'avvocato Agnelli. Campo libero allora per Romiti, che, invece, di incertezze non ne ha: fiducia totale nella capacità del sistema a rinnovarsi. Un esempio? La Fiat, naturalmente. «Oggi noi crediamo di fare il massimo del capitalismo, che vuol dire fare le cose, i nuovi prodotti come la «Punto», la trasformazione completa dell'azienda: questo è il capitalismo nuovo, perché è un modo nuovo di gestire le aziende. Io credo che se tutti facessero così, e penso che in buona parte lo stiano facendo, la congiuntura si modificherebbe e i problemi andrebbero verso la loro soluzione».

E l'incubo della disoccupazione? La ricetta Fiat è utile a dissolverlo? «In un certo senso sì», risponde. Ma non nasconde i prezzi che andranno pagati. Dice: «Il problema si innesta nelle modifiche che stanno intervenendo nel sistema delle imprese, con un miglioramento della qualità, aziende più snelle, più piatte, come si dice in gergo tecnico. Ciò farà aumentare, come sta aumentando, la disoccupazione, ma nel medio termine contribuirà di nuovo a riassorbire nuove forze di lavoro» Attenzione però. Romiti ha pronta un'esternazione che non farà piacere né ai sindacati, né ai vescovi. Già, perché lui trova senza senso e «pura teoria», che le preoccupazioni per il destino di migliaia di lavoratori si allarghino fino a trasformarsi in un dibattito su capitalismo e solidarietà. Sia chiaro: «Dire che il capitalismo deve essere solidale non ha senso e la discussione teorica è del tutto inappropriata». C'è da dire che la tesi di Romiti trova sponde eccellenti sul lago di Como. La stragrande maggioranza dei Vip che hanno partecipato ai tre giorni di convegno era d'accordo. Ha spiegato alla fine dei lavori il rettore dell'Università Bocconi, Mario Monti: «La maggioranza dei ministri, degli imprenditori e degli economisti si è espressa per un sempre maggior controllo della spesa pubblica con «un'esortazione al Governo perché non tenga conto della recessione ma sia rigoroso anche se c'è la disoccupazione». La linea, insomma, è quella classica delle lagrime e sangue. Anche perché non appena si evoca lo spettro del fisco il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, insorge. «Nemmeno a parlarne, le imprese italiane non tollererebbero un aumento delle tasse».

Ma quando si uscirà dal tunnel della recessione? Nessuno azzarda più previsioni che rischiano - come è accaduto un anno fa - di essere sbugiardate da una crisi che continua imperterrita a svilupparsi. E anche il generale della Fiat non ne fa. Se proprio s'insiste si tuffa nella scaramanzia. Della serie: prima o poi arriverà. E comunque si concede uno spot di pubblicità e la piena autoassoluzione. «Noi da parte nostra abbiamo continuato a investire, a investire massicciamente. La «Punto», credo, sia un prodotto di grandissima eccellenza». Un consiglio al governo? Parola di Romiti: «Non cedere agli interessi particolari, pensare solo agli interessi del paese».

Cesare Romiti

«Public company e calma» dice il «re» delle privatizzazioni inglesi

CERNOBBIO (Como). Francis Maude era il ministro all'Industria nel governo della signora Tatcher. Fu lui a gestire la colossale campagna di privatizzazioni che nel giro di qualche anno portò lo Stato britannico a disfarsi della maggioranza delle sue imprese. Sparita dalla scena politica la «lady» di ferro, Fracis Maude alle ultime elezioni non è stato rieletto. Con ironia tutta fumo di Londra oggi si definisce così: «Un politico in pensione per volere degli elettori». Naturalmente non rinuncia alla speranza e nell'attesa mette a frutto la sua esperienza nella Morgan Stanley International, una società specializzata che un anno fa era stata contatatta dall'Eni e che attualmente sta mettendo a punto il piano di privatizzazione dell'Imi.

L'analisi di Maude parte da una considerazione: l'esperienza inglese non può essere applicata a nessun altro Paese. Ma qual è la filosofia che deve stare dietro la scelta di privatizzare? Risposta: «Ridurre l'intervento dello Stato nell'economia e dividere il più possibile tra cittadini la proprietà delle imprese». Operazione che in Gran Bretagna, dal 1979 a oggi, ha portato a far salire il numero dei «cittadini-azionisti» da due a venti milioni. Per Francis Maude, Ciampi sta facendo bene. «Il governo sta seguenda la strada giusta, proponendo un business chiaro e comprensibile dal mercato». Ma non si sta muovendo troppo lentamente? «Le privatizzazioni sono processi che non possono essere rapidi. In altri Paesi si è visto che decisioni prese troppo in fretta hanno provocato problemi». Da Francis Maude, però, un consiglio: «La prima deve avere successo, in caso contrario tutto diventa più difficile». Ma gli investitori esteri come guardano all'Italia? «Sarebbe soprendente se non avessero dei dubbi ma, fondamentalmente, hanno un atteggiamento molto positivo verso la rivoluzione indolore che si sta compiendo»

Giancarlo Pasquini

La Lega Coop torna a scommettere sul Meridione

Osvaldo Cammarota, 38 anni, è il nuovo presidente della Lega Regionale delle Cooperative della Campania. Vicepresidente è Raffaele Cuorvo, anche lui trentottenne. L'elezione è avvenuta al termine di un congresso straordinario che ha proposto una radicale riforma e il rinnovamento dell'organizzazione campana, rimasta coinvolta marginalmente nelle vicende della tangentopoli partenopea.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. **Avete annunciato una «radicale riforma» ed il congresso sembra aver acconsentito.**

È accaduto che il congresso straordinario ha riaffermato l'autonomia della Lega, la titolarità delle cooperative associate, la definizione del ruolo di rappresentanza, tutela e controllo, promozione e,infine, la selezione dei dirigenti con un voto libero e segreto, senza patteggiamenti o accordi tra componenti.

Cosa significa «sono sparite le componenti»?

Che siamo riusciti ad evitare che si svolgessero trattative fra parti ed interessi precostituiti. Altra cosa invece è valorizzare il grande patrimonio di pluralità di presenze culturali, ideali ed umane che possediamo.

C'è il nodo dei rapporti con i partiti. Come saranno?

Di profondo e reciproco rispetto. La Lega ha valori ed idealità comuni alla sinistra, ma ciò non dovrà significare identificazione o subalternità di uno all'altro. La nostra aspirazione è quella di contribuire a far crescere concretamente la democrazia economica e con essa la capacità di governo della sinistra in particolare nel mezzogiorno, sforzandoci di coniugare diritti, bisogni, profitto e civiltà.

Le cooperative stanno vivendo un periodo di difficoltà.

È vero, ma sono convinto che la cooperazione abbia una marcia in più. La crisi è del modello capitalistico fondato sul massimo profitto e assistiamo al crollo dell'economia statalistica piena di clientele. Il mercato sta cominciando a liberarsi e ciò può dare grande spazio ad un movimento come il nostro che si fonda sul superamento della contraddizione fra capitale e lavoro ed assume quest'ultimo come valore fondamentale e come prodotto non separato dalla intelligenza di chi lo rende.

Qual è il programma della tua presidenza?

È ambizioso. Vorremmo provare anche ad allearci con l'imprenditoria privata. Porveremo a fare una doppia operazione: la ricoversione culturale dell'approccio al mercato campano e meridionale, e la predisposizione di idee progetto in cui la formula imprenditionale cooperativa ci sembra più competitiva ed adeguata a rispondere ai bisogni della società meridionale. Finora si è partiti dalle risorse disponibili e talvolta sono state utilizzate per realizzare opere di dubbia utilità con metodi e meccanismi ormai ben conosciuti. Ci sforzeremo di ribaltare questa logica. Ricorreremo anche al metodo del «project financing» per incoraggiare investimenti privati e responsabilizzare gli utenti alla selezione e alla gestione delle opere stesse.

Cosa significa idee progetto?

Dovrebbero essere dei laboratori di ricerca applicata in tutti i settori produttivi in cui è articolata la Lega, servono a proporre la formula imprenditoriale per dare risposte semplici, integrate, alla domanda di servizi sociali, occupazione, vivibilità, cultura, sviluppo civile del nostro territorio. Contiamo di definire questi progetti con l'apporto del movimento nazionale. Vogliamo affermare nei fatti una nuova idea di profitto: non più massima rendita, bensì massima resa sociale: è il contributo doveroso del mondo imprenditoriale alla rinascita e al riscatto del Sud.

Non fai troppo affidamento sulle strutture extraregionali?

Può darsi, ma questa è un'occasione per rimarcare il carattere nazionale del movimento cooperativo, se dovessimo fallire non sarebbe un fallimento solo regionale. Ma vorrei obiettare, dov'è scritto che il mezzogiorno non possa dotarsi di strutture, di «gambe proprie»? Abbiamo le intellegenze e l'entusiasmo necessari. Dobbiamo provarci

Cee-Cina
È scoppiata la guerra dell'aglio

ROMA. Una vera e propria «guerra dell'aglio» è scoppiata tra Pechino e Bruxelles dopo che la Cee ha scoperto che le importazioni in provenienza dalla Cina sono aumentate nei primi otto mesi dell' anno del 244 per cento rispetto allo stesso periodo del 1990, del 164 per cento rispetto al 1991 e di un ulteriore 30 per cento rispetto al periodo gennaio–agosto 1992. Con i contadini spagnoli e francesi che lamentavano la pratica scomparsa del loro tradizionale mercato in seguito all' arrivo di quantità crescenti di aglio cinese a bassissimo prezzo, la Cee aveva già deciso a luglio di sottoporre le importazioni dalla Cina a un regime di licenze. Appurato che dall'inizio dell'anno sono entrate nella Cee quasi 15.000 tonnellate di aglio cinese, la Commissione ha annunciato un totale blocco di ogni ulteriore licenza d'importazione fino al 31 dicembre.

Telefonini
Sip vicina al milione di abbonati

ROMA. Si infoltisce sempre di più la schiera dei cultori della reperibilità: a fine luglio il numero degli abbonati al telefono cellulare raggiungeva quota 965.723 (908.538 a fine giugno). Secondo gli ultimi dati diffusi dalla Sip, nella ripartizione territoriale i più numerosi risultano i Lombardi che giudano la classifica con 187.047 clienti, seguiti dal Lazio con 132.582 e dall'Emilia Romagna con 84.096. I «piazzamenti» successivi vedono nell'ordine la Campania e la Basilicata (83.973), il Veneto (79.628), il Piemonte e Valle D'Aosta (71.717), la Toscana (68.450), la Sicilia (60.600), la Puglia (45.100), le Marche e l'Umbria (38.796), la Liguria (26.904), L'Abruzzo e Molise (19.708), la Calabria (18.914), il Friuli Venezia Giulia (18.769), la Sardegna (15.711), il Trentino Alto Adige (13.728).

Tramonta intanto l'idea di inserire nella Finanziaria una tassa sulla pubblicità

Andreatta riscopre le «lacrime e sangue» Garavaglia insiste: '94 senza tassa salute

«Volete più occupazione? Pagate pagate più tasse»: è l'invito del ministro degli Esteri Beniamino Andreatta che torna a sfoderare la sua vena di economista lacrime e sangue. «La solidarietà costa», aggiunge con un pizzico di cinismo in un duetto a distanza con Maria Pia Garavaglia, ministro della Sanità, che vuole eliminare il balzello delle 85mila lire. E Gallo rinuncia alla «tassa sulla pubblicità».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Ancora appelli al rigore per Ciampi. Ossia, la richiesta di non mollare le redini della spesa pubblica per favorire la creazione di nuovi posti di lavoro e al tempo stesso favorire la discesa dei tassi, convincendo i mercati che la strada del risanamento della finanza pubblica è definitivamente imboccata. Lo chiede a gran voce, dal meeting di Cernobbio, l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, lo ripete il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, timoroso che alla resa dei conti dal cilindro della Finanziaria possa uscire qualche nuova tassa: «Meglio essere più rigorosi sulle spese senza introdurre nuove imposte», dice sempre da Cernobbio.

E al loro fianco si schierano due «rigoristi» di razza, come il rettore della Bocconi Mario Monti, e l'economista (temporaneamente prestato agli Esteri) Nino Andreatta. C'è la recessione? Non importa, dice Monti, non è ancora tempo di largheggiare con la spesa pubblica. E ancora più duro il ministro Andreatta, sprezzante con quelli che definisce «keinesisti straccioni», i quali «hanno la volontà perversa di scassare la finanza pubblica per diminuire la disoccupazione».

La linea del governo è invece esattamente opposta, per questo ci si prepara a tagliare senza pietà: per quel che riguarda il ministero degli esteri – anticipa il ministro – l'Italia sta chiudendo 40 consolati, sette rappresentanze diplomatiche e sta richiamando in patria un quarto del personale all'estero.

E per chiarire il concetto, per chi proprio non l'avesse capito, aggiunge: «La solidarietà costa, e solo se la gente è disposta a pagare più tasse si potrà avere più solidarietà». Come dire che, in un paese giunto ormai sull'orlo della rivolta fiscale, non è proprio aria di atteggiamenti solidaristici. Anche perché – se la preoccupazione è quella di non calcare troppo sul pedale delle imposte – nell'agenda del governo non c'è nessuna riduzione del carico tributario, a meno che la lotta all'evasione non dia i suoi frutti in tempi brevi, allargando la platea dei contribuenti.

Le parole di Andreatta rendono bene la misura delle tensioni esistenti nel governo sulla prossima Finanziaria. Soprattutto se accostate a quelle di Maria Pia Garavaglia. Il ministro della sanità, scottato dalle polemiche agostane, fa professione di buona volontà. Oltre alla semplificazione delle fasce dei farmaci, all'interno delle quali modulare poi i ticket, la Garavaglia ha riconfermato la sua intenzione di abolire dal prossimo anno la contestatissima tassa delle 85mila lire, e ha ribadito che i risparmi di spesa per il suo ministero ammonteranno a 3mila miliardi. Tesoro e Ragioneria non sarebbero dunque riusciti a convincere né la Garavaglia (né Ciampi) ad andare più a fondo, arrivando a 5mila miliardi di tagli sulla sanità.

L'occasione l'hanno avuta ieri mattina, nel corso del vertice interministeriale svoltosi a palazzo Chigi. Dal quale, a parte le parole della Garavaglia, non è però trapelato nulla. Bocche cucite un po' per tutti, e soprattutto da parte dei ministri del tesoro e del bilancio, Barucci e Spaventa, che hanno lasciato insieme la riunione per proseguire l'esame degli aspetti tecnici della manovra, ma soprattutto per godersi un pomeriggio di relax all'Olimpico, assistendo a Roma-Juventus.

Nel frattempo, il ministro delle finanze Gallo ha definitivamente rinunciato agli 800 miliardi della cosiddetta «tassa sulla pubblicità» (una definizione in realtà impropria), che verranno reperiti modificando il regime dei contributi in conto capitale per le imprese e mantenendo quello sulle plusvalenze ma solo per i beni posseduti da almeno tre anni.

I sindacati del Meridione ribattono ai timori espressi dalla gran maggioranza dei membri della giunta Confindustria

«Sud: allarme occupazione, non ordine pubblico»

L'Espresso rivela che l'89% degli imprenditori teme che la disoccupazione scateni problemi di ordine pubblico nel Sud. Ma i sindacalisti meridionali non sono d'accorso: «Non si possono scambiare forme di protesta, anche esasperate, con problemi di ordine pubblico. «La situazione occupazionale è drammatica. Ma temiamo le strumentalizzazioni dei vecchi politici più della protesta operaia».

ALESSANDRO GALLIANI

ROMA. Operai chiusi in una galleria nella Valle dell'Esaro. Attendati su una ciminiera a 80 metri da terra. Incatenati ai cancelli delle fabbriche. E ancora: blocchi stradali e ferroviari, assalti ai comuni, occupazioni dei municipi. Gesti disperati, solitari, estremisti. Lo spettro di queste forme di protesta rischia di estendersi con l'arrivo dell'autunno, della crisi incombente, della cassa integrazione in crescita, delle fabbriche che chiudono.

Cosa succederà dopo l'estate? Se lo chiedono in molti. E *L'Espresso* s'inventa un sondaggio e interpella oltre metà Giunta della Confindustria (81 membri su 160). Cosa ne esce? Intanto un clima di pessimismo. Il 64% degli industriali è convinto che i disoccupati, a fine '93, saranno più dei 200mila stimati dal vertice della Confindustria. Inoltre l'84% non coglie segni di ripresa. Ma c'è di peggio. Il 46% degli industriali è convinto che la crisi occupazionale potrà creare problemi di ordine pubblico. E nelle regioni del Mezzogiorno la quota degli imprenditori che teme disordini sale addirittura all'89%. Insomma alla Confindustria sono d'accordo col ministro dell'Interno.

Ma è proprio così? I sindacalisti meridionali non ne sono per niente convinti. Per loro gli industriali scambiano alcune forme di protesta, anche clamorose, con atti illeciti da affidare alle cure della pubblica sicurezza. «Ritengo irresponsabile – dice Marcello Tocco, segretario generale della Cgil Campania – fare della disoccupazione un problema di ordine pubblico. Le cose stanno diversamente. In Campania c'è una situazione drammatica. Alla vecchia disoccupazione si aggiungono nuovi esuberi, che riguardano anche la pubblica amministrazione. E gli imprenditori e il governo invece di lanciare allarmi indiscriminati dovrebbero preoccuparsi di affrontare la situazione».

In base ai dati Istat la regione italiana col più alto tasso di disoccupazione (25%, quasi 100mila senzalavoro) è la Basilicata. «Qui – dice Vito Gruosso, segretario genarale Cgil – la situazione presenta da tempo elementi di forte drammatizzazione. Ma non ci sono mai stati problemi di ordine pubblico. Certo, senza interventi seri da parte del governo, i rischi di uno scollamento sociale e di un ulteriore accentuarsi di proteste esasperate, ci sono. Penso ai lavoratori della Val Basento e a quelli del Lago Negrese e del Senisese. Lì hanno costruito una diga, con la promessa di portare le industrie. Adesso c'è la diga ma industrie non ce ne sono e anche l'agricoltura è entrata in crisi. Poi c'è la Fiat a Melfi. È importante ma non risolve i problemi della regione. E invece ci dicono: avete la Fiat, che altro volete? E invece la Fiat solleva speranze ma creerà anche problemi flussi migratori, abbandono delle campagne, contraddizioni».

La situazione della Campania è ancora più drammatica di quella della Basilicata. Il tasso di disoccupazione è del 23% e gli iscritti al collocamento sono 991mila, circa un quarto della popolazione attiva. «Non mi piacciono questi discorsi sull'ordine pubblico, – dice Tocco – sento aria di strumentalizzazione. I politici che hanno fatto degli appalti la loro base di potere pensano ora di usare questa leva dell'emergenza. Forse ritengono di essere già in campagna elettorale. Ma dimenticano che sono stati proprio loro a bloccare gli appalti e le spese della Regione. Per arginare la disoccupazione, invece, servono iniziative concrete. Se non si creeranno nei prossimi mesi 250mila posti di lavoro qui la situazione rischia di diventare esplosiva. Il sindacato ha fatto una grande manifestazione a Napoli, con oltre 100mila partecipanti. Cosa chiedevano? Investimenti a sostegno dell'industria e del terziario, una manovra di riduzione generalizzata degli orari, la fiscalizzazione degli oneri sociali e la detassazione per le imprese che assumono».

In Calabria il tasso di disoccupazione è al 22%: 258mila iscritti al collocamento, industrializzazione ai minimi termini e una tradizione di ribellismo che non fa ben sperare quanto a problemi dell'ordine pubblico. «Degenerazioni delle lotte operaie da noi, in passato, ce ne sono state. Penso agli incendi di Crotone, o all'assalto al comune di Gioia Tauro, dove, forse, qualche infiltrazione della malavita organizzata c'è anche stato. Ma si tratta di casi sporadici, ben delimitati. Anche se non escludo che un peggioramento della situazione possa portare ad un aumento di queste forme di lotta. In alcuni lavoratori, infatti, è passata l'idea che il gesto eclatante possa servire a creare più ascolto intorno alle vertenze. Ma non penso che l'allarmismo serva a risolvere i problemi. Anzi, i più pericolosi adesso sono proprio quelli che soffiano sul fuoco. Per esempio i politici vicini al boss de Puja cominciano a lanciare messaggi ambigui, del tipo Roma non dà risposte alle emergenze e ciò può innescare situazioni pericolose. In somma temo le strumentalizzazioni, non la giusta protesta dei lavoratori»

Luigi Abete

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore: **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil; **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario; **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino; **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano; **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

Trattamento peggiorativo è bene fare il ricorso

risponde l'avv. NINO RAFFONE

■ Cara *Unità*, sono il delegato sindacale Funzione pubblica della Cgil di Brescia, parte ricorrente nella causa di lavoro promossa contro la Cooperativa Anffas - Centro Tonini di Brescia. Ricorro alla vostra rubrica per sottoporvi due questioni e avere un nostro parere:

1) A far data dall'1-1-93, la parte convenuta ha unilateralmente disdettato il Ccnl del personale paramedico, in vigore dall'1-1-91, applicando in sua vece il recente Ccnl per il personale delle cooperative sociali siglato nel '92. Parimenti la convenuta ha modificato in senso peggiorativo il trattamento normativo ed economico dei lavoratori già assunti, ed ha proceduto a nuove assunzioni. Per questo comportamento abbiamo già instaurato un regolare giudizio.

2) Da tempo ormai immemorabile la Cooperativa Anffas affida la somministrazione di farmaci al personale ausiliario quando il personale infermieristico osserva il turno di riposo. Abbiamo presentato un esposto alla Procura di Brescia.

Le questioni sollevate sono parti integranti di una delicatissima situazione sindacale.

Benito Giacobbi
Brescia

Il lettore ci invia anche la documentazione del ricorso e dell'esposto alla Procura, e chiede un parere sui due problemi sollevati, il primo rientrante nell'ambito del diritto del lavoro, il secondo di rilevanza penale.

Pur con la cautela doverosa di fronte a quesiti attualmente sottoposti al vaglio della Magistratura, osserviamo che in relazione all'unilaterale mutamento della fonte collettiva regolante i contratti di lavoro presso il Centro Tonini, il comportamento dell'azienda è illegittimo. Dai documenti risulta che nel 1991 venne stipulato un accordo aziendale col quale si recepiva espressamente il Ccnl per il personale paramedico, pur non essendo il datore di lavoro iscritto all'assocazione firmataria. In questo caso le regole stabilite nel contratto di riferimento si trasferiscono integralmente nei contratti individuali di lavoro, e questo trasferimento riguarda non solo le pattuizioni economiche e normative, ma anche il meccanismo per la eventuale disdetta. Nel caso in esame, il richiamo fatto nell'accordo aziendale ad uno specifico, ben precisato contratto collettivo, si pone come integrazione vincolante del contratto individuale in relazione all'indicato contratto collettivo, e quest'ultimo testo non può essere modificato unilateralmente, ma solo per successivo patto stipulato tra le parti. Il fatto che il datore di lavoro non sia iscritto all'associazione firmataria, non muta la situazione in relazione alla fonte convenzionalmente accettata, ma casomai lascia aperto il problema per i successivi rinnovi: ma non è questo il caso.

Aggiungiamo ancora che è del tutto illegittima la pretesa di ridurre le retribuzioni comunque erogate. Bene hanno fatto il lettore ed i suoi colleghi ad impugnare il comportamento aziendale.

Per quanto attiene al quesito d'ordine penale, rileviamo preliminarmente che l'art. 348 c.p. è diretto a tutelare l'interesse che ha la pubblica amministrazione di subordinare a cautele l'esercizio di alcune professioni particolarmente importanti e delicate. Sia da parte della dottrina che della giurisprudenza si è ripetutamente sottolineato come il determinare quali atti rientrino nell'esercizio professionale presentino notevoli difficoltà ed incertezze, per cui nella zona grigia fra lecito ed illecito, in difetto di precise norme legislative o regolamentari, la decisione in ordine a singole fattispecie è affidata al prudente apprezzamento del giudice, il quale deve ancorare il proprio giudizio allo scopo della legge ed in particolare ai motivi che hanno indotto il legislatore a prescrivere l'abilitazione per l'esercizio di una data professione.

Fatte queste generali premesse, occorre rilevare per quanto attiene alle professioni sanitarie che, secondo l'orientamento giurisprudenziale, devono esser considerate tali tutte le iniziative, estrinsecazioni, azioni ed applicazioni che caratterizzano il rapporto che ordinariamente si istituisce tra il medico ed il paziente.

Passando al caso del lettore, deve ritenersi che la semplice somministrazione ad un paziente di prodotti farmacologici, effettuate in base a protocolli medici, non costituisca abusivo esercizio della professione medico infermieristica, perché la gente si limita ad eseguire pedissequamente le prescrizioni di persona abilitata all'esercizio della professione medica, senza alcuna autonomia o discrezionalità ed astenendosi dal compiere sul paziente operazioni di carattere meccanico, che non sarebbero in ogni caso consentite a persone sprovviste delle necessarie cognizioni tecnico-scientifiche, potendo recare danni all'organismo umano.

Riscatto periodo di laurea

risponde l'avv. BRUNO AGUGLIA

■ Cara *Unità*, sono un dipendente delle Fs e mi rifaccio ad un articolo di qualche tempo fa, in cui un lettore poneva un interrogativo su quanto aveva stabilito la Corte dei Conti con la decisione 2132 del 1° giugno 1989 in tema di ricongiunzione del periodo di laurea. Infatti, tale decisione stabilisce che al dipendente pubblico è consentito il riscatto del titolo di studio solo se questo è richiesto per l'accesso al posto ricoperto. Con il risultato che ora non è più possibile riscattare la laurea presso l'Inps e poi ricongiungerla ai sensi dell'art. 2 della legge 29/79. Vorrei sapere se l'interrogazione del Pds del 19-6-1990 su tale questione ha avuto qualche esito e se nel disegno di legge di riordino previdenziale di Marini viene preso in considerazione tale fattore discriminante tra lavoratori pubblici e privati. Un'ultima considerazione: molti lavoratori del settore pubblico, prima della decisione della Corte dei Conti hanno sborsato fior di quattrini all'Inps per riscattare il periodo di laurea. Che fine faranno questi soldi?

Lettera firmata - Roma

Il problema posto dal lettore ha trovato una prima soluzione positiva in una sentenza del Pretore di Roma (n. 4999/93). Il caso era quello di un dipendente delle Fs che, prima dell'assunzione aveva prestato servizio con iscrizione all'Inps ed aveva riscattato il periodo di studi universitari. Dopo l'assunzione, aveva richiesto la ricongiunzione di tutti i periodi assicurativi presso la gestione previdenziale Fs, ma l'Ente aveva negato quello relativo al periodo di studi universitari, in quanto per l'accesso al posto ricoperto dal dipendente presso le Fs non era richiesto il titolo di studio universitario. Il Pretore ha rilevato che l'art. 13 del Dpr 1092 del 1973 vieta il riscatto del titolo di studio quando questo non è richiesto per l'accesso; ma che per la ricongiunzione valgono le disposizioni della legge 29 del 1979 che fanno obbligo di traferire «tutti» i periodi assicurativi, senza eccezione alcuna.

La sentenza è stata appellata dalle Fs, ma si ritiene che il giudice d'appello non potrà che confermarla, essenso fondata su una esatta interpretazione della legge sulla ricongiunzione.

La pensione sociale e le sentenze della Cassazione

■ Sull'*Unità* del 19.7.1993, è stata data una risposta a delle lettrici, relativamente alla pensione sociale, che mi appare inesatta. L'affermazione che trovo inesatta è la seguente: «Qualora gli interessati posseggano redditi superiori, la pensione sociale è concessa d'importo tale da non superare il reddito di L. 4.338.600 per le persone che vivono sole e, *se coniugate e non legalmente separate, oltre a non far superare il reddito di L. 4.338.600 per il richiedente, non deve superare neanche il reddito di L. 18.429.750 cumulato con quello del coniuge*». Mi permetto di far notare che la Cassazione si è già espressa sull'argomento con due sentenze: la n. 1501/86 e la n. 12749/92. Nelle suddette sentenze tra l'altro si legge: «Non è necessario il doppio requisito del godimento da parte del richiedente di un reddito proprio inferiore ad un dato ammontare e di un reddito che, sommato con quello del coniuge, non superi un diverso limite, essendo sufficiente quest'ultimo presupposto».

Bruno Pettinari
Camerino (Macerata)

Nella risposta abbiamo tenuto conto delle disposizioni vigenti (articolo 26, comma 1, della legge n. 153/69 e relative disposizioni applicative): redditi propri per ammontare non superiore a lire... e un reddito cumulato con quello del coniuge non superiore a lire... L'avvocato Bruno Pettinari sa che le sentenze della Corte di cassazione – specialmente se emesse dalle singole sezioni – valgono per il caso specifico per il quale sono state pronunciate e non sono atte – di per sé – a modificare le leggi anche se possono produrre più favorevoli interpretazioni da parte dell'ente preposto alla loro applicazione. È il legislatore che, tenendo conto della evoluzione della giurisprudenza, deve adeguare le leggi. Purtroppo, però, non ci risulta ancora neanche l'adeguamento alla sentenza della Corte costituzionale n. 88 del 21 febbraio – 9 marzo 1992, con la quale è stata dichiarata la illegittimità costituzionale dell'articolo 26, nella parte in cui, nell'indicare il limite di reddito cumulato con quello del coniuge, ostativo al conseguimento della pensione sociale, non prevede un meccanismo differenziato di determinazione per gli ultrasessantacinquenni divenuti invalidi.

Ringraziamo l'avvocato Pettinari per averci dato la opportunità di completare la risposta, indicando ai soggetti che si trovano nelle condizioni previste dalle sentenze citate, la possibilità di sostenere i propri diritti attraverso il contenzioso legale almeno fino a quando il legislatore non modificherà la legge o l'Inps non adeguerà le disposizioni applicative.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

La Garavaglia: «la tassa per il medico» entro il 15 settembre

■ Nella rubrica di lunedì, 30 agosto, rispondendo alla lettera di E.S. di Roma, abbiamo scritto, facendo riferimento al decreto ministeriale del 25 gennaio 1993, che le 85.000 lire di «superticket» per il medico di base andavano versate entro il 31 agosto. Tale risposta non teneva conto delle modifiche nel frattempo apportate con il decreto del ministro della Sanità del 10 agosto 1993 (pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 188 del 12 agosto 1993) a seguito delle innumerevoli critiche contro la tassa in sé e per il fatto che andava pagata anche per le persone decedute. Con il nuovo decreto ministeriale è stabilito che:

– ai fini della determinazione del livello di reddito si tiene conto del reddito complessivo del nucleo familiare risultante al 31 dicembre 1992;

– ai fini dell'importo da versare (lire 85.000 per ogni componente il nucleo familiare) si tiene conto della composizione del nucleo familiare alla data di effettuazione del versamento;

– il versamento va effettuato entro il 15 settembre 1993.

Sono circa 650.000 le pensioni degli ex statali da riliquidare

■ Sono un poliziotto in pensione, con decorrenza 16 marzo 1962, attualmente con pensione di 1. categoria per causa di infermità contratta in servizo e per causa di servizio. Desidero conoscere se mi spetta l'aumento per l'anzianità pregressa data a chi è rimasto in servizio, come dicasi anche per il 18 per cento sulla pensione in godimento.

Nicola Di Biase – Salerno

(***)

I pensionati ante 1976 hanno diritto a che la pensione, inizialmente calcolata sulla base dell'80 per cento dello stipendio, sia portata sulla base del 94,4 per cento? Essendo io in pensione dal 1968 con oltre 40 anni di servizio, ritengo che tale beneficio possa spettarmi. Se ciò fosse vero, desidererei conoscere gli estremi del provvedimento legislativo riguardante l'anzidetto adeguamento e se esso è disposto d'ufficio ovvero se è necessario farne richiesta all'amministrazione di appartenenza.

Riccardo Buratti – Roma

Il diritto alla riliquidazione delle pensioni degli ex statali cessati dal servizio anteriormente al 1977, deriva dalla conquista fatta nel 1990 per la perequazione delle vecchie pensioni. Tale conquista si concretizzò prima con il decreto legge n. 409/90 e consolidata poi con la legge di conversione n. 59/91. L'articolo 3 di tale decreto legge stabilisce che le pensioni degli ex statali devono essere riliquidate sulla base dello stipendio che avrebbero acquisito se fossero stati in servizio fino all'attribuzione degli aumenti determinati in base alla «anzianità pregressa». Riliquidando la pensione sulla base dello stipendio del 1982, si devono applicare le norme vigenti a quella data compresa la maggioranza del 18 per cento istituita con la legge 177/76. Tale legge stabilisce di maggiorare del 18% lo stipendio pensionabile allo scopo di tenere conto – sia pure in modo parziale – delle quote di retribuzione non pensionabili, fermo restando il rendimento massimo dell'80 per cento.

In genere, si usa calcolare la pensione senza maggiorare lo stipendio pensionabile e attribuendo la maggiorazione alle aliquote di rendimento portando così l'80% al più noto 94,4% (con la illusione di avere un trattamento più favorevole). La riliquidazione viene effettuata d'ufficio (sono circa 650.000 le pensioni da riliquidare) senza alcuna particolare richiesta da parte degli interessati (i quali, attualmente, stanno percependo un acconto pari al 25% dell'importo della pensione base in pagamento a dicembre 1989 che, in alcuni casi, è superiore all'aumento spettante a seguito della riliquidazione).

I sindacati dei pensionati sono intervenuti presso il ministero della Funzione pubblica perché eserciti ogni azione utile, sulle singole Amministrazioni, per accelerare i tempi di riliquidazione. Se nel prossimo autunno non si verificheranno novità rilevanti circa i tempi di riliquidazione, sono previste iniziative nei confronti delle varie Amministrazioni, e che vedranno impegnati le migliaia di pensionati interessati alla vertenza.

Leggete e sorridete. Una offerta così non si era mai vista. Un'offerta che vi farà doppiamente felici, oggi e domani.
Primo sorriso: fino al 30 settembre, per chi acquista una Uno nuova c'è una riduzione di 2 milioni di lire sul prezzo di listino chiavi in mano.
Secondo sorriso: per tutto il '94, cambiandola con una nuova Fiat, la Uno comprata oggi sarà valutata lo stesso prezzo d'acquisto, IVA esclusa.
Facciamo un esempio: la Uno Fire 1.0 tre porte normalmente costa L. 13.483.000**. Con la riduzione di 2 milioni può essere vostra a L. 11.483.000. Il prossimo anno, se deciderete di cambiarla con una nuova vettura, vi sarà valutata la stessa cifra a cui l'avete acquistata meno l'IVA, cioè L. 9.698.000.
Questo significa che una Uno acquistata oggi avrà lo stesso valore nel '94, IVA esclusa. Niente male come proposta, vero?
Concessionarie e Succursali Fiat vi aspettano per farvi mantenere il sorriso.

RIDUZIONE DI 2 MILIONI SUL PREZZO DI LISTINO PER UNA FIAT UNO NUOVA, ACQUISTATA ENTRO IL 30 SETTEMBRE.

VALUTAZIONE SICURA NEL '94: SE LA CAMBIERETE CON UNA NUOVA FIAT*, LA VOSTRA UNO SARA' VALUTATA AL PREZZO DI OGGI, IVA ESCLUSA.

FIAT RIMETTE L'OTTIMISMO IN CIRCOLAZIONE

FIAT

FIAT PATTO CHIARO
Il contratto alla luce del sole

**Al netto di tasse provinciali e regionali. Offerta non cumulabile con altre eventuali iniziative in corso e valida per tutte le Fiat Uno disponibili in rete.

*Qualsiasi nuova Fiat di valore pari o superiore al prezzo pagato oggi per la vostra Uno nuova, IVA esclusa.

Lubrificazione specializzata Fiat Lubrificanti

DUE SORRISI IN UNO.

LIBRI

«La gente non merita di avere della buona letteratura; è così contenta della cattiva».
R.W.EMERSON

AUTUNNO CALDO: da Bocca a Che Guevara (con Grazia Cherchi e Giovanni Giudici) le novità per la «ripresa», dopo la crisi di luglio. **DIDIER DAENINCKX:** tristi periferie: **TRE DOMANDE:** risponde Stefano Rulli. **EDOARDA MASI:** la Cina e il socialismo. **RALPH ELLISON:** le virtù originarie dell'uomo invisibile. **PSICOANALISI:** oltrefrontiera, leggendo l'India. **SEGNI & SOGNI:** il maestro Kurosawa.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione **Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci**

POESIA: CARLO LEVI

ERO FATTO PER LA POVERTA'

Ero fatto per la povertà
per questo non l'ho mai cercata
nè provocata, nè voluta.
E ora mi avviene tuttavia di trovarla
dove non dovrebbe essere
nei luoghi stranieri
del dolore, della malattia, degli ostinati
tradimenti e suicidi quotidiani,
del perdersi, della morte,
come chi frugando tra gli infiniti rifiuti
si imbatte in qualcosa che serve ancora
o chi, nelle macerie del terremoto,
scopre nella casa crollata
i quaderni dell'infanzia
o il ritratto della madre.

(da *Bosco d'Eva*, Carlo Mancosu editore)

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

La letteratura liberata dalla tv ?

Nelle prime pagine della «Messa di nozze», l'eccellente romanzo breve di Federico De Roberto, da poco ripubblicato presso Selleno, in un dialogo fra il protagonista e il personaggio narrante si ipotizza la fine della letteratura, resa inutile (sostiene uno dei due) dal sorgere di altre forme di intrattenimento che, in apparenza, sembrerebbero oggi offrire facile conferma a quella remota previsione Se don Chisciotte si era guastato la fantasia a forza di romanzi cavallereschi, non sarebbe suo degenerato erede il telemaniaco dei nostri giorni fin dalla tenerissima età educato al culto del video? Ma il capolavoro di Cervantes è evidentemente anche qualcosa d'altro e di più che il racconto di una patetica follia. Io non sarei dunque pessimista come l'intellettuale siciliano di De Roberto; e non credo che a far sparire la letteratura possano valere la presenza, la preminenza e magari la prepotenza di altri modi di comunicazion a cui prima del loro avvento, la letteratura poté soppenire in modo però marginale e surrettizio Così come a parti invertite, la fortuna del romanzo storico non comportò la fine degli studi di storia e per documentarsi sulla spedizione di Napoleone in Russia nessuno si accontenterà di scorrere «Guerra e pace». Più giusto sarebbe dire che i moderni canali d'informazione e di spettacolo non possano (finché viga una libertà) «uccidere» una letteratura anche grazie a essi «liberata» da una quantità di funzioni occasionali e vicarie, estranee ai suoi valori specifici, e costretta perciò a quella severa verifica che è per tutti l'esser se stessi e, per la letteratura, l'essere sempre più «letteratura». A costo di apparire sempre più «difficile», sempre meno «popolare», più «povera»: ma, supremamente, scienza della vita e dello spirito Continueremo.

PRONTI CON LE NOVITA'

Dopo gli inserti Libri dell'agosto dedicati al cinema, alla canzone, ai fumetti e al teatro, torniamo alla tradizione e cioè a parlare direttamente di libri. Stiamo progettando alcune novità Intanto la prima: sul prossimo numero comparirà la nuova rubrica di Grazia Cherchi, che non si occuperà più soltanto di scelte letterarie ma che dirà la sua anche a proposito di costume (e di costume culturale, in particolare).

il Mulino

ELENA AGA ROSSI
UNA NAZIONE ALLO SBANDO
L'armistizio dell'8 settembre: ricostruito su fonti inedite, uno dei capitoli più drammatici della nostra storia

RENATA BROGGINI
TERRA D'ASILO
I rifugiati italiani in Svizzera dopo l'8 settembre: una «biografia collettiva», nata dalle testimonianze dei protagonisti

PAOLO PUNTONI
PARLA VITTORIO EMANUELE III
Il re e il duce, la fine del fascismo, l'odissea malinconica di una dinastia condannata e travolta: gli anni estremi della monarchia, nel diario dell'aiutante di campo del sovrano

Riprendiamo con un bilancio, dopo tanti futili dibattiti e dopo tante terribili immagini: dalla bomba di Milano allo sconcio delle coste. La debolezza culturale della sinistra

Finestate

GIULIO FERRONI

Questa estate italiana, con la sua cupa cronaca, con i suoi eventi da *shock* e con la sua vita quotidiana sospesa tra aggressiva frenesia e quasi placida indifferenza, può suscitaremolte riflessioni sul destino generale della cultura e insieme sull'urgenza, per la sinistra, di un'elaborazione culturale che sappia confrontarsi con i caratteri del tempo che stiamo vivendo In un articolo su *l'Unità* del 7 agoto Alfonso Berardinelli ha insistito proprio sul vuoto di elaborazione culturale nella sinistra, notando tra l'altro come le stesse polemiche culturali si svolgano ormai in una totale indifferenza alle idee e ai contenuti, in un gioco delle parti che si regge su schemi e modelli che procedono per inerzia, senza nessun impegno di conoscenza verso un presente sempre più inquietante e indecifrabile Condivido in pieno l'analisi di Berardinelli e, poiché credo che il destino della cultura di sinistra si identifica ancor oggi con quello della cultura in genere (di quella cultura «civile» che si è sviluppata dalla grande tradizione illuministica), mi pongo qui qualche domanda su quello che la vita e gli eventi di questa estate sembrano dirci della cultura italiana, al di là delle polemiche fittizie e dei soliti inutili «tormentoni» (come quello stucchevolissimo sul romanzo, che ha dato occasione a molte chiacchiere estive).

Gli attentati di Milano e Roma hanno fatto parlare di una *opposizione tra «cultura» e «barbarie»* E certo essi (come già quello di Firenze a fine maggio) rappresentano l'esito ultimo della vicenda di un terrorismo che, dalle istituzioni e dalle persone fisiche, dalle articolazioni della società civile, è passato ad attaccare gli stessi segni della cultura e della memoria italiana, i luoghi «simbolici» in cui è depositata la persistenza nel tempo e il «valore» di questo paese, inquietante e sinistro è l'evidente parallelo tra quegli attentati e gli incendi dei boschi, che hanno aggredito la natura di vaste zone del paese, hanno ucciso molti esseri umani, eppure hanno avuto minore risonanza e suscitato più deboli risposte Se si parla di «barbarie», occorre però ricordare che questa «barbarie» non sorge dall'esterno, ma dal seno stesso della nostra vita quotidiana Essa infligge soltanto esiti estremi, esplosioni terminali, di quella distruzione dei luoghi storici e dei luoghi naturali, di quella degradazione di un «patrimonio» e di un «ambiente» comune, che in Italia si è consumata e continua a consumarsi sotto gli occhi di tutti

Si sa che negli ultimi venti anni si è sempre di più imposta nel tessuto sociale del nostro paese una cinica indifferenza ai beni, ai luoghi, ai valori «comuni», a quelle entità culturali e naturali estranee all'ambito dell'appropriazione e del consumo, in cui si dà un'identità civile comune, resistente al di là dell'interesse immediato dell individuo, della famiglia, della corporazione, del gruppo sociale o politico Tutto ciò ha naturalmente radici storico-antropologiche assai lontane (già acutamente definite da Giacomo Leopardi nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*) Ma nel nostro tempo gi antichi vizi sono stati rafforzati e moltipicati dagli stessi meccanismi della politica e dell'economia da forme di gestione e di lotta intese solo come controllo o appropriazione di potere, come affermazione del punto di vista del gruppo a cui si appartiene, da uno «sviluppo» sentito soltanto come espansione produttiva, moltiplicazione di beni e di oggetti, consumazione e dilapidazione accelerata di prodotti e risorse. E a ciò si è aggiunto un dispotico orizzonte televisivo e pubblicitario, un abbandono di tutta la vita collettiva al dominio degli effetti spettacolari, allo *shock*, all'esibizione aggressiva, alla violazione di ogni spazio intimo.

In questo contesto la cultura ha per lo più rinunciato ad ogni responsabilità gli intellettuali si sono variamente messi dalla parte di quelle che pretendevano di porsi come le tendenze vincenti, hanno cercato in modi diversi di identificare cultura e potere, di conquistare spazi istituzionali o antistituzionali, di produrre effetti, di rafforzare il proprio gruppo o consorteria Cinismo, nichilismo, esibizionismo, rissosità, presunzione bonosa, esaltazione ideologica, hanno portato in modi diversi gli intellettuali a trascurare e a rifiutare il terreno della vita sociale comune, la cura per le cose che dovrebbero essere di tutti, che avrebbero in qualche modo dovuto costituire l'effigie civile, culturale e naturale del nostro paese molti si sono piegati nei modi più spudorati al più degradato orizzonte televisivo e pubblicitario, e totale è stata l'indifferenza verso il destino della scuola, verso l'educazione delle giovani generazioni, verso il tessuto concreto dell'ambiente e della vita quotidiana Il culto del potere e del micropotere ha portato a giustificare tutta una piccola corruzione che ha ridotto a pezzi le istituzioni culturali, che per lo più dovrebbero essere ricostituite da capo

Una cultura ridotta a queste condizioni non poteva non essere colta alla sprovvista dalle trasformazioni degli ultimi anni di fronte ad esse ha mantenuto una quasi passività, ostinandosi in vari riciclaggi di vecchi schemi e formule, fino a precipitose esaltazioni del «nuovo» Molti hanno costruito le loro fortuna su di una spaventosa cultura dell'incoscienza, che è servita in modi diversi a «non far vedere» il mondo intorno, a ignorare la realtà (cosa tanto più paradossale, data la diffusa pretesa di essere concreti, realistici, machiavellici) e insieme patetici e sfrontati appaiono coloro che tentano di riproporsi sulla scena, strizzando perfino l'occhio al presunto «nuovo» (caso estremo tra i tanti quello di Giuliano Amato, che ancora pretende l'ascolto per le sue discettazioni!)

A me pare che questa cultura (e purtroppo tanta cultura che ancora si dice di sinistra) sia pienamente corresponsabile dell'orizzonte di «barbarie» che si affaccia ormai in tutte le pieghe della vita quotidiana del nostro paese Nulla è stato fatto perché l'Italia salvaguardasse il suo volto civile, la traccia profonda dei tanti secoli che hanno fatto il suo ambiente, il suo passaggio, la sua cultura, la scuola e i mezzi di comunicazione non hanno ricordato agli italiani che c'è qualcosa, molte cose, che sono di tutti e che contano e che riguardano davvero la loro vita più a fondo delle immagini fittizie, dei giochi di apparenza, degli oggetti da consumare che sono stati scaricati loro addosso Sullo scorcio degli anni 60 quella maggioranza degli italiani che per secoli era stata esclusa da ogni bene culturale e materiale ha avuto per la prima volta la possibilità di scoprire, insieme al benessere, il proprio paese e la propria cultura l'essenza di ogni orizzonte educativo, il dominio dell'aggressivo esibizionismo pubblicitario (e il modo con cui la stessa cultura di sinistra si è ad esso piegata) hanno abbandonato questi italiani al consumo degli oggetti più degradati, alla subcultura dell'incoscienza e dell'indifferenza, alla cura cieca del proprio limitato orizzonte E prima che giungessero gli attentati, i monumenti e i paesaggi italiani sono stati giorno per giorno distrutti dalla speculazione edilizia, dall'ottusità quotidiana, dall'uso sconsiderato delle automobili, da rifiuti e liquami di tutti i tipi, dagli scarti infiniti di un sistema economico che, anche nei momenti di crisi, nesce a concepire la propria sopravvivenza solo nella forma dello sviluppo produttivo illimitato

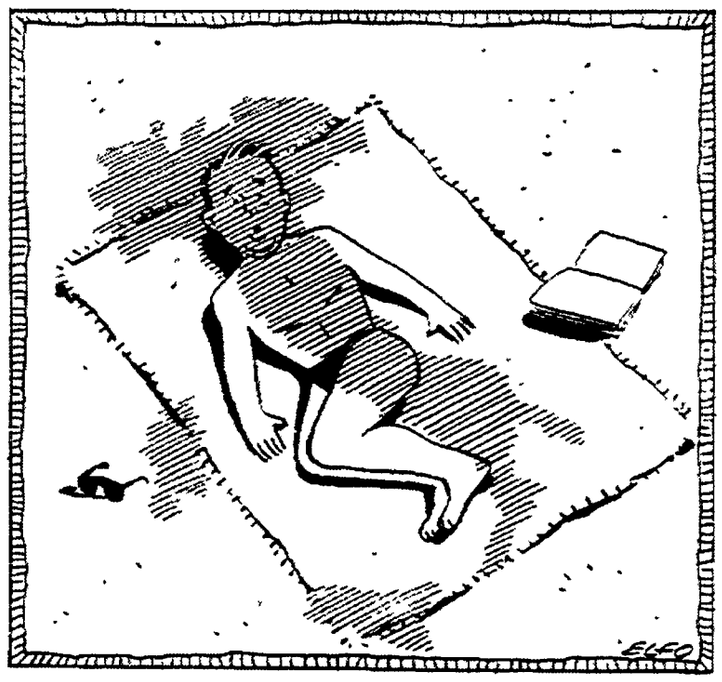
Una cultura di sinistra non può continuare a rispondere ad atti terroristici come quelli recenti ribadendo, come di consueto, che gli italiani «non si lasciano intimidire e procedono per la loro strada di progresso», né con manifestazioni rituali puramente autoconsolatorie deve saper scendere fino in fondo nelle ragioni del degrado del paese, deve saper intervenire dentro di esse, anche con gesti semplici e banali, anche ricordando semplicemente che non si può passare con il rosso, che non si deve sorpassare dove è vietato, che non vanno gettate cartacce dall'automobile, che i luoghi fisici e i servizi sociali sono patrimonio comune e come tali vanno tenuti Queste cose in apparenza così particolari ed inessenziali sono in realtà intrecciate nel modo più stretto con le cose più terribili ed essenziali

Intellettuali, guardate le spiagge e le coste di questo paese, quei mari in cui rumorosamente si affollano panfili barche, barchette, motoscafi, quelle deliziose insenature dove spesso le correnti marine conducono sacchi di plastica, piatti e bicchieri di carta, bollicine e liquami di diversa origine, quelle spiagge dove i vostri concittadini stanno tranquillamente ad abbronzarsi tra rifiuti da loro stessi abbandonati, sacchetti, fazzoletti di carta, lattine di coca, bottiglie di plastica, contenitori vuoti di gelati e formaggini E potrei raccontarvi la piccola esperienza di una passeggiata che mi ha portato presso Tivoli, non lontano dalla celebre Villa Adriana, sull'antico Ponte Lucano, di epoca romana, chiuso al traffico per il suo valore archeologico, ma con le spallette malamente rivestite di cemento e riempite delle più vergognose scritte naziste (mentre sul fondo stradale, campeggia una gigantesca croce uncinata), o quello che mi è capitato di vedere nelle strade provinciali che attraversano la campagna romana, i cui bordi sono segnati in modo ininterrotto da frammenti di piccoli rifiuti di ogni sorta (con grande prevalenza di pacchetti vuoti di sigarette), che spesso lasciano il posto a vere discariche.

Certo c è molto di peggio in Italia e nel mondo e questa estate abbiamo visto ben più terribili esplosioni di violenza, crudeltà, prepotenza ottusità. Ma credo che, contro questi orrori abbiamo bisogno proprio di una cultura che si occupi anche di queste cose in apparenza marginali, della piccola barbarie alimentata dalla cultura degli scarti dei rifiuti, dell'indifferenza del minuto egoismo È forse da qui che una cultura di sinistra dovrebbe ripartire da una lotta, che può sembrare impossibile, per la ricostituzione del tessuto civile di questo paese, una lotta che può svolgersi solo andando ai di là dei vecchi luoghi comuni della sinistra dei tanti fallimentari disegni storico-politici più o meno recenti, degli astratti e ambiziosi disegni istituzionali che oggi vengono tracciati, degli entusiasmi ingenui o opportunistici per il presunto «nuovo» Occorre una cultura che si renda conto dello spazio concreto in cui si muove, che sappia guardare criticamente non solo ai sistemi universali ma anche e soprattutto ai particolari minimi della vita sociale Una cultura, soprattutto, che non creda di dover fare sue a tutti i costi le presunte tendenze vincenti, di dover essere comunque al passo con i tempi, con le onde che ci portano con l'apparente e cieco spirito profondo dell oggi che non si lasci abbagliare dai miracoli tecnologici e dalle incontrollabili catastrofi, ma che creda in alcune essenziali forme di rapporto civile tra gli uomini, in un nesso tra razionalità bellezza, misura, tolleranza, fuori dal sortilegio di miti illusori e di riti perversi, nella coscienza dei limiti dell'umano della minaccia sempre attiva del negativo e dell irrazionale

Insomma, occupiamoci di più delle nostre città, dei nostri mari e delle nostre campagne, di come ci viviamo, di quello che ne facciamo e sopportiamo che vi sia fatto non per difendere il nostro piccolo spazio, ma per difendere ogni spazio vitale, per ritrovare comportamenti collettivi razionali e civili entro luoghi civili e regolati (contro tutte le insulsaggini delle presunte «trasgressioni» esaltate dai *mass media*) Forse dovremo accorgerci che proprio qui passa la possibilità di riconoscere e rispettare il diverso di sfuggire all'aggressiva appropriazione delle cose e del mondo, di esercitare la tolleranza e la solidarietà.

Da qui passa del resto anche la possibilità di interrogarsi su quello che accade in spazi diversi dal nostro meno lontani in realtà di quel che sembra. Proprio questa cultura incapace di guardare fino in fondo al proprio ambiente vitale è stata del resto vergognosamente incapace di rendersi conto dell orribile macello della ex Jugoslavia non si è nemmeno presa la pena di dire qualche parola contro di esso, continua a fare i suoi giochi come se a Sarajevo nulla fosse avvenuto



Disegno di Elfo - Stonestrisce

Harlem (New York)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

La nostra Harlem che non cambia

Il mio «libro delle vacanze» è stato «Cieco, con la pistola» di Chester Himes, che mi ha subito attratto un po' per la fama dell'autore (basterebbero il bellissimo «Rabbia ad Harlem» e l'altrettanto bello «Soldi nen & ladri bianchi», tutti pubblicati da Marcos Y Marcos) e soprattutto per le poche parole spese nella prefazione, in cui si legge tra l'altro « mi sono venuti in mente alcuni tra i più spacconi dei nostri leader, che incitano i nostri vulnerabili Fratelli a farsi ammazzare, e allora ho pensato che tutta questa violenza senza organizzazione è proprio come un cieco con la pistola»

Sono righe scritte molti anni dopo l'apparizione del libro (in prima edizione nel 1957) Himes fa riferimento al Vietnam e alle «imprese masochistiche in Medio Oriente»

Il cieco con la pistola del titolo si fa vivo negli ultimi capitoli È un cieco che non vuole che la gente sappia che è cieco, che s'infuria se qualcuno gli dà una mano per attraversare una strada, che basta dirgli vecchio e s'infuria, che in metropolitana comincia a discutere con un vicino, si mette a litigare perchè è un tipo davvero ombroso e suscettibile e alle fine impugna la pistola e spara colpendo a morte un tipo che era lì tranquillo a leggere il suo giornale Ma il cieco con la pistola non è il protagonista Volendo cercare dei protagonisti si dovrebbe pensare a Coffin Ed e a Grave Digger Jones (alla lettera Ed La Bara e Scavafossi Jones), i due detective neri autentici duri dalla mano facile quando si tratta di estorcere notizie e confessioni, il braccio di una giustizia bianca che grazie alla loro «mediazione», al loro buon senso (che è poi il senso di una giustizia pratica, alle prese con i guai concreti di un ghetto come Harlem, espressione di una conoscenza diretta di siotuazioni e di psicologie, una giustizia che s'accontenta di «aggiustare» appunto le cose, che sa dei propri vincoli e che la regia è altrove) funziona finchè non ci si mettono di mezzo i bianchi, con le loro trame di interessi economici e politici C'è sempre qualcuno che ammonisce i due detective proprio qui cercate, guardate in alto, è alle vostre spalle che combinano tutto il colpevole non sta ad Harlem Ed è proprio il quartiere dei neri di New York alla fine il vero protagonista, un inferno di classe perfettamente ordinato nel suo disordine, diviso tra poveri, mezze tacche, prestanome ciarlatani e potenti dominati a loro volta dai potenti veri i padroni dell'altra fetta della città, politici e poliziotti

Il Delitto viaggia a braccetto con il Potere State pur certi che se trovate un morto qualcosa il suo cadavere nasconderà, non un semplice assassino, un killer, ma qualche cosa di più

«Cieco, con la pistola» è affascinante per l intreccio di personaggi e di storie che sfiorano sempre il surreale, nella loro drammatica comicità, nella improbabilità delle spiegazioni nell'assurdità delle situazioni

Ma il romanzo è anche realistico, per quanto possa avere valore reale una metafora universale

Rileggete le parole dell'inizio A me è venuto in mente Cirino Pomicino che predica le strade del risanamento della nostra finanza pubblica o qualsiasi *commis* dello Stato che invoca i sacrifici, o un De Lorenzo che impone i ticket sui medicinali, sulle visite sui decessi sulla salute Un cieco con la pistola, che s'arrabbia se gli dici «cieco» Oppure ladro E il formicolio di Harlem, tra predicatori alla Pannella, santoni che annunciano il «nuovo» imbonitori pre-televisivi travestiti che sarebbe più giusto ormai chiamare trasformisti, integralisti che sembrano rubare le parole di bocca ai nostri leghisti, poveri disgraziati che si aggrappano ora all'una ora all altra delle bande in campo, pare di cogliere tutto il vociare, l'andirivieni di questa Italia estiva che ha suoi Coffin Ed e Grave Digger Jones meno cinematografici più impiegatizi e rispettosi delle regole

E c è un ammonimento alla fine La demolizione di un quartiere degradato mette in fuga topi grossi come gatti Altre famiglie - dice uno di Harlem - verranno a sistemarsi qua Il grande crollo è una nuvola di polvere che si sperde nell aria al primo colpo di vento Ad Harlem tutto resta come prima

TRE DOMANDE

Tre domande a Stefano Rulli, sceneggiatore cinematografico e televisivo. Ha firmato,insieme a Sandro Petraglia, oltre che la *Piovra* televisiva, molti film di impegno civile, da *Matti da slegare* a *Il ladro di bambini* attraverso *Meri per sempre*, *Il muro di gomma*...

C'è un romanzo, tra quelli usciti quest'anno, che ti ha particolarmente colpito?

Stefano Rulli

Oceano mare (Rizzoli) di Alessandro Baricco, un grande libro. Baricco, come già nel suo libro precedente, *Castelli di rabbia*, sa costruire una struttura narrativa forte, con grandi innovazioni sul piano del linguaggio. Non ha mai niente di provinciale, neanche i paesaggi.

E un romanzo che ti piacerebbe sceneggiare per il cinema?

Piccoli maestri di Luigi Meneghello che è una sorta di racconto picaresco. La Resistenza vi è narrata in modo molto cinematografico. Ma mi hanno detto che sarebbe un film che costa troppo. Sottinteso: della Resistenza non importa più niente a nessuno. E mi piacerebbe sceneggiare anche *Palmiro*, un racconto di Luigi di Ruscio che uscì nel 1986 presso l'anconetano Lavoro editoriale. Questi sono due film che a me e a Petraglia piacerebbe fare. Abbiamo ultimato, ma è fermo dall'anno scorso un *Don Milani* in due puntate.

Ah, questo mi interesserebbe moltissimo: sono sicura che la vostra sceneggiatura tiene conto di aspetti insoliti, molto "umani" di questo nostro grande maestro. E lavori che state per iniziare?

Cominceremo presto le riprese di un film sulla morte di Pasolini ancora senza titolo, in cui si racconta come una saerie di personaggi hanno vissuto la sua fine. Uscirà l'anno prossimo, per la regia di M.T.Giordana. E poi sceneggeremo, quest'autunno, un film di Carlo Mazzacurati, *A testa bassa*. Saremo tre ad occuparcene: Petraglia, io e Contarello.

□ G.C.

LA CINA DI EDOARDA MASI

Il socialismo e il presente

LETIZIA PAOLOZZI

«Se quel che è stato irreale, Pechino o gli anni trascorsi della mia vita o la storia del comunismo, allora è irreale anche il nostro presente, il non consistere del tempo è pura inesistenza. Di questo vorrebbero persuaderci. Cerchiamo dunque le prove di quel che è stato, anche nella modesta esperienza degli individui».

Le prove Edoarda Masi le produce con «Ritorno a Pechino», che esce a distanza di un trentennio dalla «vita activa» di quel biennio 1957-1958 (da Feltrinelli). Tre giovani comunisti italiani, tra cui Masi, furono nel campus di Pechino grazie a una borsa di studio del governo cinese. Tutto questo diventò, riscritto in terza persona, un diario. Einaudi avrebbe dovuto pubblicarlo ma la resistenza di alcuni intellettuali Pci lo bloccò. «Da un pezzo avevano smesso di credere che "la verità è rivoluzionaria"».

Ora la decisione di pubblicare il diario. Come negli altri suoi libri (già docente di Letteratura cinese all'Istituto universitario orientale di Napoli, Edoarda Masi ha fatto parte della redazione di «Quaderni rossi» e di «Quaderni piacentini», ha scritto molto sulla Cina), il suo sguardo è sofferente ma aspro. Nessun conforto viene chiesto alla forma e questo traduce la difficoltà che l'autrice ha con se stessa di fronte, appunto, alla «verità rivoluzionaria» e al tentativo impossibile eppure necessario, di dire «io» per dire «noi».

«Ho deciso di pubblicare il diario a causa del quadro interamente mutato, in Cina e altrove. Quanti gestiscono il potere in Cina si dicono comunisti e definiscono socialista quel regime, che teorizza il dispotismo e pone l'accento sull'interesse privato, promuove la disuguaglianza nella società e l'ingresso da subalterni nel mercato mondiale – secondo la teoria che il socialismo non appartiene al presente e se ne potrà parlare in un futuro imprecisato e lontano».

Edoarda Masi questo non può accettarlo. Perché lei si è sempre messa a disposizione dei senza potere, buttando dentro questa offerta di sé i sensi di colpa, le improvvise e arroganti impennate, la voglia di sentirsi uguale e l'inevitabilità della distanza. Come prendesse in mano un cannocchiale per rovesciarlo continuamente nel guardare la realtà, anche qui, in «Ritorno a Pechino», fa un resoconto non «da sinologa», in «un'esperienza diretta e ingenua, con poca o nessuna cultura specialistica alle spalle».

Cina, dunque, prima della Rivoluzione culturale (ci andrà dopo e ancora, più di recente, nei giorni del miracolo economico). «Ci trovammo signorini calati in un mare di poveri». Seguiamo la cronologia. 1957, aprile. Inizia la campagna «Fioriscano cento fiori, contendano cento scuole» per la democrazia e la libertà della cultura. «Ma dopo che ti avevano liberato, anzi in quel momento stesso, ti vietavano di camminare con le tue gambe, di servirti di quella volontà e di quel corpo che ti avevano restituito». 1957, giugno. Inizia il movimento contro gli elementi di destra. «Allora tutti quelli che avevano "criticato troppo" sono stati a loro volta attaccati, la maggioranza come elementi di destra, *youpai fenzi*». 1957, agosto. Inizia il movimento per l'invio «alla base» di intellettuali e personale amministrativo. «La violenza della vita faceva il pensiero tutto implicito – lo negava in apparenza. Solo più tardi si sarebbe fatto chiaro. Per ora non c'era che dolore e tentazione di morte, e il ritmo incalzante di una frenesia assurda». 1958, gennaio. Inizia il «grande balzo» (per lo sviluppo economico accelerato). «Fu la volta della crociata totale contro i passeri. Durò tre giorni... Non c'era scampo neppure nel sonno, fatto impossibile dal clamore fin sotto le finestre. Tutti i visi erano incrudeliti e stupefatti. Non più una festa ma una frenesia che montava più accesa di gente sempre più stanca. "Anche noi" disse qualcuno "siamo come passeri". I passeri morivano veramente».

La cronologia potrebbe, in un cerchio ideale, riallacciarsi alla prefazione, al nuovo ritorno in Cina proposto nelle prime pagine del libro. A Lanzhou, accanto alla porta dell'albergo Jincheng, hanno appeso un cartello: «Spiacenti di non poter accogliere chi non è vestito decorosamente». Oggi il tasso di crescita annuo del 13 % è vicinissimo a quello del Giappone. Oggi è in corso un vero e proprio «boom» e l'economia ha assunto le caratteristiche proprie del capitalismo.

Chi cambierà la testa alla gente: il pane o le rose? Zhou, uno degli *youpai fenzi* descritti nel libro, si raccomanda: «Non parlate male della Cina. Sennò, nessuno vorrà più venirci». Zhou sarebbe scomparso. Di lui Edoarda Masi non ha saputo più nulla.

Edoarda Masi
«Ritorno a Pechino», Feltrinelli, pagg.280, lire 30.000.

Crisi economica e tagli. Colpito il mercato editoriale, che ha visto vendite ridotte e teme altri cali. Ecco i nomi della "ripresa": Bocca, Eco, Arbasino, Green...Ma ci sono anche Grazia Cherchi e Giovanni Giudici

Autunno caldo

ANTONELLA FIORI

Autunno caldo. È quello che si attendono gli editori, dopo i "bagni dell'estate", con contrazioni fino al venti/trenta per cento, e con un fenomeno che speriamo continui: le delusioni peggiori sono venute infatti proprio dai libri di classifica, a vantaggio di un mercato di qualità per lettori meno occasionali.

Grandi vecchi saggi
Il filo-leghista Giorgio Bocca, dopo *Inferno* (300.000 copie), torna ad occuparsi del Nord con *Metropolis. Milano e la rivoluzione Italia* (Mondadori), un libro che dovrebbe fornire una «panoramica della situazione italiana dagli anni sessanta ad oggi» mentre Pansa ne *L'anno dei barbari* (Sperling & Kupfer) ci dà il suo consueto diario politico per spiegare come mai dal crollo dei partiti sia nata la Lega. Continua, intanto, la saga storica di Montanelli-Cervi: dopo gli anni del terrorismo è la volta de *L'Italia dei boiardi* (Rizzoli).

Grandi vecchi narrativa
I ricordi del vecchio regista, di Mario Soldati (Rizzoli), sei storie legate tra loro dalla voce narrante di un regista cinematografico (ma di Soldati Adelphi pubblica anche il romanzo d'esordio *Salmace*). Mondadori invece pubblica Giuseppe Pontiggia con *Vite di uomini non illustri* venti racconti sulle biografie di persone qualunque, mentre la prima settimana di ottobre da Bompiani esce un Moravia seminedito (i racconti sono già tutti usciti in riviste) *Romildo. Ovvero racconti inediti perduti o d'autobiografia.*

Umberto Eco
Discorso a parte per il semiologo di Alessandria di nuovo al saggio puro dopo diversi anni con *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* (Laterza a metà mese). Quattrocento pagine dove leggiamo:«Ho visto mesi fa a Bruxelles la pubblicità di una pizza che può venire rapidamente consegnata a domicilio: Il testo diceva: *La plus speedy des pizzas*».

Ancora tu
Il ritorno (ohinoi) dei coniugi Alberoni. Ovvero il sociologo Francesco, immancabile all'appuntamento ormai stagionale col suo best-seller divulgativo educativo e la signora Rosa Giannetta. Passato da Garzanti a Rizzoli, sul volume dell'ex professore di sociologia a Trento vige il top secret della casa editrice che pubblicherà anche (prendi due paghi uno o se prendi l'uno, l'altro è d'obbligo?) il saggio della consorte, *Gli esploratori del tempo*, 1200 pagine in cui si passano in rassegna le concezione filosofiche dei più grandi pensatori di ogni tempo. Da non perdere, pardon prendere. A scatola chiusa.

Ancora tu 2
Ci perdoni Peter Handke. Ma ormai lo troviamo dappertutto, in ogni stagione dell'anno. Nei Coriandoli Garzanti esce a ottobre *Saggio sulla giornata riuscita*, da Guanda *L'epopea del baleno*.

Ristampo/Riscrivo
In *Fratelli d'Italia* (Adelphi), Alberto Arbasino riscrive, per la terza volta, il suo saggio più famoso (pubblicato nel '63 per Feltrinelli e successivamente riaggiornato per Einaudi). Sempre Adelphi, ristampa il *Nuovo commento* di Giorgio Manganelli, accompagnato da una lettera inedita di Calvino all'autore.

In principio fu il calcio
Storia sociale del calcio in Italia. Dal Club dei pionieri alla nazione sportiva. (1887-1945) di Antonio Papa e Guido Panico (Il Mulino, uscita prevista in ottobre) analizza l'evoluzione di questo fenomeno sociale di pari passo con quello degli stili di vita degli italiani. Più leggermente ma tendenziosamente *Pazzo per l'Inter* di Giuseppe Prisco (a cura di Giuseppe Baiocchi, Baldini & Castoldi in libreria questa settimana) ripercorre in invece la storia d'amore tra l'avvocato Prisco, tifoso neroazzurro dall'età di otto anni e l'Inter, società di cui è vicepresidente da trent'anni.

Demenzial books
Aiuto! Dopo i libri dei comici è questo ilnuovo filone che ci seppellirà? Specialista del genere Baldini & Castoldi ci regala *Sadoma e Camorra* (basta il titolo?) di Chiara Salvo e Paola Costa (settembre) e *Il postino suona sempre due volte* seconda serie dei falsobolli, di De Fazio e Sabatino mentre Gino & Michele e Paolo Rossi scrivono il loro *Manuale di sopravvivenza alla Lega*. Ma l' operazione più demenziale (e furba e sicura) dell'anno è *Romeo e Giulietta si fidanzarono dal basso*, sottotitolo «L'amore, il sesso e il matrimonio. Nuovi temi dei bambini napoletani», a cura di Marcello D'Orta con la scolaresca di Arzano, stavolta, parla di sesso. Per un esempio più alto di demential book bisognerà attendere novembre. L'autore è Marco Giusti, (inventore assieme a Enrico Ghezzi, di *Blob*) che pubblicherà con Theoria, collana Geografie, *Blobbossi. Il pensiero della Lega* scemenziario di frasi celebri del repertorio leghista, dall'89 ad oggi, prese da tv e giornali. Infine, a proposito di risate segnaliamo di Roy Lewis (autore de *Il più grande uomo scimmia del Pleistocene*) il nuovo *La vera storia dell'ultimo re socialista* (Adelphi, settembre).

Ti dirò la verità
Libri a metà tra l'inchiesta e il racconto, la cronaca e il reportage. Sandro Onofri *Vite di riserva* (Theoria), viaggio di uno scrittore nelle riserve degli indiani d'America, per scoprire che Balla coi lupi era solo un sogno. E, sempre Theoria, sempre in questo mese, *Storia di pazzi e di normali* di Mauro Covacich, da un esperienza vissuta dall'autore nel dipartimento di Salute Mentale di Pordenone, uno dei pochi centri dove si è tentata un'applicazione della legge Basaglia. A metà tra la cronaca e il diario epistolare è *L'intruso* (collana anni 90 di Feltrinelli) di Brett Shapiro, con corrispondenza scelta tra Giovanni Forti, giornalista dell'Espresso morto di Aids, e Shapiro, scrittore e giornalista statunitense col quale si era sposato.

Luci rosse
Robert J.Stoller in *Il porno* (che Feltrinelli manda in libreria questo mese nei saggi) conduce una ricerca sul campo intervistando e incontrando chi fa pornografia sul perchè e il come profondo di questa scelta.

Cinema e dintorni
Edith Wharton, scrittrice americana scomparsa nel '36 e snobbata dalla critica ufficiale ritorna tradotta nel suo romanzo più famoso *Le età dell'innocenza* (Il Corbaccio) da cui il bellissimo film di Martin Scorsese interpretato da Michelle Pfeiffer e Daniel Day-Lewis che ha aperto la Mostra del Cinema di Venezia. In attesa di *Little Buddha*, misteriosa nuova opera di Bernardo Bertolucci con Keanu Reeves (in uscita a dicembre) Sonzogno pubblica *Il piccolo Buddha* mentre e/o manda in libreria *Un anima divisa in due* di Silvio Soldini (con un intervista di Goffredo Fofi a Silvio Soldini), delicata storia d'amore tra un milanese e una zingara, incontro tra due diversità senza lieto fine. Infine, dal libro di Juan Marsè in uscita da Anabasi *L'amante bilingue*, Vincente Aranda ha tratto il film con Omella Muti. Un romanzo, al contrario del film (brutto) da non perdere.

Vite memorabili
La biografia di Andreas Zielcke sulla vita di Porfirio Rubirosa *L'ultimo playboy* (Bollati Boringhieri) e l'autobiografia di Leni Riefenstahl, attrice, regista della Germania nazista, autrice del filmato sulle Olimpiadi di Berlino del '36, in uscita da Bompiani, *Storia della mia vita*. E poi il carteggio tra Vittorio Sereni e Attilio Bertolucci, (ottobre, Garzanti). Titolo: *Una lunga amicizia*

Alberto Arbasino. In alto Grazia Cherchi e Giovanni Giudici

Narrativa italiana giovane
Sesto romanzo per Andrea De Carlo che dopo *ecniche di seduzione* continua la sua esplorazione dell'universo affettivo. In *Arcodamore* (Bompiani, uscita alla fine del mese), la storia è quella di un travolgente amore nella Milano post-tangentopoli tra un fotografo e una musicista classica. Prospettiva diversissima quella di Marco Lodoli che in *Grande Circo Invalido* (Einaudi) fa incontrare un professore, un bidello e uno studente di fede lievemente anarchica.

Narrativa italiana
Per il suo nuovo libro *Il Guerrin meschino* (Bompiani, fine settembre) Gesualdo Bufalino ritorna spettatore infantile di un personaggio dell'opera dei pupi a lui caro. Grande freddo all'italiana, invece, in *Fatiche d'amor perdute*, (Longanesi, fine mese) esordio al romanzo di Grazia Cherchi. Dieci persone che non si vedono da dieci anni e che nel '68 hanno condiviso passioni politiche e non solo, si incontrano in una villa di campagna. Il passato è passato o si può fare ancora qualcosa insieme?

Esordienti sui generis
Un'adolescente alle prese con il problema di diventare grande e con la passione del nuoto. *Rane* è il romanzo di Margherita D'Amico (Anabasi, settembre) esordiente 25enne con un pedigree d'eccezione: è nipote di Benedetto Croce, imparentata con famiglie come i Cecchi, i Craveri, i D'Amico.

Narrativa straniera
Julien Green. L'autore di Leviatan sarà in Italia, a settembre in occasione dell'uscita di *Varuna* (Il Corbaccio). Tra gli autori per la prima volta pubblicati nel nostro paese segnaliamo Cristina Garcia, *Questa notte ho sognato un cubano* (Anabasi) storia di una famiglia e di quattro donne tra Cuba e Brooklyn. E sempre di Anabasi, ma a ottobre, *Voci di mutuo amore* di Yehoshua Kenaz accreditato come «uno dei più bei romanzi della letteratura ebraica degli ultimi anni». Da leggere senz'altro Elizabeth Smart (autrice del bellissimo *Sulle rive della Grande Central Station mi sono seduta e ho pianto* pubblicato di recente da Theoria) di cui da Il Melangolo uscirà l'inedito *L'assunzione dei mascalzoni e dei furfanti*. Dall'est arriva invece *Danubio Blu* (e/o, settembre) di Ferenc Molnar, autore de *I ragazzi della via Pal* alle prese qui con una storia al femminile. Sempre più attento alla narrativa straniera, Giunti manda in libreria ad ottobre *Caro Diego, ti abbraccia Quela* di Elena Poniatowska, breve e intenso romanzo epistolare che ha come protagonista Angelina Beloff, esiliata russa e pittrice, compagna a Parigi del più grande e celebre pittore messicano, Diego Rivera e *Edipo sulla strada* dello scrittore belga Henry Bauchau. Infine, ambientato nella periferia più dolorosa e cupa di una grande metropoli *Off Limits* di Didier Daeninckx (Donzelli, settembre, di cui si parla nell'intervista qui sotto).

Poesia
Nuova raccolta per Giovanni Giudici, *Quanto spera di campare Giovanni* (Garzanti, ottobre). Lo sguardo del poeta è ancora una volta concentrato sul presente, per svelarne gli aspetti più tragici e ridicoli. Sempre Garzanti pubblica tutte le poesie di Pier Paolo Pasolini, a cura di Walter Siti. Titolo del volume: *Bestemmia*.

Redivivi
Giuseppe Mazzaglia. Lo scrittore siciliano che in trent'anni ha pubblicato soltanto tre libri torna al romanzo con *Principi generali* (Anabasi, ottobre) tenuto in gestazione per tre lustri e di cui si parla già come «caso letterario». Tema del racconto una luna di miele e una notte d'amore, in realtà la storia di un ossessione erotica e visionaria. E poi, ancora, il già redivivo Gianluigi Melega di cui Baldini & Castoldi pubblica il secondo volume della sua *recherche*: *Tempo lungo II. Delitti d'Amore*.

Semprevivi
Marguerite Duras e Lidia Ravera. Con *Yann Andréa Steiner* (Feltrinelli, settembre), l'autrice de *L'amante* ci racconta, come allora, la storia di un' altra passione proibita, quella, autobiografica, che sta vivendo da anni per un ragazzo che potrebbe essere suo figlio. La scrittrice di *Porci con le ali*, invece, in *In quale nascondiglio del cuore* (Mondadori, settembre) è una madre che scrive una lettera a un figlio adolescente. Dopo il libro a due mani scritto dalla famiglia Sotis, dopo Savater, un genere che va e vende.

Inclassificabili
Giampaolo Dossena, *Abbasso la pedagogia* (Coriandoli, Garzanti, settembre). Romanzo di formazione, o saggio colto sui giochi della tradizione? Alberto Caracciolo ne *I sindaci di Roma*, tenta di definire qualecompito attende il sindaco della capitale d'Italia (Donzelli, che sempre a settembre manda in libreria *Manuale del giornalista. Tecniche e regole di un mestiere* di Alberto Papuzzi, inviato della Stampa).

Miti
Direttamente dagli Usa, dinosauri, Coca Cola e realtà virtuale. Dei primi, rilanciati da Jurassic Park, romanzo e film, ci dice tutto Edwin H. Colbert in *I cacciatori di dinosauri* (Einaudi, in uscita questo mese). La vera storia (non autorizzata) della bibita più famosa del mondo la racconta invece Mark Pendergrast, giornalista di Atlanta, in *Per Dio, la patria e la Coca-Cola* (Piemme). Infine con *Mondi virtuali* (Bollati Boringhieri, ottobre) Benjamin Woolley ha scritto la prima opera ragionata sul vero mito di fine millennio.

Supermiti
Alla luce di ultime cocenti delusioni, ci sentiamo di riservare questo aggettivo per un solo uomo: Ernesto «Che» Guevara di cui leggeremo presto *Latinoamericana* diario sinora inedito in Italia. Una moto, due amici e il sogno di attraversare l'America: della duplice cronaca tenuta dal Che e dall'amico Alberto Granada su un viaggio alla «Easy rider» compiuto nel '51, Feltrinelli pubblica, intanto, la versione del Che.

Alla grande
L'edizione completa de *Il Caffè*, di Pietro Verri e, a cura di Franco Brioschi e Costanzo di Girolamo *Manuale di Letteratura Italiana. Volume I. Dalle origini al Quattrocento*. Entrambi Bollati Boringhieri.

Rivelazioni
Ne attendiamo molte dal nuovo libro di Alan Friedman *La Madre di tutti gli affari* (Longanesi, ottobre) di cui viene tenuto segreto tutto, anche l'argomento. Si sa solo che si tratta di una grande inchiesta sugli affari internazionali in cui sono implicati politici italiani. Quali segreti invece potrà mai svelarci Giordano Bruno Guerri col suo pubblicizzatissimo *Io ti assolvo* (rifiutato da Mondadori, adesso in uscita da Baldini e Castoldi)? Sarà per quanto se ne è già scritto o perchè non se ne può più di confessioni, ma il fascino del suo libro di assoluzioni direttamente dal confessionale ci pare già esaurito.

Didier Daeninckx ci parla del suo libro che uscirà presto da Donzelli

Off limits, periferie senza cuore

FABIO GAMBARO

Giunge in libreria *Off limits* (Donzelli, pagg. 172, lire 26.000), una raccolta di tre racconti di Didier Daeninckx, lo scrittore francese di cui in Italia è già stato pubblicato l'ottimo *A futura memoria* (Interno giallo, 1991). Quarant'anni e una quindicina di libri alle spalle, Daeninckx gode nel suo paese di una solida fama di scrittore *noir* che sa conciliare le strutture del romanzo poliziesco con l'idagine sociale, la memoria storica e i più scottanti temi dell'attualità. In *Off limits*, la chiave poliziesca è poco più che un pretesto per indagare la crisi delle periferie urbane, il loro orizzonte fatto di fabbriche abbandonate, svincoli autostradali, notti fredde e nebbiose. Il risultato sono tre racconti metropolitani poetici e crudeli che esemplificano il talento di Daeninckx, uno scrittore scomodo e sempre pronto a schierarsi contro i luoghi comuni e le verità di stato.

Nei suoi libri la vicenda è sempre un pretesto per scoprire anche una certa realtà sociale...

Sì è vero, faccio in modo che il lettore, insieme alla dinamica della storia, scopra anche un certo mondo, che però è un artefatto mediato dal mio modo di guardare le cose, un modo che non è innocente, ma sempre orientato dalla storia che voglio raccontare. Di solito, infatti, guardo la realtà attraverso il punto di vista dei miei personaggi. Così la periferia di Parigi, Londra o Valenciennes – i luoghi in cui si svolgono i tre racconti di *Off limits* – appaiono come le vivono i miei personaggi.

Come mai sceglie sempre situazioni ai margini della società?

Già la grande tradizione del realismo indagava la realtà quotidiana, il mondo operaio, i poveri, ecc. Io mi muovo un poco nella stessa direzione. Voglio parlare della crisi della realtà industriale e delle periferie urbane, perché qui da noi in occidente stiamo assistendo alla fine di due secoli di industrializzazione, e ciò non avviene certo in maniera indolore, insomma, recupero l'interesse del realismo per una realtà povera e emarginata, ma connettendola con qualcosa che è quasi all'opposto, vale a dire la finzione del romanzo poliziesco. La scrittura poliziesca infatti rende importante la persona che conduce l'inchiesta, il cui sguardo sul mondo e sugli uomini diventa fondamentale.

Da questo incrocio tra realismo e poliziesco scaturiscono anche precise valenze politiche.

Certo. In una storia di questo genere bisogna continuamente decidere e fare: la letteratura poliziesca è una letteratura del gesto. I personaggi guardano le cose in faccia, prendono sempre posizione e naturalmente le loro scelte acquistano valenze morali e ideologiche. Quindi, il genere poliziesco consente un esercizio di lucidità e verità nei confronti del mondo. Quello che mi interessa non è tanto la conclusione della storia quanto il meccanismo dell'inchiesta che può rivelare molte cose sulla vita, il potere, il denaro, la morte, ecc.

Il messaggio di «Off limits» è molto pessimistico. Dalla crisi della società industriale e nelle periferie emerge solo solitudine, violenza e follia.

Purtroppo le cose stanno così. Negli anni Settanta non avrei scritto le stesse cose, perché allora esisteva ancora la volontà di risolvere i problemi collettivamente. Di fronte alla durezza dei tempi si reagiva e si sperava collettivamente. Si lottava. Oggi invece tutto ciò sembra ineluttabile: un mondo – con i suoi ideali, i suoi valori, le sue storie, le sue strutture politiche ecc. – muore senza che nessuno riesca ad agire. Gli uomini poco a poco si rendono conto di questa fine, e non è certo un'esperienza facile. Spesso la risposta è la droga, l'alcolismo, la follia. Di tutto ciò in letteratura si parla poco, perché non sono certo le paure della società ad occupare la scena, anzi di solito si cerca di rimuoverle e dimenticarle.

Lei non è uno scrittore trincerato nel fortino della letteratura. Ne è prova anche la sua recente inchiesta sulle convergenze ideologiche tra alcuni intellettuali di sinistra – alcuni appartenenti al Pce – e l'estrema destra. Anche in questo caso ha rivelato alla società una realtà maledetta e nascosta...

Le convergenze tra intellettuali di estrema sinistra e estrema destra su alcuni temi come quelli del populismo, del nazionalismo o dell'antisemitismo non sono certo una novità, esistevano già negli anni Venti e Trenta, come pure negli anni Settanta. In passato però c'è sempre stato una specie di cordone sanitario che isolava prontamente queste posizioni. Oggi invece la reazione a queste posizioni sembrava non esistere più, e per scivolamenti progressivi ci si stava abituando alla presenza di posizioni fasciste all'interno dello schieramento di sinistra.

Ma come è potuto accadere?

Negli anni Novanta diverse persone hanno chiuso gli occhi, cadendo nella rete tesa abilmente dell'estrema destra. Di solito si pensa l'estrema destra come una forza stupida e violenta, skin e crani rasati, quando invece essa si muove in maniera intelligente, cercando di rompere il suo isolamento culturale. Ne è un esempio il dibattito sulla presunta perdita dell'identità nazionale: questo dibattito, che poi ha strutturato il discorso sull'immigrazione, è nato con la battaglia per la difesa della lingua francese in cui si sono trovati fianco a fianco intellettuali di destra e di sinistra. È così poco a poco sono nate sorprendenti coincidenze di pensiero. Io ho solo voluto mettere in guardia contro questi lenti spostamenti; le posizioni inaccettabili espresse pubblicamente in giornali e opuscoli dell'estrema destra non erano più casi marginali, dato che venivano da intellettuali importanti, funzionari e dirigenti del Pcf. Ciò mi ha fatto paura. Non volevo sentirmi ancora più isolato di quanto non lo sia già oggi. È per questo che ho dato l'allarme. E per fortuna la risposta è stata positiva, queste posizioni sono state combattute e isolate.

PARTERRE

MARCO REVELLI

Dolori e stupidità da Tecnopolio

«Ogni cosa sembrerà un chiodo a chi ha in mano un martello», dice un vecchio detto. «Ogni cosa sembrerà un elenco a chi ha in mano una penna – aggiunge Postman –; ogni cosa sembrerà un'immagine a chi ha in mano una macchina fotografica; ogni cosa sembrerà una serie di dati a chi ha in mano un computer. A chi ha in mano una pagella, ogni cosa sembrerà un numero». *Technopoly* è, in primo luogo, una convincente smentita della diffusissima opinione circa la neutralità della scienza. Da esso risulta ridicolizzato come merita il luogo comune, tanto caro al ceto politico di sinistra, secondo cui il valore di una tecnologia (sia essa il tornio meccanico, l'organizzazione scientifica del lavoro o il robot di produzione) dipende esclusivamente «dall'uso» che se ne fa o, peggio, «da chi» ne governa l'impiego.

Postman dimostra, al contrario, che «il modo di servirsi di *qualsiasi* tecnologia è determinato in buona misura dalla struttura della tecnologia stessa», perché essa non si limita a operare sulle «cose», ma lavora sulle culture, modifica il modo di guardare e di pensare di colui che la usa (siamo destinati a «essere strumentalizzatti dai nostri strumenti»). La sua introduzione cambia il «senso» del mondo, e lo fa in modo totalitario: «una nuova tecnologia – scrive – non aggiunge e non sottrae nulla: cambia tutto. Nell'anno 1500, cinquant'anni dopo l'invenzione della stampa la vecchia Europa non era la stessa con in più la stampa: era una Europa diversa». E così fu per l'invenzione del telescopio, o dell'orologio meccanico, o del computer. A ogni salto tecnologico, è un sistema culturale – un ordine mentale – che frana.

Totalitaria nelle sue pretese, la tecnologia non è tuttavia universalistica nei suoi effetti: i vantaggi e gli svantaggi che da essa derivano, ci dice Postman, non ricadono sull'intera umanità in eguale misura. Al contrario discriminano, modificano rapporti di forza, creano privilegi nuovi e nuove indigenze: per ogni trasformazione tecnologica ci sono «vincitori e vinti». Nè il fatto che «i vinti abbiano per ignoranza applaudito i vincitori, e che alcuni continuino a farlo» – si pensi agli entusiasmi di tanti nostri sindacalisti per la robotizzazione, l'informatizzazione, il *just in time*, la fabbrica integrata – modifica la sostanza delle cose: è solo uno dei tanti aspetti curiosi e patetici della modernità. Un atteggiamento «perverso» che ricorda «l'immagine di quei fabbri vissuti a cavallo del secolo che non solo cantavano le lodi dell'automobile, ma credevano che avrebbe rilanciato il loro mestiere: oggi sappiamo che così non è stato, e che anzi il loro mestiere è divenuto obsoleto a causa dell'avvento dell'automobile, come forse avevano capito i fabbri più avvenuti».

Non si pensi, tuttavia, che Postman appartenga alla schiera dei critici «fondamentalisti» della modernità: al campo non vasto ma aggressivo dell'integralismo tradizionalista (quello dei Guènon, Evola, Severino...), liquidatorio di ogni «mutamento» in quanto «allontanamento dell'essere», antitecnologico perchè anti-egualitario, antidemocratico, anti-razionalista. Si colloca piuttosto nel filone che muove la propria critica alla tecnologia dal punto di vista di un umanesimo liberale (un liberalismo delle origini, naturalmente), a fianco degli Ellul, Mumford, Read. Gli autori citati sono Tocqueville, Marx, Paine, Bernard Shaw, Thoreau, non i testi sapienzali orientali. Il suo rifiuto non si dirige contro l'idea di una trasformazione dell'ambiente a beneficio dell'uomo mediante «strumenti», ma contro il ruolo totalizzante, devastante, che la tecnologia ha assunto nell'attuale stato di civiltà. Contro la sua sostituzione a ogni altro valore culturale, fino a dissolvere il concetto stesso di cultura.

Non fu sempre così. Lewis Mumford aveva ordinato cronologicamente le diverse fasi della storia della tecnica distinguendo un'età eoteecnica, un'età paleotecnica ed una neotecnica. Ortega y Gasset, a sua volta, aveva scandito l'evoluzione della tecnologia in tre stadi: l'età della tecnologia del caso, quella della tecnologia dell'artigiano e infine l'età della tecnologia del tecnico. Nella stessa ottica Postman divide la storia universale in tre fasi, sulla base delle culture prevalenti: l'età delle culture strumentali, quella della Tecnocrazia, e infine il Tecnopolio. Le *culture strumentali* (quelle che diedero vita all'aratro a ruote, al mulino a vento e allo sfuttamento della forza idrica) non rinunciavano all'uso degli utensili, anzi la loro pricipale caratteristica era proprio quella di «risolvere i problemi urgenti e specifici della vita materiale». Esse tuttavia non entravano in conflitto con «la dignità e l'integrità della cultura in cui venivano introdotte» – con le credenze, le tradizioni, le istituzioni e i modi di vita consolidati della comunità di riferimento –, ma, al contrario, ne venivano controllate, dominate, limitate in modo tale da preservare le riserve di «senso» accumulate, l'ordine mentale faticosamente elaborato. Vennero sostituite, nel corso dell'età moderna, dalla *Tecnocrazia*, dal sistema di civiltà in cui la tecnica svolge un ruolo capitale nel mondo mentale. In cui, cioé, in una certa misura l'intero universo sociale viene subordinato allo sviluppo degli strumenti e tende ad affidare ad essi per la soluzione di ogni aspetto del vivere umano. In questo contesto, tanto la sfera sociale quanto quella simbolica finiscono per dipendere dallo sviluppo della tecnica, la quale, a sua volta, tende a retroagire sulle culture dominanti, attaccandole e tentando di scalzarle al fine di costituirsi essa stessa come cultura egemone. E tuttavia, nonostante ciò, la Tecnocrazia resta una forma incompiuta, un modello di dominio tutto sommato parziale, perché le potenze della tecnica continuano pur sempre a convivere con il sistema di valori dell'epoca precedente, a proporsi di servire i medesimi fini: la fiducia baconiana nella capacità della scienza di aumentare il benessere umano così come Dio aveva comandato, «l'idea che l'umanità è capace di progresso, che la povertà è un gran male, e che la vita di una persona media è importante quanto qualsiasi altra», rappresentano il modo con cui la nuova cultura tecnica si integra con la precedente cultura teologica sforzandosi di incarnarne, in forma secolarizzata, lo spirito.

Il vero momento dissolutivo si ha con il passaggio al «Tecnopolio», all'epoca in cui la Tecnocrazia si assolutizza, diviene l'unica forma di cultura accettata, colonizza ogni aspetto dell'esistenza e distrugge ogni forma spirituale alternativa: Epoca che Postman fa datare dalle origini del fordismo-taylorismo, dal tempo in cui la fiducia nella perfezione della macchina e dell'organizzazione si sostituì alla fiducia nell'uomo, considerato essere imperfetto dal punto di vista produttivo. «Il Tecnopolio è la tecnocrazia totalitaria»: esso rappresenta la riduzione di ogni questione di fini alla problematica dei mezzi. Sotto il suo dominio ogni problema umano viene ricodificato come questione di efficienza; ed ogni sistema culturale, ogni istituzione, che non ne accetti il codice tecnocratico viene destituito di significato.

Il Tecnopolio è anche il regno della esplosione incontrollata della dimensione quantitativa, a cominciare dalla diffusione selvaggia dell'informazione la quale, perduto ogni rapporto con i propri contenuti, diviene in misura crescente fine a se stessa. Ostacolo principale a ogni produzione di senso. In esso la malattia si confonde con la medicina: il proliferare dell'informazione crea disordine per rimediare al quale si producono macchine e tecniche generatrici di informazione, in una spirale perversa che rivela alla fine l'immenso vuoto in cui siamo precipitati. Non vi sono più sistemi culturali capaci di selezionare, ordinare, finalizzare l'informazione a scopi umani razionalmente condivisibili, «l'obiettivo non è la diminuzione dell'ignoranza, della superstizione e della sofferenza, bensì quello di adeguarci ai requisiti delle nuove tecnologie». Le quali, lungi dal migliorare la condizione umana, finiscono per retroagire su di essa in forma devastante. Ed il libro di Postman è anche questo: una inquietante, argomentata rassegna dei guai derivanti dalla tecnicizzazione assoluta, nei campi su cui con più fervore l'ideologia moderna ha tentato di legittimarsi, dalla medicina all'istruzione al benessere economico. Esso racconta «perché questo sistema non può funzionare, e parla del dolore e della stupidità che ne conseguono».

Neil Postman
«Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia», Bollati Boringhieri, pagg. 191, lire 27.000

La ristampa in economica di «Uomo invisibile» di Ralph Ellison. Neri d'America e Comunismo: una testimonianza che va di pari passo con Richard Wright e «Il dio che è fallito». Speranze deluse nel cinismo dei capi...

Falsi fratelli

GOFFREDO FOFI

Pubblicato nel '52 – ma brani consistenti ne erano già usciti in rivista nel '47 e '48 – «Uomo invisibile» di Ralph Ellison venne tradotto per Einaudi da Fruttero e Gallino nel 1956, e poté sembrare, per coloro che lo lessero, per la verità non molti, un atto di coraggio dell'editore. Non solo infatti Uomo invisibile si era subito rivelato alla critica più avvertita, americana e italiana che sapeva di Usa, come un grande romanzo, il grande romanzo dei neri degli Us, ma anche un romanzo che discuteva e distruggeva il rapporto che con i neri degli Usa (più latamente, anche con le minoranze etniche e razziali del mondo, e con il Terzo Mondo tutto) aveva instaurato un ancor forte, un ancor determinante nelle sorti degli oppressi, Comunismo, o meglio: i partiti comunisti della internazionale retta dal partito comunista sovietico. «Uomo invisibile» riappare oggi in edizione economica da Einaudi (pagg.551, lire 16.000).

Con maggiore decisione e con maggior spietatezza di quanto non avesse fatto Richard Wright nel suo famoso saggio autobiografico de *Il dio che è fallito*, Ralph Ellison faceva del comunismo il co-protagonista del suo grande romanzo. La figura centrale contro la quale il narratore senza nome poi ribattezzato dal partito ("Fratellanza"), che rievoca la sua formazione o il suo processo di conoscenza del mondo è proprio il Partito comunista cioé il modello organizzativo e politico e morale offerto dal partito comunista degli Us e per estensione da tutti i partiti comunist. riconosciuti dall'Urss e dalle loro scissioni e derivazioni pur sempre accettanti quella visione del mondo, quel modello che fu di Lenin e di tutta la Terza Internazionale, radicatissimo in tutti i suoi funzionari e militanti «controllati», cioé la speranza delusa, il dio che è fallito, e per Ellison un altro dei tanti inganni bianchi, dei tanti strumenti della manipolazione bianca ai danni del nero.

1952 negli Usa, 1956 in Italia. L'anno dell'Ungheria. Ma, se ben ricordo, gli avvenimenti di Budapest dovevano ancora esplodere, quando, nella prima primavera, a una manifestazione pubblica in una qualche sede di qualche circolo culturale nel centro di Roma, in solidarietà con Danilo Dolci e i contadini siciliani in galera per i fatti della «trazzera vecchia» di Partinico cui anch'io avevo partecipato, qualcuno (se ben ricordo, Michele Rago) mi presentò Pasolini e Paolo Milano mi presentò il primo nero cui mi capitasse di dare la mano, che mi capitasse di conoscere, Ralph Ellison, dicendomi pressappoco: «Ha scritto un romanzo straordinario, che devi leggere assolutamente, lo ha appena pubblicato Einaudi».

Più tardi, al bar, l'educatissimo, signorile e bello Ralph Ellison mi offrì un caffé, dicendomi con gentilezza qualcosa che non capii, non capendo l'inglese, e chiedendomi qualcosa cui non potevo rispondere che con un imbarazzato sorriso. Ma il giorno dopo, facendomi prestare dei soldi da una zia, ché il libro einaudiano era voluminoso e costoso, comprai il suo romanzo, e lo divorai.

L'impressione fu grande, e però adesso, approfittando della ristampa einaudiana nei Tascabili che ha in più dell'edizione originale una introduzione dello stesso Ellison e una post-fazione di Saul Bellow che non mi sembrano aggiungere molto alla comprensione del testo, ho riletto *Uomo invisibile* e ho scoperto di averne trattenute nella mente la prima parte, un terzo almeno del romanzo, e il capitolo finale, più che tutta la gran parte centrale, «il perduto periodo della Fratellanza». Che dunque ho letto con occhio nuovo, con interesse nuovo.

Cosa racconta Ralph Ellison nel suo unico, impetibile grande romanzo?

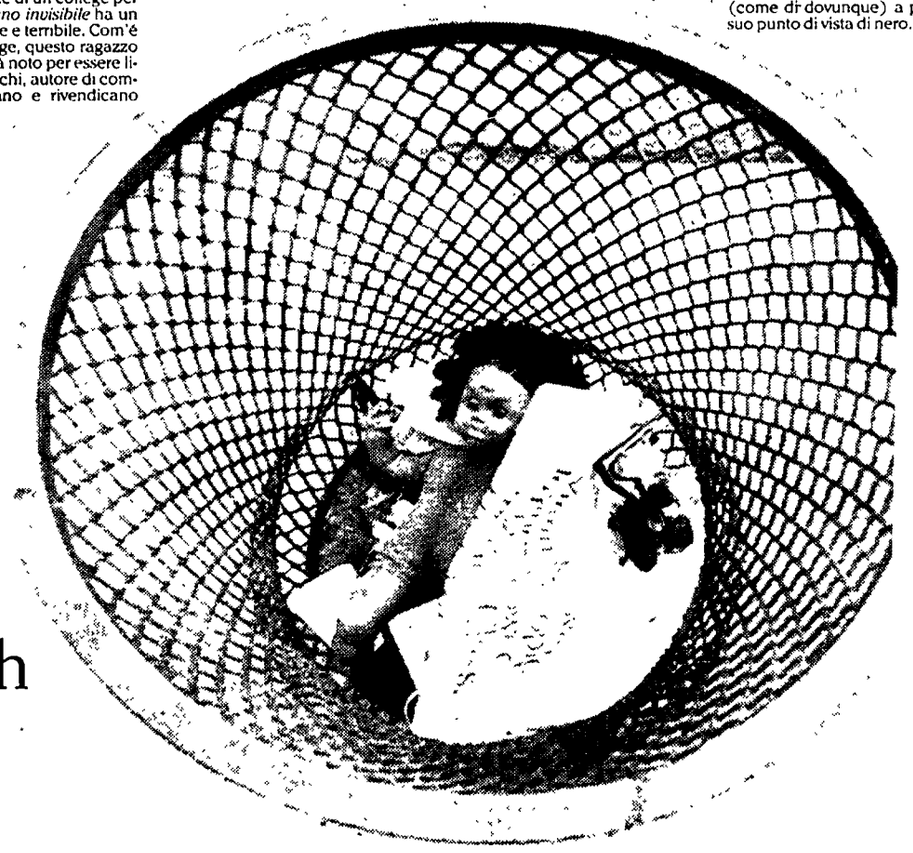
«Io sono un uomo invisibile», comincia. «Sono invisibile semplicemente perché la gente rifiuta di vedermi». Il prologo ci dà informazioni sullo stato attuale (fine anni Quaranta, primi anni Cinquanta) del narratore-protagonista. «Che cosa ho fatto per essere così nero e triste?» canta il disco di Louis Armstrong, che nella sua stanza-cantina egli ascolta. Venti anni prima, nel profondo Sud, egli era il promettente studente di un college per ragazzi neri. *Uomo invisibile* ha un inizio formidabile e terribile. Com'é entrato nel college, questo ragazzo che racconta, già noto per essere ligio ai voleri bianchi, autore di compiti che accettano e rivendicano come civiltà la supinità nera ai valori e modelli bianchi, già noto per le sue capacità oratorie? A una festa di bianchi, giovanotti neri vengono bendati e costretti a picchiarsi tra loro e vinca il più forte, e tutti, dopo, raccolgano, ora a occhi aperti le monete che i ricchi buttano al centro della sala, su un tappeto elettrificato, per il maggior divertimento dei bianchi. Per di più, le monete risultano poi finte.

Rapido, atroce, quest'esordio è quello di un capolavoro. Ma eccoci ora al college, nel momento di disgrazia del protagonista. Cosa fa di così deplorevole da meritargli l'espulsione? Ingenuamente, guidando l'auto che porta a spasso per la zona uno dei ricchi benefattori bianchi del college che periodicamente vengono a gloriarsi dei risultati del loro altruismo, il nostro giovane non osa contraddire il potente, che vuol vedere da vicino la miseria nera e scopre un nero che ha messo incinta la figlia e che racconta la sua vicenda;travolto, sbalordito, il bianco ha un malore, e dove trovare del whisky se non nel locale-bordello in cui proprio quel giorno vengono accolti, per periodico sfogo, i veterani di guerra neri di un vicino manicomio? Il nostro accumula gaffe su gaffe, e la brutale realtà aggredisce lui e il filantropo, messo a partito per ultimo da un lucido, dialettico, penetrante intellettuale impazzito. Ce n'è abbastanza perché il direttore del college, lo cacci dopo una grande serata collettiva in cui un vecchio nero cieco tesse l'elogio del Fondatore, figura di eroico nero abile nel tessere le trame di un possibile riscatto di razza, pur dentro la logica dei bianchi e la legge dei bianchi e, come dimostrerà il direttore suo seguace, *raggirando* i bianchi in un doppio gioco estenuante e *obbligato* dall'impossibilità di una rivolta non suicida. Bledsoe, il direttore, espelle il Nostro e lo beffa anzi consegnandogli lettere di presentazione per ricchi bianchi di New York che, si scoprirà, sono lettere di sconsiglio, di ludibrio – perché il nostro non ha imparatola regola di fondo del comportamento nero per affermarsi perché, è stato stupido e ingenuo oltre ogni limite accettabile, e così ha tradito un sistema di menzogne delicato, delicatissimo, su cui si basano tutte le possibilità di emancipazione dei neri del Sud.

E c'è New York, adesso, c'è la grande città, e nella grande città il grande ghetto, Harlem. Beffato da Bledsoe e dai ricconi alle cui segretarie ha portato lettere che non hanno risposta, al Nostro apre gli occhi il figlio di uno dei ricconi, «simpatizzante» ambiguo, in lotta, a colpi di psicanalisi, con il suo padre-padrone bianco. Per necessità il Nostro precipiterà ora nella più dura delle esperienze, operaio, manovale in una fabbrica di vernici, nel cui sottosuolo un vecchio nero pazzoide amministra caldaie e fuochi e intrugli micidiali, diabolico, alienato nella sua servitù gradita, fino a uno scoppio che porta il Nostro in ospedale, e lo fa licenziare.

L'apprendistato è duro ma l'iniziazione è ancora incompleta. Eccoci infatti alla seconda parte del libro, quella della «fratellanza». Assistito da una brava vecchia ad Harlem, il Nostro reagisce allo sfratto di altri poveri vecchi incitando i vicini a ribellarsi e meritandosi l'attenzione di alcuni bianchi che pure reagiscono alla polizia e gli offrono, dopo, un ingaggio. Entrare nella Fratellanza, cioé nel partito in cui tutti si chiamano tra loro fratelli, mettendo al servizio del partito e della causa comune di bianchi e neri per l'affermazione di una società di eguali le sue innate capacità di leader, una spontanea facondia oratoria che sa far leva su sentimenti primari e su una tradizione più religiosa forse che politica. In cambio, egli deve cambiare nome ed identità, farsi nuovo per motivi di sicurezza; e, funzionario di una organizzazione militante di una grande causa, promettere a esse fedeltà e obbedienza. Il partito ha mille occhi, diceva quel tale, e il militante ne ha uno solo; il partito, cioé i suoi massimi dirigenti, ha il potere di decidere una strategia e di cambiarla secondo le sue analisi globali e gli interessi che esso decreta prioritari. Il nostro, uomo nuovo, si confronta con un nuovo mondo di bianchi.

I critici del tempo in cui il libro uscì hanno preferito accentuare grandi risultati del romanzo di Ellison nella sua prima parte e nel suo finale (di cui si dirà) e considerare come qualcosa di un po' freddo e astratto tutto il blocco vastissimo, dell'apprendistato politico del protagonista. Vedendovi, credo – come io stesso devo aver fatto a suo tempo – una sorta di polemica contingente, giudicata certo troppo dura. Il testo, sì, sa a tratti di requisitoria, di dimostrazione serrata e implacabile della durezza della morale *bianca* marxista-leninista e vi sono brani ed episodi (soprattutto quelli riguardanti le donne) perfino irritanti; anche se poi, ragionando, ci si accorge via via, fino ad accettarle, di tutte le ragioni che aveva Ellison, che molto deve aver sperato nella «Fratellanza» comunista, per ripudiare e aggredire il modello terzinternazionalista statunitense (come di dovunque) a partire dal suo punto di vista di nero.



Harlem: bambola nel ghetto

Con Henry Roth l'America delle minoranze

La disillusione narrata da Richard Wright - l'incontro con il quale fu, nel '36, decisivo per la formazione e le scelte letterarie di Ellison - nel *Dio che è fallito* ha seguito tappe non diverse; anche se si direbbe che la speranza di Ellison sia stata delusa più rapidamente. Ellison rivela subito il sostanziale cinismo della politica del partito (dai dirigenti chiamato "realismo"). In sintesi, il duro apprendistato alla politica della Fratellanza porta il nostro a subire logiche che non gli appartengono, ma che inizialmente crede adeguate al bisogno di rivolta e di liberazione della sua razza; così egli accetta anche ciò su cui ha dubbi, perchè lo ritiene utile, e pensa davvero che i dirigenti ne sappiano di più, vedano e capiscano di più di quanto lui non può vedere e capire. I fatti sono lì, a smentirlo. C'è intanto un rivale, Ras l'Esortatore, un giovane nero come lui che indica ai neri la via di una rivolta senza concessioni di sorta ai bianchi, a nessun bianco e tanto meno alla Fratellanza, di cui vede l'ambiguità e la, se così si può dire, bianchità. E suoi argomenti non passano senza lasciar traccia. E c'è Tod, il ragazzo nero membro della Fratellanza, che sparisce e rinnegando la Fratellanza e torna all'anonimato dell'arrangiarsi nell'ombra. Costui è ucciso dai poliziotti bianchi, sotto gli occhi del Nostro. E il suo funerale diventa grazie al Nostro, chiamato dai fatti a decidere da solo, un'affermazione del potere della Fratellanza, un indizio della rivolta che va covando, stimolata dalla Fratellanza. Solo che ora la Fratellanza ha altri scopi, e tratta il Nostro da traditore, per aver agito senza aspettare i suoi voleri, ma essendosi resa la dirigenza volutamente latitante alle ricerche di lumi e linea del nostro. In realtà, l'amara scoperta è che la Fratellanza vuole la rivolta, ma vuole anche poterla sconfessare, usandola a fini che non sono della comunità nera, ma della sua politica generale, decisa altrove e sottoposta a modifiche rapide e tuttavia complessive.

Disperato, il Nostro scopre ora la sua invisibilità, e ciò accade perché, per nascondersi, si mette occhiali scuri, e un cappello di lusso, e la gente, ad Harlem, lo scambia tutta per Rinheart, un magnaccia, uno spacciatore, un mascalzone capace di tutto. Nessuno lo riconosce, basta davvero poco perché egli sia un altro, un doppio, e bensì un opposto. A questa coscienza, che lo ripiomba nel pozzo della insicurezza e della perdita d'identità già così incerta all'inizio del suo delicato processo di crescita di valori dell'integrazione e poi così possentemente aggredita, manipolata dalla Fratellanza, si aggiunge la rivolta che scoppia, e lo trascina nudo in sua balìa senza che egli possa più indirizzarla o frenarla. Magnifica e precisa, e dura descrizione di tanti riots a venire, la rivolta del ghetto è narrata da Ellison in un capitolo di grandiosa misura, che segue il protagonista e accentua i suoi turbamenti confrontandolo con i fatti, con Ras l'Esortatore diventato ormai Ras Il Distruttore, ma anche con un gruppo di rivoltosi nei quali egli può verificare ciò che mai un partito può accettare: la autonoma capacità di organizzarsi, di decidere, di agire di un proletariato in guerra, produttore di leader spontanei, capace di obiettivi bensì disperatamente distruttivi e disperatamente autodistruttivi.

Jack, il «dialettico» iniziatore del Nostro alla scuola della Fratellanza, del partito, potrebbe ora ben dirgli che infine le sue illusioni sono cadute e che di qui potrebbe infine partire per davvero il suo apprendistato di leader, il suo *cinismo di leader*. Ma queste illusioni che cadono sono e troppe e troppo gravi perché il Nostro, infine, poco più di un ragazzo, possa sopportarle. Egli ne resterà segnato in eterno. Egli accetterà ora di essere quell'uomo *invisibile* che i bianchi vogliono che sia, quell'uomo, con la sua immagine e storia e peso e dignità e speranza e potenzialità, che i bianchi *non vedono* e che anche i suoi possono non vedere: con la sua faccia e identità, con la sua autonomia di individuo. La rivendicazione dell'uomo invisibile di Ralph Ellison è tutta qui, in fondo e non è un ricordo, e riguarda ancora la gran parte dell'umanità. È la rivendicazione che non è stata ancora accettata nonostante rivolte e morti e cambiamenti. Anche nonostante il crollo di un modello che sembrava dover portare uguaglianza, libertà e preservazione e potenziamento dell'individualità del singolo nella collettività degli uguali, un modello che ha portato nuovi modi di negare tutto questo, invece che di esaltarlo, ma che ha lasciato dietro il suo fallimento cenere e nuovi cinismi.

Se in ras l'Esortatore è possibile leggere un'anticipazione del Potere Nero e dello stesso Malcom X, se dai molti Bledsoe del doppio gioco è tuttavia nato un piccolo potere borghese nero accessorio a quello bianco e ai suoi margini; se la proposta di Martin Luther King ha tentato nuove aperture a partire dalla rivendicazione complessva dei diritti dell'uno e della razza e della collettività; questo Ellison non lo dice, né mai, che io sappia, ha cercato di dirlo nelle sue rare interviste, nei rari interventi successivi alla risonanza di *Uomo invisibile*. Da anni egli dice di star lavorando a un nuovo romanzo. Ma gli anni passano e il romanzo non arriva, non diversamente da quanto accade per Henry Roth, autore negli anni Trenta di *Chiamalo sonno* considerato il capolavoro letterario della minoranza ebrea americana così come *Uomo invisibile* è il capolavoro della minoranza nera

Il paragone tra questi due classici è quasi obbligato, anche per il successivo quasi-silenzio dei due scrittori Ma mentre Roth ha narrato un'infanzia di immigrato che deve inserirsi, e mentre l'inserimento della minoranza ebraica è stato coronato negli Usa nonostante tante durezze e fatiche da un considerevole successo, Ellison ha narrato di un'età tra adolescenza e maturità e dilemmi di «nativi» venuti schiavi negli Usa, e tuttora in lotta per il riconoscimento, da parte dei bianchi, di tutti i bianchi, della loro parità.

Ellison ha anche narrato con acrimonia e lucidità un fallimento che travolse a suo tempo anche tanti ebrei statunitensi, quello della prospettiva e speranza di liberazione che un po' sembrarono portare i partiti comunisti irradiatisi dalla Terza Internazionale. La «invisibilità» del nero americano se è stata accresciuta, è stata anche il risultato di quella politica, del fallimento di quel dio.

Che libro memorabile è *Uomo invisibile*, per tutti questi e per centro altri motivi! Studi su di esso non mancano certo (in Italia ne hanno scritto spesso Marisa Bulgheroni e Sandro Portelli), e questa nota ha solo lo scopo di indicarne l'attualità anche dal punto di vista della storia politica (una storia che è anche la nostra) e di ricordarne la grandezza. La sontuosa prosa biblica e modernissima, visionaria e realistica, concettuale e concreta di cui Ellison sembra aver strappato il segreto a Melville come nessun altro ha saputo fare, si unisce qui alla penetrazione eccezionale del discorso storico e politico, e alla coscienza pienamente assorbita di un retaggio e di una tradizione nera. L'uomo invisibile nero ha potuto conquistare un po' di visibilità, per gli americani e per noi tutti, anche grazie a questo grande romanzo e a questo grande scrittore.

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Colombo e i pomodori

Nel leggere l'ultimo fascicolo della rivista *Sapere* dedicato alla biodiversità, cioé all'affascinante bellezza e utilità dell'infinita varietà di specie viventi che popolano la terra, mi è tornato alla mente un episodio di cui sono stato, più che partecipe, spettatore. L'anno scorso, in piena celebrazione del 5° centenario del viaggio di Colombo, vidi con i miei nipoti una produzione televisiva sull'infanzia di Cristoforo. Il ragazzo si aggirava inquieto per le vie di Genova, attratto in modo irresistibile dal porto e dalle navi. Nel suo peregrinare per la città attraversava un gaio mercato, dove una venditrice strillava ai clienti: «Pomodori, pomodori freschi!». Segnalai ai nipoti, per irresistibile ma forse intempestiva vocazione professorale, che questi ortaggi dovevano attendere qualche decennio prima di giungere dalle Americhe sui mercati del Vecchio Mondo; e il più piccolo, di età pre-scolare, suggerì: «Poteva dire patate!».

Ho pensato allora, oltre che a una svista in questa storia (?) dell'infanzia di Colombo, aggravata dal fatto che per produrla ci si erano messi in due, una televisione giapponese e nientemeno che l'Istituto Geografico De Agostini, a una mentalità diffusa e pericolosa. Alla frequente sottovalutazione, cioé, dell'apporto che ha dato la diversità biologica in forma di alimenti, di prodotti industriali e di farmaci alla nostra vita quotidiana; ma più ancora, del suo essenziale contributo all'equilibrio e all'evoluzione del mondo in cui viviamo.

Da ciò l'utilità del fascicolo di *Sapere*, che com'è nello stile della rivista, da quando la dirige Carlo Bernardini, è largamente e riccamente informativo. La prima parte è tutta un *Elogio della molteplicità*, come è nel titolo del saggio di P.R. Ehrlich e E.O. Wilson, che comprende la definizione di specie (Pietro Greco) e il valore della tassonomia o classificazione evolutiva delle specie viventi: cento milioni, forse più che meno, presenti ora sulla terra (di quelle passate, in particolare dei dinosauri, faremo in questo autunno un'ubriacatura, grazie a Jurassik Park). Dopo un elogio dei tropici, museo e soprattutto serbatoio delle spinte evolutive più dinamiche esistenti sulla terra, un ampio articolo di A.H. e di P.R. Ehrlich su *Denari e morale* sottolinea l'importanza etica di quello che è stato definito – in omaggio al primo conservazionista della storia o della leggenda – il «principio di Noé»: la responsabilità degli uomini nel salvaguardare la biodiversità non solo è perché vantaggiosa alla loro specie, ma perché esprime sia la storia, sia il futuro di tutti i viventi. La parte successiva è dedicata ai rischi di estinzione di molte specie, e al fatto che, per qualche aspetto, il diluvio n. 2 è già cominciato a causa dell'incuria, dell'incultura, degli interessi privati o degli egoismi locali. La conclusione del fascicolo è dedicata alle strategie per la conservazione: leggi, interessi, conoscenze che si possono mettere in campo come un'arca moderna. Di particolare interesse l'articolo di Fabio Terragni su *Il ruolo delle biotecnologie* e quello di Francesco Mauro e Laura Padovani sulla convenzione che protegge la biodiversità, elaborata al summit ambientale di Rio De Janeiro e recentemente firmata anche dagli Stati Uniti, dopo che Bush l'aveva respinta.

A un fascicolo così ricco aggiungo solo due brevi considerazioni. Una per sottolineare che la stessa biodiversità rischia di diventare un business a senso unico, attraverso il sistema dei brevetti e dello sfruttamento esclusivo che coinvolge non solo (ed è già arbitrario) le specie viventi modificate geneticamente, ma anche le specie prodotte dall'evoluzione naturale. Il governo del Costa Rica, per esempio, ha concesso a una multinazionale dei farmaci l'uso di tutti i principi attivi delle piante esistenti sul suo territorio. L'accordo prevede anche misure di protezione delle foreste, ma lo squilibrio di potere e di mezzi fra i due contraenti è tale da far mancare ogni effettiva garanzia. L'altra, più che una considerazione è un suggerimento. Il dossier di *Sapere* parla fondamentalmente di piante, di microrganismi, di animali, del valore della loro diversità e variabilità. Con i tempi che corrono nelle relazioni fra i diversi ceppi della nostra specie, che solo per ragioni tassonomiche continua a chiamarsi *Homo sapiens sapiens* (sapiente due volte!), vedrei volentieri a breve scadenza un successivo fascicolo dedicato al valore della diversità biologica, storica e culturale dei gruppi umani presenti e conviventi, in modo sempre meno pacifico, su questa unica terra.

Sapere, «Dossier biodiversità», A. 59, n 7/8, luglio-agosto 1993, pp. 80, lire 10.000

COLT MOVIE

Andiam, andiam, cantando a lavorar (da Biancaneve)

Siamo qui, a Venezia. Dove un tempo c'era il mare. Prima che Gianluigi Rondi se lo bevesse. E dove dicono ci fosse una Mostra, prima che Gianluigi Rondi cercasse di bersi anche quella. Adesso che il mare non c'è più e la Mostra neppure, sembra di essere in un sogno. Con i giovani registi italiani che hanno veramente vent'anni, il Lion's bar che regala i toast, la Biennale che si svolge ogni due anni, il Palazzo del cinema che ospita il cinema, l'ex lungomare intitolato a Lello Bersani, lo stesso Lello Bersani che finalmente ha visto un film ma non si ricorda ancora il titolo, Francesca Dellera che fa la press agent di Luchenni, le associazioni di categoria (Agis, Aiace, Avis, Atac, MM, M&M's) che si sono messe d'accordo per rilanciare la Mostra a Tavolara (che è più inutile di Venezia ma almeno lì la vita è meno amara, basta averci la chitara). Eh sì, adesso che il mare non c'è più, in questa Laguna che non si sa cosa ricordi, pare di essere in un sogno. E nessuno osa più anticipare il vincitore prima dell'inizio di un festival (nel '93 ha vinto *Blue* di Kieslowski, come tutti sapevano e come tutti ripetevano nelle cronache quotidiane), e il premio Ciak è stato abolito insieme alla rivista; e Natalia Aspesi è passata dal «colore» al bianco e nero, e gli ospiti stranieri non possono essere più di due come nelle squadre di basket; e Lietta Tornabuoni non torna più. Adesso che il mare non c'è più, davanti al Palazzo del Lido si respira aria nuova. Adesso che non si corre più dietro alla notizia, perché la Mostra non c'è più si potrebbe vivere dentro un sogno. Se non ci fosse Gianluigi Rondi che sta ancora lì, anche senza l'appoggio della Dc, senza sapere cosa fare ad aspettare un altro mare

Fitti & Vespa

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

No, non sono ancora pronto

Vedo un film, leggo un libro, li accosto, li confronto, so bene che non dovrei fare così e certo la sola vicinanza cronologica tra le due esperienze non giustifica in alcun modo una indebita contaminazione. Il libro è *Il canto di Kali*, di Dan Simmons, edito da Interno Giallo-Mondadori, il film è *Madadayo-Il compleanno*, di Akira Kurosawa. Da quando, ero allora un ragazzino di tredici anni, ho visto *Rashomon*, nel 1952, ottengo da Kurosawa sempre le stesse ambigue, piacevolissime sensazioni, che metto tutte insieme all'insegna di una indefinibile estasi del «non capire». Credo si tratti di quella che Victor Segalen definiva la nostra piena accettazione dell'«eso». Certo, avvertiamo bene i limiti, anche perentori, delle nostre velleità ermeneutiche, però questa percezione insistente dell'Altrove che non si rivela mai interamente, è così intensa, e a suo modo appagante, da indurci a preferire questo stato di incertezza, e forse anche di insoddisfazione, alle tante occasioni in cui ci vengono offerte le cosiddette «certezze» o le «sicurezze» tanto ambite dagli ayatollah multimediali e dai giovani discotecari.

Con un artista come Kurosawa, poi, le tentazioni sono sempre lì, a indurci a trarre assurde conclusioni proprio da quel suo insinuante porgersi come «più occidentale dei registi nipponici», secondo una definizione tanto balorda e insignificante, quanto constantemente ripetuta. Ci sono sempre caduto, in questo tipo di tranelli, certo consapevolmente tesi dal genio di Kurosawa! Così, nel pieno di una intemperante adolescenza piena di libri e di film, ero molto fiero e compiaciuto perché aveve scoperto una sostanziale affinità strutturale tra *Rashomon* e *La pietra di luna* di Wilkie Collins (molti anni dopo lessi poi il racconto a cui si era autenticamente ispirato Kurosawa). Collegavo il romanzo del narratore inglese amico di Dickens al film di un regista giapponese nato nel 1910, solo perché, nelle due opere, si concede somma importanza al «punto di vista del narratore». Insomma: la vicenda cambia a seconda del personaggio chiamato a raccontarla.

Dopo quarantun anni, non ho ancora scritto il mio *Rashomon*, e ancora non dispero di poterlo fare. Però, con *Madadayo*, ho visto il film di Kurosawa meno decifrabile, dopo tutta una vita di ammirazione per questo regista, e non esito quindi a dire che questo è il suo film più bello. Qui, poi, le tentazioni ermeneutiche sfiorano la provocazione. Siamo, all'inizio, a Tokio, nel 1943, e un professore universitario annuncia ai suoi allievi, mentre compie sessanta anni, la sua decisione di ritirarsi dall'insegnamento, di andare in pensione per leggere e per scrivere. Ebbene: dal primo di ottobre del 1959 ho collezionato ben trentaquattro anni di onorato e ininterrotto servizio, ho appena trascorso due mesi in compagnia di Carlo Dossi e di Carlo Emilio Gadda, non solo ho invidiato il professore di Kurosawa, ma ho messo in scena più volte il mio congedo, il mio saluto, il passaggio al ruolo di lettore e basta, dopo tanto tempo sprecato nel non leggere (nel non leggere a sufficienza...) e nel far finta di insegnare. Però, proprio mentre registro la pienezza delle affinità, proprio quando penso di aver tutto capito, scopro che quel professore, nei diciassette anni in cui festeggia con i suoi allievi i suoi compleanni gridando «Madadayo», ovvero «Non sono ancora pronto (a morire...)», forse non è mai stato così tanto convintamente in cattedra. Allora chiamo in causa metafore e allegorie, mi allontano rispettosamente, sempre più, e godo pacatamente di quel procedere nella vita degli studenti (tutti maschi: devo sottolinearlo, io sono docente in un Magistero...) e del professore, soprattutto come se fosse un altro *Rashomon*, ovvero un «punto» ove collocarsi per vedere il fluire, chissà, della Storia. E lei, la Storia, fa i disastri, e loro si fanno del bene tra birra e sakè a volontà: qui penso alle mie pubbliche odi al Traminer, divino tra i vini, e chissà se in qualche altra vita potrò offrirne una bottiglia al professor Hyakken Uchida, credo che, almeno nel confronto tra i liquidi eccelsi, vinciamo noi.

La sparizione, meravigliosamente raccontata, del bellissimo gattone Nora, e le tante lacrime del professore per questa assenza dolorosa, mi hanno riportato al 1988, quando scomparve per sempre il mio gatto Gavroche, e alle mie reazioni di allora. L'accostamento non ha funzionato: nel giardino del professor Uchida ci sono due commoventi are funerarie per due gatti defunti; e io ho pensato non ai felini, ma a Hiroshima e a Nagashaki. Il «non capito» *Madadayo* mi farà compagnia per molto tempo. Con gli anni lo capirò sempre meno e lo ammirerò sempre di più. E spero di andare in pensione prima di cedere alla tentazione di fare un corso universitario dedicato alla «pedagogia intrinseca» delle *Note azzurre* di Dossi.

Che cosa può avere, nella testa, uno che scrive un libro come *Il canto di Kali*? È impossibile rispondere, o tentare di rispondere. Il libro contiene quasi solamente insulti, acrimonie, invettive, espressioni di odio contro la città di Calcutta. Certo, a Dan Simmons, il problema del confronto planetario fra le culture interessa ben poco, o anche nulla. Alla fine il suo protagonista, e voce narrante, torna a Calcutta dopo un primo soggiorno e, in questo secondo viaggio, porta con sé una Luger (una Luger? gran bella pistola, non c'è che dire, è tanto che progetto il saggio *L'estetica delle Luger*...) con molti proiettili. Medita di sparare nel mucchio, di far fuori i cittadini a casaccio, perché i neoseguaci di Kali gli hanno ucciso la figlia. Di Calcutta racconta e descrive: cessi, escrementi, moccolo, pestiferi odori, onna, piaghe umane e animali, putrefazioni, cibi immondi, immondizie, rantoli, sadismi, sudori e infinite altre, consimili, occasioni turistiche. Questo Simmons deve essere un possidente, con villa, del Pastrufazio gaddiano, uno a cui è andato male un «viaggio tutto compreso», e si è vendicato così, come quei protagonisti di un bel racconto di Kipling che scrivono un racconto per insultare un villaggio (inglese) in cui erano stati trattati male. Il Simmons non si esime dal citare, qua e là, Tagore e Yeats, e questo mi induce a ricordarmi che, nel mio futuro trattato di pedagogia della lettura, devo anche inserire un capitolo dedicato a quelli a cui i libri fanno male. Ad ogni modo: l'India, il Giappone, e film bellissimi e libri che lasciano interdetti. C'è tanto da lavorare professor Uchida, non tutti possono andare in pensione, io, «madadayo», non sono ancora pronto, ecco che cosa ho poi capito.

PSICOANALISI

Nuove frontiere - Kakar sul trattamento del disturbo mentale in India
Come agire sulla sofferenza psichica per arrivare alla guarigione

Parlando col demone fuori di me

GIAMPIERO COMOLLI

La psicoanalisi è in crisi. In Europa, come negli Stati Uniti. E la cura della sofferenza mentale (dagli attacchi di panico alla depressione) sembra ormai passata, per delega, dagli analisti agli psichiatri. Dal lettino alla pillola miracolosa, dalla cura della causa profonda a quella del sintomo superficiale. Di come una certa psicoanalisi si sia sgretolata anche per l'irrigidimento burocratico della sua nomenclatura ci parla, Jeffrey Masson, psicoanalista freudiano, canadese, direttore, per un certo periodo, degli Archivi Freud, in «Analisi finale» (Bollati Boringhieri, pagg. 210, lire 28.000). Mentre, di come la stessa psicoanalisi possa trovare nuova linfa vitale aprendosi a nuove pratiche di cura, ci dà testimonianza Sudhir Kakar in «Sciamani, mistici e dottori» (Pratiche, pagg.392, lire 30.000)

Presso una moschea di Delhi, in India, c'è un famoso saggio, un cosiddetto *pir*, dedito alla cura dei disturbi psichici: si tratta di un ottuagenario quasi cieco, che riceve i suoi pazienti in un fetido, miserabile abitacolo, ingombro di fiale ed erbe curative. Seduto accanto a lui c'è uno psicoanalista, giunto per studiare e commentare insieme al vecchio la speciale psicoterapia praticata in quel pertugio. Il *pir* è infatti un guantore che tratta isterici e nevrotici come se fossero posseduti da demoni malvagi. «Non sono demoni, bensì pulsioni dell'inconscio» tenta di obiettargli lo psicoanalista, ma il venerabile vegliardo, fedele a una tradizione antica e radicata in India, ribadisce ironico e incrollabile che i demoni ci sono, mentre gli istinti, a cui credono gli analisti occidentali, sono solo un'astrazione, inutile per la terapia e irriverente per i malati. Qualche tempo dopo lo psicoanalista è costretto a riconoscere che il proprio metodo analitico è assai meno efficace degli esorcismi praticati dal decrepito sapiente.

Questa situazione quasi romanzesca è descritta in uno straordinario libro sul trattamento della malattia mentale nella cultura indiana: *Sciamani mistici e dottori*; l'autore, Sudhir Kakar, è uno psicoanalista di scuola freudiana che, dopo essersi formato in Occidente, è tornato a lavorare a Nuova Delhi. Intorno al 1980, Kakar si è dedicato a un lungo lavoro sul campo, per osservare dal vivo i diversi sistemi di cura della malattia mentale praticati tradizionalmente in India. Ha incontrato quindi dottori ayurvedici e curatori tantrici, guru dei movimenti mistici, esorcisti indù, buddisti o musulmani, e perfino sciamani di popolazioni tribali della giungla: scopo di questa ricerca comparata era quello di cogliere le differenze fra approccio indiano e approccio occidentale alla sofferenza psichica. Ne è risultata un'opera acuta e avvincente, che alterna importanti riflessioni antropologiche e psicoanalitiche, con descrizioni di ambienti e personaggi, degne di un autentico narratore.

Freudiano e indiano al tempo stesso, proprio grazie a questa doppia identità Kakar riesce a descrivere la cultura del suo paese natale da due diversi punti di vista, senza permettere mai che l'uno prevarichi sull'altro: si immedesima quindi come un vero indiano nelle tradizioni che di volta in volta incontra, e al tempo stesso ne prende le distanze, per interpretarle come antropologo e psicoanalista. Preferisce lasciar convivere le contraddizioni che possono derivare da questo sguardo duplice, piuttosto che assumere una posizione definitiva e giudicante. Ma un simile metodo euristico – basato sull'alternanza di narrazione partecipante e astrazione concettuale – è appunto quello che permette a Kakar di individuare con precisione le divergenze fra la via indiana e quella occidentale alla guarigione del disturbo psichico.

In estrema sintesi si può dire che per l'Occidente la malattia mentale è il turbamento pulsionale di un'interiorità considerata nella sua relativa autonomia rispetto al mondo esterno – mentre per le tradizioni indiane si soffre quando viene impedita la corrispondenza sacra fra microcosmo e macrocosmo, l'armonia metafisica fra mondo interno e mondo esterno. In altre parole, secondo la psicoanalisi la sofferenza viene dall'interno, dalle contraddizioni dell'inconscio individuale, a differenza degli indiani i quali situano il luogo d'origine della malattia mentale in una zona intermedia fra esterno e interno, dove agiscono i demoni e gli dei, fluiscono energie cosmiche e divine, si subiscono le conseguenze del *karma* negativo, cioè dei demeriti accumulati da ciascuno nelle vite precedenti.

La malattia mentale quindi rientra nell'ambito del sacro, della religione, così come le tecniche di guarigione derivano da una sapienza metafisica. Di conseguenza, il rapporto del soggetto con la propria malattia non si declina in termini di introspezione (mediata dal terapeuta), bensì in termini di dialogo (mediato dal guru o guaritore) con il sacro, il cosmo, il mondo circostante. Invece di indagare la specificità, l'unicità della singola malattia (in modo che il paziente prenda coscienza di se stesso), la pratica psicoterapeutica indiana evidenzia il disturbo di relazione, lo squilibno fra l'individuo sofferente e il mondo in cui è immerso: un mondo composto non solo dalla comunità in cui il malato vive, ma per l'appunto anche da spiriti ed entità soprannaturali, con cui il malato deve reimparare a dialogare. La psicoanalisi opera in base al transfert: rapporto duale, in cui il paziente conosce se stesso proiettando parti di sé su un analista neutrale che si limita a fare da specchio. Le tecniche indiane di guarigione agiscono invece mediante indentificazione con un Altro da sé: il malato incontra un'entità positiva (un maestro, un dio, uno spirito, un'energia) con cui si identifica, fino a diventare diverso da se stesso, non più isolato, bensì reintegrato nell'armonia cosmica, riunito a quell'alterità benefica.

Certo, perché una simile psicoterapia funzioni, bisogna credere nei demoni, nel *karma*, e negli dei, ma qual è lo statuto di esistenza di simili entità? Per Kakar si tratta di simboli, efficaci in quanto rappresentano perfettamente una realtà psichica fatta di inconscio e di pulsioni. Ma alla fine del libro vien da pensare che anche questi ultimi concetti siano solo simboli di un Mistero sacro che nessuno può raffigurare.

Masson contro i burocrati del lettino

ANTONELLA FIORI

«Nel 1970 la mia massima aspirazione era quella di diventare uno psicoanalista. Per tutti gli otto anni successivi, in cui mi sottoposi a training psicoanalitico parlai, lessi e respirai soltanto psicoanalisi. *Analisi finale* è la storia della mia formazione di analista, della mia amicizia con Anna Freud, Kurt Eissler e altri e dei motivi che mi indussero alla fine, ad abbandonare quel mondo». Al di là della volontà di Jeffrey Masson, *Analisi finale* non è soltanto, non poteva essere, come recita il sottotitolo *la costruzione e la distruzione di uno psicoanalista*. E' la distruzione, molto più in generale, *dello psicanalista*, della sua figura, del suo ruolo di «apprendista stregone che scatena forze che lui stesso non riesce a controllare».

La sensazione che prova il lettore non specialista è una sola: sgomento. L'autore di *Assalto alla verità* (dove già metteva in discussione alcune delle verità dogmatiche della psicoanalisi freudiana), il curatore dell'edizione integrale delle lettere di Freud a Wilhelm Fliess (materiale raccolto nel periodo in cui Masson fu direttore degli Archivi Freud) in *Analisi finale*, non lascia spazio alle interpretazioni. Dentro le sacre stanze dove ci conduce troviamo solo cadaveri, spettri di teorie dissanguate da un «sacerdozio» consunto da una pratica sterile e ripetitiva. Psicoanalisti non si nasce ma soprattutto non si diventa. Se c'è stato un mito della psicoanalisi c'è stato soprattutto un mito dello psicoanalista. Che non è in grado di occuparsi della sofferenza psichica e delle nevrosi dei pazienti in modo «sano» proprio perché attraverso l'analisi personale ha portato a galla dal suo inconscio le verità più profonde della psiche. Quelli in grado di curare, di aiutare davvero un paziente, per Masson, sono rarissimi. Tutti gli altri, essendo l'analisi personale un disastro, riversano sui pazienti un accumulo di errori, frustrazioni e irrisolutezze. La descrizione del mondo che Masson decide di abbandonare è dunque catastrofica. Burocrati, approfittatori, che si servono della loro influenza sui pazienti più ricchi per farsi dare soldi coi quali finanziare la grande causa della psicoanalisi anche dopo la fine del loro lavoro analitico. Oppure più semplicemente dispotici, nevrotici, pettegoli privi di qualunque capacità di entrare in rapporto «caldo» col paziente.

La descrizione dell' analisi personale di Masson con il dottor Schiffer del Toronto Psycoanalytic Institute è esemplare. «La verità - dice ad un certo punto Schiffer nel corso di una seduta - è riservata a questa stanza. Nel mondo esterno sto alle regole del gioco, come fanno tutti quelli che non vogliono essere perdenti». E' in questa frase la chiave di lettura del libro, quella che provoca la crisi finale di Masson e il suo allontanamento dalla professione. Si tratti di ricercare la realtà del proprio inconscio o la realtà dei fatti storici, la psicoanalisi non gli appare più, oggi, una libera ricerca della verità come era nell'assunto iniziale di Freud. Diventata un dogma, non può essere messa più in dubbio: nè sulla certezza delle sue verità storiche né sul ruolo «onnipotente» dei suoi sacerdoti, gli psicoanalisti.

E, in effetti, i protagonisti del libro, altro non fanno che custodire il dogma e applicarne meccanicamente i precetti. Dal dottor Schiffer per il quale *l'analyse, c'est moi* (nel senso che qualsiasi atteggiamento anche immorale egli metta in atto, anche fuori della situazione analitica viene sempre giustificato come buona analisi) ad Anna Freud (incapace di recepire se non come minaccioso per l'immagine del padre il senso della ricerca compiuta da Masson sull'atteggiamento contraddittorio che Freud avrebbe avuto rispetto ai casi di violenza sui minori, causa successiva di nevrosi nelle donne).

Alla fine, al di là degli anatemi lanciati contro tutta la psicoanalisi dall'autore (come accade per ogni grande amore fallito), quel che rimane è il senso dell'utopia di ogni purezza nell'analisi a favore di un relativismo in ogni pratica terapeutica futura. «Ciò che cercavo - conclude Masson - e ciò che la psicoanalisi promette, non può, in realtà essere dato da un altra persona, non può essere trovato in una teoria, o in una professione, a prescindere dalla bontà delle sue intenzioni. Sono convinto che si possa ottenere o non ottenere soltanto dalla vita».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

VIDEO - Surrealisti: un mondo a testa in giù

ENRICO LIVRAGHI

Meglio tardi che mai, l'avanguardia surrealista arriva sul video di casa con due cassette (edite da Mondadori Video) dal titolo, forse un po' estensivo, di **Antologia surrealista** (1 e 2).

È piuttosto noto come Lautremont sia uno degli idoli dei surrealisti. Nel vecchio libro, ormai classico, di M. Raymond (*Da Baudelaire al surrealismo*) si trova questo accenno all'opera di Lautremont: «Indubbiamene ci volevano particolari circostanze e nuovi massacri perché la gente si innamorasse del mostro nato sulla soglia della guerra dal 1870 e che ha nome *Maldoror*». Quando il movimento surrealista ha inizio i «nuovi massacri», ci sono già stati: da quelli della Comune di Parigi all'immensa carneficina della prima guerra mondiale.

Ma forse sono anche altri i «mostri» che percorrono le allucinazioni surrealiste. Nella seconda metà degli anni venti marxismo e psicoanalisi (o meglio, marxismo e freudismo) si sono ormai imposti storicamente come le esperienze teoriche dominanti nella cultura del Novecento. L'analisi marxiana dei processi di reificazione nella moderna società capitalistica e la scoperta freudiana dei meccanismi dell'inconscio sono i veri poli in cui si muove, più o meno consapevolmente la rivolta surrealista. In Breton, almeno, un qualche livello di coscienza teorica è certamente presente. Breton conosce la grande capacità della psicoanalisi (scienza allora relativamente nuova) di sondare le profondità dell'inconscio. Ha certo letto anche Marx: condivide infatti esplicitamente l'undicesima tesi su Feuerbach nella quale Marx afferma che bisogna cambiare il mondo non più solamente spiegarlo. Insomma, i surrealisti hanno saputo da Marx che il mondo è «a testa in giù», da Freud che la psiche è in un qualche modo «rovesciata». È questa forse la ragione profonda della loro arte radicale, del loro sovvertimento del conscio nell'inconscio.

Nel cinema il surrealismo diviene subito qualcosa di diverso. Il tempo, lo spazio, l'immagine cinematografica costringono i fantasmi e i sogni solipsistici degli artisti surrealistici, per così dire, a materializzarsi sullo schermo. Preso nel fotogramma, l'immaginario surreale sembra divenire «reale». Prodotto dallo stesso mondo «meccanico» che produce i feticci moderni, il cinema esalta i simboli e i meccanismi onirici e trasforma l'immaginario surreale in pura visualità. Ma qui il discorso si farebbe lungo.

Tornando alle cassette in questione, bisogna dire che contengono non solo materiali surrealisti, ma anche Dada, sperimentali, ecc. Si va dalle forti simbologie onirico-surreali di **Bunuel-Dali** (*Un chien andalou*, 1929), allo sperimentalismo degli effetti visivi di **Marcel Duchamp** (*Anemic Cinema*, 1925), alle ricerche dinamiche di **Fernand Léger** (*Ballet mecanique*, 1925), fino al dadaismo di **Man Ray** (*Le retour a la raison*, 1923, *Emak-Bakia*, 1927, *L'étoile de mer*, 1929), agli effetti comico-grotteschi di **René Clair** (*Entr'acte*, 1924) e al calligrafismo allegorico di **Germaine Dulac**, una delle poche donne regista della storia del cinema (*La coquille et le Clergyman*, 1926). Si tratta di frammenti ormai tanto noti da essere divenuti degli autentici classici. Ma forse sono molto più «chiacchierati» che visti.

FUMETTI - Watchmen gioventù potere e rabbia

GIANCARLO ASCARI

Una illustrazione da «Watchmen»

Proprio a ridosso di un'estate tormentata da immagini e notizie di un mondo sempre più teatro di conflitti, è apparsa in libreria un'opera a fumetti che ha straordinarie assonanze con l'atmosfera in cui ci troviamo a vivere: «Watchmen», di Alan Moore e David Gibbons (Rizzoli - Milano Libri - lire 31.500). Si tratta di uno dei più straordinari romanzi disegnati degli ultimi anni, realizzato nel 1987 dai due autori inglesi e già pubblicato in Italia a puntate su Corto Maltese; che, in questa edizione compatta, è finalmente godibile nella sua complessità.

Moore è indubbiamente, assieme a Carlos Sampayo e Pierre Christin, uno dei pochi sceneggiatori nel panorama internazionale in grado di comporre trame di spessore e ricchezza narrativa confrontabili con quelli della letteratura scritta. La caratteristica che però lo contraddistingue è quella di attingere quasi esclusivamente dalle subculture dei comics, del rock, dell'immaginario pop in genere; rifacendosi in ciò alla scrittura di William Burroughs e Thomas Pynchon. Lo sceneggiatore inglese, dunque, autore anche di un altro capolavoro come «V for vendetta», anch'esso apparso a puntate su Corto Maltese, si pone totalmente all'interno dell'universo del fumetto; ma, sovrapponendo storie, personaggi, atmosfere in un perfetto gioco di montaggio, giunge a scompaginarlo con un eversivo processo di accumulo di segni.

In «Watchmen» Moore mette in campo proprio i caratteri più classici del fumetto, i supereroi. Ci presenta infatti i Minutemen, un gruppo di giustizieri mascherati, di cui descrive però l'invecchiamento, i dissapori interni, il difficile rapporto con un mondo che tende a dimenticarli. Il loro, però, è un mondo in cui Nixon ha vinto la guerra del Viet Nam e nel 1985 è ancora presidente degli Stati Uniti; e in cui l'equilibrio tra le superpotenze si mantiene proprio grazie ai poteri semidivini di un supereroe, il dottor Manhattan. Una serie di omicidi colpisce i Minutemen, che si trovano così costretti a tornare in campo. Su questo espediente narrativo che risale almeno a «Vent'anni dopo» di Dumas, Moore costruisce però una narrazione in cui miscela elementi di giallo hard boiled, frammenti di romanzo rosa, squarci di fantascienza visionaria, note di piccola cronaca quotidiana.

Il disegno di Gibbons, poi, impeccabilmente realistico nella tradizione dell'epoca d'oro dei fumetti americani di supereroi, riesce a compattare tutti questi piani in un continuum grafico trascinante, in cui Moore inserisce tutto un apparato di materiali scritti: articoli di giornali, stralci di libri, documenti giudiziali, persino una storia a fumetti che contrappunta quella principale. Si compone così un universo di personaggi di grande vivezza, tutti insieme trascinati verso un finale tanto stupefacente quanto drammatico, che coinvolge le sorti stesse dell'umanità. Accade dunque che, partendo dall'assemblaggio di materiali poveri della cultura Pop, ci troviamo infine davanti a un romanzo che affronta di petto temi come la pace, la guerra e il potere. Ma c'è dell'altro.

È infatti evidente che gli autori di «Watchmen» nel descrivere impietosamente l'invecchiamento di un gruppo di supereroi, personaggi che rappresentano il sentimento adolescenziale di onnipotenza, propongono con forza un tema: la perdita della giovinezza e di tutte le sue potenzialità non realizzate. È difficile scrivere con dignità un libro sulla nostalgia, ma Gibbons e Moore ci sono riusciti.

DISCHI - Grieg: fatti prendere dai Lieder

PAOLO PETAZZI

Nel centocinquantenario della nascita di **Edvard Grieg** (1843-1907) la DG dedica al compositore norvegese una serie di sei CD: due sonate per violino e pianoforte (di prossima pubblicazione), una bellissima antologia di Lieder, e opere sinfoniche e sinfonico-vocali affidate a **Neeme Järvi** e ai **Göteborgs Symfoniker** (gli stessi interpreti che nel 1987 avevano registrato una ottima versione integrale delle musiche di scena per il *Peer Gynt* di Ibsen). Sono tutte novità attraenti; ma di particolare rilievo mi sembra la antologia di 25 Lieder splendidamente interpretati da Anne Sofie von Otter e dal pianista Bengt Forsberg (DG 437521-2). Nella congeniale dimensione del breve pezzo per canto e piano nacquero molte delle pagine di Grieg più fresche e suggestive, sempre caratterizzate da un sensibile e attentissimo rapporto con la parola e spesso da un'invenzione melodica assai felice: punto di riferimento stilistico furono inizialmente soprattutto i Lieder di Schumann; ma nella avanzata maturità si nota una maggiore complessità armonica, e affiora una sensibilità vagamente impressionistica. La scelta della von Otter offre un quadro ampio, spaziando dalle due pagine più note della prima raccolta di Lieder (op. 5, 1864) ai Sei Lieder op. 48 su testi tedeschi e al bellissimo ciclo *Haugtussa* (La figlia della montagna) op. 67 (1895), otto canti sulla vicenda amorosa e sul triste destino di una fanciulla abbandonata dall'amato.

Tra i migliori Lieder di Grieg cinque furono da lui trascritti per voce e orchestra: insieme con la canzone e la ninna-nanna di Solveig dal *Peer Gynt* li cantano Barbara Bonney e Hakan Hagegard, accompagnati da Järvi in un CD in cui è particolarmente suggestivo anche *Den Bergtekne* (Prigioniero della montagna), un lavoro per baritono e orchestra del 1877/78 su una poesia popolare. Per queste sette strofe (su un giovane che si perde per sempre sulla montagna sedotto dalla figlia di un *troll*) Grieg compose una musica tra le sue più intensamente evocative. Di grande rilievo drammatico, nello stesso CD (DG 437519-2) anche il melologo *Bergliot* per voce recitante e orchestra; più convenzionale, ma non priva di suggestione la cantata *Dinanzi a un convento del sud* (1871).

Altri aspetti della produzione sinfonico-corale di Grieg presenta *Olav Trygvason* su testo di Bjornson. Olav Trygvason secondo la tradizione avrebbe iniziato la conversione della Norvegia al cristianesimo: su di lui Grieg e Bjornson pensavano di scrivere un'opera, ma non andarono oltre le prime scene, che evocano un rito pagano con un linguaggio che accoglie suggestioni da Meyerbeer e dal giovane Wagner. Alla figura di Olav Trygvason è legata anche la cantata *Avvistamento della terra* op. 31, che si può ascoltare nello stesso CD (DG 437 523-2) insieme con le due suites dal *Peer Gynt*. Impeccabile la direzione di Järvi e la prova dei solisti vocali. Pregevoli anche le interpretazioni di altre pagine più note: il Concerto per piano e orchestra (con Lilya Zilberstein ammirevole solista) è unito all'ouverture *In autunno* è alla *Suite lirica* (5 pezzi lirici orchestrati) (DG 437524-2); la arcaizzante suite *Dai tempi di Holberg* è accostata ai «pezzi lirici» o alle «melodie» op.34, 53, 63, 68, raccolte di pagine vocali e pianistiche orchestrate (DG 437 520-2).

SOLUZIONE DEL 30 AGOSTO

1 M	2 A	3 H	4 A	5 B	6 A	7 R	8 A	9 T	10 A	■	11 M	12 A	13 Z	14 Z	A	15 R	16 E	17 L	18 C	19 A	■
20 A	S	P	E	T	T	A	N	D	O	21 G	O	D	O	T	■	22 I	B	S	E	N	■
23 C	S	■	R	■	24 T	L	■	■	25 S	O	D	O	M	I	A	■	■	26 A	L	T	■
27 H	O	N	O	28 L	U	L	U	■	29 T	R	A	M	P	■	■	30 N	31 I	■	32 L	O	33 S
I	■	■	34 H	A	T	E	■	35 G	A	I	■	36 B	A	37 R	38 C	O	L	39 L	A	N	O
40 A	L	41 T	A	R	I	N	42 I	■	N	■	43 O	R	R	I	B	I	L	E	■	44 I	S
V	■	45 I	N	A	R	T	E	■	I	■	46 L	A	E	R	T	E	■	47 G	48 I	N	■
49 E	50 R	I	T	R	E	A	■	51 A	■	52 M	A	R	■	E	■	■	53 S	A	T	A	54 N
55 L	I	C	E	I	■	■	■	56 T	57 R	O	F	E	58 O	■	59 U	60 D	■	61 M	O	R	O
62 L	I	■	■	O	■	63 A	64 R	T	U	U	■	■	65 C	66 E	L	I	67 B	I	■	68 T	V
69 I	N	■	70 C	■	■	71 L	O	I	■	■	72 V	73 R	■	74 R	I	V	E	■	75 A	A	A
■	A	■	76 A	77 I	78 G	L	E	■	79 D	80 O	■	81 O	82 L	I	V	E	R	■	83 L	U	G
84 G	■	85 A	R	S	I	■	86 G	I	A	C	87 O	H	I	N	O	■	88 G	89 S	■	90 D	I
91 F	92 A	C	E	T	O	■	■	■	93 F	E	Z	■	N	■	■	94 O	M	A	95 K	■	N
■	96 L	A	M	A	C	97 C	98 H	99 I	N	A	I	100 N	F	101 E	102 R	N	A	L	E	■	A
103 S	A	B	A	T	O	D	O	M	E	N	I	C	A	E	L	U	N	E	D	I	■

Cultura

Una necropoli di origine incerta scoperta a Vibo Valentia

Due scheletri, uno appartenuto ad un adulto l'altro ad un bambino, sono stati scoperti in due tombe in località Badessa di Vibo Valentia marina in quella che pare essere una vera e propria necropoli. Sono stati portati alla luce alcuni oggetti di corredo funerario mosaici ed elementi architettonici che gli esperti giudicano di estrema rilevanza archeologica. Le potrebbero risalire ad epoca fenicia

Fotografie in bianco e nero dedicate a Venezia

Due maestri della fotografia italiana Giuseppe Bruno e Fulvio Roiter e due giovani fotografi Luciano Benedetti ed Enrico Cosma espongono le loro opere fino all'11 settembre prossimo all'Istituto di cultura Santa Maria delle Grazie di Mestre nell'ambito della rassegna «La continuità del bianco e nero. Venezia fotografia ieri e oggi». La mostra propone un centinaio di immagini della città

Ideologia e teologia delle Opere visibili
Come è nato il cristianesimo d'assalto, giocato spregiudicatamente in affari, di marca ciellina
Fino agli ostentati legami con Tangentopoli

Cl e le spine dell'etica

Spenti i riflettori sul XIV Meeting di Rimini, è già pronto il titolo del prossimo anno «E il popolo esiliato continuò il suo cammino». Ma perché nell'esperienza di Cl è mancata un'autonoma riflessione sul rapporto etica-politica? Dalla predicazione di Don Giussani ai reiterati applausi per Andreotti profilo di un movimento che trova il suo carattere base nella teologia delle Opere visibili

NANNI VELLA

Spenti i riflettori sul XIV Meeting di Rimini, è già pronto il titolo, come sempre evocativo ed enigmatico del prossimo raduno nazionale dei giovani di Comunicazione e Liberazione «E il popolo esiliato continuò il suo cammino». Oltre al consueto successo di stampa e di pubblico al rinnovato sostegno al nascituro Partito Popolare che conferma la linea storica di saldatura con l'asse conservatore del paese (applauditissimo Andreotti) l'edizione di quest anno segna almeno due fatti importanti.

Il primo il tentativo di recuperare le più profonde radici religiose ecclesiali e culturali del movimento che nell'essersi gettato senza remore nell agone politico-affaristico di Tangentopoli ha finito col disperdere buona parte dei valori della sua intuizione originaria. Sembra significare questo la pubblica, se pur ufficiosa chiamata a corte del leader del Movimento popolare Giancarlo Cesana da parte del fondatore carismatico Don Giussani e la riconciliazione con il filosofo Rocco Buttiglione.

Il secondo la mancanza propria al Meeting di una seria e autonoma riflessione sul tema del rapporto etica-politica. I leader storici hanno anzi ostentato su Tangentopoli una tranquilla indifferenza nonostante la parte più politica del movimento veda alcuni suoi rappresentanti inquisiti e le sue stesse finanze, fino a ieri floride, abbiano per questo subito un duro colpo.

Ripercorriamo qui alcuni tratti essenziali della teologia e ecclesiologia impliciti in Cl che hanno condotto il movimento nel sostenere molte buone iniziative ad un disinvolto e spregiudicato rapporto con il «potere» politico più conservatore oggi scoperto corrotto.

Il rapporto Chiesa mondo lo scontro con la modernità «È l umanità che ha abbandonato la Chiesa o la Chiesa che ha abbandonato l umanità?» Così Don Giussani drammatizza una grande questione teologica degli anni 60 il dialogo tra la fede cristiana e la modernità nel suo libro *La coscienza religiosa nell uomo moderno* del 1985. Alla fiducia più volte espressa dalla Chiesa conciliare nell instaurare un dialogo positivo con l uomo moderno sulla base di un comune partecipare ad una stessa storia di salvezza il pensiero di Giussani opponeva teorie contrarie illuminate dagli scritti del teologo svizzero Hans Urs Von Balthasar. Il dialogo – sosteneva il fondatore di Cl – non salva l uomo moderno da «lussuria usura e potere» anzi lo aiuta a disconoscere la realtà radicale della Rivelazione per indulgere in un cristianesimo estetico e ridotto a una vuota morale. In questa visione lo scontro è senza mediazioni o il mondo in quanto tale è capace di accedere alla salvezza e pertanto è intrinsecamente religioso indipendentemente dalla sua sottomissione alla Chiesa oppure non diviene religioso che a partire da una adesione esplicita al «Fatto» cristiano di cui solo la Chiesa custodisce il messaggio fondamentale. In questa seconda ipotesi specifica Salvatore Abruzzese nel suo *Comunione e Liberazione* del 91 il mondo e l uomo non prendono senso che a partire dalla Rivelazione fuori da questa essi permangono nell errore e nell indeterminatezza oggi come nell 800.

Don Giussani contesta poi quella che definisce «la riduzione del cristianesimo a Parola che apre ad un soggettivismo inevitabile e da un punto di vista pratico favorisce una sentimentalità e un pietismo». Un cristianesimo così ridotto coincide per lui con un «emozione della coscienza che non sa disarticolarsi dal flusso di quei valori che sono più stimati nel momento storico in cui essa vive».

Il vero «successo» secolare di Cl è nelle conseguenze che derivano da teorie come queste peraltro discutibilmente in contraddizione non solo con la Teologia della Parola sottesa al Vecchio e Nuovo Testamento ma anche con l interpretazione patristica e la tradizione della «Lectio Divina» benedettina. Per il movimento infatti sono le opere visibili la migliore testimonianza del «Fatto» cristiano. Esse sono lo sperimentare concreto dell utopia realizzata dal «fare» della comunità qui e ora. Un «fare» che risponde ai bisogni primari e profondi delle persone di stabilire autentiche relazioni umane. Il cristianesimo diventa così una «situazione di vita» alternativa che sa far fronte nelle scuole nelle università nei luoghi di lavoro anche ai bisogni concreti della vita sociale e professionale. In questo modo «la comunità» – lo nota acutamente ancora Abruzzese – non può realizzarsi senza essere nel contempo collettività civile».

È questa la visione ecclesiologica che soggiace per esempio al «Fatto» operante e visibile della Compagnia delle Opere l ampio consorzio di tutte le imprese e cooperative del Movimento Popolare sparse in tutta Italia. Una visione per certi versi «spuria» a metà cioè tra ideologia e teologia.

La ripetizione delle premesse ecclesiologiche fin qui esposte (no ai valori laicisti della modernità da contrapporre invece alla radicalità del «Fatto» cristiano riduzione della portata epifanica della Parola per rimarcare una ideo/teologia delle opere) è sufficiente per introdurre la conclusione a cui si intendeva giungere.

Se è infatti vero che con la società moderna non si dialoga perché non vive valori reali se è inoltre vero che solo i «Fatti» le opere sociali sono la testimonianza autentica e garante della sopravvivenza del cristianesimo Cl non aveva altra scelta inserirsi nel «cuore» della società laicista usando i suoi stessi mezzi e la sua stessa logica per arrivare alla gestione delle sue risorse adattandosi così al sistema di scambi favori e clientele su cui si è retto fino ad oggi il sistema economico politico italiano.

Era questa l unica realistica strategia di inserimento possibile per chi cercava si badi be[illegible] no ma di costruirne direttamente un altra concorrenziale in tutto e per tutto a quella attuale. Era necessario allora intendersi bene con il potere politico dominante perché in cambio di voti lasciasse libero il movimento di compiere la sua missione. Missione che si realizzava acquisendo progressivamente gli spazi sociali ed economici disertati dall intervento pubblico lasciando il campo alla propagazione espansiva dei fatti sociali delle varie mense cooperative case editrici. Diversi epifenomeni del «Fatto» che li sorregge tutti.

In fondo è tutto qui il progetto politico di Cl presentar[illegible] che si regge su un altro «Fatto» di cui essa si ritiene autentica espressione. E in nome della visibilità di quel «Fatto» del perseguimento di un così nobile scopo tutto il resto anche i sostegni elettorali più discutibili o gli affari meno puliti trovano un senso e una giustificazione all interno delle punte più esposte del movimento.

È interessante concludere riportando la posizione del teologo Edoardo Benvenuto che ha evidenziato il limite di questo aspetto della visione ecclesiale di Cl. In un suo scritto pubblicato dal mensile *Il Regno* egli avverte che in Cl c è «il riposto convincimento di essere sale e lievito destinati a far insaporire e fermentare l intero corpo ecclesiale penetrando ovunque imprimendo ovunque il proprio tipo». E citando diffusamente Don Giussani ancora dal libro *La coscienza religiosa dell uomo moderno* ne riporta alcune frasi emblematiche «La presenza del Fatto cristiano sia nella unità dei credenti in Cristo» – scrive il fondatore di Cl. E poche pagine più avanti «Questo il fenomeno più dimostrativo questo è il miracolo il segno. Ecco dunque il metodo proprio di quel fatto per convertire il mondo che questa unità si è resa visibile dovunque». Lo stesso libro si conclude con un aforisma significativo «Cristo si attua in noi e tra noi attraverso la nostra compagnia».

In ultima analisi si potrebbe aggiungere che la difesa politica e economica dell unità e compattezza del movimento nella giungla del mondo degli affari coinciderebbe allora con la difesa della visibilità di Cristo nel mondo. Quel Cristo Fatto visibile unico vero giudice della coscienza e del comportamento di chi si impegna per la Sua causa. Giudice superiore e eterno si intende a qualsiasi Di Pietro di passaggio.

Nella preghiera di una suora di clausura vicina al movimento [illegible] il mondo [illegible] siamo Suoi. Noi non attendiamo uno che deve venire. Egli è già qui è più che in me è a noi è in noi. Non è con Marco in carcere è Marco in carcere. Allora vieni signore Gesù Libera Marco cioè rivelati al mondo». Il Marco da liberare è Bucarelli vice presidente nazionale del Movimento Popolare allora incarcerato a Regina Coeli con l accusa di corruzione.

Due immagini dai meeting di Comunione e Liberazione degli anni scorsi

«E Don Giussani salvò la felicità dalla catastrofe»

Pasquale Serra sociologo studioso di Del Noce e collaboratore del Centro per la riforma dello stato ha sostenuto in un intervista che Cl si afferma proprio nel momento in cui va in frantumi il progetto di mobilitazione economico sociale della sinistra.

Puoi spiegarci che cosa intendevi dire?

Quando parlo di «crisi del progetto di mobilitazione economico-sociale della sinistra» in realtà alludo ad una catastrofe. Quella di quei milioni di uomini che il socialismo aveva strappato ai loro vincoli tradizionali (spingendoli verso la felicità della emancipazione). Nel momento in cui incontrano lo scoglio dei «limiti sociali dello sviluppo» essi scoprono dolorosamente che la strada della mobilitazione non è percorribile all infinito o che comunque non è percorribile da tutti. Ci siamo interrogati poco su questa esperienza di dolore quali sono state le conseguenze di questa crisi sulla costruzione sociale dell identità? Oggi ci sono migliaia di uomini sradicati cui è impedito sia il ritorno al passato che lo sguardo sul futuro. Almeno fino a quando non inizieranno a guardare la realtà in modo radicalmente diverso. La fortuna che Cl comincia ad avere a partire dalla seconda metà degli anni Settanta va collocata su questo sfondo. Perché ciò che questo movimento propone è proprio un mutamento dello sguardo sulla realtà e cioè un radicale spostamento dell attenzione dalla mobilitazione economico sociale alla mobilitazione psicologica. Per Cl infatti si può creare una vita nuova senza toccare le strutture economiche e sociali senza rivoluzionare le fondamenta dell ordinamento sociale. E per far questo non sono necessarie competenze di nessun tipo né il potere né il sapere né la ricchezza.

Una rivoluzione senza rivoluzione, dunque?

È difficile affrontare questo problema in poche battute. Per farla breve Cl ha il merito di aver salvato la problematica della felicità dalla catastrofe della ideologia dello sviluppo. È impossibile quantificare ma sicuramente questa «rivoluzione senza rivoluzione» ha salvato – negli anni Settanta – molti giovani dalla droga dalla violenza dalla disperazione. Ma non è bastato «mutare lo sguardo» per far sparire il problema economico e quello del potere. E questi sono infatti i problemi che Cl ha oggi di fronte. Dipenderà molto da come affronterà la sua collocazione nella storia di questo tumultuoso fine secolo.

Ritieni, dunque che Cl si trovi oggi costretta a ripensare il suo progetto?

Sì. Ma la cosa per questo movimento non è poi così difficile. Basta che faccia quel che ha sempre fatto continuare ad essere fedele a se stessa e cioè ad essere di nuovo irriconoscibile. Non comprenderemmo nulla di Cl della sua mobilità della libertà della sua spregiudicatezza se non tenessimo in grande considerazione la posizione cristiana che sta alle sue origini e cioè l idea che il cristianesimo non è un fatto del passato ma un evento che si può incontrare solo a partire dal presente. È dentro questo contesto che interpreto positivamente per Cl la riconciliazione con Rocco Buttiglione. Perché se è certamente vero che senza il «movimento» la filosofia di Buttiglione rischiava di rimanere sospesa nell aria (priva del suo referente reale) è anche vero che la rottura con Buttiglione (con quello che di specifico la sua figura rappresenta) segnalava l affievolirsi in Cl della consapevolezza che la cultura è anche la modalità specifica attraverso la quale il movimento rielabora la propria esperienza e si orienta sull avvenire. Cosa di cui Cl ha oggi particolarmente bisogno.

Raffaele Crovi con «La valle dei Cavalieri» vince il Supercampiello
Ambiguo il rapporto tra le case editrici e i riconoscimenti letterari

Il «mandarino» trovò la gloria

Raffaele Crovi, con *La valle dei Cavalieri*, ha vinto a Venezia il Supercampiello l ultimo in ordine di tempo, fra i grandi riconoscimenti letterari della stagione. «Sconfitti» Stefano Jacomuzzi, Gabriele Romagnoli, Fulvio Tomizza e Antonio Debenedetti. La cerimonia di premiazione s'è svolta nel Palazzo dello Sport. In segno di «austerità», è stato cancellato il tradizionale ricevimento dopo la premiazione

NICOLA FANO

I premi letterari si misurano in copie di volumi venduti dal vincitore. Di libri è noto se ne acquistano pochissimi per cui i telefoni dei giurati tra giugno e settembre squillano spesso. Un tempo il premio elargito dagli industriali veneti il Campiello era in cima ai pensieri di qualunque aspirante perché le statistiche lo davano come il più munifico. La gente, si diceva, compra in massa i romanzi vincitori per cui se il Viareggio e lo Strega offrivano consigli per gli acquisti estivi il Campiello prolungava le sue indicazioni fino al Natale successivo. E dunque la proporzione (assai approssimativa) era 10 000 copie per il vincitore del Viareggio 30 000 per il vincitore dello Strega e 60 000 per il vincitore del Campiello. Numeri buoni per tempi mitici oggi purtroppo premiato o no un romanzo che supera le tremila copie è già un successo e questo traguardo viene raggiunto meno spesso di quanto si creda. Di conseguenza il «Premio letterario» ha finito per diventare un po l ultima spiaggia dei romanzieri. Come giustificare altrimenti tutti quei signori che si prestano al ridicolo di certe presunte interviste televisive nel tepore del Ninfeo di Valle Giulia a Roma (durante la diretta tv per l assegnazione dello Strega) o nell umidità dei palazzi veneziani (durante quella per il Campiello)?

Quest anno il superpremio di settembre (tutti i finalisti a Venezia si portano a casa un riconoscimento in denaro) è andato a Raffaele Crovi problematico uomo d apparato libresco romanziere sì ma anche editore (Camunia) scopritore di talenti (Raffaele Nigro) e mandarino (è consigliere culturale di Martinazzoli). Il suo libro *La valle dei Cavalieri* all inizio non doveva nemmeno finire in cinquina. Crovi è editore di parecchi dei giurati qualcuno protestò per questo. Il meccanismo del premio veneziano però non accetta illazioni in giugno si riunisce un consesso di letterati da cui esce la classifica dei cinque vincitori del Campiello poi i libri passano per le mani di trecento cosiddetti «giurati popolari» e sulla base dei loro gusti viene assegnato il Supercampiello. In tal modo dovrebbero evitarsi brogli o favoritismi per valutare quanto ciò sia vero è sufficiente scorrere i nomi della cinquina di quest anno (oltre a Crovi c erano Stefano Jacomuzzi con *Le storie dell ultimo giorno* Gabriele Romagnoli con *Navi in bottiglia* Fulvio Tomizza con *Rapporti colpevoli* e Antonio Debenedetti con *Racconti naturali e straordinari*) e riflettere sulla reale rappresentatività di questi titoli rispetto all annata romanzesca. C era di meglio? Forse sì. Ma insomma le case editrici non vanno tanto per il sottile anno dopo anno c è sempre qualcuno da promuovere aiutare sistemare accondiscendere al di là dei meriti occasionali o generali di ognuno.

Molti dicono che i premi letterari non hanno senso lo dicono finché non pubblicano un romanzo o finché non finiscono in una «cinquina» è ovvio. Perché poi questi caroselli in abito scuro un senso ce l hanno far assaporare le delizie del mercato (una volta si diceva «capitalistico») a tutti i poveri artigiani della carta e della penna. I premi dànno l illusione che i libri in Italia siano un prodotto da grandi numeri dànno l illusione che tra noi circolino idee e che la gente sia pronta a riconoscerle e per l appunto, a premiarle. Sì sono letterarie quanto si vuole ma pur sempre d illusioni si tratta come pure il Campiello anno 1993 ha dimostrato grazie alla sua simpatica carovana di finalisti giurati vincitori e vinti spaesati sotto la pioggia e privati del rubicondo galà conclusivo. E a sigillo di tale dimostrazione proprio il futuro vincitore sabato pomeriggio aveva ammonito «Noi cerchiamo i lettori non la gloria». Ben detto.

Il premio «Pieve S. Stefano» è stato assegnato ad Antonio De Piero emigrato negli Usa
Non solo diario, ma anche documento straordinario di un'epoca e di un mondo

Memorie private, pagine di storia

Storie di emigrati con i loro mondi di povertà avventure e speranze storie di guerra piene di soldati che saccheggiano, indipendentemente dalla divisa, storie di un paese che si unisce ma che rimane diviso, già preda di corruzione, tangenti e leghismi. Sono questi i diari e le memorie che l archivio di Pieve Santo Stefano ha voluto premiare per la loro qualità narrativa ma soprattutto per la loro valenza storica

DALLA NOSTRA INVIATA
DOMITILLA MARCHI

PIEVE S STEFANO. Per milioni di emigranti Ellis Island è un luogo di passaggio il primo approdo dopo il lungo viaggio attraverso l oceano uno spiraglio che si apre verso quella terra sconfinata piena di miraggi e di sogni chiamati Stati Uniti d America. È un luogo di miserie umane di storie disperate di pidocchi di sporcizia ma anche di promesse. Chi ci giunge vuole andarsene via al più presto perché la vita sta oltre superato quel braccio di oceano che manca ancora per arrivare sulla terra ferma e per intraprendere il viaggio verso l ovest con le sue terre di frontiera. Ma non è così per Antonio De Piero emigrante italiano dell inizio del secolo che quando approda a Ellis Island ha già girato mezzo mondo e esercitato i mestieri più disparati da manovale nella costruzione delle linee ferroviarie dell allora impero austro-ungarico a cuoco e a minatore nel Canada. L isola della Quarantina come la chiama De Piero che vi giunge ammalato e dovrà passarvi il canonico periodo di quarantena rappresenta per l emigrante di Pordenone il paradiso il punto d arrivo di una vita di fatica disavventure e tribolazioni una stanza pulita un letto del cibo. È quanto basta a farlo felice. Così mentre gli altri partono inseguendo i loro sogni Antonio resta. «Or nit» scrive nel suo diario «trascrivendo» l inglese «all right» e aggiunge la sua personale traduzione in friulano «benon». È questa la memoria che il premio di Pieve Santo Stefano dedicato ai diari ha voluto premiare quest anno nella sua nona edizione (sarà pubblicata da Giunti). Una decisione presa all unanimità dalla giuria composta da Beppe del Colle Vittorio Dini Raffaele Fiengo Giorgio Galli Carlo Ginzburg Mario Isnenghi Vivian Lamarque Rosetta Loy Dacia Maraini Roberta Marchetti Corrado Stajano e Saverio Tutino per la «straordinaria vivezza narrativa e l evidente valore umano e documentario» del diario di De Piero scritto con un ironia che non sacrifica il gusto per l avventura. Ma le memorie di De Piero non sono le sole ad aver impressionato la giuria che ha anche segnalato altri quattro diari. Almeno in un altro caso si tratta nuovamente di una storia di emigrazione *Colibrì* di Orlando Tonelli racconta le peripezie di uno sfortunato emigrante che uccide in una rissa un altro emigrato e viene spedito alla Cajenna. Il titolo evoca giustamente *Papillon* e anche il nostro protagonista riuscirà a fuggire dall inferno scontando la fine della pena a Piacenza dove scriverà le sue memorie. «Quest anno abbiamo voluto premiare i diari di due vu cumprà italiani – scherza Saverio Tutino fondatore dell archivio di diari di Pieve e del premio. Forse perché in questo momento queste due storie hanno una valenza storica eccezionale» continua Tutino. Oltre all aspetto narrativo ci interessa che un diario riesca a documentare un epoca e a descrivere un mondo». Anche altri due diari segnalati corrispondono a questi criteri. Il primo *Quei ragazzi* di Margherita Iannelli è il resoconto di una «narratrice involontaria» come la definisce Tutino che dopo aver imparato a leggere e scrivere a cinquanta anni racconta la guerra come un via vai di inglesi tedeschi e partigiani che entrano ed escono dalla sua casa tutti messi sullo stesso piano. Un punto di vista unico sulla storia precisa Tutino una testimonianza che non poteva andare perduta». Antonio Barisa invece un ispettore scolastico che viaggia attraverso l Italia che si è appena unita dal suo osservatorio [illegible] lo spettore descrive un paese già appestato dalla corruzione e dalle tangenti mentre già allora la Lombardia era percorsa da fremiti leghisti». «I diari esprimono una dignità della persona umana di cui noi leggendoli assumiamo la protezione e la difesa con queste parole nell intervista apparsa ieri sull *Unità* il fondatore dell archivio diaristico di Pieve descriveva la funzione di questa scrittura e l amore e la passione di chi oggi sta salvando questi pezzi di memoria dall oblio. Così non solo i cinque diari segnalati per la pubblicazione quest anno ma tutti gli oltre 1700 custoditi nell archivio e messi a disposizione di tutti studiosi e lettori rappresentano una chiave di lettura ogni volta diversa e personalissima sul nostro mondo. Ma quali sono i criteri per scegliere la manciata di diari da premiare? «Dopo nove anni di lavoro spiega Tutino abbiamo individuato alcuni elementi. Uno di questi ci è stato suggerito da Natalia Ginzburg che ha fatto parte a lungo della giuria la vivezza del personaggio che racconta se stesso e che allo stesso tempo crea un affresco della sua epoca». E Tutino cita Tomasi di Lampedusa che sognava uno stato che incoraggiasse i suoi cittadini a scrivere diari. Cos è una tentazione?

La grande mostra dei disegni a Palazzo Grassi, a Venezia, presenta finalmente un'immagine demitizzata del grande artista. I quattrocento disegni – notevolissimi quelli preparatorii alle sculture – offrono uno spaccato del suo inesauribile lavoro di studio e di ricerca

Nel laboratorio di Modì

La mostra dei disegni raccolti da Paul Alexandre, il medico parigino che frequentò Modì tra la fine del 1907 e la metà del '14, è di esemplare chiarezza. Ripaga di certa programmata confusione della Biennale di quest'anno. Negli studi inediti, si può trovare un aspetto davvero inusuale del grande artista così mitizzato: è come entrare nel suo laboratorio per scoprirne dal vivo l'inesauribile lavoro di ricerca.

ENRICO CRISPOLTI

VENEZIA. Un lotto di circa quattrocento disegni finora inediti (anche se gli effettivamente visibili sono sensibilmente meno giacché assai numerosi risultano i fogli utilizzati da ambedue i lati) di cui un buon terzo di qualità assai alta. Il loro autore si chiama Amedeo Modigliani, cioè non soltanto uno dei grandi autori contemporanei, ma un mito in qualche misura popolare. Se si aggiunge che il luogo d'esposizione è la prestigiosa sede di Palazzo Grassi a Venezia e l'allestimento, calibrato, intelligente e a suo modo dialogante con il visitatore, è di Gae Aulenti (alla quale si deve la ristrutturazione interna del palazzo medesimo) gli ingredienti del successo ci sono tutti.

I disegni hanno fatto parte della collezione parigina del Dottor Paul Alexandre, che ebbe quasi quotidiani rapporti con Modigliani fra la fine del 1907 e la metà del 1914, sostenendolo economicamente e moralmente in anni estremamente difficili. Non si tratta dunque di una retrospettiva di taglio complessivo dell'opera di Modigliani, che fu pittore e scultore, quale per esempio quella tentata tre anni fa a Martigny della Fondation Pierre Gianadda. Pur integrata da qualche dipinto strettamente connesso (a cominciare da due ritratti di Paul), e da due sculture alla cui tipologia d'impianto formale si riferiscono molti degli studi proposti, quella di Venezia è un'ampia rassegna specificatamente del disegno relativa a un insieme d'una decina d'anni, peraltro decisivi per l'orientamento creativo del grande artista. Una collezione la cui pubblicazione (sia quella espositiva dunque parziale, sia quella completa nell'accurato bellissimo volume di testimonianze e documenti raccolti e presentati da Noël Alexandre, storico e figlio di Paul, pubblicato dai Fonds Mercator della Banque Paribas Belgique, e curato per l'Italia da Umberto Allemandi e C. di Torino) costituisce un avvenimento di grandissimo rilievo. Anche dal punto di vista storico-critico, giacché la conoscenza di questo lotto di opere permette di raddoppiare l'attuale catalogo dei disegni di Modigliani. Come si sa, incerto nei confini a causa della qualità assai notevole di falsi in circolazione.

Dopo Venezia la mostra (variamente alleggerita nella quantità di opere) sarà ospitata in diverse altre prestigiose istituzioni internazionali. A cominciare dalla Royal Academy londinese, dal Museum Ludwig di Colonia, dal Centro Reina Sofia madrileno. Sarà poi riproposta in Giappone, negli Usa e in Canada, concludendo in Francia, nel giro di qualche anno, il proprio percorso. Una volta tanto dunque parte dall'Italia una mostra di grande qualità e importanza, accuratamente organizzata nel suo itinerario espositivo, sostanzialmente tematico, da Jan Martens. E che muova proprio da Venezia, dedicata com'è al primo decennio parigino di Modigliani, ha un suo intimo significato. Infatti è proprio nei numerosi soggiorni veneziani fra 1903 e 1906 che Modigliani maturò i termini iniziali della propria ricerca pittorica. Iscrittosi nel 1903, diciannovenne (era nato a Livorno nel 1884), nella Scuola libera di nudo del Regio Istituto di Belle Arti, Modì era in rapporto con situazioni artistiche giovanili di ricerca avanzata. Dopo più saltuarie frequentazioni fiorentine e il rapporto con Oskar Ghiglia, un pittore di piglio figurativo, sia pure in termini postimpressionisti.

Nello stesso clima veneziano ebbe allora rapporti, fra gli altri, con Guido Marussig, Fabio Mauroner, Guido Cadorin e con Umberto Boccioni. Con Mauroner sparti nel 1905 lo studio di fronte a San Sebastiano: i due si ritrassero a vicenda in pegno d'amicizia. Fu anche il panorama internazionale suggerito dai fascicoli *Attraverso gli albi e le cartelle* di Vittorio Pica, prestatogli da Mauroner, già orientato verso l'incisione a convincere Modigliani alla decisiva avventura a Parigi, dove approdò all'inizio del 1906.

Stabilitosi a Montmartre l'anno della morte di Cézanne ed Aix-en-Provence (determinante per l'orientamento di molti giovani, a cominciare da Braque, Picasso e Derain, sarà la sua retrospettiva parigina dell'anno seguente).

All'Académie Colarossi Modì incontra Utrillo, Juan Gris (giunto pure nel 1906), Van Donghen, Derain, Severini, Picasso. Ma è attento inizialmente, in particolare, al lavoro di Toulouse-Lautrec, Gauguin, Steinlen, e dello stesso Picasso degli anni immediatamente precedenti. Se nel poco che resta di suo degli anni veneziani s'avverte qualche influenza d'attenzione psicologica alla Whistler, a Parigi Modì è subito preso da un marcato sintetismo figurativo postimpressionista. Poco dopo dalla lezione di Cézanne, che Picasso e Braque utilizzavano strutturalmente volgendosi all'analisi che si definirà a tempi brevissimi nell'esperienza cubista, altri come Derain trarranno invece il grande tentativo di strutturare una figurazione moderna. Ed è la linea di ricerca alla quale Modigliani aderisce alla fione del primo decennio del secolo.

L'incontro con Paul Alexandre avviene alla fine del 1907 quando Modigliani approda alla fatiscente villetta 7, rue du Delta, affittata dal ventiseienne dottore in medicina e dal fratello Jean, e messa a disposizione dei loro amici artisti: fra gli altri il rumeno Brancusi lo scultore Maurice Drouard vividamente ritratto da Modigliani nel 1909. Nacque di lì l'amicizia strettissima con Paul Alexandre. Una frequentazione che continua fin quando nell'agosto 1914, Alexandre sarà richiamato sotto le armi finendo in prima linea durante tutto il conflitto. Tornò abbastanza tardi per non ritrovare più Modigliani (che muore a Parigi alla fine del gennaio 1920). È stato dunque Paul Alexandre il primo collezionista e committente di Modì. Dopo la breve esperienza con il mercante Chéron nel 1913, soltanto nel 1914, attraverso il poeta «cubista» Max Jacob, Modigliani conoscerà infatti Paul Guillaume, mercante illuminato che si interesserà sistematicamente al suo lavoro.

Qualche anno prima Apollinaire aveva propiziato la vendita di qualche dipinto. Nel 1916 sarà la volta del poeta polacco Léopold Zbozowski che lo seguirà e appoggerà fino alla morte, mentre l'interesse per il suo lavoro cominciava a prendere consistenza nell'apprezzamento dei letterati e dei collezionisti. È Zborowski a organizzare la prima personale, alla Galerie Berthe Weill, alla fine del 1917, a Parigi, dove nel 1910 Modì aveva esordito nel Salon des Indipéndants, esponendo fra l'altro il ben noto *Violoncellista*. Diversi studi dell'anno prima, d'impronta cèzanniana sono ora esposti a Venezia. Ma siamo già ben oltre i limiti cronologici relativi all'esposizione a Palazzo Grassi, dove il primo disegno datato è del 7 novembre 1908 e l'ultimo del 2 aprile 1914 (i più, tuttavia, non recano data). Alexandre ne raccolse però anche i precedenti l'incontro con Modì. Noël Alexandre ha catalogato disegni sotto la guida del padre, negli ultimi anni della sua vita (Paul è morto nel 1968).

Paradossalmente l'interesse dell'attuale mostra veneziana si può dire non consista nella presentazione di un *Modigliani senza leggenda* (per riprendere il titolo del libro di Jeanne, la figlia di Modì, pubblicato nel 1958 da Vallecchi a Firenze). Si tratta piuttosto di un Modigliani in certa misura demitizzato. Giacché dall'aulicità e assolutezza di una collocazione museale l'artista è come riportato alla concretezza del laboratorio di ricerca che proprio l'esercizio inesauribile e veloce del disegno, preliminare alla pittura quanto alla scultura, ci restituisce in tutta la sua flagranza e problematicità. Insomma, come dire? Modì è colto nel vivo, nel succedersi delle varianti del lavoro d'artista.

In questo senso, i nuclei di maggiore interesse anche sotto il profilo qualitativo si trovano oltreché nei numerosi studi per i ritratti (di Alexandre e di altri) nei nudi: dagli studi del taccuino del 1906-7, ai successivi più sintetici che spesso anticipano l'impianto dei grandi famosi dipinti all'inizio della seconda metà degli anni Dieci. Vi si trovano poi gli insistiti, quasi accaniti studi in rapporto alla scultura, alla quale Modigliani immaginava di potersi dedicare "Interamente, invece gliene mancano le forze per la malcerata salute. Sono immagini di caritidi in piedi o genuflesse e di «Kouroi», di volti affilatissimi oppure rotondeggianti di estrema ieratica sintesi. Qui in un segno estremamente semplice, lineare, di contorni, è evidente la sua attenzione alla problematica dei cosiddetti primitivi, all'arte negra spostata all'arcaismo greco.

Alcune «teste» scolpite le espose nel Salon d'Automme parigino del 1912. A poco prima datano i disegni veneziani. Nel 1911 alcune sculture, assieme ai disegni, erano state esposte nello studio dell'amico pittore portoghese Amedeo de Souza Cardoso. I fogli relativi alle sculture sono forse la cosa più alta della mostra che si presenta peraltro di esemplare chiarezza. Ancora una volta, dopo la puntuale proposta dell'opera di Duchamp, una visita a Palazzo Grassi ripaga di certe programmata confusione della Biennale. In particolare quella del Padiglione Centrale ai Giardini.

Modigliani: «Ritratto di donna con il neo», 1906 (matita blu, matita grassa e acquarello)

Dieci anni di scoop Ma gli inediti erano tutti falsi

GIANNI POZZI

VENEZIA. Dieci anni vissuti pericolosamente tra falsi di ogni genere – false teste, falsi disegni, false fusioni e persino falsi cataloghi – tutti all'insegna del Modigliani ritrovato, si concludono qui, a Venezia, con il più inaudito, imprevedibile e spettacolare degli eventi: quattrocento disegni inediti e una gran massa di documenti, questa volta autentici, che arrivano all'improvviso, se non a cambiare certo a integrare e rettificare l'immagine di uno degli ultimi artisti-mito di questo secolo. Modì naturalmente.

Tutto ha inizio giusto dieci anni fa, in Toscana, a Livorno che è la città natale dell'artista. È il 1983 e Dario Durbé, attento studioso dell'Ottocento italiano, livornese di origini e soprintendente alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, sta progettando con i responsabili del Comune, tra i quali sua sorella Vera, una serie di iniziative per festeggiare adeguatamente il centenario del grande pittore. Tra queste, che si aprono un anno dopo, c'è una bella mostra su Modigliani scultore e c'è anche il dragaggio di un fosso, il Fosso Reale di Livorno, dal quale affioreranno ben tre teste, tutte modiglianesche e tutte – come si disse allora – troppo brutte per essere false. Tre teste ormai celeberrime, che furono prima frettolosamente acclamate come capolavori e poi altrettanto frettolosamente rigettate come evidentissimi falsi. Il primo grande scandalo artistico nell'epoca dei mass media: una eco enorme che trascina, in una caduta rovinosissima, ben altre teste, Brandi, Argan, Ragghianti e chissà chi altri ancora.

Come in ogni dramma anche qua c'è un antefatto e l'antefatto di questa caduta si era forse giocato a Napoli, un anno prima. Gli «Archivi Legali Modigliani», una organizzazione parigina presieduta da Jeanne, figlia dell'artista, e con succursale a Livorno, volevano importare in Italia una loro mostra per il centenario. Secondo Durbé però quella mostra era piena di falsi, per cui non se ne parlasse nemmeno, e non si parlasse neppure, per gli «Archivi», di partecipare alle iniziative livornesi. La mostra, importata poi però grazie all'allora vice di Durbè, Augusta Monferini, finì a Napoli. Con pessima stampa, soprattutto da parte di Briganti: la guerra con gli «Archivi» era destinata a continuare.

Seconda puntata. È il 1990, e mentre a Livorno continuano le polemiche, a Firenze gli «Archivi» espongono alcuni bronzi di Modigliani; che stupiscono tutti: quando mai infatti Modigliani aveva fuso in bronzo? In più, all'Istituto Francese dello stesso capoluogo toscano gli stessi «Archivi» presentano un gruppo di disegni. Dovrebbero essere di Modigliani ma non paiono di Modigliani, tant'è che Briganti, Marchesseau, Angela Ceroni e Chicca Ghiringhelli scendono in campo a protestare. Insieme a un gran conoscitore come Luciano Pistoi che reclama addirittura la chiusura dell'Istituto per totale incapacità gestionale. Anche l'Electa, editrice del catalogo, che lo ritira immediatamente dalla circolazione e parla – imbarazzatissima – di «increscioso incidente» dovuto a «scarsi controlli».

Pochi mesi appena ed ecco che, nel 1991, due studiosi, Patani e Grimani, presentano, al Palazzo dei Papi di Viterbo il loro ritrovamento: un altro gruppo di disegni, di Modigliani naturalmente ma di Modigliani adolescente. Altre polemiche degli «Archivi» che non apprezzano i ritrovamenti altrui e altra puntata di questa storia infinita. Ma il bello deve ancora arrivare, e arriverà: nel settembre di quello stesso anno, a Livorno di nuovo, un carrozziere, certo Piero Carboni, salta fuori con altre tre teste. In pietra e naturalmente di Modigliani. Possibile? Possibilissimo secondo lui. A chi gli aveva fatto da modello per un dipinto celebre, *Il mendicante di Livorno*, pare che Modigliani nel 1909 avesse lasciato una cassa, con ben cinque teste in pietra: quelle che i Durbé cercavano nei fossi. E che sarebbero rimaste prima in casa del vecchio e poi nella corrozzeria del nipote per settanta anni. Adesso, eccole qua: con l'aggiunta di annotazioni di Modigliani e tracce di colore persino. Gli «Archivi» stavolta non denunciano nessuno: che vorrà dire?

Con una gran massa di disegni di incerta attribuzione, cataloghi ritirati ma che possono sempre ricomparire, bronzi e ben sei teste in pietra (tre più tre), si chiude il decennio all'insegna del Modigliani inedito. Chi allora – com'è il caso di chi scrive – dedicò, insieme a Vittorio Sgarbi non ancora *showman* a tempo pieno, un libro alla vicenda (*Teste* a sorpresa, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991) nell'intento di chiarire il caso, oggi dovrebbe riscrivere tutto da capo. Meno male che a salvarci da troppi interessati scoop italiani arriva ora questo dalla Francia: di ben altro rilievo per fortuna.

In California i sei quadri più brutti del mondo

Nel museo di J. Paul Getty esposte le opere che alcuni anni fa furono nascoste in un magazzino Nonostante le critiche il pubblico accorre per vedere «l'antichità»

ROSANNA ALBERTINI

LOS ANGELES. Vilipesi dai critici, amati dal pubblico, i sei quadri più brutti del mondo sono stati comperati da J. Paul Getty nel 1938. Fanno parte della collezione esposta nel Museo di Malibu dall'anno di nascita dell'edificio, il 1974. Qualcuno, pochi anni fa, aveva cercato di nasconderli con discrezione in un magazzino. Per gli specialisti e per la gente acculturata; la loro coabitazione con il *Cosimo I de'Medici* del Pontormo, con i Rembrandt, i Van Gogh, i Van dDck e altre meraviglie dell'arte era fonte di imbarazzo.

Ma erano anche le tele preferite dai visitatori: «Dove sono scomparse?» «Perché non le troviamo più?». Le telefonate di protesta alla direzione del Museo furono numerose. Nel mese di agosto i sei quadri, che avevano entusiasmato il collezionista dandogli l'idea che l'antichità, in qualche strano modo, potesse rivivere, hanno avuto una stanza tutta per loro, e il consueto successo.

Sono quadri di fine Ottocento e dei primi anni del Novecento. Esempi di purissima, elegante decorazione: la *Primavera* di Lawrence Alma Tadema, pittore olandese trapiantato in Inghilterra, bollato dal critico John Ruskin come «il peggior pittore del secolo XIX»; Un *Banchetto romano* di Roberto Bompiani, che sembra la foto di un gruppo di comparse a Cinecittà; la *Conversazione piacevole* di Ettore Forti; i sogni marmorizzati di John William Godwart, un inglese che cercava di mettersi nei panni di Jacques-Louis David, con un secolo di ritardo e meno immaginazione.

Quadri al di là del bello e del brutto. Hanno commosso J. Paul Getty e la gente comune americana, alla quale il magnate ha aperto genrerosamente la sua collezione (nessuno paga per entrare) perché, esattamente come il museo, copia calligrafica della Villa dei Papiri di Ercolano, sono immagini dell'antichità.

Contengono anche citazioni di fregi, capitelli, mobili, balaustre, riprodotte alla lettera nell'edificio di Malibù. I primi tempi anche il museo era stato denigrato con sufficienza: «il solito cattivo gusto della California... Un'altra Disneyland...» Per giunta tutto dipinto. Le statue del giardino, essendo copie, sono bronzi perfetti; capitelli e colonne sono fatti a a macchina, l'architettura è un rifacimento fedele, la decorazione è verosimile.

Ma questi sono dettagli, meglio non osservarli troppo da vicino. Altrimenti è chiaro, fiori e frutti sui muri interni del peristilio sono molto più simili allo stile di Alma Tadema che alle pitture pompeiane. Altri dettagli, invece, sono accuratissimi: finestre di vero alabastro, colonne di marmo di Carrara, fregi di marmo nero del Belgio e rosso dell'Amiata.

Ma è l'insieme che conta. L'insieme è un piccolo paradiso incredibilmente piacevole. Non è un posto da nostalgie romantiche: la Villa dei Papiri è una casa con giardino pensile costruita su un parcheggio immenso ultra-organizzato. Il sistema antisismico del museo è tra i più sofisticati del mondo. Ogni statua, ogni oggetto di grandi dimensioni poggia su un congegno che stacca la base della singola opera dal resto dell'edificio e la rende stabile, anche se pareti e pavimento sono scossi.

E, soprattutto, la villa romana di Los Angeles non è una rovina, è una costruzione contemporanea segnata da una condanna: non può invecchiare.

Macchie, abrasioni, fessure, sarebbero intollerabili. In un certo senso, J. Paul Getty ha distrutto ancora una volta il senso del passato. A Los Angeles l'antichità può soltanto essere una parte dell'oggi. Che un «kouros» venga dalla Grecia, dall'Italia del Sud o da Marte, non fa una gran differenza. L'importante è che viene dal tempo. Qui, è il regno dello spazio.

lettere

Contributi e tasse: ora anche i bollettini trabocchetto

Cara Unità,
neppure avevo finito di pagare l'Ici, ed ecco che arriva a casa un bollettino di conto corrente postale con cui in pratica mi si intima di pagare per «contributi e tasse» .196.000, diconsi centonovantaseimilalire. Prima – lo confesso – ho tirato una bestemmia: ancora a taglieggiare! Poi, ad una più attenta lettura, mi sono accorto che si tratta di una truffa bell'e buona. Ma mi chiedo: quanti sprovveduti cascheranno invece nella trappola? Attenzione, infatti: il modulo-bollettino è *fasciato* dallo stesso, identico verde che contraddistingue i documenti veri del fisco. Inoltre, il linguaggio adoperato per «spiegare» come e per che cosa devi pagare è in perfetto *burocratese*, quindi ministeriale e intimidatorio: «La stipulazione di atti negoziali e amministrativi comporta obblighi tributari che devono essere rigorosamente osservati per evitare sanzioni amministrative. La rassegna di fisco e finanza (*non messo tra virgolette, che aiuterebbe a comprendere trattarsi di una rivista*) guida il contribuente al rispetto di ogni disposizione. Pertanto vi trasmettiamo il modulo di versamento in conto corrente postale a voi intestato per ricevere la rassegna». Non è il linguaggio di una proposta, ma quello tipico di una intimazione! Infine, la ciliegina sulla torta: un bollo e una firma che copre accuratamente quella parte del timbro in cui è scritto «rassegna di fisco e finanza» ma che lascia in perfetta e non casuale bellavista le fatidiche parole «contributi e tasse». Ora, risulta da una minuscola scritta che questo volgare tentativo di imbroglio gode della «autorizzazione del Tribunale di Milano n.788 del 6/12/88». Dal che devo dedurre che le «Edizioni BCeT, srl con sedi a Milano e Roma) si cimentano in quest'affare da vari anni, e con l'avallo di qualche santo protettore. Chiedo al ministro delle Finanze Franco Gallo, di cui l'Unità ha ospitato importanti considerazioni sulla modernizzazione del nostro sistema fiscale: chi, tra i burocrati del suo dicastero, consente ancora tanta sfacciata impunità? E per quanto ancora? E poi: non esercito commerci, non stipulo «atti negoziali», sono un semplice lavoratore dipendente. Il mio nome e indirizzo sono stati pescati nell'elenco del telefono, o dove altro?

Silvio Giovannetti
Pieve Fosciana (Lucca)

Esami di maturità e commissari esterni

Caro direttore,
le propongo un argomento che, in un momento come questo, è sicuramente secondario ma non privo di importanza, perché riguarda i giovani. Si tratta degli esami di maturità, che affidano a ciascuno di noi commissari il delicatissimo compito di interrogare e valutare studenti non nostri. Per far ciò occorrono un'autentica disponibilità ad ascoltare e capire ciò che lo sconosciuto studente, spesso alterato dall'emozione, cerca di esporre e l'umiltà di rispettare il lavoro fatto da colleghi altrettanto sconosciuti, magari secondo metodologie e orientamenti critici diversi dai nostri ma non per questo necessariamente disprezzabili. Occorrono sicura conoscenza della propria materia ed esperienza diretta delle difficoltà e dei problemi dell'insegnamento. Lei non può immaginare il senso di frustrazione, di rabbia impotente che provo di fronte a situazioni che si ripetono puntualmente, e di cui quest'anno sono stati vittime anche i miei alunni, grazie a commissioni completate spesso all'ultimo momento con la nomina di «esperti» che non hanno mai insegnato (e di insegnanti che non sembrano tali) che si impancano a giudicare secondo criteri arbitrari, mascherando spesso la loro insicurezza con atteggiamenti da «giustizieri», atteggiandosi magari a «tuttologi» e schiacciando sotto l'ostentazione della propria scienza il già tremebondo candidato. Risultato: stravolti i giudizi d'ammissione; promossi tutti, s'intende (sarebbe troppo rischioso esporsi a eventuali ricorsi); appiattiti e umiliati, da votazioni che troppo poco si discostano dalle promozioni semiregalate, gli studenti che hanno dato il meglio di sé per cinque anni, che hanno creduto nella scuola, che si aspettavano (è umano) che il loro impegno venisse riconosciuto e apprezzato. I voti a nostra disposizione vanno dal 36 al 60, ma è chiaro che chi ritiene di incarnare la perfezione e magari non ha la minima idea di quali possano essere le prestazioni di un ventenne, non troverà nessuno degno d'un 60! Anzi, penserà che il suo prestigio sia indirettamente proporzionale al livello dei voti assegnati. Non mi risponda per piacere che anche la maturità è una prova di vita: è una frase che ho già sentito troppe volte e che rifiuto perché *questa* delusione, che può ingenerare nei ragazzi un senso di indifferenza ai valori, una spinta al «fatti furbo», a prendere scorciatoie perché le vie dirette non pagano, non è imputabile alla «vita», al «destino» o alla «provvida sventura», ma a un certo numero di adulti che non sanno fare gli adulti, più in generale, a un sistema irrazionale la cui riforma appare incerta, lontana e non priva di incognite allarmanti.

Prof.ssa Amelia Alesia
Milano

Un idraulico paga 1.200 lire per la verifica del... metro

Si sa che democristiani e socialisti sono riusciti a sfasciare la Repubblica non solo con ruberie da fantascienza ma anche coltivando il caos legislativo e conservando con cialtronesca indifferenza spezzoni fascisti e prefascisti di decreti, norme, regolamenti, ecc. Ma sentite questa. Un amico idraulico mi dice che deve recarsi in comune per sottoporre a verifica il proprio metro con cui misura i tubi. Sì, ogni due anni gli appositi uffici metrici provinciali del ministero dell'Industria, in osservanza della nota legge dell'agosto 1890, sguinzagliano gli ottimi ispettori metrici per controllare se gli utenti metrici (cioè tutti gli artigiani, commerciati e coloro che professionalmente sono soliti misurare pesi, lunghezze e capacità) dispongono di strumenti in regola; il messo comunale notifica personalmente all'interessato la data di convocazione e il diligente utente metrico si reca a far timbrare a secco il proprio strumento e paga la tassa governativa di lire 1.200. Dice ma quanto spende lo Stato per far osservare questa fondamentale legge? E se l'utente metrico rompe lo strumento, deve denunciare il grave episodio e sospendere i lavoro finché le competenti autorità non ristabiliranno nuovamente l'ordine? Caro ministro dell'Industria, non crede che sarebbe anche necessario disporre che bilance, stadere, misurini e doppi decimetri debbano essere benedetti da un esorcista della Santa Inquisizione e approvati da una commissione di censura estetica presieduta da Vittorio Sgarbi?

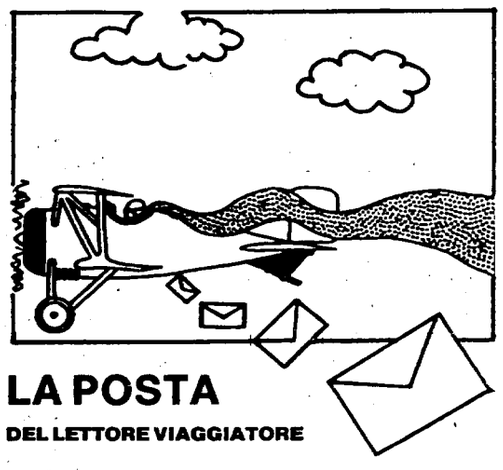
Alberto Burgos
Ovaro
(Udine)

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

l'Unità vacanze

L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

MILANO
VIA F. CASATI, 32
Telefoni
(02) 6704810 - 844
fax (02) 6704522
Telex 335257



LA VETRINA

VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO IN ITALIA E ALL'ESTERO
CROCIERE E SOGGIORNI AL MARE E AI MONTI NOTIZIE E CURIOSITÀ
DOVE E QUANDO E A QUANTO

ERRATA CORRIGE
Ci scusiamo con i lettori dello spiacevole refuso che compare nell'opuscolo dei sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'*Unità*. La durata del viaggio a Dublino non è di quattro giorni, ma bensì di *cinque*.

SOGGIORNO A MONASTIR IN TUNISIA
Partenza di gruppo. Da Bologna e Milano il 4 ottobre, volo speciale, otto giorni (sette notti), pensione completa e albergo a 4 stelle. Quota di partecipazione lire 675.000 (supplemento partenza da Milano lire 15.000).

Il soggiorno è previsto presso il Jockey Club, situato su di un'ampia spiaggia a tre chilometri da Monastir. Le strutture sportive a disposizione degli ospiti: la piscina, cinque campi da tennis, ping pong, tiro con l'arco, windsurf, sci nautico ed equitazione. Sicuramente troverete ancora un buon clima e, se vorrete fare delle escursioni, potrete prenotarle in albergo a costi più che contenuti. La settimana supplementare costa 355.000 lire.

SOGGIORNO NELL'ISOLA DI DJERBA
Partenza di gruppo. Da Milano e Bologna il 10 ottobre. Otto giorni (sette notti), volo speciale, pensione completa e albergo a 2 stelle. Quota di partecipazione da Milano lire 655.000 (riduzione di lire 10.000 per la partenza da Bologna.

Il soggiorno è presso il Club Toumana, situato a 250 metri dalla spiaggia. A disposizione degli ospiti tre piscine, ping pong e tiro con l'arco. Si può praticare equitazione e sci nautico. Il costo della settimana supplementare è di lire 320.000.

SOGGIORNO A MOSCA
Quotazione e servizi per gruppi di minimo 7 partecipanti. Partenza da Milano ogni giovedì nel periodo compreso tra il 16 settembre e il 18 dicembre. Volo di linea, quattro giorni (tre notti), soggiorno presso l'hotel Cosmos o Moskva, la pensione completa, i trasferimenti da e per l'aeroporto, quota di partecipazione lire 650.000.

Anche da Roma le partenze ogni giovedì, nel medesimo periodo e con gli stessi servizi, la quota di partecipazione è di lire 650.000. Partendo da Roma e rientrando su Roma è possibile prolungare il soggiorno, ogni notte supplementare costa 72.000 lire.

VIAGGIO NELLO YEMEN
Partenza di gruppo. Da Roma il 13 ottobre, volo di linea, quindici giorni (quattordici notti), pensione completa e alberghi di prima categoria. *L'itinerario: italia/Sana'a-Marib-Sana'a-Jajja-Hodeida-Taiz-Sana'a/ Italia.* Quota di partecipazione lire 3.180.000 (supplemento da Milano lire 270.000).

È un itinerario «Uv». Templi, monumenti, scavi archeologici, palazzi edificati sulla sommità dei monti, altopiani, intrico di viuzze nei mercati, villaggi di montagna e panorami solenni sono le immagini che vi seguiranno durante tutto il viaggio. Il Medioevo pare essersi fermato, nello Yemen un paese che incuriosì e ammaliò anche un famoso viaggiatore del secolo scorso: Renzo Manzoni, il nipote dell'autore dei «Promessi sposi». Della sua esperienza yemenita scrisse un libro, nel 1877, che vi consigliamo di leggere prima di partire: «El Yemen».

VIAGGIO IN VIETNAM
Partenza di gruppo. Da Roma il 2 ottobre, volo di linea, sedici giorni (tredici notti), alberghi di prima categoria, la pensione completa in Vietnam e la prima colazione a Bangkok. *L'itinerario: Italia/ Bangkok-Hanoi-Halong-Hanoi-Danang-Hué-Danang-Quynon-Nha Trang-Ho Chi Minh Ville-Bangkok/ Italia.* Quota di partecipazione lire 4.250.000.

È un viaggio importante. Attraverserete tutto il Vietnam con pullman, come abbiamo già scritto in questa pagina, non proprio comodissimi. Ma anche per il viaggiatore più scaltro questo paese sarà una scoperta e una festa dei sensi, a cominciare da quello del gusto e della vista. E se partite con quel bagaglio di passioni e suggestioni ispirate dalla lunga guerra, le sorprese e le emozioni saranno numerose.

VIAGGIO NELA GRECIA CLASSICA
Partenza di gruppo il 27 settembre, il 4 e 11 ottobre da Milano, Torino, Venezia, Bologna e Verona. Otto giorni, volo speciale, alberghi di categoria turistica, la pensione completa durante il tour e la mezza pensione ad Atene. Quota di partecipazione da Bologna e Verona lire 1.080.000 (supplemento di lire 20.000 dalle altre città). *L'itinerario: Italia/ Atene-Micene-Nauplia-Olympia-Delfi-Atene/ Italia.*

Atene vi accoglierà con il caos del traffico ma, dopo il primo stordimento, mentre il pullman vi accompagnerà in albergo osservate e, all'improvviso, la visione dell'Acropoli. Sarà la prima emozione. Poi lo stretto di Corinto, la tomba di Agamennone, il teatro di Epidauro, Olympia circondata dal bosco e dalla pace divina. Per ritrovare l'oracolo di Delfi attraverserete paesini e campagne e, quando sarete giunti, visitate in silenzio l'area archeologica e fate come i greci che vanno lì, si guardano intorno e si immergono in pensieri. Pare che i desideri espressi intensamente si avverino.

I lettori che prenoteranno presso di noi questo viaggio usufruiranno dello sconto del 6%.

VI INVITIAMO TUTTI AL NOSTRO STAND ALLA FESTA DI BOLOGNA

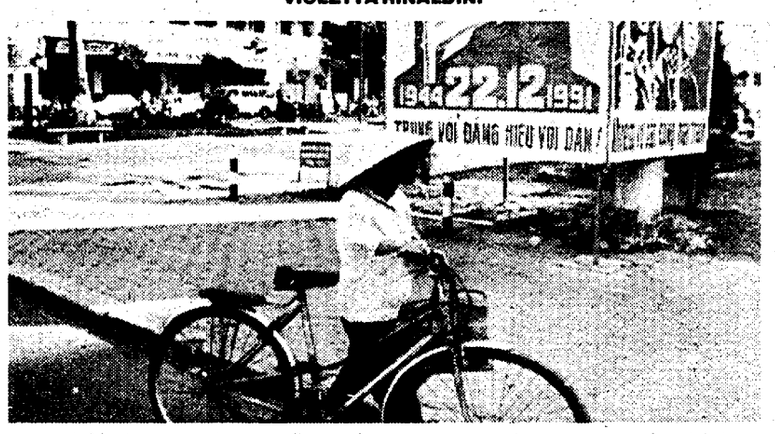
Informazioni opuscoli e prenotazioni presso l'Unità Vacanze

A CURA DI A.M.

Nel dolce Vietnam ancora incontaminato

Per capire come si vive oggi a Saigon diventata Ho Ci Minh
Per salire su quel tram che si inoltra nella vecchia Hanoi
Per acquistare nel mercato Dong Auan sciroppo di serpente
Per scoprire e comprare antiche e squisite porcellane cinesi
Per viaggiare in risciò nella fitta ragnatela dei vicoli

VIOLETTA RINALDINI



Due anni or sono, sulle colonne di questo giornale ci si chiedeva che fine avesse fatto, nella memoria collettiva, il ricordo del Vietnam. Soprattutto nella memoria del «viaggiatore impegnato», quell'estroso personaggio, sempre pronto a gettare il proprio cuore al di là delle barricate ideologiche, per catturare un'immagine autentica o un'emozione estetica.

Ci si chiedeva se le macerie di una lunga guerra di liberazione avessero sepolto le splendide jungle fiorite di orchidee rare, le lunghissime spiaggie su cui il mare insinua dita di spuma; il delta possente dei suoi fiumi, dai nomi di arcobaleno; le vestigia archeologiche di città coime Hué, Nha Trang, My So; i rilievi carisici della baia di Ha Long; le file delle contadine, ai bordi delle risaie, come splendide farfalle danzanti.

Tutto sembrava affondato, inesorabilmente, nel buco delle paure della guerra dell'inconscio collettivo. Provammo ad esorcizzarle proponendo, sempre dal palcoscenico di questo giornale, un viaggio che divenne un «classico», una carrellata da Nord a Sud, lungo il bilanciere del Vietnam, dal golfo del Tonchino alla Cocincina.

Nel momento in cui le immagini del Vietnam s'affacciano sempre più di frequente sulle patinate *brochures* delle grandi agenzie di viaggio e le multinazionali del turismo minacciano di invadere, con squallidi bungalow, le spiagge incontaminate, vi suggeriamo ancora l'esperienza di un viaggio in Vietnam.

Tante le curiosità da appagare: come sivive a Saigon, città di duemila chilometri quadrati, che si estende dal Mar della Cina fino al confine con la Cambogia. Cuore industriale e commerciale del Vietnam, irresistibile calamita per commercianti, uomini d'affari, giovani ambiziosi, burocrati e avventurieri. Una folla nevrotica e mercuriale che si rincorre tra gli edifici neoclassici e vagamente francesi in un'aria che sa di soia, frangipane e *baguettes* appena sfornate.

Scoprire dove porta il tranvai che si inoltra nei quartieri vecchi di Hanoi, lasciandosi alle spalle i quartieri «europei». Bighellonare lungo la Via di Seta, quella di Cotone, quella di Zucchero e arrestarsi presso i banchi della farmacia del mercato Dong Xuan, che vende sciroppo di serpente e unguento di pangolino. O meglio, inoltrarsi nella tela di ragno dei vicoli, in risciò, cullati dai dittonghi incomprensibili di un loquace conducente. E scoprire nelle anguste botteghe, tra vasi da notte e sputacchiere, preziosi *cha-che-pot*, squisite porcellane cinesi, *celadon* della dinastia Ly, avori dalle patine pastose.

Qui, nel reticolo dei vicoli che si rincorrono e che si rinserrano in un intricato abbraccio, si rifugiò, e ancora vi è rimasta, l'anima della vecchia Hanoi, quando i francesi invasero il paese e costruirono i loro quartieri e i loro *departements store*. A sera, quando più acuto si fa l'odore del frangipane, essa esce dai vicoli, si riappropria dei suoi spazi, indugiando lieve sulla superficie del Lago della Spada Restituita.

LA POSTA
DEL LETTORE VIAGGIATORE

Cara Unità Vacanze,
le tue proposte di viaggio, specialmente quelle che da un po' di anni presenti in occasione della Festa nazionale dedicata al giornale, hanno il merito di farci sentire, secondo una distinzione che ha avuto l'onore dell'attenzione di tanti studiosi, più «viaggiatori» che «turisti». Gente, cioè, disposta a qualche disagio in più ma intenta a conciliare le bellezze dei panorami con il dialogo con altre genti. «Viaggiatori» pronti a cogliere il significato di situazioni di volta in volta diverse ed a confrontarle con valori, idee, opinioni proprie e dei compagni d'avventura. Troppo complicato? Nient'affatto. Anzi, per quanto mi è stato possibile constatare, molto spontaneo.
Quest'anno ho visto che hai messo in programma, tra gli altri, due viaggi che mi creeranno qualche imbarazzo al momento della scelta. Cuba o New York? Secondo uno schema classico dovrebbe potersi dire: il cuore batte per Cuba, la mente per New York. Ma sarebbe sbagliato. «Viaggiatori» sì, ma senza paraocchi, per favore.
Eppure il dubbio rimane. Quel titolo: «Cuba. Utopia e realtà», sembra fatto apposta per alimentare il dubbio della scelta. Sì, perché mi piacerebbe proprio, e chissà che non stia già decidendo in questo senso, andare a caccia dei tanti «perché» di cui parla Cavallini nella sua presentazione di questo viaggio apparsa nella pagina del lunedì. Frivolezze a parte, come non provare curiosità e preoccupazione, speranza e un po' di rabbia per le sorti di un paese e di un popolo che dopo tanti anni dalla sua *revolucion* è ancora sospeso, appunto, tra «utopia e realtà»?
Ma, a ben vedere e fatte le debite proporzioni, anche a New York, si potrebbe andare, come sembra suggerirci Cavallini, a caccia di dubbi del tipo: dove va l'America? Allora che faccio? Di sicuro uno dei due viaggi conto di farlo (dipenderà, alla fine, dalla disponibilità di ferie). Però, sarebbe bello se vincessi un terno al lotto: potrei andare a Cuba e New York, discutere con Cavallini e con i miei compagni d'avventura, e preparare un bel *coktail* di dubbi. Grazie per l'ospitalità e auguri per i tuoi viaggi.

Blasco Motta
(Roma)

ANDATA & RITORNO
di ALESSANDRA MARRA

Con il Vietnam, oggi terminiamo la presentazione della speciale proposta turistica legata alla Festa nazionale dell'Unità. Siamo così giunti alla terza edizione dei «viaggi con il giornale», come chiamano i lettori questa iniziativa.

Nell'affollato mercato delle offerte turistiche dei grandi operatori, illustrate da lussuose *brochures*, la nostra è davvero singolare per più motivi. È studiata e organizzata dall'agenzia di viaggi di un quotidiano, si ispira agli interessi turistici, ma anche politici e culturali del suo pubblico di lettori, propone una forma di turismo inconsueta e calata dentro l'attualità e la storia dei paesi visitati, con quel qualcosa in più che un giornale può dare, arricchendo l'esperienza di un viaggio: gli incontri con i corrispondenti e con personalità della cultura. È, nota non secondaria, il buon rapporto tra la qualità dei servizi e i costi. Se è vero che oggi non vi è quasi più paese che il turismo non possa raggiungere e sono rimaste pochissime destinazioni/novità, è vero che la costruzione degli itinerari e il modo di visitare i paesi, rivelano sempre la filosofia di chi li organizza e l'attitudine di chi vi partecipa. Dei sette itinerari accompagnati da giornalisti de l'Unità (e illustrati nell'opuscolo che molti di voi avranno già ricevuto a casa e che si potrà trovare alla Festa di Bologna) vi è il Vietnam, il paese fra i più conosciuti dal nostro pubblico per la sua storia e il meno visitato. Anche perché le aperture vietnamite al turismo sono di recente data.

Per il turista «infaticabile mangiatore di spaghetti anche a Capo Nord», e fermamente deciso a ritrovare i conforti di standard europeo ovunque, il Vietnam non è fra le destinazioni più consigliabili. Ma noi vi invitiamo a visitare il paese di Ho Chi Minh oggi, prima che sia occupato – e trasformato – dai grandi operatori turistici che già progettano grandi investimenti. Viaggerete con pullman un po' scomodi, ma vivrete l'esperienza autentica di un incontro con un paese dalla fortissima personalità. Vi colpirà la riservatezza delle guide vietnamite, ancora poso smaliziate, che magari stenderanno un velo sulle ferite e la povertà del loro paese, ma ve ne sapranno fare apprezzare l'intima bellezza.

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'Unità

VIAGGIO A CUBA. UTOPIA E REALTÀ

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 17 novembre
Trasporto con volo Air Europe
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione: L. 2.400.000
Supplemento partenza da Roma L. 260.000
Itinerario: Italia / Varandero - Avana - Viñales - Santiago de Cuba - Holguin - Guardalavaca - Ciego de Avila - Varadero / Italia.

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione durante il soggiorno a Varadero e a Guardalavaca, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO NELLA TURCHIA DELLE ANTICHE CIVILTÀ

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in alberghi di prima categoria, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 26 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione L. 1.550.000
Riduzione partenza da Roma L. 50.000
Itinerario: Italia / Istanbul - Ankara - Cappadoccia - Ankara / Italia.

VIAGGIO A DUBLINO

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in albergo di prima categoria, la mezza pensione, gli ingressi ai musei e il tour guidato nei pub letterari della città, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 4 dicembre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti).
Quota di partecipazione L. 1.540.000
Supplemento partenze da Roma L. 40.000
Itinerario: Italia / Dublino / Italia.

NEW YORK. UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 4 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).
Quota di partecipazione L. 1.880.000
Supplemento partenza da Roma L. 100.000
Itinerario: Italia / New York / Italia.

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in albergo di seconda categoria superiore, la prima colazione, una cena caratteristica, gli ingressi al Museum of Modern Art e al Metropolitan Museum, la visita guidata della città, Gospel ad Harlem, i trasferimenti con pullman privati, un accompagnatore dall'Italia.

I DUE VOLTI DELLA CINA

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 25 dicembre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).
Quota di partecipazione L. 3.450.000
Itinerario: Italia / Pechino - Guiyang - Hua Guo Shun - Guilin - Xiamen - Xian - Pechino / Italia

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in alberghi di prima categoria e i migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia la guida nazionale e le guide locali cinesi.

OGGI IN VIETNAM

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali vietnamite.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 20 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 16 giorni (13 notti).
Quota di partecipazione L. 3.900.000
Itinerario: Italia / Ho chi Minh Ville - Nha Trang - Quy Nhon - Danang - Hué - Danang -Hanoi - Halong - Hanoi / Italia

MOSCA E SAN PIETROBURGO. IL PASSATO E IL PRESENTE

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in alberghi di prima categoria la pensione completa, l'ingresso al Palazzo Yussupov e la visita a Peredelkino, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 14 novembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L.1.300.000
Supplemento par. da Roma L.35.000
Itinerario: Italia / San Pietroburgo - Mosca / Italia

I CONSIGLI DEL LIBRAIO
A CURA DI AELLE

GUIDE TURISTICHE
«Vietnam», ed. Calderini, lire 28mila. Questa opera può essere un invito al viaggio, ma vuole anche essere una testimonianza su un paese che ha sofferto molto e su un popolo fra i più affascinanti dell'Asia.
«Guida al Vietnam», ed. Odos, lire 24mila. Di recente edizione, questa guida offre al viaggiatore notizie artistiche e storiche, nonché piantine e itinerari interessanti.
«Vietnam», ed. Deltavideo, lire 24.900. Della durata di 55 minuti, questa affascinante videocassetta illustra i maggiori itinerari in Vietnam. Un viaggio avventuroso nel cuore dell'Asia, in un paese che riserva agli occidentali infinite sorprese.

LETTURE CONSIGLIATE
Pham Thi Hoai: «Il messaggero celeste», ed. Marietti, lire 25mila.

«Il messaggero celeste» è il romazo del nuovo Vietnam, espressione di una cultura che vive le contraddizioni di un dopoguerra nel quale sono emersi i problemi di una riunificazione difficile, le disillusioni per il fallimento di un progetto economico e politico alla ricerca della «terza via» tra socialismo e liberalismo. All'incrocio fra tradizione autoctona, sperimentazione e raffinati agganci alla cultura occidentale, «Il messaggero celeste» fonde metafora e realismo, simbolismi inquietanti e immediatezza visiva, in una trama leggibile a diversi livelli.

Feltrinelli

Bari, via Dante 91/95, tel. 080/5219677 - **Bologna,** p.zza Ravegnana, 1, tel. 051/266891 - **Bologna,** p.zza Galvani 1/H, tel. 051/237389 -**Firenze,** via Cavour, 12, tel. 055/292196 - **Genova,** via P.E. Bensa, 32/R, tel. 010/207675 - **Genova,** via XX Settembre 231-233/R, tel. 010/5704818 - **Milano,** via Manzoni, 12, tel. 02/76000386 - **Milano,** c.so Buenos Aires, 20, tel. 02/29400731 -**Milano,** via S. Tecla, 5, tel. 02/86463120 - **Modena,** C. Battisti, 17, tel. 059/220341 - **Napoli,** via S.T. d'Aquino, 70/76, tel. 081/5521436 - **Padova,** via S. Francesco, 7, tel. 049/8754630 -**Palermo,** via Maqueda, 459, tel. 091/587785 -**Parma,** via della Repubblica, 2, 0521/237492 - **Pisa,** c.so Italia, 117, tel. 050/24118 - **Roma,** via del Babuino, 39/40, tel. 06/6797058 - **Roma,** via V.E. Orlando, 84/86, tel. 06/484430 - **Roma,** l.go Torre Argentina, 5/A, tel. 066543248 - **Salerno,** p.zza Barracano 3/4/5 (c.so V. Emanuele, 1), tel. 089/253631 - **Siena,** via Bachi di Sopra, 64/66, tel. 0577/44009 - **Torino,** p.zza Castello, 9, tel. 011/541627.
LIBRERIE FELTRINELLI INTERNATIONAL Bologna, via Zamboni, 7, tel. 051/268070 - **Padova,** via S. Francesco, 14, tel. 049/8750792.

Spettacoli

«La politica non mi interessa, preferisco i sentimenti»
Il polacco Kieslowski presenta la prima parte della trilogia sulla rivoluzione francese e annuncia: «Dopo il terzo film voglio ritirarmi. Questo lavoro è troppo faticoso»

Il colore della libertà

Il regista polacco Krystzof Kieslowski e in basso Juliette Binoche in una scena del film «Blu»

In concorso. **Blu**
In concorso. **Qui sulla terra**

Julie e Krzysztof doppio tema sulla solitudine

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA Bene siamo a metà Mostra. Abbiamo visto un film bellissimo (*Short Cuts* di Altman) tre film abbastanza belli e un sacco di schifezze. È fisiologico ai festival del cinema anche se sarebbe ora di espellere certa immondizia dai concorsi di Cannes, Berlino e Venezia. Ma fino a ieri pomeriggio il problema era, come suol dirsi, un altro: sia il film bellissimo che i tre abbastanza belli (a nostro parere Scorsese, Allen, Van Sant) erano targati Usa. E il resto del mondo? Un pianto. Per chi come noi lamenta l'eccessiva preponderanza yankee nel calendario della Mostra 93 è un bel disastro. Ma come spendiamo lacrime sull'assenza di interi continenti (niente Africa, poca Asia...) e poi riusciamo a parlar bene solo dei film americani? Bella figura da pir la direbbero a Milano.

In realtà se la Mostra si limita a prendere il meglio che i listini di Hollywood offrono e a cercare poco altrove è quasi ovvio che sia così. La squadra Usa è in forma e ne siamo tutti felici anche il vostro spettatore di professione che pur amando che so? il cinema cinese è nondimeno impaziente di godersi *Jurassic Park*. Comunque ieri il concorso si è un po' riscattato. Sono scesi in campo due fuoriclasse europei. Uno il portoghese Botelho ha sbagliato un rigore a porta vuota, l'altro il polacco Kieslowski ha segnato un bel gol. Scusate la rozza metafora calcistica ma in fondo è domenica mentre scriviamo ed è lo stesso Kieslowski a definire il suo nuovo *Blu* un film partita di calcio tante finte dribbling e tiri in porta ma alla fine ciò che conta è il risultato. Perché dica così rimane uno dei tanti misteri che il grande artista del *Decalogo* semina in giro per il mondo.

Quel che è certo è che il risultato è positivo. Ma proprio partendo da un film iper tetro come *Blu* ci teniamo a dire che abbiamo intervistato Kieslowski due o tre volte e c'è sempre parso un uomo ironico e spiritoso. Tanto che ripensando a quel gioiello che è *Il cineamatore* o al decimo buffissimo episodio del *Decalogo* vorremmo tanto che Krzysztof facesse prima o poi una bella commedia. Invece il lato comico della sua vita è tutto riservato alle dichiarazioni alla stampa e ai titoli enigmistici dei suoi film. Tanto per esser chiari *Blu* si intitola in originale *Trois couleurs. Bleu* ed è il primo atto di una trilogia ispirata alle parole simbolo del 1789 (questo è sulla libertà, seguiranno eguaglianza e fraternità) e ai colori della bandiera francese. In realtà *Blu* è un bel film di Kieslowski punto e stop. Con la Rivoluzione ha ben poco a che fare. Tanto da chiedersi appunto se l'uomo non scherzi e da dar ragione a un collega che uscendo entusiasta dalla proiezione si domandava ma dopo farà una serie di sette film, uno su Pisolo, uno su Brontolo, uno su Mammolo? Capacissimo e capacissimo di farli uno più bello dell'altro. Quando si è geni.

Sta di fatto che *Blu* è triste e bello. Mentre *Qui sulla terra* di Joao Botelho è una mezza delusione. Peccato perché il portoghese è anch'egli un talento come dimostrò proprio qui a Venezia il magnifico *Tempi difficili* ispirato a Dickens. Stavolta Botelho monta parallelamente due storie (la crisi d'identità di un uomo d'affari a cui è morto il padre, il dramma di due giovani che uccidono un vecchio per difendere il proprio contrastato amore) per dimostrarci forse la vitalità del popolo rispetto al *cupio dissolvi* della ricca borghesia. Le due vicende si incontrano solo alla fine quando il signorotto vede i due ragazzi con il bimbo frutto del loro amore e viene colpito dalla grazia. Film profondamente mistico nel tema ma discontinuo nella messinscena e con momenti del tutto spiazzanti e incomprensibili ci capita spesso di fronte al cinema lunare e sospeso che si fa in Portogallo. Va da sé che quando il riccone rifugiatosi in un night di travestiti si alza durante una canzone e grida «Ho visto la luce!» pensare a John Belushi e ai *Blues Brothers* è pressoché inevitabile. Ma hai visto mai che per Botelho non sia una scena serissima? Anche per lui vale dunque la domanda: scherza o fa sul serio? Per ora non c'è risposta.

Kieslowski invece scherza fuori dallo schermo e fa molto sul serio nel film. Con il suo fido avvocato sceneggiatore Krzysztof Piesiewicz organizza la storia di Julie, una donna che perde marito e figlia in un incidente stradale e si ritrova sola nel mondo. Il tema della libertà potrebbe partire da lì: riuscirà Julie a ricominciare da zero o la famiglia scomparsa la condizionerà per sempre? Se la domanda è posta in modo corretto la risposta è negativa. Julie terminerà il concerto che il marito musicista famoso aveva promesso di comporre e d'altronde era sempre stata lei genio sacrificato sull'altare della vita in comune a scrivere le opere del coniuge. E accetterà di buon grado l'idea che l'uomo abbia avuto un amante ora incinta e destinata a proseguire il corso della natura che in lei, destinata alla solitudine, si è interrotto.

Non si può nascondere che tutto il «contesto» di *Blu* è un po' artefatto. La musica che Julie compone in momenti di ispirazione in cui lo schermo s'inonda d'azzurro è semplicemente orrenda (un concertone neo romantico da quattro soldi) e la sceneggiatura semina una traccia che si perde parzialmente per strada: sembra di capire all'inizio che Julie non rimpianga tanto il marito quanto la figlia, ma poi il copione prende altre vie prima di riprendere il tema della maternità rimpianta solo nel finale. Meno compatto di alcuni episodi del *Decalogo*, meno originale della *Doppia vita di Veronica*, il film è costruito su un partito preso stilistico (dettagli esasperati, primissimi piani, fotografia buia di Slawomir Idziak) talmente estremo da apparire di tanto in tanto una scommessa persino eccessiva. Ma è splendido il modo in cui Kieslowski «sta addosso» al personaggio di Julie e al suo senso di abbandono, aiutato da un'attrice, Juliette Binoche, che è fin d'ora una candidata d'obbligo alla Coppa Volpi. Un vero grande saggio sulla solitudine più che sulla libertà a meno che Kieslowski non sia sotto sotto convinto che le due parole sono sinonimi. Il che – detto da un polacco agnostico «costretto» a lavorare in Francia perché in Polonia non c'è più una lira per far cinema – sarebbe un'affermazione da meditare.

Il primo film della trilogia dedicata alle parole chiave (e ai colori) della Rivoluzione francese Bleu *del polacco Kieslowski è sbarcato ieri al Lido. I prossimi* Bianco *e* Rosso *verrano presentati a Berlino e Cannes. Non aspettatevi dei manifesti politici su «Libertà, fraternità, uguaglianza». Kieslowski è un narratore d'anime. «Sono parole che appartengono a tutti, mi è parso giusto ricondurle all'interno della vita»*

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ VENEZIA Per Kieslowski i simboli hanno una risonanza lontana. Abituato a un cinema «del silenzio» nella Polonia della dittatura, l'allusione quasi impercettibile ha permeato la sua poetica. Così è nell'anima dei personaggi che bisogna cercare il significato del primo film componente la trilogia ispirata alle tre parole chiave della Rivoluzione francese: libertà, fraternità, uguaglianza. A ognuna di esse corrisponde un colore. La libertà è blu ad esempio, ma se gliene chiede te ragione vi risponderà così: «Un brasiliano mi ha detto che per loro blu è il simbolo della morte, una donna greca che evoca il ventre materno, per me è il colore della giacca che porto».

Ha tolto tre parole al mondo della politica per ricondurle ad una sfera esistenziale. Perché?

Sono concetti universali che appartengono a tutti. D'altra parte l'aspetto politico e sociale non mi interessa affatto. Ho cominciato a fare cinema negli anni Sessanta in Polonia, epoca in cui era impossibile descrivere la realtà circostante. Nacque così una corrente, il cosiddetto «cinema dell'inquietudine morale».

La protagonista del suo film, che ha perduto il marito e la figlia in un incidente stradale, quando scopre che il marito aveva un amante, che ora è incinta, le regala la villa e fa sì che il nascituro porti il nome del padre defunto. Come mai ha scelto una donna per un gesto d'amore così sovruma no?

Mi rendo conto che si tratta di una reazione quasi impossibile. Mia moglie mi ha detto che lei non potrebbe mai fare una cosa del genere. Io credo molto nelle donne però mi sembrano più interessanti tanto nella vita quanto nell'arte. Dovendo parlare di sentimenti così intensi non mi sembrava adatto affidarli agli uomini. Ma probabilmente noi uomini tendiamo anche a idealizzarvi.

Il suo è un film sul dolore, sulla sofferenza. È un film sull'amore universale, ma è intriso di pessimismo.

Non credo ci si possa liberare dal dolore, dal dolore si può solo fuggire magari agendo su questa specie d'amore che i greci definiscono con la parola *agapè*. Ma è strano come in certe fasi persone tanto diverse pensino le stesse cose. Mi ha detto il mio produttore che il film di Bertolucci su *Budda* lancia lo stesso messaggio d'amore universale. Eppure io e lui siamo così lontani e culturalmente differenti.

Tre colori, tre film. Lei ama molto la serialità. Dopo il «Decalogo» non aveva esaurito questa formula?

Non è tanto un problema narrativo quanto funzionale. Se le cose sono seriali si possono organizzare meglio, ci si impiega meno tempo.

Blu, la libertà, è ambientato a Parigi, bianco, la fraternità, in Polonia, rosso, l'uguaglianza, in Svizzera. C'è una ragione?

La Francia ha prodotto il film, la Polonia è la mia patria, la Svizzera mi ha incuriosito. È una specie di isola all'interno della Comunità europea della quale non fa parte pur essendo nel cuore dell'Europa. In Svizzera si considera una cosa molto elegante denunciare il vicino di casa se non paga le tasse.

Lei è un regista molto moderno per scelte di immagini e struttura narrativa. Come mai la musica è così tradizionale in un film che parla di un compositore contemporaneo?

Non sono un fan della musica, non la conosco molto bene, ma se c'è una musica che mi impressiona, che mi suscita delle emozioni forti, questa è la musica classica. Quella contemporanea mi lascia indifferente, non la capisco e penso che se l'Europa si fosse unificata davvero nel 92 sarebbe stata necessaria una musica grandiosa che racchiudesse la *profonda emozione* di quell'evento.

Lei non crede più all'unificazione europea?

Io non credo più a niente, soprattutto non credo alla politica.

Quell'immagine finale, con la nuova vita nel ventre materno può essere interpretata come un appello a difendere la vita comunque e, di conseguenza, come un intervento nel dibattito in corso nel suo paese sull'aborto?

Mi auguro di no. Non avevo affatto quell'intenzione. In Polonia abbiamo già abbastanza problemi, perché mi ci metta anch'io. È soltanto un'immagine di speranza, una piccola luce in un mondo di oscurità, come l'accenno di sorriso di Juliette Binoche.

Lei vive molto fuori del suo paese. Sono ragioni politiche che la spingono a farlo?

No, ragioni di lavoro. Mi trovo molto bene in Polonia, non so perché, anche se il mio popolo è malato, malato di comunismo. Ora dicono che era meglio prima, ma non è vero. Il comunismo è una malattia ed è difficile liberarsene. Capisco che questa parola suscita sentimenti diversi. Per alcuni ad esempio è sinonimo di libertà, progresso. Non per noi che l'abbiamo vissuto in quel modo.

È vero che dopo questa trilogia si ritirerà definitivamente a soli 52 anni?

Avete idea di quanto sia faticoso fare un film? Sì, mi ritirerò e non farò più nulla. Non sono ricco ma non ho neppure tante pretese e potrò vivere bene.

Quale considera più importante fra libertà, fraternità e uguaglianza?

Credo sia la fraternità il concetto più affine alla natura umana. Ma forse siamo fraterni perché abbiamo bisogno di sentirci generosi.

■ Stroncato □ Sufficiente □□ Buono □□□ Ottimo	L'Unità	Corriere	Giornale	Giorno	Manifesto	Mattino	Messaggero	P. Sera	Repubblica	Stampa
L'età dell'innocenza *Martin Scorsese*	□□	□	■	□□□	□□□	□□	□□	□□	□□□	■
Manhattan Murder Mystery *Woody Allen*	□□	□□□	□□	□	□□□	□□	□□□	□□□	□□	□□□
Dove siete? Io sono qui *Liliana Cavani*	□	□	□	□	■	□	□	□□	□	□□
Conversazione *Mariusz Grzegorzek*	■	□□	□	□	■		□		□	□
L'ombra del dubbio *Aline Isserman*	■	□□	□	□	■	■	□□	□	□	□
Dispara! *Carlos Saura*	■	□	■	■	■	■	■	■	■	■
Even Cowgirls *Gus Van Sant*	□□	□	□□	■	□□□	□□	□	□	■	□
Un due tre stella! *Bertrand Blier*	■	□	□	□	■	■	□	■	□	□
Short cuts *Robert Altman*	□□ □	□□□	□□□	□□□	□□	□	□□	□□□	□□□	□□
Di questo non si parla *Maria Luisa Bemberg*	■	□□	□□	■	□□	□	□		□	□□

Utopia utopia per piccina che tu sia
alla Finestra sulle immagini

Lontano da Roma in una Disneyland fatta dai bambini

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA Il meglio del cinema italiano a Venezia 93 viene dai documentari. Secondo noi è un'ottima notizia. Perché se da un lato presuppone che i film narrativi sono così così quando non decisamente immondi, dall'altro conferma che c'è una rinnovata voglia da parte di alcuni cineasti di sporcarsi le mani con il reale. Avevamo già lodato *Il leone d'argilla* di Silvano Agosti e oggi siamo sinceramente felici di poter fare altrettanto con *Utopia utopia per piccina che tu sia* regia di Umberto Marino e Dominick Tambasco, sezione Finestra sulle immagini. Tanto più felici per quanto male avevamo trattato mesi fa il primo film come regista di Marino *Cominciò tutto per caso*. E l'avevamo fatto a malincuore perché avevamo assai apprezzato il suo lavoro in coppia con Sergio Rubini per *La stazione*.

Marino ormai è un nome consolidato nel cinema italiano: le sue commedie divenute film cominciano ad esser tante, come sceneggiatore è apprezzato, come regista sta già lavorando a un'opera seconda. Insomma, per farla in breve, nulla e nessuno l'obbligava ad uscire da Roma e ad arrivare fino a Lunghezza, estrema periferia verso Tivoli, per documentare un esperimento didattico nella scuola media Gioacchino Rossini. Invece c'è andato e ha riportato a casa almeno due cose: un bel film e un preziosissimo bagaglio di battute per i suoi prossimi copioni, in quel romanesco impagabile dei ragazzini che nessuno sceneggiatore saprebbe inventare, bisogna ascoltarlo dal vero, per strada, fra la gente.

A far da spunto per *Utopia utopia* c'è nientemeno che Walt Disney, perché la traccia da cui parte il film è una recita scolastica in cui i ragazzi mettono in scena *La spada nella roccia*. Sarà che oggi l'utopia non può che essere parzialmente disneyana, ma certo non c'è nulla di rivoluzionario né di sessantottino nell'esperienza qui narrata. C'è semplicemente la buona volontà di alcuni professori (e forse soprattutto la loro umanità, come suggerisce un insegnante d'appoggio per ragazzi handicappati) e un gruppo di bambini che probabilmente aspettavano solo che qualche adulto sensibile intuisse la loro fantasia e li aiutasse a svilupparla. Davanti alle macchine da presa non c'è più il sottoproletariato caro a Pasolini, c'è una periferia in cui si vive in un peggio che altrove e i valori di un certo mero borghesismo sono ormai diffusi. Marino e Tambasco li osservano anche con qualche piccola astuzia, come nella sequenza della simpatia un po' facile in cui convincono i ragazzi a parlare dei loro piccoli amori. Ma se l'affetto e la complicità prevalgono sullo studio sociologico il film è al tempo stesso molto propositivo nel mostrarci come ogni ragazzino, anche il più difficile, abbia grandi potenzialità comunicative e come tutti a 13-14 anni pensino già con una certa preoccupazione al modo di trovarsi un lavoro, oltre che a divertirsi. Applausi caldissimi in Sala Grande, all'inizio della proiezione e anche durante.

Al. C.

Incontro al Lido tra il presidente della Rai e vertici Biennale

ROMA. Il presidente della Rai Claudio Demattè ha incontrato ieri i rappresentati dei vertici della Biennale: il presidente Gian Luigi Rondi, il segretario generale Raffaello Martelli e il direttore della mostra del cinema Gillo Pontecorvo. Nel corso dell'incontro – informa una nota della Rai – «sono state esaminate le prospettive di sviluppo dei rapporti tra Biennale e Rai ed è stata ribadita la comune volontà di collaborazione».

Tina il film di Brian Gibson sulla Turner ospite di «Notti veneziane» Biografia hollywoodiana della cantante nera interpretata dalla Bassett Il suo rapporto tumultuoso con l'ex marito-pigmalione i successi discografici e poi la grande esplosione di una diva ancora sulla cresta dell'onda

Botte, rock-blues e una vita da star

Successo per *Tina*, il film di Brian Gibson con Angela Bassett che ricostruisce la carriera di Tina Turner e il tumultoso rapporto con l'uomo che la scoprì e la massacrò di botte: Ike Turner. La cantante s'è concessa alla stampa a mezzanotte (ne parleremo domani). E da Hollywood viene anche *In cerca di Bobby Fisher*, di Steven Zaillian, storia di un piccolo genio degli scacchi sulle orme del grande campione.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Diabolici, quelli della Walt Disney! Piazzando ieri sera a mezzanotte la conferenza stampa di Tina Turner, sono riusciti a far parlare del loro film sui giornali per tre giorni di seguito. *Tina*, come tutti sanno, è la biografia della cantante nera, a sua volta tratta dal libro *Io, Tina, la storia della mia vita*: un genere rischioso, che di solito non paga al botteghino, almeno in Italia. Non hanno funzionato, ad esempio, le biografie di Jerry Lee Lewis (*Great Balls of Fire*), Jim Morrison (*The Doors*), Charlie Parker (*Bird*); ma lì si parlava di divi musicali per lo più scomparsi, mentre, alla soglia dei 60 anni, Tina Turner è più in forma che mai, continua a riempire gli stadi e vendere milioni di dischi.

Il film, lungo due ore, è esattamente come uno se l'aspetta. Pieno di buona musica, accurato nella ricostruzione ambientale, docile alla versione dei fatti dettata dalla cantante. Una vicenda *all american* che il regista Brian Gibson impagina secondo le più sperimentate ricette hollywoodiane. Come può cominciare un film dedicato a una cantante nera di rock-blues? Con la piccola Anne Mae Bullock, di Nutbush, Tennessee, che disobbedisce alle indicazioni della capo coro mentre intona un gospel in chiesa. La bambina improvvisa, gioca sugli acuti, svisa sulla melodia: la vecchia istitutrice la caccia, ma noi già sappiamo che è nata una stella.

Il colpo di fulmine con Ike Turner, il pigmalione-marito che l'avrebbe tormentata per una ventina d'anni, risale al 1958, quando la ragazza raggiunge la madre «peccatrice» a *Saint Louis*. In città *furoreggia* la band di quel fusto nero dal baffetto che conquista, lei sale per caso sul palco, intona uno dei suoi blues e tutti cascano ai suoi piedi. Ike fiuta l'affare, associa in ditta la gallinella campagnola dopo essersela portata a letto. Da questo punto, il film ripercorre a tappe forzate il sodalizio infernale tra i due, in un susseguirsi di scenate, pestaggi, umiliazioni, fino allo scioglimento in tribunale del matrimonio, sul finire degli anni '70. Ma da subito il manesco e narcisista Ike non sopporta che la partner acquisti peso all'interno della coppia. Quando il celebre produttore Phil Spector la richiede per farle incidere *River Deep, Mountain High*, l'uomo va via di testa e raddoppia la dose di cazzotti.

Tina racconta con la consueta efficacia il mondo dello *show business* musicale di quegli anni: le apparizioni in tv del duo con i fans che si strappano i capelli, il misto di genialità e affarismo che si cela dietro un successo come *Shake a tail feather*, il mutare dei gusti con l'affacciarsi dei Beatles e degli Stones. E il materiale stampa annota con puntiglio 90 cambi di costume per lei e 65 per lui: una ricerca formale sugli abiti che emerge specialmente nella parentesi psichedelica di fine anni Sessanta, tutto un fiorire di tinte arancioni e verdi e parrucche estrose (Tina perse i capelli per una tintura malfatta all'inizio della carriera).

Certo, il film taglia con l'accetta alcuni passaggi. Il vero Ike Turner non sarà stato uno stinco di santo, ma chissà se è stato davvero l'orco isterico e libidinoso che vediamo. Tina giura che è tutto vero, e bisogna crederle, anche se un sospetto di santificazione tardofemminista ogni tanto fa capolino. Naturalmente Angela Bassett e Laurence Fishburne sono strepitosi nel restituire la mimica, la voce, la presenza *on stage* dei due musicisti. In più di un'occasione, in sottofinale, risulta perfino difficile distinguere la falsa Tina dalla vera, che comunque chiude trionfalmente il film intonando dal vivo *What's love got to do with it*. Già: che cosa c'entra tutto questo con l'amore?

Se Tina ha monopolizzato le «Notti veneziane» di domenica, un discreto successo ha arriso all'altro film americano della giornata, *In cerca di Bobby Fisher*, «Proiezioni speciali», nel cui cast torna curiosamente Laurence Fishburne. Bobby Fisher è il celebre campione di scacchi statunitense che fece perdere ogni traccia di sé dopo aver sconfitto il campione sovietico Spassky, nel '72. Il film dell'esordiente Steven Zaillian immagina che, ai giorni nostri, un genio degli scacchi di otto anni ripercorra l'esperienza di Fisher, approdando a un diverso equilibrio mentale. Proiettato nel giro dei tornei giovanili, il piccolo Josh Waitzkin mette presto ko, per inventiva e velocità, gli avversari più temibili. Ma fine a che punto è giusto trasformalo in un killer della scacchiera?

In bilico tra suspense agonistica e parabola pedagogica, *In cerca di Bobby Fisher* è un film gentile e accattivante che può essere apprezzato anche da chi non si intende di cavalli, fanti e regine. Ma chi ama gli scacchi vi troverà dentro molto di più.

E quando lei morì ...

Attenzione alle bugiarde!

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Non decolla proprio questo «Panorama italiano». Dopo Zagarrio, Scimeca e Piccioni, è toccato ieri mattina al Lucio Gaudino di *E quando lei morì fu lutto nazionale*. Titolo bizzarro, contrario alla moda attuale della stringatezza, per un film che però non mantiene le promesse. Lucio Gaudino, classe 1953, è un regista dal tocco gentile che ama le piccole sfide di stile. Con il precedente *Adelaide* firmò un'operetta morale in costume di ascendenza letteraria che avrebbe meritato un maggiore ascolto di pubblico. Dovrebbe andargli meglio con questo nuovo film, per presentare il quale scomoda addirittura le *Lezioni americane* di Calvino: laddove si dice che «la leggerezza pensosa può fare apparire la frivolezza pesante e opaca».

Certo è pensoso il protagonista maschile della storia, un giovane e metodico medico ospedaliero, Raffaele, rimorchiato dall'enigmatica Clara. Lei ha da poco perso il padre, che rivede spesso in sogno, e quell'omino tranquillo, ex assistente del defunto; le sembra un accettabile antidoto alla confusione sentimentale. Frastornato dalla vitalità della ragazza, l'uomo convola a nozze pensando di aver trovato l'anima gemella; ma presto Clara dà segnali di impazienza. E soprattutto comincia a dire bugie. Intanto dal passato sentimentale di lei riemerge uno scrittore in odore di maledettismo: invadente e scaciato, soave e minaccioso, proprio l'opposto del povero marito.

«Dopo di allora s'inaugurò una tecnica di sopravvivenza: non meravigliarsi mai di quello che faceva», ricorda la voce fuori campo di Raffaele. Mentre Clara, al ritorno da una delle sue fughe notturne, gli implora: «Non ti stancare mai di me, ti prego di essere riconoscente per le mie bugie». Eppure, nonostante tutto... Se Piccioni, con *Condannato a nozze*, ha narrato l'eterno dilemma dell'uomo diviso tra monogamia e libertinaggio, Gaudino allestisce un raccontino morale che esalta il fascino destabilizzante della donna. Né Raffaele né lo scrittore sanno sottrarsi a Clara, donna inquieta, forse malata di bovarismo, che percorre rischiosamente una personalissima idea dell'amore.

Ben illuminato da Luca Bigazzi, *E quando lei morì fu lutto nazionale* è un film ambizioso, a suo modo originale nella sua chiave onirico-simbolica, che però resta inerte. Secondo una moda invalsa, Gaudino procede per sottrazione, prova a riempire di senso allusivo i gesti quotidiani, i silenzi, i tic nervosi, ma bisogna essere Kieslowski per rendere così eloquente il non detto. Al contrario, cade nella macchietta con certi personaggi, come il romantico maestro di danza o il maldestro collega d'ospedale (*reso spiritosamente dal giornalista Giancarlo Riccio*). Anche gli interpreti non sembrano al loro meglio. Imparruccata e supertruccata, Elena Sofia Ricci indossa l'umoralità leziosa di Clara con qualche caduta di tono, mentre il pur bravo Luca Zingaretti fatica un po' a intonarsi al grigiore impiegatizio, da omino di Cemak, del medico Raffaele. □*Mi.An.*

Due immagini del film «Tina» Sotto una scena di «E quando lei morì fu lutto nazionale» In basso una scena di «Public access»

Mària Bakò bloccata alla frontiera

Com'è difficile arrivare al Lido

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. Il calendario degli arrivi e delle partenze segnala lo stato di salute di un festival, la sua capacità di attrazione e di risonanza internazionale. Ecco perché Madonna (che ancora non ha sciolto la prognosi) o Harrison Ford, già sceso in tutta segretezza all'Excelsior, De Niro che protesta per la qualità sottotitoli al suo film ecc.. ecc.. fanno stare tutti sulle spine. Ma quest'anno *le vere notizia non sono le diserzioni dei divi*, ma la difficoltà di arrivare al Festival in un'Europa dove il razzismo e le guerre mandano i loro lividi riflessi. Ultima, in ordine di tempo, la disavventura di Mària Bakò, delicata interprete del film di Soldini *Un'anima divisa in due*. La ragazza che viene dall'Ungheria ed è di origine Rom è stata bloccata all'aereoporto non si sa bene perché. C'è chi dice che non avesse i documenti in regola, chi sostiene che non è stata fatta passare perché non aveva con sé le carte che dimostravano la sua «autosufficienza» economica. Fatto sta che, malgrado le sue proteste in ungherese (la giovane non parla altre lingue), invece di procurarsi un *interprete, gli zelanti funzionari* dell'aereoporto l'hanno messa su un aereo e rispedita in Ungheria. Fuori dalla Dogana i dirigenti della produzione l'hanno aspettata per ore. Domanda: se Maria fosse stata inglese, se non avesse tradito nel suo aspetto l'origine zingara, qualcuno le avrebbe dato ascolto? Sicuramente sì. Ma tant'è, viviamo ormai quasi uno stadio d'assedio e il Festival non può che, involontariamente, rifletterlo. Un episodio del genere era già accaduto. *Vittima un giurato proveniente* dalla Guinea. Mohammed Kamara, noto attore africano, era stato chiamato in sostituzione di Abdulah Sidran, il giurato bosniaco bloccato a Sarajevo. Anche per lui stessa brutta storia: all'aereoporto è stato scambiato per clandestino e bloccato per ore.

Lo stato d'assedio, dicevamo, e gli echi della guerra che si svolge dall'altra sponda dell'Adriatico. Ce ne ha parlato, gli occhi fissi a terra, il volto quasi contratto Abdulah Sidran, lo sceneggiatore jugoslavo che, dopo molte vicissitudini, è giunto dalla Sarajevo assediata a bordo di un aereo americano che lo ha trasportato fino a Francoforte. Dicono che non fossero tanto gli ostacoli *della guerra a ritardare la* sua venuta quanto gli ostacoli suoi psicologici: il senso di colpa nel lasciare la sua città devastata, forse il sentirsi fuori posto in un Festival dove gli echi delle tragedie arrivano attutiti, sommersi dal frastuono generale. «Da un anno e mezzo a Sarajevo viviamo senza cibo, senza acqua, senza luce. Appena sono arrivato ho avuto problemi di stomaco, ormai sopravvivo con pochissimo cibo e quel poco che ho mangiato qui mi ha fatto male. Sono grato comunque al Festival di Venezia che mi ha dato l'occasione di rivedere mia figlia Miranda». Da un anno e mezzo padre e figlia, che vive a Zagabria, sono separati dalla guerra. Si rivedono raramente, in terra straniera. Sidran accusa l'Europa di ipocrisia, di non aver rispettato nessuno degli *impegni presi con i bosniaci*, rimprovera ai bosniaci di essere stati troppo ingenui. «Io mi sono sentito sempre jugoslavo, anche se questo non mi impediva di sentirmi bosniaco, ma è un sentimento che appartiene solo a noi evidentemente». Racconta della città distrutta, dove è rimasto in piedi un solo teatro: «Abbiamo rappresentato *Hair*, vi hanno partecipato quaranta attori di tutte le razze e le religioni». Vuole tornare al più presto a Sarajevo dove sta girando un film sul lungo anno di assedio «perché il posto di un artista è in mezzo alla sua gente». Ribadisce che non c'è nessuna guerra di religione «quello è il carburante con il quale hanno attizzato il fuoco. Il problema è solo territoriale» ma la pace la vede lontana. E non ci crede: «Accettare che un fascista come Milosevic *partecipi alle trattative di pace* è assurdo. Sarebbe come invitare Hitler al tavolo di pace».

10.00 Cinema Astra. Settimana della critica: *Supplì* di Vincenzo Verdecchi (Italia).

15.00 Cinema Astra. Settimana della critica: *Le fils du requin* di Agnés Merlet (Francia).

17.00 Cinema Astra. Settimana della critica: *Girl Crazy* di Norman Taurog (1935).

17.30 Palagalileo. Proiezioni speciali: *La fermiere de Mountfacon* di Eric Rohmer, *L'arbre, le maire, la mediateque* di Eric Rohmer.

18.00 Sala Grande. *Bad Boy Bubby* di Rolf de Heer (in concorso).

18.00 Sala Volpi. *Cloudland* di Faith Hubley, *Tall Time Tales* di Faith Hubley.

20.30 Palagalileo. *Bad Boy Buddy* di Rolf de Heer (in concorso), *Il segreto del bosco vecchio* di Ermanno Olmi (fuori concorso).

20.30 Sala Grande. *Il segreto del bosco vecchio* di Ermanno Olmi (fuori concorso).

20.30 Sala Volpi. Dies Irae, il cinema del 1943, retrospettiva: *The man in grey* di Leslie Arliss.

21.00 Cinema Astra. Settimana della critica: *Supplì* di Vincenzo Verdecchi (Italia).

22.45 Sala Volpi. Dies Irae, il cinema del 1943, retrospettiva: *Romanze in moll* (*La collana di perle*). di Helmut Kautner.

23.30 Sala Grande. Notti Veneziane: *The fugitive* (Il fuggitivo) di Andrew Davis.

Alla «Settimana» **Public access**

La tv è un virus nel thriller di Bryan Singer

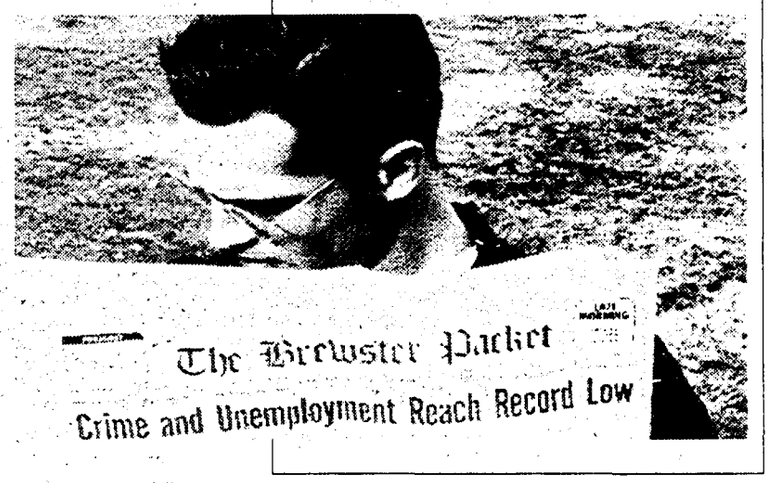
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Il cinema Astra ha le sedie di legno, un sistema di proiezione antidiluviano ed è pure scomodo da raggiungere partendo dal Palazzo del cinema. Ma non per questo il Sncci ha rinunciato a organizzare la decima Settimana della critica in polemica con l'attuale situazione della Biennale. Non un controfestival, bensì, come sintetizza il presidente Farassino nell'editoriale di *Cinecritica*, «un'iniziativa autonoma per protestare contro la spartizione politica che ha guidato la composizione dell'attuale Consiglio direttivo e ricordare la necessità di una rapida riforma dell'Ente». Sulla Settimana «fuori della Mostra» si è discusso, anche con toni accesi, non essendo tutti i critici d'accordo sulla linea strategica della mini-secessione. Kezich ha attaccato, Farassino ha risposto, qualcuno si è visto togliere il saluto, qualcun'altro ha ironizzato.

Ma poi, alla fin fine, conta la qualità dei film, che sono sette, quasi tutte opere prime, scelti secondo un criterio che il delegato generale Franco La Polla riassume così: «I critici rilevino pure l'imperfezione o il difetto di questo o quel titolo, ma ricordino anche che la selezione ha per fine primario l'indicazione di talenti al di là di qualsiasi amatorialità e dilettantismo».

Certo non sembra proprio un dilettante l'americano Bryan Singer, che firma il primo film sceso in campo all'Astra: *Public access*. Il titolo, dalla risonanza simbolica, allude alle possibilità offerte da un canale tv di pubblico accesso. Paga cinquanta dollari a ora per parlare su Canale 8 lo straniero appena giunto nella ridente cittadina di Brewster. Abito di buon taglio, sguardo penetrante e voce suadente, Whiley Pritcher sa quel che vuole, e nel giro di due puntate il suo programma *La nostra città* si impone all'attenzione locale. L'uomo sollecita i cittadini a intervenire in diretta telefonica per denunciare quel che non funziona, anche fatti minimi, antipatie personali o disservizi pubblici. Ma presto la faccenda prende un'altra piega, ben più agra. Un insegnante gay, licenziato perché contestava il sindaco corrotto, viene trovato impiccato e senza mutande; e subito dopo muore, con il collo spezzato, la sorridente bibliotecaria che flirtava con il presentatore. Alla mattina, silenzioso com'era arrivato, Pritcher raduna le sue cose e se ne va. Colpirà altrove?

«Vedo il personaggio come una sorta di virus pacifico, di stimolo, una forza distorta ma efficace introdotta all'interno della comunità: le sue motivazioni non sono importanti, contano solo le sue azioni». Parola del regista, che costruisce *Public access* come un thriller quieto e allusivo, virato su toni caldi, ma non per questo meno allarmante. Psicopatico pericoloso? Reazionario via cavo? Il film non spiega chi sia, in realtà, questo Whiley Pritcher e perché si comporti così. Preferisce metterlo a confronto con le piccole, rassicuranti abitudini della provincia americana: un mondo tranquillo che nasconde – *Twin Peaks* insegna – abissi di perversione. Naturalmente *Public access* può essere letto anche come una metafora del potere penetrante dei mass-media. I cittadini di Brewster credono di partecipare ad un rito democratico, intervenendo di persona in tv, ma in realtà sono già vittime della manipolazione. Il messaggio non è proprio nuovo, però si esce dal film con una strana irrequietezza: segno che funziona. □*Mi.An.*



Su Canale 5

Il debutto di Pippo e famiglia

ROMA. Il figlio di Pippo ha preferito la Fininvest alla Rai. Così oggi Pippo junior, e cioè Max, esordirà su Canale 5 (alle 16) insieme all'amico P.J, figlio di Gambadilegno, nel primo cartone animato targato Disney che non viene programmato da Raiuno. Dopo tanti anni è finito il monopolio italiano della prima rete pubblica, e questa è solo una delle cose che stanno cambiando nel nostro sistema tv. Ma torniamo alla novità a cartoni animati che andrà in onda dal lunedì al sabato su Canale 5. La serie si intitola *Ecco Pippo*. Il goffo eroe di cartone, amico di Topolino, diventa per la prima volta titolare di una serie televisiva nelle vesti di ragazzo padre, alle prese con l'undicenne e vispo Max. Sull'identità della madre la Disney cala un fitto velo di mistero. Grande amico di Mike è P.J , figlio di Gambadilegno (riciclato in venditore di auto usate) e Peg. Le gag delle storie sono costruite sui divertenti contrappunti tra i figli e i papà; i primi avendo caratteristiche psicologiche e comportamenti diametralmenti opposti a quelli dei secondi. Max, con la sua aria sveglia e il tontolone P.J. fanno di tutto per non assomigliare ai rispettivi padri e si imbarcano in avventure dai risultati tragicomici. *Ecco Pippo*, prodotta dalla Walt Disney per la Buena Vista Television è, dicevamo, la prima uscita della Disney fuori dagli schermi di Raiuno. Ma non l'unica. *Blobcartoon* (Raitre, 20.05) trasemtterà per tutto settembre vecchie avventure di Topolino, Pippo, Pluto e Paperino e Raidue ha in programma per l'inverno una domenica targata Disney.

In onda stasera su Raidue (22.35) «L'uomo dal fiore in bocca» di Pirandello, nella versione girata in alta definizione da Bellocchio

«Ho visto Michele Placido recitare in questo ruolo e sono rimasto affascinato», spiega il regista ora sul set del «Sogno della farfalla»

«Il mio teatro a bassa voce»

Serata pirandelliana a *Palcoscenico '93*, in onda alle 22.15 su Raidue. Si parte con *La morsa* nella versione del 1952 di Alessandro Blasetti (dal film a episodi *Altri tempi*), e si prosegue con *L'uomo dal fiore in bocca* interpretato da Michele Placido e girato, in alta definizione, da Marco Bellocchio. «Ho cercato di cogliere l'emozione dell'attore senza diaframmi, in modo quasi spietato», spiega il regista piacentino.

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Un caffè notturno, forse nei pressi della stazione ferroviaria di una località imprecisata. Due avventori solitari, seduti ai tavolini all'aperto. Marco Bellocchio, nel trasferire per la tv *L'uomo dal fiore in bocca*, folgorante atto unico di Luigi Pirandello, ha scelto la strada della semplicità francescana. Ad Amedeo Fago ha chiesto una scena fissa e costumi chiari, estivi, che richiamano vagamente gli anni Venti (il testo fu per la prima volta messo in scena al Teatro degli *Indipendenti* di Anton Giulio Bragaglia nel 1923).

«Inizialmente avevo pensato a girare dal vero, in Sicilia. Poi ho preferito, anche per motivi pratici, rispettare la convenzione teatrale», dice il cinquantaquattrenne regista. Stiamo strappando un quarto d'ora alla preparazione della sua nuova opera, *Il sogno della farfalla*. Un film, produttivamente molto sofferto, scritto dallo psicoanalista e amico Massimo Fagioli, che Bellocchio inizia a girare proprio oggi, nella regione veneta di Franciacorta, con un cast internazionale.

L'uomo dal fiore in bocca, già presentato a Sciacca, al Festival del cinema mediterraneo, va in onda stasera su Raidue (alle 22.35) nell'ambito di *Palcoscenico '93*. Nato occasionalmente, girato in alta definizione «per avvicinarsi alla smaglianza del trentacinque millimetri cinematografico», il tv-movie di Bellocchio non si discosta di una virgola dal testo pirandelliano. «Quando vidi Michele Placido recitare le riflessioni sulla vita e la morte dell'Uomo, fui colpito dall'emozione che l'attore riusciva a trasmettere», spiega Bellocchio. «Pensai che avrei voluto avvicinarmi al suo viso, ai suoi occhi, tenergli addosso la macchina da presa per cogliere quei movimenti interni impercettibili. Un'operazione che mi figuravo spietata».

È per questo che l'autore ha limitato al massimo l'uso del montaggio, «che spesso serve solo a coprire i vuoti», e del controcampo, che la presenza dell'Avventore (Nino Bellomo) avrebbe invece consentito. Concedendo all'attrice bulgara Ernestina Chinova, «l'ombra di donna, vestita di nero che – annotava Pirandello – sporgerà due volte il capo dal cantone con un vecchio cappellino dalle piume piangenti», poco più di una fugace apparizione nella penombra.

Michele Placido e Nino Bellomo in una scena dell'«Uomo dal fiore in bocca»

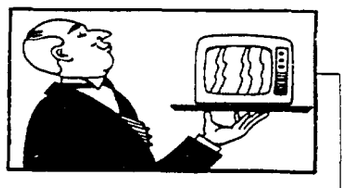
«Credo che la prosa in tv dovrebbe cercare nuovi linguaggi, più sofisticati e originali», teorizza Bellocchio. «Non basta muovere di più la macchina da presa o forzare un po' le luci, come hanno provato a fare in molti». Si capisce che l'autore della *Condanna* considera questo lavoro come una prima approssimazione in una ricerca che pensa di spingere più a fondo, confrontandosi anche con *pièce strutturalmente più complesse*. Ma ha già qualche idea: «Il problema è quello di condensare l'emozione, evitando di frantumarla. E questo si può fare riducendo la distanza tra spettatore e attore, che a teatro è necessariamente maggiore e consente di fingere. Oppure obbliga a forzare la recitazione».

Lavorando insieme a Placido, «che aveva già impostato a teatro una recitazione a bassa voce», Bellocchio ha quindi attenuato ulteriormente i toni. Rendendo ancor più sconcertante la rivelazione dell'Uomo: «Guardi qua, sotto questo baffo... vede che bel tubero violaceo? Sa come si chiama questo? Ah, un nome dolcissimo... più dolce di una caramella: *epitelioma*, si chiama... La morte, capisce? è passata. M'ha ficcato questo fiore in bocca, e m'ha detto: Tientelo caro: ripasserò fra otto o dieci mesi!»

Ridotte al minimo anche le tentazioni di istrionismo, che hanno spinto tanti attori a mettere il monologo in repertorio. «Sì, *L'uomo dal fiore in bocca* è stato in un certo senso logorato dall'uso che se ne è fatto: testo da antologia scolastica, da saggio di diploma in Accademia. Un po' come il finale del *Gabbiano*...». Ma evidentemente il regista piacentino, che al drammaturgo si era già rivolto nell'84 con l'*Enrico IV*, non s'è fatto spaventare. «In trenta minuti, Pirandello è riuscito a condensare in pratica tutti i suoi temi: l'alienazione e la dissociazione, il non essere e la vita come teatro, la lucida follia e l'irrisione, il sarcasmo e le cadute nel sentimentale, la maschera e il discorso sulle pulsioni. Penso che se uno, per assurdo, non avendo mai sentito parlare dello scrittore siciliano, ascoltasse le parole dell'Uomo, capirebbe lo stesso tutto della sua straordinaria poetica».

24ORE

GUIDA RADIO & TV



IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE (*Raidue, 14.40*). I massaggi shiatzu e le loro applicazioni: ne parla Ivano Lolli, uno dei primi in Italia a sperimentare questa tecnica giapponese di massaggi. Il documentario del giorno riguarda Villetta Barrea, in Abruzzo. Il servizio è sulla prova del guanto di paraffina.

IL MEGLIO DI NEL REGNO DEGLI ANIMALI (*Raitre, 20.30*). Pensavamo di averlo perso e invece Giorgio Celli ritorna, in replica, per un collage dei documentari più curiosi e affascinanti che ha mandato in onda questa estate.

COMICI (*Tmc, 21.00*). L'Avanzi Sond Machine sbarca a Telemontecarlo per un ciclo di trasmissioni che andrà avanti per sei settimane. Questa prima puntata è dedicata a Rodolfo Laganà, che si esibisce in un monologo di fronte al muto psicanalista Rocco Papaleo.

GRUNGE SPECIAL (*Videomusic, 22.00*). Lo speciale è dedicato al fenomeno musicale (datato ormai all'anno scorso) nato a Seattle. Nonostante la stampa abbia dato risalto al look grunge, il movimento è interessante soprattutto dal punto di vista musicale. I maggiori esponenti sono i Nirvana (che hanno debuttato alla fine degli anni 80 con *Bleach*), i Pearl Jam e i Soundgarden.

COLPEVOLE O INNOCENTE (*Retequattro, 22.30*). Carla Urban debutta alla Fininvest con un programma incentrato sulla macchina della verità. La macchina darà il verdetto dopo che testimoni e protagonisti di un fatto racconteranno la loro versione della storia del giorno.

QUELL'ITALIA DEL '43 (*Raiuno, 22.40*). Massimo Sani chiede agli italiani di oggi di rievocare dopo 50 anni momenti significativi per capire cosa accadde dopo le dimissioni di Mussolini e dopo la resa incondizionata alle forze armate anglo-americane. Oggi viene preso in considerazione il periodo precedente al 25 luglio.

MAURIZIO COSTANZO SHOW (*Canale 5, 23.00*). Finite le repliche estive di vecchie edizioni, il talk show, giunto alla dodicesima edizione, ricomincia la consueta programmazione. È previsto qualche cambiamento di stile, come l'incurisone di Costanzo tra il pubblico. Tra gli ospiti, Antonella Elia e Andrea Roncato.

FRANCESCO DE GREGORI LIVE (*RadioVerdeRai, 17.15*). Inizia oggi la settimana radiofonica di Francesco De Gregori, che sarà ospite di Simonetta Zauli. Il cantautore romano che in questi giorni ha pubblicato l'lp *Il bandito e il campione* eseguirà anche brani dal vivo.

(*Toni De Pascale*)

RAIUNO

- **6.50 UNOMATTINA ESTATE**
- **7-8-9 TELEGIORNALE UNO**
- **9.05 L'ORFANA SENZA SORRISO.** Film
- **10.35 CALIMERO.** Cartoni
- **11.00 TELEGIORNALE UNO**
- **11.05 AEROPORTO INTERNAZIONALE.** Telefilm
- **11.40 BUONA FORTUNA.** Varietà
- **12.30 TELEGIORNALE UNO**
- **12.35 MANCUSO FBI.** Telefilm
- **13.30 TELEGIORNALE UNO**
- **13.55 TG UNO.** Tre minuti di...
- **14.00 QUATTRO BASTARDI PER UN POSTO ALL'INFERNO.** Film con Burt Reynold
- **15.40 LA FONTE MERAVIGLIOSA.** Film con Gary Cooper
- **17.35 CARTONI ANIMATI**
- **18.00 TELEGIORNALE UNO**
- **18.15 COSE DELL'ALTRO MONDO.** Telefilm
- **18.40 FRA NONNI E NIPOTI.** Telefilm
- **19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA**
- **20.00 TG UNO - TG UNO SPORT**
- **20.40 ER PIÙ. STORIA D'AMORE E DI COLTELLO.** Film di Sergio Corbucci; con Adriano Celentano, Claudia Mori, Maurizio Arena
- **22.35 TELEGIORNALE UNO**
- **22.40 QUELL'ITALIA DEL '43.** Programma di Massimo Sani
- **23.40 VENEZIA CINEMA '93.** Con Patrizia Carrano e Vincenzo Mollica
- **0.15 TELEGIORNALE UNO**
- **0.45 MEZZANOTTE E DINTORNI**
- **1.30 APPUNTAMENTO CON L'ASSASSINO.** Film con J.L.Trintignant , Catherine Deneuve, Claude Brasseur
- **3.10 TEGIORNALE UNO**
- **3.15 GLI ARDITI DEGLI ABISSI.** Film
- **4.45 TELEGIORNALE UNO**
- **4.50 L'UOMO CHE PARLA AI CAVALLI.** Telefilm
- **5.20 DIVERTIMENTI**

RAIDUE

- **6.00 CAMPING.** Film 2° tempo
- **7.05 IL RITORNO DI ARSENIO LUPIN.** Telefilm
- **8.30 L'ALBERO AZZURRO**
- **9.00 CARTONI ANIMATI**
- **9.50 SORGENTE DI VITA**
- **10.20 IL MEGLIO DI VERDISSIMO**
- **10.45 AMORE E GHIACCIO.** Telefilm
- **11.30 TG2 - TELEGIORNALE**
- **11.35 LASSIE.** Telefilm
- **12.05 L'ARCA DEL DOTTOR BAYER.** Telefilm
- **13.00 TG2.** Telegiornale
- **13.30 TG2 ECONOMIA**
- **13.45 SCANZONATISSIMA.** Canzoni e sorrisi di Nicoletta Leggeri
- **14.10 QUANDO SI AMA.** Telenovela
- **14.30 SERENO VARIABILE.** Programma di Osvaldo Bevilacqua
- **14.40 SANTA BARBARA.** Telenovela
- **15.30 SCOOP-FATTORE UMANO.** Film con Michele Placido
- **17.10 RISTORANTE ITALIA.** Conduce Marina Perzy
- **17.30 TG2.** Telegiornale
- **17.35 HILL STREET GIORNO E NOTTE.** Telefilm
- **18.20 TG3 SPORTSERA**
- **18.30 UN CASO PER DUE.** Telefilm
- **19.45 TG2 - TELEGIORNALE**
- **20.15 TG2 LO SPORT**
- **20.20 VENTIEVENTI.** Gioco
- **20.40 DOPPIA INDAGINE PER L'ISPETTORE TIBBS.** Telefilm
- **22.20 PALCOSCENICO '93.** Stagione *di prosa, lirica e danza*
- **23.20 TG 2 NOTTE**
- **23.35 PALCOSCENICO '93.** Romeo e Giulietta
- **2.00 METEO**
- **2.10 PER FAVORE NON MORDERMI SUL COLLO.** Film di Roman Polanski; *con Roman Polanski*, Sharon Tate
- **3.55 TG2 NOTTE**
- **4.10 MALOMBRA.** Film di Mario Soldati; con Isa Miranda, Andrea Checchi

RAITRE

- **6.30 TG3.** Edicola
- **6.45 DSE.** Tortuga estate
- **7.30 TG3.** Edicola
- **9.30 DSE.** Poesia e attualità
- **10.30 DSE.** Parlato semplice estate
- **11.30 DSE.** Green ragazze e ragazzi
- **12.00 TG3 OREDODICI**
- **12.15 DSE.** L'occhio sui viaggi
- **14.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **14.10 TG3 POMERIGGIO**
- **14.30 FLAUTO MAGICO.** Programma di Piero Berengo
- **14.55 SCHEGGE**
- **15.45 TGS SOLO PER SPORT**
- **17.30 JIMMY IL GENTILUOMO.** Film con Bette Davis, James Cagney
- **18.50 TG3 SPORT - METEO 3**
- **19.00 TG3**
- **19.30 TGR.** Telegiornali regionali
- **19.45 TGR SPORT**
- **20.05 TG3 VENEZIA CINEMA**
- **20.30 NEL REGNO DEGLI ANIMALI.** Documentario
- **22.30 TG3 VENTIDUE E TRENTA**
- **22.45 ROMPER STOMPER.** Film con introduzione di Corrado Augias
- **0.45 TG3 NUOVO GIORNO**
- **1.15 FUORI ORARIO.** 20 anni prima
- **1.25 SOTTOTRACCIA.** Replica
- **2.00 TG 3 NUOVO GIORNO**
- **2.30 LEMMY POUR LE DAMES.** Film
- **4.35 AMAZZONI BIANCHE.** Film
- **5.50 SCHEGGE**

5

- **6.30 PRIMA PAGINA.** Attualità
- **8.35 CHARLIE'S ANGELS.** Telefilm
- **9.35 IL FEDERALE.** Film di Luciano Salce; con Ugo Tognazzi
- **11.30 SPOSATI CON FIGLI.** Telefilm
- **12.00 SI O NO.** Quiz con Claudio Lippi
- **13.00 TG5.** Pomeriggio
- **13.25 FORUM ESTATE.** Attualità con Rita Dalla Chiesa, Santi Licheri
- **14.30 CASA VIANELLO.** Telefilm con S. Mondaini e R. Vianello
- **15.00 PAPPA E CICCIA.** «Un diario *dal passato» con John Goodman*
- **15.30 OTTO SOTTO UN TETTO.** «Dimostrazioni d'amicizia»
- **16.00 CARTONI ANIMATI.** Widget, Gli orsetti del cuore, Gemelli nel segno del destino, James Bond jr.
- **18.00 O.K. IL PREZZO È GIUSTO.** Gioco quiz con Iva Zanicchi
- **19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA.** Quiz con Mike Bongiorno
- **20.00 TG5** Telegiornale
- **20.35 ROCKY IV.** Film con Sylvester Stallone
- **22.30 NONNO FELICE.** Varietà con Gino Bramieri
- **23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Varietà. Nel corso del programma alle 24' TG 5
- **2.00 TG 5 EDICOLA**
- **2.30 PAPPA E CICCIA.** Telefilm
- **3.00 TG 5 EDICOLA**
- **3.30 OTTO SOTTO UN TETTO**
- **4.00 TG 5 EDICOLA**
- **4.30 I 5 DEL 5° PIANO**
- **5.00 TG 5 EDICOLA**
- **5.30 ARCA DI NOÈ.** Attualità
- **6.00 TG 5 EDICOLA**

RETE 4

- **6.30 CARTONI ANIMATI**
- **9.15 IL MIO AMICO RICKY**
- **9.45 LA FAMIGLIA HOGAN**
- **10.15 MITICO.** Varietà
- **10.30 STARSKY & HUTCH.** Telefilm
- **11.30 A-TEAM.** Telefilm
- **12.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **12.50 CARTONI ANIMATI.** Alvin, rock and roll, Will Coyote
- **13.55 CIAO CIAO STREET.** Varietà per ragazzi
- **14.15 RIPTIDE.** Telefilm
- **15.15 SCOMMESSA AL COLLEGE.** Film con Matt Lattanzi
- **17.05 IL MIO AMICO ULTRAMAN.** Telefilm
- **17.55 STUDIO SPORT**
- **18.00 T.J. HOOKER.** Telefilm
- **19.00 BAYWARCH.** Telefilm
- **20.00 CAMPIONISSIMO.** Quiz con Gerry Scotti
- **20.30 FESTIVALBAR '93.** Musicale
- **22.30 UNA SETTIMANA DA MITO.** Film
- **0.30 STUDIO SPORT**
- **0.50 BAYWATCH.** Telefilm
- **2.00 A-TEAM.** Telefilm
- **3.10 RIPTIDE.** Telefilm
- **4.10 STARSKY & HUTCH.** Telefilm
- **5.00 T.J. HOOKER.** Telefilm
- **6.00 IL MIO AMICO RICKY.** Telefilm

CANALE 5

- **6.40 LA FAMIGLIA BRADFORD.** Telefilm
- **7.25 I JEFFERSON.** Telefilm
- **7.50 STREGA PER AMORE.** Telefilm
- **8.10 LA FAMIGLIA ADDAMS.** Telefilm
- **8.30 MARILENA.** Telenovela
- **9.30 TG 4 MATTINA**
- **9.45 BUONA GIORNATA.** Varietà
- **10.00 SOLEDAD.** Telenovela
- **10.30 FEBBRE D'AMORE.** Telenovela
- **11.10 QUANDO ARRIVA L'AMORE.** Telenovela
- **12.00 CELESTE.** Telenovela
- **13.00 SENTIERI.** Teleromanzo
- **13.30 TG 4.** Telegiornale
- **14.00 SENTIERI.** Teleromanzo
- **14.30 PRIMO AMORE.** Telenovela
- **15.30 QUANDO ARRIVA L'AMORE.** Telenovela
- **16.00 GIOCO DELLE COPPIE ESTATE.** Quiz
- **16.45 LA VERITÀ.** Gioco a quiz
- **17.30 TG4 FLASH**
- **17.35 NATURALMENTE BELLA.** Rubrica con Daniela Rosati
- **17,45 ASPETTANDO "PRIMO AMORE".** Attualità
- **18.05 COLOMBO.** Telefilm con Peter Falk. Nel corso del programma alle 19: TG4 Sera
- **19.55 VALENTINA.** Telenovela
- **20.30 MILAGROS.** Telenovela
- **22.30 COLPEVOLE O INNOCENTE.** Attualità
- **23.30 TG 4 NOTTE**
- **23.35 STORIA CINESE.** Film con William Holden
- **2.15 MURPHY BROWN.** Telefilm
- **2.45 LOU GRANT.** Telefilm
- **3.30 LA BANCA DI MONATE.** Film con Walter Chiari
- **5.10 MURPHY BROWN.** Telefilm
- **5.45 LOU GRANT.** Telefilm

SCEGLI IL TUO FILM

13.00 L'ANNO SCORSO A MARIENBAD
Regia di Alain Resnais, con Delphine Seyrig, Giorgio Albertazzi, Sacha Pitoëff. Francia (1961). 93 minuti.
Per alcuni è un capolavoro dello sperimentalismo cinematografico, per altri solo un'opera barocca e pretenziosa. In entrambi i casi la trama - l'incontro casuale di un uomo e una donna sullo sfondo glaciale di una sontuosa villa - è solo un debole pretesto, contano i dialoghi firmati da Alain Robbe-Grillet, che mirano a denunciare la falsità di un mondo prigioniero di se stesso.
TELE + 3

14.00 QUATTRO BASTARDI PER UN POSTO ALL'INFERNO
Regia di Samuel Fuller, con Burt Reynolds, Silvia Pinal, Arthur Kennedy. Usa (1967). 94 minuti.
Reynolds è Caine, un avventuriero americano in Africa, imbarcato sul battello di un sedicente scienziato che in realtà vuole ripescare un carico d'oro sommerso. L'oro fa gola a molti, una donna bella e pericolosa, un poliziotto violento e corrotto . Ci vuole poco a finire all'inferno
RAIUNO

17.30 JIMMY IL GENTILUOMO
Regia di Michael Curtiz, con James Cagney, Bette Davis, Alice White. Usa (1934). 66 minuti.
Una coppia d'assi, Cagney e la Davis, per una bella e pirotecnica commedia hollywoodiana. Jimmy Corrigan di mestiere fa il cacciatore di ereditieri perduti, ma se per caso l'ereditiere non si trova, nessun problema, Jimmy è pronto a costruirne uno che possa ingannare tutti. L'amore per una bella ragazza gli farà cambiare vita.
RAITRE

20.35 ROCKY IV
Regia di Sylvester Stallone, con Sylvester Stallone, Dolph Lundgren, Brigitte Nielsen. Usa (1985). 91 minuti.
Siamo in pieno reaganismo, quando c'era ancora il Muro e le sfide tra eroi americani e impero sovietico avevano ancora un senso. Rocky Balboa va a Mosca per sfidare il supercampione russo Drago, e vendicare così la morte del suo amico Apollo Creed, caduto sul ring proprio sotto i colpi del pugile sovietico. Ovviamente Rocky vince, ma non rinuncia al finalino moralista con esaltazione dei buoni sentimenti.
CANALE 5

22.45 ROMPER STOMPER
Regia di Geoffrey Wright, con Russel Crowe, Daniel Pollock, Jacqueline McKenzie. Australia (1992). 92 minuti.
In prima visione questa pellicola australiana tra il film d'azione e la riflessione sociale, sulla storia di una *banda di skinheads di Melbourne. Hando, il loro capo*, legge il Mein Kampf e organizza spedizioni punitive contro la comunità vietnamita. È innamorato di Gabe, una tossicodipendente legata al padre da un rapporto incestuoso, che lo lascia per mettersi con un altro della banda e lo denuncia alla polizia. Al film segue un dibattito sui naziskin condotto da Corrado Augias.
RAITRE

1.30 APPUNTAMENTO CON L'ASSASSINO
Regia di Gérard Pires, con Jean-Louis Trintignant, Catherine Deneuve, Claude Brasseur. Francia (1975). 100 minuti.
Giallo della serie «giustizia privata», ma che alla fine si rivela assai critico verso questo filone. Paul, turista in vacanza con la famiglia, viene aggredito da tre teppisti e lasciato svenuto: al suo risveglio scopre la moglie e la figlia violentate e uccise. Decide di farsi giustizia da sé, rintraccia i teppisti e ne uccide uno, ma poi scopre che il vero assassino è un'altro, insospettabile..
RAIUNO

2.10 PER FAVORE NON MORDERMI SUL COLLO
Regia di Roman Polanski, con Roman Polanski, Sharon Tate, Jack MacGowran. Usa (1968). 107 minuti.
Grottesca e spassosa parodia dei film sui vampiri. Nella Transilvania del primo Ottocento arrivano un cacciatore di vampiri e il suo svampito assistente, per salvare una fanciulla prigioniera di un conte succhiasangue. Ci riusciranno, ma lei è già stata «contagiata». Un cult, se non altro per la scena di Polanski concupito da un vampiro omosessuale
RAIDUE

TMC

- **7.00 EURONEWS.** Il tg europeo
- **9.00 BATMAN.** Telefilm
- **9.30 CARTONI**
- **10.30 QUALITÀ ITALIA**
- **13.00 AUTOSTOP PER IL CIELO.** Telefilm
- **14.00 GOLIATH E LA SCHIAVA RIBELLE.** Film con Massimo Serato, *Ombretta Colli*
- **15.55 CARTONI ANIMATI**
- **16.15 AMICI MOSTRI**
- **17.45 NATURA AMICA.** Documentario
- **18.45 TMC NEWS.** Telegiornale
- **19.00 MATLOCK.** Telefilm
- **20.00 LA PIÙ BELLA SEI TU.** Con Luciano Rispoli, Laura Iattuada
- **22.00 TMC NEWS.** Telegiornale
- **22.30 SE DOMANI VERRÀ.** Film
- **0.15 CRONO.** Tempo di motori
- **0.55 L'APPUNTAMENTO.** Alain Elkann intervista Carlo Verdone
- **1.40 CNN.** Collegamento in diretta

VIDEOMUSIC

- **8.00 CORN FLAKES**
- **10.00 THE MIX**
- **14.30 VM - GIORNALE FLASH.** Altri appuntamenti alle ore 15.30; 16.30; 17.30; 18.30
- **14.35 THE MIX**
- **18.30 NEW HITS.** Le ultime novità video
- **19.30 VM - GIORNALE**
- **20.30 SUMMERVIDEO**
- **22.00 GRUNGE.** Special dedicato a quest'ultima tendenza musicale. I maggiori esponenti di questa musica *fa i più conosciuti sono i «Nirvana»* i «Pearl Jam» e i «Soundgarden» che sono anche quelli che troverete in questo special
- **23.30 VM - GIORNALE**
- **24.00 BLACK.** Rubrica interamente dedicata alla musica «nera»
- **1.00 NOTTE ROCK.** La notte di videomusic

ODEON

- **15.00 TELEMENO.** Varietà
- **15.45 SPYFORCE.** Telefilm
- **16.45 PASIONES.** Telefilm
- **17.45 SENORA.** Telenovela
- **19.00 INFORMAZIONI REGIONALI**
- **20.30 COMPLICITÀ REPRESSA.** Film
- **22.30 INFORMAZIONI REGIONALI**
- **22.45 TREND.** Magazine di moda
- **23.15 BRAVISSIMA.** Campionato italiano di talento

TELE ITALIA

- **18.00 FIORE SELVAGGIO.** Telenovela
- **19.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **19.30 SISTER KATE.** Telefilm
- **20.00 GIUDICE DI NOTTE.** Telefilm
- **20.30 ABBASSO MIO MARITO.** Film
- **22.30 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **23.00 SPORT & NEWS**

ITALIA 7

- **13.45 USA TODAY.** Attualità
- **14.00 ASPETTANDO IL DOMANI.** Soap opera con S. Mathis
- **14.30 UNA DONNA IN VENDITA.** Telenovela
- **15.15 ROTOCALCO ROSA**
- **17.30 7 IN ALLEGRIA SI RIDE.** Conduce Betty Dassano
- **19.00 BENSON.** Telefilm
- **19.30 HAWK L'INDIANO.** Telefilm
- **20.30 UNO STRANIERO A PASO BRAVO.** Film di Salvaorre Rosso, *con Giulia Rubini*
- **22.30 SEARCH.** Telefilm con Anthony Franciosa
- **23.30 LA CASA CON LA SCALA NEL BUIO.** Film V.M. 14

CINQUESTELLE

- **17.00 STARLANDIA.** Con M. Albanese
- **18.00 SUPERPASS SPECIALE MUSICALE**
- **19.30 INFORMAZIONE REGIONALE**
- **20.30 SPORT IN REGIONE**
- **22.30 NAPOLEONE E GIUSEPPINA.** Telefilm
- **23.30 SERVIZI SPECIALI**

TELE +1

Programmi codificati

- **16.50 MANTO NERO.** Film
- **18.45 ZELIG.** Film con Woody Allen, Mia Farrow
- **20.40 LEGGE 627.** Film
- **23.05 UN AFFARE DI DONNE.** Film con Isabelle Hupper
- **1.00 UN COEUR EN HIVER.** Film

TELE +3

- **21.00 CONCERTO MUSICA SINFONICA**
- **22.15 MISSA IN TEMPORE BELLI.** Dirige L. Bernstein

RETE A

- **17.45 CHILDREN TIME.** Varietà
- **20.30 UN UOMO DA ODIARE.** Telenovela con E. Gonzales
- **21.15 ROSA SELVAGGIA.** Telenovela

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: **6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21; 23.** GR2: **6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30.** GR3: **6.45; 8.45; 11.45; 13.45; 15.45; 18.45; 20.45; 23.15.**
RADIOUNO. Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57. **9** Radiouno per tutti, **11.15** Tu lui i figli gli altri; **12.06** Signori illustrissimi; **15.03** Il Museo rubato; **19.30** Audiobox; **20.45** Il grande cinema alla radio; **23.28** Notturno italiano.
RADIODUE. Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. **6** Il buongiorno di Radiodue; **9.07** Taglio di terza, **10.31** Tempo reale; **14.15** Pomeriggio insieme; **15** La zia Giulia e lo scribacchino; **15.48** Pomeriggio insieme; **19.55** Ed è subito musica; **23.28** Notturno italiano.
RADIOTRE. Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. **6** Preludio; **7.30** Prima pagina; **9** Concerto del mattino; **10.30** Interno giorno, **14.00** Concerti Doc; **15.50** Alfabeti sonori, **19.30** Scatola sonora; **20.00** Festival dei Festival; **22.00** Alza il volume; **23.58** Notturno italiano.
RADIOVERDERAI. Musica, notizie, informazioni sul traffico 12.50-24

CLASSIFICA

SQUADRE	P.	PARTITE Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	IN CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	FUORI CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	Me. ing.
TORINO	4	2	2	0	0	5	1	1	0	0	2	1	1	0	0	3	0	+ 1
SAMPDORIA	4	2	2	0	0	4	2	1	0	0	2	1	1	0	0	2	1	+ 1
MILAN	4	2	2	0	0	2	0	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	+ 1
PARMA	4	2	2	0	0	2	0	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	+ 1
INTER	3	2	1	1	0	3	2	1	0	0	2	1	0	1	0	1	1	0
ATALANTA	2	2	1	0	1	6	4	1	0	0	5	2	0	0	1	1	2	– 1
CREMONESE	2	2	1	0	1	2	1	1	0	0	2	0	0	0	1	0	1	– 1
GENOA	2	2	1	0	1	2	1	1	0	0	2	0	0	0	1	0	1	– 1
JUVENTUS	2	2	1	0	1	2	2	1	0	0	1	0	0	0	1	1	2	– 1
UDINESE	2	2	1	0	1	2	2	0	0	1	0	1	1	0	0	2	1	– 1
FOGGIA	2	2	0	2	0	1	1	0	1	0	1	1	0	1	0	0	0	– 1
LAZIO	2	2	0	2	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1	0	0	0	– 1
ROMA	2	2	1	0	1	2	3	1	0	0	2	1	0	0	1	0	2	– 1
REGGIANA	1	2	0	1	1	1	2	0	1	0	0	0	0	0	1	1	2	– 2
LECCE	0	2	0	0	2	0	2	0	0	1	0	1	0	0	1	0	1	– 3
NAPOLI	0	2	0	0	2	1	4	0	0	1	1	2	0	0	1	0	2	– 3
CAGLIARI	0	2	0	0	2	3	7	0	0	1	1	2	0	0	1	2	5	– 3
PIACENZA	0	2	0	0	2	1	5	0	0	1	0	3	0	0	1	1	2	– 3

MARCATORI

3 reti: Ganz (Atalanta) nella foto
2 reti: Valdes (Cagliari), Tentoni (Cremonese), Schillaci (Inter), Moeller (Juventus)
1 rete: Rambaudi e Scapolo (Atalanta), Allegri (Cagliari), Di Biagio (Foggia), Lorenzini e Nappi (Genoa), Jonk (Inter), Boban e Massaro (Milan), Bresciani (Napoli), Melli e Zola (Parma), Padovano (Reggiana), Balbo e Muzzi (Roma), Gullit, Platt, Jugovic e Mancini (Samp.)

ULTIMA GIORNATA

2	CAGLIARI-UDINESE	1-2
1	CREMONESE-NAPOLI	2-0
X	FOGGIA-INTER	1-1
1	MILAN-GENOA	1-0
1	PARMA-LECCE	1-0
X	REGGIANA-LAZIO	0-0
1	ROMA-JUVENTUS	2-1
1	SAMPDORIA-PIACENZA	2-1
1	TORINO-ATALANTA	2-1
1	ACIREALE-VERONA	1-0
X	BARI-MONZA	0-0
X	BRESCIA-CESENA	1-1
1	PADOVA-PISA	2-0

MONTEPREMI L. 22.449.120.080
QUOTE: ai 120 vincitori con «13» L. 93.538.000.000
agli 3.706 vincitori con «12» L. 3.028.000

PROSSIMA GIORNATA

ATALANTA-REGGIANA
GENOA-CAGLIARI 1° t.
GENOA-CAGLIARI r.f.
INTER-CREMONESE
JUVENTUS-SAMPDORIA 1° t.
JUVENTUS-SAMPDORIA r.f.
LAZIO-PARMA
LECCE-FOGGIA
NAPOLI-TORINO 1° t.
NAPOLI-TORINO r.f.
PIACENZA-MILAN 1° t.
PIACENZA-MILAN r.f.
UDINESE-ROMA

● La partita Juventus-Sampdoria sarà trasmessa da Tele+due alle ore 18

ALEXANDER society
Sandro Bottega

PROSSIMO TURNO

Mercoledì 8-9-93 / ore 20.30

ATALANTA-REGGIANA
GENOA-CAGLIARI
INTER-CREMONESE
JUVENTUS-SAMPDORIA (ore 18)
LAZIO-PARMA
LECCE-FOGGIA
NAPOLI-TORINO
PIACENZA-MILAN
UDINESE-ROMA

Sport

La Roma fa uno sgarbo alla Juve che spreca 2 rigori e perde Vialli per due mesi: frattura del metatarso del piede destro. In vetta quattro squadre: Milan, Torino, Parma e Samp. Incidenti a Napoli, sei feriti, grave un tifoso genoano

Al lupo al lupo

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Trapattoni parlava di «Roma arrapata», alla vigilia del match dell'Olimpico, e invece l'ha trovata «allupata». Il giochino di parole è semplice, forse banale, però riassume quanto è accaduto ieri: Roma in gloria, Juventus bastonata e con il danno di perdere Vialli per due mesi. Il giocatore infatti si è procurato, calciando il rigore da lui tirato fuori, la frattura del metatarso del piede destro. Dopo le lastre effettuate a Torino, al giocatore è stato ingessato l'arto. Per Gianluca se ne riparlerà a dicembre. Ed è proprio il verdetto dell'Olimpico il fatto importante, sul piano tecnico, di questa seconda giornata di campionato, perché il Milan ha fatto il suo dovere battendo (con qualche paura di troppo) il Genoa; perché l'Inter esce con un pareggio dalla tana del Foggia (in dieci) e in media inglese gli uomini di Bagnoli stanno a posto; perché il Parma doma il Lecce e perché quel vecchio furbastro di Mondonico regala il primo dispiacere a Guidolin. Quanto al resto della brigata, giù il cappello di fronte alla prima doppietta del cremonese Tentoni, che manda subito in tilt il Napoli, e applausi all'Udinese di Vicini, che regala a Giorgi un amaro debutto al «Sant'Elia». Due giornate sono un po' poco per giudicare, però si ha l'impressione che le «big» dovranno faticare non poco per domare il plotone dei gregari. Nessuno brilla e, semmai, per vedere il bel gioco bisogna accontentarsi di quanto offrono insoliti protagonisti: la Cremonese di Simoni, la Reggiana di Marchioro e la Sampdoria del tandem Gullit-Mancini. Attenti a quei due: sembrano la coppia giusta per scaldare il cuore della Genova doriana.

Non hanno intanto perso l'occasione di scaldare le mani gli idioti della domenica. Incidenti a Napoli, dove si è giocata Milan-Genoa, e a Reggio Emilia. Il bilancio dei disordini napoletani è di sei feriti, uno dei quali, Walter Rossia, 19 anni, è stato accoltellato in più parti del corpo. Il ragazzo è stato sottoposto ad un intervento chirurgico: è in prognosi riservata. Teppismo anche a Reggio Emilia, dove un gruppetto di ultrà laziali, al seguito della squadra, ha scatenato una sassaiola davanti agli ingressi del festival provinciale dell'«Unità».

Meno male che c'è stata Foggia a mostrarci l'altra faccia del calcio. I radicali, che hanno cavalcato negli ultimi giorni l'iniziativa «Pace per la Bosnia», hanno esibito allo «Zaccheria» uno striscione di venti metri: «Grazie Foggia, Bosnia libera». Più modesto, ma presente, un lenzuolo di due metri, «Pace in Bosnia», in curva. A fine gara la Bonino ha ringraziato Zemanlandia: «Il Foggia ha compiuto un gesto di gran civiltà, peccato quel no della Lega. Il calcio si era schierato contro l'apartheid e contro l'Aids. Ora è giusto che faccia sentire la sua voce contro un genocidio che si sta consumando a 200 km. dalla nostre coste».

Wayne Rainey all'ospedale dopo l'incidente

Wayne Rainey vola con la moto Vertebre fratturate

MISANO ADRIATICO. Paura sul Motomondiale proprio nel giorno di Luca Cadalora davanti a tutti nel Gram Premio di casa e di Loris Capirossi lanciatissimo all'inseguimento del suo primo titolo nella 250. E proprio nel week-end in cui Corrado Catalano aveva dimostrato che con la forza di volontà si può davvero avere ragione di tutto e di tutti, anche di due settimane di coma profondo dopo il drammatico incidente del Gran Premio di Germania, nel giugno scorso. Era tornato nel suo mondo Catalano e anche se i suoi movimenti e le sue parole non hanno ancora la velocità di un tempo, il giovane romano della 500 era lì, in sala stampa, accanto agli amici giornalisti, gli occhi incollati al video proprio mentre Wayne Rainey iniziava la sua lotta per la vita. Nel motociclismo tutto può succedere in un attimo, un attimo nel corso del decimo giro del Gran Premio d'Italia: la moto che carambola verso l'esterno della pista, e il pilota in terra, sulla sabbia dopo aver sbattuto violentemente sulla pista. Ci vogliono in genere pochi secondi per distinguere una caduta come tante dalla tragedia che lascia il segno; poi, col passare dei minuti, il collare ortopedico per immobilizzare la testa, la flebo, i tubi per l'ossigeno. La certezza del dramma, fino a quando un elicottero non si alza dal circuito in festa per la vittoria di Cadalora diretto all'ospedale di Cesena dove arriva il responso finale: frattura vertebrale con fuoriscita di midollo, paralisi agli arti inferiori. Nel motociclismo da corsa succede e succede tutti i giorni su strade qualsiasi a gente qualsiasi. Qui però, tra il clamore del pubblico e le bandiere degli sponsor, è più stridente il contrasto tra la festa e la tragedia, tra la vittoria e la sconfitta, tra la vita e la morte. Uno come Rainey poi, non ci si immagina che possa capitare a uno come lui. Tre titoli mondiali consecutivi nella classe più difficile, la 500 e in procinto di vincere il quarto proprio quest'anno. E dopo, lo aveva annunciato poche settimane fa, avrebbe corso probabilmente una sola stagione ancora; a quasi trentatre anni anche i californiani più ottimisti come lui cominciano a pensare a un ranch dove vivere tranquilli con la bella moglie Shae e i tanti soldi guadagnati in più di dieci anni di carriera. □ C.B.

L'algerino Morceli è il nuovo re del mezzofondo

RIETI. Ormai non ci sono più dubbi: il re del mezzofondo è Nourredine Morceli. L'atleta algerino, quest'anno laureatosi campione iridato a Stoccarda nei 1.500, ieri sera nel meeting internazionale di Rieti ha conquistato il primato mondiale del miglio con il tempo di 3'44"39, cancellando dal vertice delle graduatorie *all time* l'inglese Steve Cram che, con 3'46"32 resisteva dal 1985. Seguendo le lepri incaricate di fare l'andatura, Morceli, dopo essere passato ai 1000 in 2'21"5, si è presentato tutto solo all'ultimo giro per transitare poi ai 1.500 in 3'29"57 e continuando a spingere anche nel rettilineo finale, sostenuto dal calore del pubblico ormai in delirio. Sull'ideale filo di lana, la smorfia di sofferenza si è trasformata in un sorriso. L'algerino, che nei giorni scorsi aveva già inseguito Cram prima a Berlino (3'46"78) e poi a Bruxelles (3'47"30), ha così unificato, per usare la terminologia propria della boxe, la corona delle gare nobili del mezzofondo: proprio sulla pista reatina, infatti, lo scorso anno il 23enne corridore nordafricano aveva già realizzato il mondiale dei 1.500, con 3'28"82. La stagione passata era stata però in precedenza macchiata dalla disfatta delle Olimpiadi di Barcellona (quinto posto).

Con la prestazione di ieri sulla classica distanza anglosassone, Morceli ha compiuto un altro piccolo passo verso quello che considera il traguardo delle prossime stagioni: firmare i primati mondiali di tutte le distanze dai 1.500 ai 5.000. □ P.F.

LA PARTITA DI NOTTE

I biancazzurri rispondono ai ritmi forsennati dei padroni di casa, ma i legni fermano Winter e Casiraghi

Un palo e una traversa come consolazione

REGGIANA-LAZIO 0-0

REGGIANA: Sardini 6.5, Torrisi 6, Zanutta 5.5, Accardi 6, Sgarbosa 5.5., De Agostini 6, Morello 6, Scienza 6, Ekstroem 6.5, Picasso 6 (80' Esposito s.v.), Padovano 5 (75' Lantignotti s.v.).
Allenatore: Marchioro
LAZIO: Marchegiani 7, Negro 6, Favalli 6, Di Matteo 6.5, Luzardi 5.5, Cravero 6, Fuser 6, Doll 6.5, Casiraghi 5.5, Di Mauro 6, Winter 6.5
Allenatore: Zoff
ARBITRO: Ceccarini
NOTE: Angoli 6 per parte. Serata fresca, terreno in buone condizioni. Nessun giocatore ammonito. Stadio «Mirabello» completamente esaurito: oltre 15.000 gli spettatori.

FEDERICO ROSSI

REGGIO EMILIA. La partita serale, trasmessa dalla pay-tv, ieri è stata veramente uno show gradito a tutti gli appassionati di bel calcio. Sebbene la diretta non favorisca le goleade (quello di ieri è stato il terzo 0-0 su quattro gare – tra serie A e B – trasmesse da Tele+2) nell'incontro di ieri, Reggiana e Lazio hanno dato vita ad un match intenso, vibrante, mai statico. Sin dall'inizio la gara ha offerto diverse occasioni: dal 6' al 10' due occasioni per parte con ribaltamenti di fronte improvvisi. Granata e biancocelesti non si sono risparmiati nelle cors e e negli allunghi: la Lazio – senza Gascoigne – forse perderà qualcosa in fantasia ed imprevedibilità ma ha acquistato sicuramente in concretezza e filtro. Di Mauro e Di Matteo hanno sostenuto Doll che, con l'assenza di «Gazza», ha più spazio a disposizione. Dopo un affondo di Ekstroem all'ottavo, la Lazio ha avuto al dodicesimo un'ottima occasione con Winter liberato da Di Matteo. L'olandese scaricava il destro, il portiere reggiano Sardini era bravissimo nel deviare sul palo la sfera che tornava in campo e veniva allontanata dai difensori. Dopo il pericolo corso la Reggiana ha ricominciato con più oculatezza a tessere il suo gioco. Scienza e Picasso sono due ottimi interni che sanno anche concludere, al 15' proprio il numero 8 lasciava partire un tiro insidioso deviato da Marchegiani in corner. L'estremo difensore degli ospiti ha fornito una prova convincente, eccezionale al 42' l'intervento su Ekstroem: il centravanti svedese, dopo un difficile avvio con Luzardi spesso in anticipo, era riuscito a liberarsi dello stopper biancoceleste, entrato in area aveva lasciato partire un tiro a colpo sicuro sul primo palo: splendida risposta del n.1 laziale.

Aaron Winter

La Lazio a centrocampo ha avuto una leggera supremazia con buone manovre, alla mezz'ora Fuser aveva recuperato un pallone che sembrava destinato ad uscire e lo aveva smistato a Doll, cross del tedesco e Casiraghi in tuffo colpiva troppo centralmente, bravo – comunque – Sardini a neutralizzare.

Nella ripresa partenza lanciata della Reggiana con Ekstroem su tutti. Al 51' bello spunto del biondo n.9 che scartava Luzardi e, dopo una volata di trenta metri sulla sinistra, crossava in area per l'accorrente Sgarbossa: botta potente di pieno collo del difensore che veniva neutralizzato ancora una volta da un eccellente Marchegiani. Subito dopo Morello, sul vertice dell'area piccola, non sapeva sfruttare di testa un cross dalla sinistra. Poi con l'affievolirsi della coppia d'attacco, la Lazio – meglio disposta all'attacco – conquistava la supremazia nel gioco. Nel finale i biancocelesti confezionavano due limpide occasioni da gol: al 40' un cross dalla sinistra di Favalli premiava lo stacco di Casiraghi che incornava con veemenza, la sfera superava il portiere reggiano ma colpiva la parte superiore della traversa, tornava in campo e veniva messa in corner da Zanutta. Dall'anglo calciato da Doll, Winter a tre metri dalla linea di porta non riusciva a girare in rete.

Gli Abbagnale ancora sul podio

ROUDNICE. Ancora un'impresa dei «fratelloni d'Italia», ancora una medaglia per loro. Stavolta sono saliti sul gradino di mezzo del podio, quello d'argento. Per loro non è ancora tempo di pensione. «Forse, quella di ieri è stata la gara più bella della loro storia» ha commentato il dt azzurro La Mura. Gli Abbagnale, stavolta, sono stati preceduti da altri due fratelli, gli inglesi Searle. Per la comitiva azzurra, comunque, la giornata di ieri è stata piuttosto positiva: due medaglie d'argento e tre di bronzo. E poteva essere un bottino qualitativamente migliore se, il quattro di coppia (Farina, Paradiso, Corona e Galtarossa) non si fosse attardato ad attaccare l'Ucraina.

È morto Vladimiro Caminiti

TORINO. Si è spento ieri all'ospedale Martini di Torino Vladimiro Caminiti, inviato speciale del quotidiano sportivo «Tuttosport». Il decesso è avvenuto a causa di un tumore, peraltro già diagnosticato da più di un anno. Caminiti era nato 61 anni fa a Palermo, dove aveva cominciato l'attività giornalistica. In precedenza Caminiti aveva lavorato all'«Ora» di Palermo ed al «Popolo», prima di passare – nel 1964 – a «Tuttosport».

Era soprattutto un esperto di calcio ed aveva pubblicato numerosi libritra cui un'enciclopedia del calcio, «Il pallone d'oro», «Il romanzo del calcio italiano» e due pubblicazioni sulla Juventus.

Nonostante fosse gravemente malato, Caminiti ha lavorato fino a venerdì scorso.

SERIE A CALCIO

I bianconeri sprecano due tiri dal dischetto con Roby Baggio e Vialli che si frattura il piede, rimediando così la prima sconfitta della stagione. Un po' di ossigeno per la squadra di Mazzone dopo il ko subito nella «prima» di campionato

Rigori a parte

2 ROMA
Lorieri 6.5, Bonacina 6.5, Lanna 6.5, Mihajlovic 6, Comi 6, Carboni 5.5, Haessler 6 (26' st Scarchilli s.v), Piacentini 6.5, Balbo 6.5, Giannini 6.5, Rizzitelli 6 (28' st Muzzi 6.5). (12 Pazzagli, 13 Benedetti, 14 Berretta).
Allenatore: Mazzone

1 JUVENTUS
Peruzzi 6, Porrini 5 (16' st Marocchi s.v), Torricelli 5.5, Conte 6, Carrera 6, Julio Cesar 6, Di Livio 6, Dino Baggio 6, Vialli 5 (16'st Ravanelli 5), Roberto Baggio 6.5, Moeller 7. (12 Rampulla, 13 Baldini, 14 Galia).
Allenatore: Trapattoni

ARBITRO: Beschin di Legnago 7.5
RETI: nel pt 33' Balbo; nel st 34' Moeller, 36' Muzzi.
NOTE: angoli: 6-2 per la Juventus. Ammoniti Bonacina, Mihajlovic, Ravanelli e Lorieri. Nel s.t. la Juve sbaglia due rigori con Baggio e Vialli. Spettatori 67.384 per un incasso di 2.628.339.265 lire.

25' Botta di Rizzitelli da cinque metri, Peruzzi para.
31' Giannini per Balbo, tiro in corsa, Peruzzi para.
33' Angolo: Haessler per Giannini, cross, Peruzzi esce a vuoto, entra Balbo di testa: 1-0.
37' Tutto di prima: Giannini-Rizzitelli-Haessler-Balbo: Peruzzi devia in angolo.
51' Moeller lancia Vialli, Lorieri in uscita l'atterra. Rigore: Baggio spedisce sul palo.
62' Moeller sfonda al centro, Mihajlovic lo atterra. Rigore bis: Vialli tira fuori.
78' Cross di Baggio, entra Moeller che dribbla Mihajlovic e infila Lorieri: 1-1.
80' Tiro-cross di Balbo, entra Muzzi di destro: 2-1.
90' Muzzi lanciato in contropiede da Lanna: il tiro va fuori.

MICROFILM

IL FISCHIETTO

Beschin 7,5: l'arbitro-testimonial (ha prestato il «fischietto» per fare pubblicità alla pay-tv) è il migliore in campo. Ineccepibili le concessioni dei due rigori: il fallo di Lorieri su Vialli è solare (e altrettanto evidente è la non intenzionalità del portiere romanista, che infatti non viene espulso); da punire il fallo di Mihajlovic su Moeller Moeller. Sacrosante le ammonizioni; meriterebbe otto, ma rimedia mezzo voto in meno perché gesticola e parla troppo.

Abei Balbo segna di testa il primo gol della Roma. Sotto, a centro pagina, gli juventini Roberto Baggio (a destra) e Gianluca Vialli a testa a bassa. Entrambi hanno fallito un rigore. In basso, il gol del torinista Fortunato

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Troppa grazia ha dato alla testa a nostra signora dei campionati: due rigori nel giro di undici minuti non è roba di tutti i giorni e la Juventus, stordita da cotanto benvolere degli dei della pedata (ineccepibili le decisioni dell'arbitro «divo» Beschin), ha sprecato e torna a Torino battuta e ferita. Sorride largo la Roma mazzoniana: incassa e porta a casa una vittoria che riscalda il cuore e dà nuovi entusiasmi al lavoro del suo profeta trasteverino. Tutto in cinquanta minuti scarsi: dal 33', quando la capocciata di Balbo consegna agli archivi il primo gol romanista, all'80', quando il raddoppio di Muzzi mette la parola vittoria al filmone romanista. In mezzo, si infilano il gol di Moeller, il migliore della truppa trapattoniana; i due rigori sprecati dalla coppia Roby Baggio-Vialli, che nella circostanza si è fratturato il metatarso del piede destro; un finale di primo tempo condotto dalla Roma con l'autorità della grande squadra.

Partita in discesa, dunque, dopo un inizio in salita, da arrampicata alpina. Regine decadute, una non vince lo scudetto da sette anni e per le sue abitudini è un record-negativo, l'altra ha rischiato il fallimento per le scelleratezze dell'era-Ciarrapico, Juventus e Roma faticano non poco a entrare nel cuore della partita. In partenza è più sveglia la Juventus, che forse cerca di replicare il Genoa-razzo, maramaldo con la Roma nella giornata dell'esordio. Ma la squadra giallorossa è meno fessa, ha fatto tesoro della legnata ricevuta il 29 agosto e si difende bene. Non colpisce, ma almeno impedisce ai bianconeri di far paura a Lorieri. Poi, piano piano, la Roma esce fuori dal guscio. Gli urlacci di Mazzone (uno spettacolo a parte, la mimica-panchinara del nocchiero giallorosso) la scuotono. Il buon senso di Giannini, la voglia di farsi di notare di Haessler e il vigore fisico di «spaccalegna» Piacentini fanno il resto. Partita che si apre, ricordandoci che, su entrambi i fronti, mancano due protagonisti: l'emergente Fortunato sulla corsia sinistra juventina; Garzya gran Sergente della difesa giallorossa. Torricelli è un volenteroso, ma inadeguato supplente del nuovo «big» juventino, mentre Mazzone rimedia con Lanna spostato in marcatura (si occuperà di Vialli) e Comi libero. In casa Juventus, intanto, si spengono gli ardori del pronti via. Moeller è ispirato e Roby Baggio azzecca un paio di numeri, però il 5-3-2 di fresca memoria non sembra aver risolto d'incanto i problemi di gioco della truppa. Il tic toc funziona a centrocampo, ma poi, quando si tratta di scoccare la freccia, l'arco si inceppa.

Ecco allora salire in quota la Roma. Ci prova prima Rizzitelli ed è bravo Peruzzi; replica Balbo e replica, ancora meglio, il portierone juventino Che, però, si impappina sul cross di Giannini e la zuccata di Balbo non perdona. Roma che viaggia a tavoletta. Si intravede, finalmente, la mano di Mazzone. È nel pressing che brucia i piedi degli juventini, è negli scambi in velocità che consegnano, con un poker di tocchi del fronte d'attacco, la migliore azione della gara. Però la Juve tiene e nella ripresa scatta ai blocchi come Leroy Burrell. E siamo ai due rigori. Troppa grazia, dicevamo, e la Juve, sdegnosa come una dama d'altri tempi, rifiuta. Lì finisce la corsa bianconera, perché il pareggio di Moeller, splendido ballerino di Germania, regala un sorriso breve. Mazzone non accetta il pareggio e la Roma si adegua. Nel modo migliore: vincendo. Fesseria di Conte, Balbo è spietato e Muzzi non perdona.

Doveva essere il giorno della Juve, è invece è finita nel segno della Roma, tornata alla vittoria all'Olimpico dopo 189 giorni di digiuno. L'ultima volta, ricordate, accadde proprio con la Juve il 28 febbraio scorso. «E ora speriamo che la storia non si ripeta», dice con il faccione ancora devastato dalla tensione don Carlo Mazzone. Visto come sta crescendo la sua Roma è pensabile che il sortilegio sia spezzato definitivamente. Le premesse ci sono: Balbo è in sintonia con il gol, Giannini ha ritrovato antica dignità, Haessler è in crescita, Piacentini è ormai uno spaccalegna di lusso, Lanna un bel frangiflutti in difesa. Pochi sorrisi, invece, in casa juventina, dove, per ora, viaggia ad alti ritmi solo Moeller. Baggio c'è e non c'è, ha voglia di far bene, ma ancora non è al top. E alla vigilia, quasi a mettere le mani avanti, aveva fatto capire di non aver gradito le fatiche con la nazionale. Ieri è restato ai box Fortunato, ed è una bella attenuante per il vecchio Trap, ma non si può credere che gli stenti bianconeri siano dipesi solo dalla sua assenza. Più probabile che ci siano ancora malesseri non curati, primo tra tutti i turbamenti di Vialli, che si impegna, lotta (anche troppo, visto che rischia di venire alle mani con Conte), ma non tira mai in porta. Un film già visto, e senza lieto fine. La scorsa stagione si rimediò con la Coppa Uefa, quest'anno potrebbe non bastare. Lassù, a Torino, vedersi scivolare tra le mani un altro campionato a guardare la schiena degli altri potrebbe dare parecchio fastidio.

MICROFONI APERTI

Trapattoni 1: «Il risultato è giusto, noi abbiamo avuto poca lucidità e la Roma ci ha colpito senza pietà. Ma la mia Juve mi è piaciuta».
Trapattoni 2: «La Roma? Pensavo in una squadra rabbiosa, aggressiva. Domani (oggi, ndr) studieremo per bene i nostri errori».
Trapattoni 3: «Ci sono mancate le fluidità esterne».
Trapattoni 4. «Due rigori sbagliati? Non ricordo un'altra occasione in cui è successa la stessa cosa».
Trapattoni 5: «Vialli è uscito dal campo per infortunio. Tirando il rigore ha sentito crack. Mi ha detto».
Mazzone 1: «Avevo chiesto ai miei ragazzi di fare alla Juventus quello che il Genoa aveva fatto a noi otto giorni fa».
Mazzone 2: «Il risultato è meritatissimo. Gli arbitri? Anche loro sono in rodaggio...».
Mazzone 3: «Il brutto è perdere, mica vincere...».
Mihajlovic: «Il rigore? No, quello non c'era. Nel secondo tempo abbiamo avuto paura di vincere».
Haessler: «Ho speso molto ma credo di aver fatto una buona partita. La vittoria è anche un po' fortunosa. Non capita spesso vedere due rigori sbagliati».
Lorieri: «I rigori sarebbero usciti anche senza il mio intervento».

□ L.Br.

PUBBLICO & STADIO

Un buon pubblico festeggia l'esordio casalingo in campionato della Roma: 67.384 spettatori, per un incasso di 2 miliardi e 628.339.265 lire. Cifre, queste, che fanno venire il buon umore ai grandi capi romanisti e danno ossigeno alle casse. Buona anche la scenografia con la quale il popolo giallorosso ha accolto i suoi prodi, una specie di «déjà vu» di quanto si era visto nella famosa serata della finale bis di Coppa Italia. Durante l'intervallo, un altro amarcord: il tabellone immortala il sorriso di Vujadin Boskov, «inviato» a Roma per Tmc e intervistato dall'emittente che ha l'esclusiva per gli «commenti» di metà partita. Telecronista sin troppo ospitale, «grazie per la sua présenza», ma poi ci pensa la curva, con un applauso all'ex-timoniere della barca romanista, a riportare il giusto clima. Intanto, in curva Sud, sbuca quasi contemporaneamente uno striscione all'attuale nocchiero: «Daje Carlé, famoje vede chi semo». Boskov avrebbe avuto problemi di traduzione, Mazzone, al rientro in campo, guarda e sorride. Quella, è la sua lingua. □ L.Br.

I granata superano i bergamaschi con due gol di Venturin e Fortunato e volano in testa alla classifica
Inutile per i nerazzurri la splendida rete di Ganz che si consola con il primato dei cannonieri

Mondonico non lascia: raddoppia

2 TORINO
Galli 6, Mussi 6.5, Jarni 7, Cois 6, Annoni 6.5, Sordo 6, Osio 6 (88' Poggi s.v.), Fortunato 7, Silenzi 6, Carbone 6.5 (85' Sinigaglia s.v.), Venturin 7. (12 Pastine, 13 Delli Carri, 14 Sergio).
Allenatore: Mondonico

1 ATALANTA
Ferron 6, Magoni 5.5, Tresoldi 6, Minaudi 6, Bigliardi 6, Montero 5, Rambaudi 6, Orlandini 6 (62' Perrone 6), Ganz 7, Sauzee 5.5, Scapolo 6. (12 Pinato, 13 Valentini, 14 Codispoti, 15 Pavan).
Allenatore: Guidolin

ARBITRO: Boggi di Salerno 6.
RETI: 22' Cois, 31' Fortunato; 78' Ganz.
NOTE: angoli 5-5. Giornata calda, terreno in buone condizioni; spettatori 20.000. Ammoniti Ganz, Sauzee e Fortunato.

8' Prima occasione per gli orobici: errore di Cois a centrocampo, ne approfitta Rambaudi che sulla destra anticipa l'uscita di Galli, ma la palla ad un metro dalla linea di porta viene deviata in angolo da Annoni.
22' Da un fallo su Carbone, il gol del vantaggio granata: è la stessa mezzala torinista che calcia a rientrare per la botta centrale, ma precisa, di Venturin.
31' Raddoppio del Torino con Fortunato che gira in rete un assist di testa di Annoni.
78' Punizione a favore degli atalantini sulla destra del rettangolo di gioco granata, lungo spiovente che ricada sulla testa di Ganz lesto a indirizzare la palla in rete.

MICROFILM

MICROFONI APERTI

Carbone: «Sicuramente nel primo tempo abbiamo speso molto, ma siamo riusciti a fare anche due gol. Naturale che nella ripresa venisse fuori anche l'Atalanta».
Carbone 2: «Stiamo dimostrando con i risultati il nostro valore. Abbiamo dimostrato al pubblico che possiamo arrivare ad alti livelli. Speriamo di continuare così».
Carbone 3: «Ho cercato il gol nel finale. Per la verità sono stato egoista quando eravamo cinque contro tre (al 31' del secondo tempo, ndr). Peccato, potevamo mettere il risultato al sicuro».
Osio 1: «Temevamo questa Atalanta dopo la bella prestazione che aveva fornito contro il Cagliari».
Osio 2: «Sul 2-0 loro dovevano fare qualcosa in più. Noi, però, eravamo troppo tranquilli, sicuri di aver già portato a casa il risultato. Così abbiamo sofferto più del dovuto».
Osio 3: «Siamo una squadra che deve lottare con umiltà, con voglia e quindi dobbiamo soffrire fino alla fine».

MICHELE RUGGIERO

TORINO. Dodici minuti finali di terrore per un Toro semidissipatore che ha rischiato di bruciarsi il doppio vantaggio del primo tempo, con il quale stava portando in porto la seconda vittoria di campionato. La rete atalantina di Ganz al 33' del secondo tempo infatti aveva non solo il potere di accorciare le distanze, ma provocava un pericoloso cortocircuito negli schemi granata. Un imprevisto refolo per la squadra di Mondo, che fino a quel momento aveva capitalizzato con franca sicurezza i gol di Venturin e Fortunato. Marcature realizzate nella parte centrale del primo tempo, in uno spazio di nove minuti l'una dall'altra, che avevano costretto l'Atalanta con le ginocchia al tappeto, come un pugile ormai «groggy».

Per la verità, i lampi di Venturin e di Fortunato erano apparsi anche agli Ultrà granata come scagliati dal geniaccio dell'improvvisazione e del gesto atletico individuale più che da un'illuminazione corale. Un elemento che se non invalidava i meriti del Toro, neppure tranquillizzava tifosi e panchina granata, perplessi e preoccupati per la facilità con cui all'inizio del tempo Ganz e soci si erano o presentati a tu per tu con Galli o costretto a recuperi affannosi i difensori torinisti. Venti minuti da ripassare alla moviola.

In una di queste occasioni, solo un salvataggio in extremis di Annoni, dopo un tackle stoltamente cercato e perduto da Cois a tre quarti campo, aveva evitato alla palla di ammirare le spalle del portiere granata, annichilito da un la moglie subdolo diagonale calciato da Rambaudi, lesto a raccogliere sul corridoio destro quell'invitante regalo.

Dov'è la difesa?, imprecava Mondo: statue di sale come la moglie di Lot che scruta per l'ultima volta la città di Sodoma. Riferimenti biblici a parte, se Rambaudi e Ganz correvano come spinti da un turbo, Annoni e Cois sbuffavano come vecchie vaporiere del West. Alle loro spalle Sordo, il supplente di Fusi costretto a disertare per infortunio, sembrava un acrobata sul filo del fuori gioco. Il resto del Toro? Il resto della difesa, in primis: Jarni e Mussi. Due stantuffi. Il croato fluido sulle fascia sinistra, l'altro, roccioso e risucchiato in avanti dalla posizione prudente di Scapolo. In avanti, Osio e Silenzi provavano gli incroci, ma il semaforo per loro dava sempre il segnale di rosso. Di qui, forse, la superbia calciofila di Carbone, il moto perpetuo del Toro, un mattatore che la scarsa vena degli avanti ha però trasformato in un genio dell'egoismo, al punto da costringere Mondonico a sostituirlo, dopo averlo aspramente rimproverato pochi secondi prima il gol di Ganz. Un'autodenuncia per il tecnico granata, poco incline - com'è noto - al perdono.

Ma il film della gara è filato troppo in avanti. Riprendiamo attorno al 21', quando Silenzi disibernato, fa tremare l'esterno della rete con un secco tiro che fa gridare al gol. Un'illusione ottica, ma profetica. Di lì, a pochi minuti, il primo gol granata. Venturin il braccio, Carbone la mente. Il motorino tuttofare viene agganciato al limite dell'area dal libero Mantero, eccessivamente libero nei falli. Batte Carbone con una traiettoria a rientrare verso il centro del campo che incrocia il destro di Venturin, un tiro non potente, ma preciso ed anche sufficientemente sporco da infilarsi tra una selva di gambe e mettere col sedere a terra anche il buon Ferron.

Rinasce il Torino, mentre l'Atalanta conosce la sua fase di distonia neurovegetativa. Il cemtrocampo orobico perde quota, la difesa allarga le sue maglie. Così Carbone al 29' fa correre un altro brivido all'emergente Guidolin, classe 1955, neovate della panchina neroazzurra: il tiro della mezzala - servito di testa da Osio - sorvola di un dito la traversa. Il raddoppio è solo imbozzolato. Ed arriva al 31'. Lo sigla Fortunato con un'azione quasi gemella alla prima rete. Punizione per un intervento falloso al limite dell'area di Montero su Mussi. Carbone va in cabina di regia e ci mette ancora una volta il suo zampino scoprendo un solitario Annoni che di testa indirizza al mezzo destro granata: tiro al volo e e l'ultimo difensore atalantino è nuovamente beffato. Ed il cuore granata ha un nuovo idolo: Carbone, 22 anni, filone Salsano e Matteoli, per quello che riguarda fisico e dinamismo.

Partita finita? Sì, fino al 33' della ripresa, nel mezzo, soltanto radi e brevi scossoni ad una serena monotonia, rotta anche da qualche incerto intervento di Galli e dall'arbitro Boggi che dietro un eccesso di fiscalismo, sembra cercare spunti per il suo quarto d'ora di celebrità. Un preludio al gol di Ganz, propiziato da una punizione, che il centroattacco trasforma in rete con una rovesciata in acrobazia. Un'esecuzione plastica che conferma le qualità del venticinquenne attaccante. Infine, i ricordati dodici minuti di sofferenza, che verranno soprattutto ricordati anche per una domanda che sono in molti a farsi: qual è il vero Torino?

SERIE A
CALCIO

Con un uomo in meno per tutto il secondo tempo, i pugliesi tengono sotto scacco gli uomini di Bagnoli Schillaci, in giornata di grazia, porta in vantaggio i suoi ma alla fine Di Biagio sigla il pareggio su rigore

Zeman dieci e lode

1 FOGGIA
Mancini 6, Chamot 6, Caini 6, Di Biagio 6, Di Bari 6, Bianchini 6, Bresciani 6, De Vincenzo 6 (46' Nicoli 6), Cappellini 6 (46' Kolyvanov 6), Stroppa 6.5, Roy 5. (12 Bacchin, 13 Bucaro, 14 Sciacca).
Allenatore: Zeman

1 INTER
Zenga 6, Bergomi 6, Fontolan 6, Berti 6, A. Paganin 6, Battistini 6, Shalimov 5, Manicone 7, Schillaci 6, Bergkamp 4, Jonk 4 (84' Orlando). (12 Abate, 13 Festa, 14 M. Paganin, 14 Tramezzani).
Allenatore: Bagnoli

ARBITRO: Cesari di Genova 6.
RETI: 46' Schillaci; 78' Di Biagio (su rigore).
NOTE: angoli 3-1 per il Foggia. Cielo sereno, terreno in buone condizioni, spettatori 23.800. Al 43' espulso Caini, che in qualità di ultimo difensore davanti al portiere, ha atterrato Schillaci. Infortunio a Bianchini, colpito da un oggetto lanciato dagli spalti.

45' Schillaci s'invola verso Mancini controllato da Caini che poi lo contrasta. Per l'arbitro c'è il fallo del foggiano che essendo l'ultimo difensore viene espulso. La punizione viene trasformata in gol dallo stesso Schillaci.
63' Zenga perde palla in uscita, Roy tira, ma Paganin salva quasi sulla linea.
71' Shalimov in profondità per Bergkamp che appena entrato in area sferra un gran destro. Mancini devia.
74' Battistini contrasta Kolivanov in area. Il russo crolla a terra reclamando il rigore. Cesari lo ammonisce.
78' Shalimov aggancia in area Nicoli lanciato verso Zenga. Stavolta l'arbitro decreta il rigore che Di Biagio trasforma.

MICROFILM

IL FISCHIETTO

Cesari 6: la velocità del gioco foggiano, il nervosismo dei protagonsiti e il campo infame hanno creato diverse situazioni intricate. Risoluto in occasione dell'intervento di Caini che ha provocato l'espulsione e poi il gol di Schillaci. Sicuro (e vicino all'azione) nell'indicare il dischetto per l'aggancio di Shalimov a Nicoli. Giusto il «no» alle richieste di rigore da parte di Kolivanov per l'intervento di Battistini. Qualche incertezza per un «mani» di Di Bari in area.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

FOGGIA. Osvaldo Bagnoli s'arrabbia. Negli spogliatoi a fine partita l'allenatore interista non sopporta alcune domande troppo personalizzate dei giornalisti e manda tutti a quel paese. Bisogna capirlo. La sua Inter non gira a dovere. Nel secondo tempo è stata presa d'assedio e brutalizzata da un Foggia ridotto in dieci uomini per l'espulsione di Caini. La squadra di Zeman a poco più un quarto d'ora dalla fine è riuscita a segnare su rigore e a pareggiare il gol di Schillaci. Un punto strameritato per Stroppa e compagni.

Un pomeriggio di sofferenze e di scarsa gloria per l'Inter. È vero, siamo all'inizio di campionato, e anche una «grande» ha diritto a delle giustificazioni se ancora non riesce ad ingranare e a dar spettacolo. Ma la prestazione di ieri dei nerazzurri è davvero poco edificante. Mancano ancora clamorosamente all'appello gli olandesi che dovrebbero rappresentare la spina dorsale della squadra. Jonk è una sciagura. Non contrasta, non corre, non vede i compagni, non si produce mai in un assolo. Bagnoli per aiutarlo ieri gli ha messo al fianco Manicone «l'operaio». L'ex foggiano ha corso come un disperato e ha svolto anche tutti i compiti del compagno meritando la palma di migliore in campo. Resta la preoccupante abulia dell'olandese. Anche l'altro «tulipano» è andato in bianco. È riuscito a tirar fuori qualche buono spunto in velocità dal suo preziosissimo bagliaglio tecnico, quando però s'è presentato in area non è mai stato capace di un tiro efficace e centrato. Poche e prevedibili le triangolazioni con Schillaci per un'intesa ancora da costruire. Di qui la rabbia di Bagnoli che si trova di fronte al grande interrogativo dei due campioni costati una valanga di miliardi che non riescono ancora ad integrarsi nella squadra e frenano anzi ogni ipotesi di gioco. Perché, sia chiaro, senza il contributo di Jonk e Bergkamp tutte le geometrie nerazzurre vanno a pallino.

Manicone, poveretto, ha capito la gravità del problema: s'è messo a centrocampo e con immensa generosità ha contrastato, rubato palla, rilanciato e rifinito. Aiutato, bisogna dirlo, da un Berti in già buona condizione. Sfasato e spaesato sulla fascia destra Shalimov. Grintoso e positivo invece Schillaci. Morale: quella vista a Foggia, soprattutto nel secondo tempo, è un'Inter da ristrutturare. Jonk mercoledì potrebbe essere escluso. Resta da verificare se Dell'Anno, rientrando, cancellerà i tanti equivoci della squadra. Immune da critiche, invece, la difesa. Bergomi, Battistini, Paganin e Fontolan, schierati a zona ed aiutati saltuariamente da Shailimov, hanno frenato il Foggia e limitato i danni. Qualche nerazzurro a fine partita se l'è presa col campo veramente ignobile. Ma la scusante vale anche per la squadra di casa. Dunque, non conta.

Contro un'Inter tanto malmessa, il Foggia ha fatto una buona figura. Aggressiva e spregiudicata col 4-3-3, la squadra di Zeman nel primo tempo ha puntato sul ritmo per prendere d'infilata l'avversario più compassato. La manovra, che fluisce bene anche sulle fasce, s'è sistematicamente inaridita ai 16 metri finali dove Cappellini, Bresciani e soprattutto Roy non hanno trovato mai il tempo giusto per la conclusione. Subito il gol di Schillaci su punizione alla fine del primo tempo, i padroni di casa al ritorno in campo hanno organizzato un vero e proprio arrembaggio che ha fruttato il meritato pareggio di Di Biagio su rigore. Zeman, a differenza di Bagnoli, può ritenersi soddisfatto. Anche senza Seno, punto di riferimento di centrocampo, la squadra ha una sua identità e un gioco già apprezzabile per velocità e un pressing efficace. Il tecnico boemo deve solo riorganizzare la prima linea e convincere Roy a tirare in porta senza andare a cercare prolungati dribbling che finiscono nel nulla. Se riuscirà nell'intento, la zona Uefa non sarà una chimera.

L'iniziativa per la pace in Bosnia. Ieri allo stadio di Foggia è stato esposto un lungo striscione del partito radicale «Grazie Foggia, Bosnia libera» troppo frettolosamente arrotolato a metà del primo tempo. Un'altra micro scritta in curva completava l'iniziativa. Certo nobile, ma evidentemente poco sentita dal «grosso» del pubblico che non ha pensato neppure di celebrarla con un coro. Sarà per un'altra volta.

Sopra: Schillaci, ieri in giornata di grazia
A fianco: Bergkamp contrastato da Di Bari
In basso: Tentoni, astro nascente della Cremonese

MICROFONI APERTI

Bagnoli: «L'Inter del primo tempo ha meritato il vantaggio, ma nella ripresa ho visto tutt'altra Inter. Dobbiamo imparare a giocar bene per 90 minuti».
Bagnoli 2: «Bisogna smetterla di dire che l'Inter è Sosa-dipendente, che Manicone è meglio di Jonk, che Schillaci gioca meglio di Bergkamp: sono tutte balle. Ho venti buoni giocatori e basta. Intorno all'Inter si stanno facendo troppe chiacchiere: è ora di finirla».
Bagnoli 3: «E ora non scrivete che io sono nervoso».
Sacchi: «È stata una partita interessante penalizzata dal brutto campo».
Schillaci: «Tre gol decisivi in una settimana dimostrano che sono in forma, ma la concorrenza in attacco è davvero spietata».
Schillaci 2: «Il pubblico foggiano non mi ha trattato bene, pur essendo anche io del sud. Il coro "Schillaci ruba le gomme" ero abituato a sentirlo da Roma in su, ma vedo che le cose cambiano».
Zeman: «Due punti contro Lazio ed Inter vanno bene, anche se abbiamo sempre cercato di vincere. La squadra mi sta soddisfacendo, ma oggi avrei voluto giocare 11 contro 11».
Battistini: «La difesa va molto bene, ma con Manicone ci sentiamo più protetti». *M.C.*

PUBBLICO & STADIO

Stadio Zaccheria quasi esaurito. Oltre al mister Sacchi, noto simpatizzante del Foggia, c'era anche il segretario del partito radicale Emma Bonino, promotore dell'iniziativa in favore della Bosnia. Dopo una lunghissima assenza dallo Zaccheria ha fatto il ritorno al suo posto anche Casillo. «Oggi i tifosi sono stati grandiosi – ha detto a fine gara – ci hanno sospinto alla ricerca del pareggio». Nella tribuna est erano esposti due striscioni, dei quali tanto si era parlato in settimana: «Pace in Bosnia» e «Grazie Foggia, Bosnia Libera». In curva nord vi erano 6-700 tifosi interisti. Non è crollato il record d'incasso di 1.100.000 risalente a Foggia-Milan del campionato scorso. Ieri l'incasso totale è stato di 970.388.750 così suddiviso: 580.295.000 la quota paganti, che sono stati 10159 e 390.093.750 la quota abbonamenti che sono stati 13.663.

L'olandese, con uno splendido assist, manda in gol Jugovic
Il capitano raddoppia dal dischetto: ma i blucerchiati non convincono

Gullit e Mancini i gemelli

2 SAMPDORIA
Pagliuca 7, Mannini 5.5 (81' Sacchetti s.v.), Rossi M. 6 (61' Salsano 5.5), Gullit 6.5, Vierchowod 6, Bucchioni 5, Lombardo 6, Jugovic 6, Serena 6, Mancini 5.5, Evani 6. (12 Nuciari, 14 Katanec, 16 Bertarelli).
Allenatore: Ericksson

1 PIACENZA
Taibi 6, Polonia 5, Carannante 6, Suppa 6.5, Maccoppi 6, Lucci 6, Turrini 5.5, Brioschi 5 (67' Papais 6), De Vitis 6, Moretti 5 (8' st Ferrante 6), Piovani 6. (12 Gandini, 13 Chiti, 15 Jacobelli).
Allenatore: Cagni

ARBITRO: Bettin di Padova 7.
RETI: 35' Jugovic, 43' Bucchioni (autorete), 47' Mancini (su rigore).
NOTE: angoli 3-3. Giornata serena leggermente ventilata, terreno in perfette condizioni, spettatori 28 mila circa. Ammoniti Brioschi, Carannante, Salsano e Turrini.

MICROFONI APERTI

Gullit: «Non sono soddisfatto, l'unica cosa bella è che abbiamo vinto lo stesso pur non giocando bene».
Gullit 2: «Il primo tempo è stato perfetto, nella ripresa invece abbiamo insistito troppo con i lanci lunghi. Non si può sempre scavalcare il centrocampo».
Gullit 3: «Il rigore? L'arbitro mi guardava, Maccoppi mi ha strattonato, Bettin non poteva fare altro che fischiare».
Pagliuca: «La maglia nera mi porta fortuna. Ci volevano queste grandi parate, dopo il pasticcio di domenica scorsa a Napoli. D'ora in avanti non cambierò più la maglia».
De Vitis: «Pagliuca è il portiere della Nazionale e lo ha dimostrato. Avevo già visto dentro quel tiro nel sette, ma lui ci è arrivato molto bene».
Ericksson: «Nel primo tempo siamo andati molto bene, solo che dovevamo chiudere la partita. La ripresa è stata pessima, il Piacenza ha dominato. Se adesso abbiamo i due punti, devo ringraziare Pagliuca».

SERGIO COSTA

GENOVA. Altro che goleada in onore di Gullit e della «prima» blucerchiata al «Ferraris»! La Sampdoria vera, quella tanto attesa dal suo pubblico dopo il promettente successo di Napoli, esiste solo per metà gara e neppure riesce a dare spettacolo. Fa bella figura, invece, il Piacenza che molti consideravano già squadra materasso dopo l'iniziale zero a tre con il Torino e che invece mostra di poter supplire ai limiti tecnici con spirito di sacrificio e tanto corsa, in buona sostanza le armi che si addiscono alla provinciale tipo. La grande festa sampdoriana inizia all'insegna dei cori per Gullit e delle progressioni da parte dell'olandese, spesso portato dalla sua indole a giostrare da ala destra e comunque schierato ancora da Ericksson in posizione avanzata. La prima occasione pericolosa – e forse è un segnale – capita però al Piacenza: è il 6' minuto, Turrini batte una punizione dalla trequarti, Maccoppi colpisce di testa e Pagliuca comincia a capire che dovrà trascorrere due ore di superlavoro, deviando in corner l'insidiosa parabola.

La Sampdoria gioca a sprazzi, Mancini non è ancora lui, l'assenza di Platt pesa oltre il lecito e la sensazione è che la squadra si adagi piacevolmente ma anche pericolosamente nella Gullit-dipendenza. Il solo Jugovic è veramente ispirato a centrocampo e dopo un iniziale smarrimento, il Piacenza riesce a prendere le misure anche a Lombardo. Nel reparto centrale degli emiliani, Suppa tampona ovunque: a fine partita avrà percorso parecchi chilometri. Davanti De Vitis non è un fenomeno ma tiene sempre desta l'attenzione della difesa blucerchiata, al cui centro il giovanissimo Bucchioni non sempre sembra sicuro di sé. Il gol comunque, arriva e a propiziarlo è proprio – con uno splendido assist – l'uomo con le treccine: cross dalla trequarti di Bucchioni, perfetta sponda aerea di Gullit e Jugovic solo davanti a Taibi non può permettersi il lusso di sbagliare. Potrebbe essere l'inizio della goleada invece il Piacenza pareggia quasi subito: il modo è casuale, Bucchioni devia in maniera poco fortunata alle spalle di Pagliuca una innocua punizione di Carannante, ma gli ospiti nella ripresa faranno di tutto per meritare l'1 a 1. Nel frattempo, però, a tempo scaduto Polonia atterra Gullit (ancora lui) in piena area ed è rigore trasformato da Mancini.

Risultato: Gullit batte Piacenza 2 a 1. È un'esagerazione ma con un principio di verità molto forte. Il secondo tempo, come detto, vede i blucerchiati arretrare progressivamente di fronte ad un Piacenza che pian piano prende coraggio e osa sempre più. Pagliuca diventa il grande protagonista, in due occasioni è decisivo; al 3' respinge miracolosamente un tiro a botta sicura di Piovani, al 42' con un colpo di reni alza sopra la traversa un pallone sbucciato di testa da De Vitis. Nel finale Mancini trova anche il modo di sprecare una facile occasione, ma l'1 a 3 per il Piacenza sarebbe stato davvero troppo.

Con due gol del giovane attaccante, gli uomini di Simoni si sbarazzano dei partenopei
Per Ciro Ferrara e compagni, ancora a secco di punti in classifica, le cose si mettono male

Tentoni, è nata una nuova stella

2 CREMONESE
Turci 6.5, Gualco 6, Bassani 6 (68' Lucarelli 6), De Agostini 5.5, Colonnese 6.5, Pedroni 6, Giandebiaggi 6, Nicolini 6.5, Dezotti 6, Maspero 6.5, Tentoni 7 (81' Florijancic 6) (12 Mannini, 13 Montorfano, 15 Ferraroni).
Allenatore: Simoni

0 NAPOLI
Taglialatela 5.5, Ferrara 5.5, Gambaro 5, Bordin 6, Francini 6, Nela 5.5, Di Canio 6.6, Thern 6, Buso 5, Corini 5 (66' Caruso), Policano 5 (21' st Pecchia) (12 Di Fusco, 13 Corradini, 14 Bia)
Allenatore: Lippi

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro 6.
RETI: 39' Tentoni, 79' Tentoni
NOTE: angoli 7-5 per il Napoli. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Ammoniti Lucarelli e Nelao. Spettatori: 11.600.

MICROFONI APERTI

Luzzara: «Quando ho dovuto riscattare Tentoni ho pianto, adesso comincio a ridere».
Simoni: «Per mezz'ora il Napoli ha giocato meglio di noi, ha tenuto il campo e ci ha chiuso in difesa, poi il gol ha rotto l'equilibrio».
Simoni 2: «Il gioco è stato meno fluido di altre volte: eravamo contratti, ci siamo riscattati con il contropiede».
Lippi: «A questa squadra manca ancora la concretezza. Ci sarà molto da lavorare».
Lippi 2: «Sapevo che c'erano dei problemi ma non immaginavo che fossero così grossi».
Corini: «Nell'intervallo abbiamo deciso di pressare la Cremonese nella sua area di rigore. Pensavamo di passare e invece ci siamo scoperti».
Tentoni: «Sì, sono stati due bei gol, i miei, speriamo di siano di buon auspicio. La Nazionale? Per ora non ci penso».

LUCA CAIOLI

CREMONA. Allegro con brio dalla città della musica. Il tema lo offre Andrea Tentoni che si presenta in serie A con una doppietta. Per chi ancora non lo conoscesse, per chi l'ha sottovalutato perché fino a due anni fa stava in C2 alla Vis Pesaro, diciamo che questo ragazzo di 24 anni da Rimini, al secondo anno con la maglia grigiorossa della Cremonese, è un tipo da tenere d'occhio. C'è il rischio che ripeta la stagione dell'anno scorso quando, appena arrivato in B, segnò 16 gol portandosi a casa il titolo di capocannoniere. Vennero in tanti a far la fila per portaselo via, magari in un grande club, ma il buon Luzzara, il presidente, decise che non era il caso di cederlo. Anzi, riscattò la comproprietà pagando 4 miliardi. Non era mai successo che Domenico Luzzara esponesse la sua Cremonese a un simile rischio economico: lui per pareggiare i conti era sempre stato abituato a cedere i suoi gioellini, questa volta per la voglia di rimanere in serie A non ha mollato. E adesso comincia a fregarsi le mani. Al debutto allo Zini Andrea Tentoni infila alla sua maniera una difesa scalcinata. Due botte e il Napoli è una pratica archiviata. Una povera pratica, perché i partenopei, resti tra noi, sono messi proprio male. E se non si danno al più presto una regolata rischianno di soffrire molto in questo campionato. Forse sarà la mancanza di Daniel Fonseca ancora in Uruguay con la Nazionale, forse saranno le prime partite, ma quello che di buono viene costruito a centrocampo si perde là davanti. Per non parlare della difesa: scalcinata è un aggettivo gentile.

Ma veniamo all'Opera Tentoni. Primo atto al 39'. Gualco recupera palla in difesa porge a Maspero che dal centrocampo imbecca Dezzotti sulla fascia sinistra, cross e Tentoni anticipa la difesa. Collo pieno e Taglialatela rimane lì a guardare. Secondo atto al 79' Giandebiaggi raccata una palla che Gambaro aveva perso nella tre quarti della Cremonese, lancio lungo a scavalcare il centrocampo e Tentoni se va via a Ciro Ferrara. Il povero Ciro cerca inutilmente di agguantarlo ma non c'è niente da fare, il numero 11 è già lontano. Va sulla destra della porta, scarta Taglialatela e infila il 2 a 0. Apriti cielo! Allo Zini nessuno si tiene piu nella pelle.

Non era andata esattamente così nella prima mezz'ora: era stato il Napoli a comandare il gioco. Policano, Corini, Buso e Thern, quando si avvicinano alla porta difesa da Turci, sembrano bambini che hanno perso di vista la mamma. Idee: zero; giocate, altrettante. Solo Di Canio al 33' rischia di sbloccare l'incontro. Su un cross di Thern supera Bassani (23 anni arrivato a Cremona dal Chievo, esordiente in serie A che per il resto se l'è cavata egregiamente) ma si fa anticipare da Turci. Gli esce sui piedi e gli ruba la palla.

Ma andiamo avanti a raccontare questa partita che cambia faccia proprio dopo il primo gol di Tentoni. Il gol, come dice Gigi Simoni, rompe l'equilibrio in campo e sveglia il corazziere di Rimini che fino a quel momento si era visto abbastanza poco. Si sveglia anche perché nella ripresa il Napoli si riversa nella metà campo della Cremonese. Non combina praticamente niente, ma in compenso lascia autentiche autostrade per i contropiede di Maspero, Dezzotti e Tentoni. Vedi al 52' quando, da una punizione battuta rapidamente da De Agostini, Tentoni puo sparare di destro (non è il suo piede) contro Tagliatela. E poi ancora al 54' quando sempre Tentoni mette in mezzo un bel pallone per Maspero. Grande botta, il portiere napoletano non trattiene ma Giandebiaggi spara in tribuna. Va avanti così fino alla fine. La Cremonese colleziona occasioni su occasioni e potrebbe infilare prima con Dezzotti poi con Florijancic (entrato all'80' per far fare passerella a Tentoni) anche un terzo gol. Il Napoli nonostante due sostizioni in avanti (Pecchia per Policano e Caruso per Corini) latita.

SERIE A CALCIO

Il jolly rossonero scende in campo al posto di Simone
e toglie ancora una volta le castagne dal fuoco a Capello
Ma il motore dei rossoneri non è più quello di una volta
Liguri troppo sciuponi: Nappi spreca due palle gol

Il Massaro portafortuna

1 MILAN
Rossi 6, Tassotti 6.5, Maldini 6.5, Albertini 6, Costacurta 6, Baresi 6, Eranio 5.5, Boban 6.5, Papin 5.5, Laudrup 6 (69' Carbone 6), Massaro 6.5 (58' Donadoni 6). (12 Ielpo, 13 Nava, 14 Orlando).
Allenatore: Capello

0 GENOA
Berti 5, Petrescu 6, Lorenzini 6, Caricola 5 (75' Onorati sv), Torrente 5.5, Signorini 5.5, Ruotolo 6, Bortolazzi 6, Nappi 6, Cavallo 4, Ciocci 4.5 (63' Murgita 6). (12 Tacconi, 13 Corrado, 14 Vink).
Allenatore: Maselli

ARBITRO: Collina di Viareggio 6,5. RETE: 40' Massaro.
NOTE: angoli 3-1 per il Milan. Giornata calda, terreno in ottime condizioni, spettatori 13.000. Espulso Cavallo all'85' per fallo su Donadoni. Ammoniti Petrescu, Lorenzini e Ruotolo.

MICROFILM

11' Maldini ad Eranio che di testa rimanda il pallone in area rossoblù. La difesa neutralizza.
14' Il Genoa vicino al gol: su un'incertezza di Costacurta, Nappi corre verso Rossi. Il diagonale del genoano esce di poco.
39' Il Milan va in vantaggio: Maldini, servito da Laudrup, crossa per Massaro lasciato libero: il suo colpo di testa batte Berti.
49' Nappi getta alle ortiche una favorevolissima occasione (calciando al cielo) dopo un precedente errore di Ciocci.
50' Diagonale di Papin: alto.
75' Murgita tira sopra la traversa.
88' Cavallo espulso per uno sgambetto plateale ai danni di Donadoni.

IL FISCHIETTO

Collina 6,5: buona la direzione di gara. Sempre vicino al gioco, all'inizio evita di spezzettarlo fischiando falli di poco conto. Nella ripresa, quando aumentano le scorrettezze, Collina comincia ad ammonire con più frequenza. Giusta l'espulsione di Cavallo per un fallo, inutile quanto plateale, ai danni di Donadoni. Unica stranezza: quasi quattro minuti recuperati nel primo tempo senza un giustificato motivo.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

NAPOLI. Tutto dipende dal punto di vista. Se la si considera una trasferta, questa vittoria del Milan sul Genoa a Napoli per la nota squalifica di San Siro diventa preziosa e quasi beneaugurante. Magari un tantino cinica e sparagnina, ma con motivate giustificazioni di circostanza: il motore da carburare, i nuovi innesti non ancora ben sintonizzati e via banalizzando. Se invece si rovescia il tutto, e la si considera una normale partita casalinga, beh allora il Milan farebbe bene a non rallegrarsi troppo.

Battere il Genoa con un gol di Massaro, dopo aver rischiato almeno due volte di patire il pareggio, non è un'impresa da guinnes dei primati. La vittorie, si sa, a volte danno le ali, lubrificano gli ingranaggi, smorzano le tensioni. Però non possono nascondere alcune strane pause del motore. Un motore molto meno spinto di una volta, che procede con la potenza di un Tir ma senza più accelerazioni. Anche il pressing non è più quello di sacchiana memoria. Solo che l'anno scorso Capello l'aveva solo ammorbidito con dei lievi ritocchi. Ora invece il Milan sembra una squadra «normale» che come tutte le squadre normali, a parte il Foggia di Zeman, aspetta il momento più favorevole per assestare la botta decisiva. E difatti fa ricorso a Massaro, il santino portafortuna del Milan specializzato in gol scacciaguai. Questa è una vecchia storia nell'album di famiglia rossonero, ma quando Massaro deve intervenire con qualche sua personale invenzione per togliere dai pasticci il Milan vuol dire che qualche cosa non quadra.

La rete di Massaro è arrivata al 39', in un momento di relativa bonaccia. Precedentemente chi aveva rischiato di più (14') era stato proprio il Milan per una doppia incertezza di Costacurta e Baresi. Nappi, che corre sempre come un tarantolato, s'infila nel corridio presentandosi solo davanti a Rossi. L'occasione è propizia, ma il diagonale del rossoblù non è preciso ed esce di un metro. Peggio per Nappi, perchè le premesse del gol c'erano tutte. Nella prima parte il Milan è piuttosto ingolfato: scricchiola la difesa e anche il centrocampo non mostra meraviglie. Albertini ed Eranio, i due centrali, contrapposti a Cavallo e Bortolazzi, pur muovendosi molto producono poco. Soprattutto sono imprecisi. Assai più brillante, sulla sinistra, il croato Boban. Da lui, seguito a fatica da Ruotolo, vengono le uniche minaccie alla porta rossoblù. Sulla sua corsia, anche perchè può contare sugli improvvisi inserimenti di Maldini, il Genoa è in difficoltà. Petrescu, utilizzato come terzino, regge a fatica.

Dall'altra parte, sulla destra, c'è Brian Laudrup, l'osservato speciale. Contrapposto a Lorenzini, parte con qualche impaccio ingolfandosi senza fortuna in alcuni dribbling inutili.

Vita dura per Boban (in alto) ieri sul neutro di Napoli A risolvere il match è stato a Massaro (foto a fianco)

Passando i minuti acquista confidenza mostrando una maggiore disciplina rispetto a Savicevic. Proprio da un colpo di tacco di Laudrup, scaturisce l'azione del gol di Massaro. Il pallone infatti finisce a Maldini che, dalla sinistra, fa partite un cross calibrato per la zucca dell'attaccante rossonero: non disturbato da nessuno, Massaro batte Berti con tutta tranquillità.

Da questo momento in avanti, il Milan si limita a controllare la situazione. Un Milan calcolatore, «normalizzato», spesso noioso che ogni tanto in contropiede cerca frenare i velleitari attacchi del Genoa. La squadra di Maselli, tra l'altro, alla fine del primo tempo (anzi in pieno recupero), ha di nuovo l'opportunità per battere Rossi. Solo che nella stessa azione, come in un flipper, prima Ciocci e poi Nappi svirgolano come dilettanti. L'errore di Nappi, a due metri da Rossi, è quasi da comica finale.

Nella ripresa la partita si afloscia ancora di più. Capello al 69' inserisce Carbone al posto di Laudrup che, tra l'altro, sembrava più rinfrancato rispetto al primo tempo. Il tecnico rossonero rileva anche Massaro sostituendolo con Donadoni. Il Milan, in pratica, resta con Papin come unica punta. Ma non cambia nulla: il francese lo si era già visto poco prima. Lasciato solo sparisce completamente. A parte un assurdo fallo di Cavallo (ai danni di Donadoni) che gli procura l'espulsione, non resta molto altro da aggiungere. Il Milan, insomma, prosegue il suo processo di «normalizzazione». Intanto però, nonostante le tante assenze, mette fieno in cascina. Non sarà brillante, non sarà più «spettacolare» ma continua ad andare avanti. Dopo mesi di digiuno riesce di nuovo a vincere (si fa per dire) in una partita casalinga. Era dal 7 marzo (2-0 con la Fiorentina) che non ci riusciva più. Una data fatidica perchè, da quel giorno, il Milan dei record cominciava la sua parabola discendente.

MICROFONI APERTI

Capello 1: «Eranio e Boban crescono di partita in partita, Papin si è mosso bene ed anche Laudrup mi ha pienamente soddisfatto. Inutile dire che sono particolarmente contento per Massaro, che ho inserito in squadra solo all'ultimo momento per l'indisposizione di Simone».
Massaro: «Sono particolarmente contento per la mia condizione e sempre a disposizione del tecnico, il turn over a me non fa male, e il Genoa mi porta fortuna, contro di loro segno sempre».
Capello 2: «Sono contento per come la squadra ha disputato il primo tempo, ma nella ripresa i miei hanno tenuto troppo la palla senza riuscire a verticalizzare la manovra, tant'è vero che abbiamo creato pochissime occasioni da gol. Il terreno di gioco del San Paolo non era in buone condizioni, era molto scivoloso e certo non ci ha agevolato. Comunque rimane il disagio per noi di avere disputato un incontro in uno stadio semivuoto».
Maselli: «Siamo delusi, potevamo pareggiare contro i campioni d'Italia. Le occasioni non ci sono mancate. Diciamo che oggi Nappi e Ciocci sono stati particolarmente sfortunati... Ma se riusciremo a mantenere questo livello di gioco i punti non tarderanno a venire, cominciando magari da mercoledì prossimo con il Cagliari.».
Caricola: «È duro accettare una sconfitta dopo avere sciupato tante occasioni da gol».

PUBBLICO & STADIO

Atmosfera un po' irreale nello stadio semivuoto. Pochi i napoletani presenti. Solo nell'ultimo quarto d'ora, quando sono stati aperti i cancelli, si è sentita la loro presenza. Un tifo, quello partenopeo, ovviamente tutto a favore del Genoa e nettamente antirossonero. Da Milano e dalla Lombardia sono arrivati in treno circa 4000 supporter. Molto più ridotta la partecipazione dei tifosi rossoblù: da Genova infatti ne sono venuti circa 400, tutti in treno. La polizia, che li attendeva in stazione, li ha portati in questura dove hanno anche mangiato dei panini. In mattinata, prima della partita, in viale Kennedy, scontri tra le due tifoserie, brandendo cacciaviti e coltelli: sei i feriti, di cui uno grave.

Senza strafare i gialloblù evadono la pratica pugliese e restano a punteggio pieno
Decide Zola su rigore, ma il bottino avrebbe potuto essere molto più pingue

Una partenza intelligente

1 PARMA
Bucci 6, Benarrivo 7, Di Chiara 6.5, Minotti 6, Apolloni 6, Grun 6, Melli 6.5 (85' Pizzi s.v.), Zoratto 6, Crippa 6.5, Zola 7, Brolin 6 (77' Pin s.v.). (12 Balotta, 13 Matrecano, 14 Balleri).
Allenatore: Scala

0 LECCE
Gatta 5, Carobbi 5.5, Altobelli 5, Ceramicola 5, Padalino 5, Trinchera 5.5, Gerson 6.5, Melchiori 5.5, Baldieri 6 (60' D'Amblè 6), Notaristefano 5, Barollo 5 (46' Fattizzo 5). (12 Torchia, 13 Gazzani, 14 Morello).
Allenatore: Sonetti

ARBITRO: Rodomonti di Teramo 5.
RETE: 29' Zola (su rigore).
NOTE: angoli 12-0 per il Parma. Giornata soleggiata, terreno in ottime condizioni, spettatori 24.000; ammoniti: Gerson, Di Chiara, Melchiori, Brolin e Zoratto.

MICROFONI APERTI

Scala 1: «A Udine nel secondo tempo eravamo crollati; oggi invece siamo cresciuti».
Scala 2: «Melli non è ancora quel giocatore che desidero. So che può fare di più».
Scala 3: «È assurdo voler cercare i valori del campionato dopo due giornate. Siamo primi ma bisogna togliersi dalla testa di essere una squadra da scudetto».
Grun: «Quello che manca al Parma è la capacità di chiudere prima la partita».
Sonetti 1: «Il Parma ha meritato la vittoria. Però il rigore non mi convince per niente. Così come ho dei dubbi sulla mancata espulsione di Apolloni che ha bloccato D'Amblè lanciato a rete».
Scala 4: «Rispetto l'opinione di Sonetti, lo fa per amore della sua squadra. A volte capita anche a me di esagerare».
Sonetti 2: «Tutti ci indicano come bischeri di paese. In realtà siamo solo inesperti. Ci manca cattiveria e quelle malizie necessarie quando si affrontano squadre d'elite».
Ceramicola: «Sono stato ammonito perché ho detto all'arbitro di essere più obiettivo». □ F.D.

MIRKO BIANCANI

PARMA. Partenze intelligenti. Vince stretto il Parma, ma meriterebbe di più. E soprattutto consolida l'atteggiamento tattico che fa della stagione in corso una possibile svolta: non più arrembaggio immediato, ma una crescita lieve e quasi ineluttabile. Ancora più facile se di fronte non c'è quasi nessuno. Ed è il caso del Lecce.

Agli emiliani manca Asprilla, chiamato dalla patria alle qualificazioni per Usa '94. Scala ne approfitta per reiterare l'esperimento di Brolin regista avanzato, davanti a Zoratto: una «novità» che lo svedese metabolizza lentamente, imitato da Zola. Quando però i due trovano i giusti raccordi – ci mettono una ventina di minuti – per la squadra di Sonetti lo schema Maginot diventa una scelta obbligata. E perdente, perché Gatta sbaglia un'uscita dietro l'altra e Padalino concretizza la propria supponenza con l'inutile rigore che al 30' porta in vantaggio il Parma.

Se lo procura (e lo trasforma) Zola che cambia marcia, entra in area, ma altro non potrebbe fare che tentare un velleitario traversone. Il libero del Lecce lo affianca ugualmente, l'ex napoletano si tuffa, Rodomonti fa partire un fischio amico: bolide nel sette e 1-0.

Da questo momento in poi la goleada aleggia senza concretizzarsi, e il solo Gerson (qualche invenzione dispersa nel deserto, un'apprezzabile impegno per tutto il match) crea qualche marginale grattacapo al meccanismo difensivo dei padroni di casa. Per il resto, è un monologo gialloblu: Benarrivo imperversa sulla fascia destra, Zola – che prima del gol aveva impensierito Gatta sia su punizione che direttamente dalla bandierina del corner – gioca a biliardo con Melli senza che i rispettivi marcatori (Ceramicola e Trinchera) riescano a capirci granché.

Al 34' Rodomonti annulla inspiegabilmente un gol proprio a Melli e salva il portiere leccese dal premio Paperissima '93, di lì al riposo ancora il centravanti e persino Grun sfioreranno il raddoppio.

Ripresa: Sonetti pesca nella sua povera panchina (mancano Gaucho, Olive e Biondo, ma non sarebbe festa lo stesso) i 37 anni in due di Fattizzo e D'Amblè. Senza che cambi nulla, perché la diversa caratura tecnica ha ragione delle modeste volontà offensive dei giallorossi.

Usciti Barollo e Baldieri, gli ospiti restano barricati nella propria tre-quarti, salvo fornire il fianco al contropiede altrui le poche volte che abbozzano una trama d'attacco. Melchiori non dirige, Notaristefano litiga coi fantasmi, i «ragazzini» ci mettono il coraggio e poco più. E il Parma si commuove, sbagliando occasioni a raffica. Fallisce la mira Melli al 13', 17', 34'. Lo imita Zola, su zuccherino di Benarrivo da sinistra, al 18'. E sbaglia anche Benarrivo in pieno recupero.

Fort Apache, dunque, salva l'onore. Il risultato no, anche se al 29' Gerson e D'Amblè si costruiscono l'unica occasione del Lecce. Ma il pari sarebbe stato fuori da ogni logica.

La cacciata di Gigi Radice non ha risolto i problemi della squadra isolana
Per Vicini una boccata d'ossigeno dopo lo stop di domenica scorsa

Due mister per l'ultimo posto

1 CAGLIARI
Fiori 6, Napoli 5.5, Pusceddu 6, Bisoli 6, Villa 5 (56' st Cappioli 6), Firicano 5.5, Moriero 5.5, Sanna 5, Dely Valdes 6, Matteoli 6, Criniti 5.5 (67' st Allegri s.v). (12 Dibitonto, 13 Bellucci, 14 Pancaro).
Allenatore: Giorgi

2 UDINESE
Battistini 6, Montalbano 6, Bertotto 6, Sensini 5.5, Calori 6, Desideri 5.5, Rossini 6, Rossitto 6, Branca 6, Statuto 5.5, Biagioni 6 (85' st Del Vecchio). (12 Caniato, 13 Petruzzi, 14 Pierini, 16 Pittana).
Allenatore: Vicini

ARBITRO: Racalbuto di Gallarate 5.
RETI: 50' Branca (su rigore); 75' Statuto, 82' Allegri.
NOTE: angoli 8-0 per il Cagliari. Espulso Firicano. Al termine della partita al capitano del Cagliari Matteoli è stata consegnata la coppa assegnata al pubblico più corretto dello scorso campionato. Ammoniti: Pusceddu, Sensini, Bertotto, Sanna, Battistini e Montalbano.

MICROFONI APERTI

Giorgi: «È un momento difficile, ma la squadra ha dato il massimo, con una buona prestazione. Le occasioni le abbiamo avute. Gli equilibri li stiamo pian piano ritrovando. Abbiate fede. Nella fase conclusiva avevamo troppa frenesia di recuperare, invece nel primo tempo abbiamo giocato con maggiore ordine. I ragazzi han voglia di riscattarsi».
Vicini: «Dopo il primo gol abbiamo leggittimato il successo. Sul rigore non parlo».
Allegri: «Ho fatto quel che ho potuto, ma stare fuori non deve essere una punizione eterna. Il gol? Ho tirato mirando l'angolo e mi è andata bene. Spero di rientrare al più presto, magari con una vittoria per la squadra».
Branca: «Sì, ho toccato la palla nell'azione del rigore, ma ero pressato».
Villa: «Io non ho neanche visto il fallo. Branca si è buttato, e ha toccato il pallone con la mano».
L'arbitro: «È vero, sull' azione del rigore, i giocatori del Cagliari hanno protestato, e mi hanno detto di chiedere conferme al guardalinee che agitava la bandierina. Ma io non posso dare ascolto al guardalinee».

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. La settimana di passione del Cagliari, ha avuto il suo logico epilogo in una sconfitta tutto sommato immeritata. I padroni di casa non sono riusciti a superare una modesta Udinese che è riuscita a segnare solo attraverso due calci da fermo, ma che ha sfoderato un gioco più ordinato rispetto a quello confuso dei padroni di casa.

La partita si apre con il Cagliari in attacco, anche se Valdes risulta troppo solo davanti. Un giocatore di gran classe il nuovo attaccante del Cagliari, ma a suo agio nei larghi spazi, non certo contro la difesa arcigna dei friulani. I padroni di casa provano a bucare la rete degli avversari con tiri da lintano, autori Napoli e Pusceddu, ma l'Udinese non si scompone per nulla. La formula all'italiana di Vicini copre tutti gli spazi e non lascia grande spazio allo spettacolo.

È ancora il Cagliari a farsi pericoloso con il solito Pusceddu che procura un angolo sul quale Valdes arriva a colpo sicuro. È solo traversa, ma qualcuno grida al gol. Negli ultimi minuti del primo tempo è ancora il Cagliari a rendersi pericoloso, al 44 ed al 46', ma proprio quando l' arbitro stava per fischiare la fine delle ostilità, ecco arrivare il gol, fortunato, degli ospiti. Firicano e Villa chiudono in area Branca, che nell'azione sembra portarsi avanti il pallone con le mani. Racalbuto, una prestazione scialba, la sua, fischia il tiro dagli undici metri che lo stesso centravanti trasforma spiazzando Fiori con un tiro sulla sua sinistra.

Il 2° tempo si apre con il Cagliari proteso in attacco. Dopo pochi minuti Moriero tira da buona posizione, ma torva preparato l'estremo difensore dell' Udinese. La più grossa occasione per il Cagliari arriva al 60 quando Moriero, si trova un invitante retropassaggio di Firicano a pochi metri dalla linea di porta dell'Udinese. Gran tiro e deviazione finale di Desideri, che salva il vantaggio per la sua squadra.

Se il Cagliari va in attacco, l'Udinese risponde con il contropiede. Branca e Biagioni si rendono pericolosi diverse volte, ma sbagliano facili conclusioni. Tutto il Cagliari si porta in avanti, lasciando il solo Sanna a difesa di Fiori.

Al 66' un cross di Firicano trova Valdes pronto a fare da sponda per Bisoli, il cui tiro debole finisce a lato. Tre minuti dopo arriva anche il palo. È merito di Allegri, il cui ingresso ha movimentato il reparto avanzato, che dopo aver superato un avversario, tenta il colpaccio con un mezzo pallonetto. Il portiere è superato, ma la sfera finisce sul palo e poi nelle braccia di un frastornato Battistini.

Il raddoppio dell'Udinese arriva puntuale. Per un fallo su Desideri, lo stesso batte una punizione da quasi trenta metri. Fiori si tuffa sulla destra ma devia solo la sfera. Arriva di corsa Branca e rimette al centro per Statuto, che a pochi centimetri dalla porta mette il suo sigillo sulla seconda rete. A 8 minuti dal termine gran gol di Allegri, ma la partita è segnata. Chissà cosa dirà Radice del «suo» Cagliari.

SERIE B
CALCIO

ACIREALE-VERONA 1-0

ACIREALE Amato, Solimeno, Pagliaccetti, Mascheretti, Bonanno, Migliaccio, Rispoli, Tarantino, Sorbello, Di Napoli (30' pt Favi), Lucidi (28' st Di Dio) (12 Vaccaro, 13 Logiudice, 15 Ripa)
VERONA: Gregori, Fattori (8'st Manetti) Guerra Pessotto, Pin, Furlanetto, Inzaghi, Ficcadenti, Lunini, Cefis, Lamacchi (12 Fabbri, 13 Caverzan, 14 Piubelli)
ARBITRO· Arena di Ercolano
RETI· nel st, 5' Sorbello su rigore
NOTE angoli 4-2 per il Verona Cielo sereno, giornata calda, terreno in buone condizioni Ammoniti Fattori, Pin e Guerra per ostruzione e Favi per gioco pericoloso

ANCONA-VICENZA 0-0

ANCONA· Nista, Fontana (13 st De Angelis), Centofanti, Pecoraro, Mazzarano, Bruniera, Sogliano, Gadda (38' st Ragagnin), Agostini, Vecchiola, Caccia (12 Armellini, 13 Cangini, 15 Turchi)
VICENZA Sterchele, Frascella, D' Ignazio, Di Carlo, Pellegrini, Lopez, Ferrarese (44' st Conte), Valoti, Gasparini, Viviani, Briaschi (16 st Praticò) (12 Bellato, 15 Civeriati, 16 Dionigi).
ARBITRO Pellegrino di Barcellona
NOTE angoli 5-2 per l' Ancona Giornata di cielo sereno, terreno in ottime condizioni. Espulsi Lopez al 17' del st e Bruniera al 40 del st per fallo sull' ultimo uomo Ammoniti Fontana, Centofanti, D' Ignazio e Sogliano

BARI-MONZA 0-0

BARI· Fontana, Tangorra Mangone, Bigica, Amoruso, Ricci, Gautieri (29' st Joao Paulo) Pedone Tovalieri, Barone (39' st Alessio), Protti (12 Alberga, 13 Montanari, 15 Sassarini)
MONZA Mancini, Romano, Babini, Finetti, Del Piano, Mignani, Voltolina (25' st Bonazzi, 40' Marra), Manighetti, Artistico, Brambilla, Giorgio (12 Monguzzi, 13 Radice 15 Della Morte)
ARBITRO Nepi di Ascoli Piceno
NOTE. angoli 13-2 per il Bari Giornata fredda e ventilata, terreno scivoloso per la pioggia caduta in nottata Espulso al 40' del st Manighetti

BRESCIA-CESENA 1-1

BRESCIA: Landucci, Mezzanotti, Marangon, Domini (30'st Torchio), Baronchelli, Ziliani Sabau Neri, Lerda, Hagi, Ambrosetti (1'st Gallo) (12 Vettore, 13 Flamigni, 15 Dimuri)
CESENA. Biato, Scucugia, Barcella, Leoni, Calcaterra, Marin, Teodorani (47 st Pepi), Piangerelli, Scarafoni, Dolcetti, Zagati (24' st Piraccini). (12 Dadina, 15 Del Bianco 16 Salvetti)
ARBITRO: Dinelli di Lucca
RETI nel pt 41' Scarafoni (rigore), nel st 21' Sabau
NOTE angoli. 18-2 per il Brescia Cielo sereno, terreno in buone condizioni, ammoniti Dolcetti, Ziliani, Scucugia, Baronchelli per gioco scorretto, Dorini per proteste Piraccini per condotta non regolamentare

COSENZA-PALERMO 1-0

COSENZA: Zunico, Signorelli (37'st Sconziano), Compagno, Napoli, Napolitano, Vanigli, Fabris, Monza Marulla, Maiellaro (34' st Lemme), Caramel (12 Betti, 13 Civero, 15 Rubino)
PALERMO Vinti Bucciarelli (31'st Cammarieri), Caterino, Assennato, Ferrara, Biffi, Spigarelli (20'st Cicconi) Favo, Buoncammino, Battaglia, Valentini (12 Cerretti, 13 De Rosa, 14 Moro)
ARBITRO: Bonfrisco di Monza.
RETI nel st 15' Fabris
NOTE angoli· 5-2 per il Cosenza Giornata calda, ma ventilata Espulso al 17' st Buoncammino per fallo su Napolitano Ammoniti Caterino e Biffi per gioco falloso

FIORENTINA-VENEZIA 4-0

FIORENTINA Toldo, Carnasciali, Luppi, Iachini, Pioli, Malusci, Tedesco, Effenberg, Robbiati, Orlando (28' st Campolo), Banchelli (17' st Tosto) (12 Scalabrelli, 13 Faccenda, 15 Amerini)
VENEZIA Mazzantini, Conte, Vanoli, Tomasoni, Servidei, Mariani, Petrachi (20' st Bartoluzzi), Nardini, Bonaldi (20 st Cerbone), Monaco, Campilongo. (12 Bosaglia, 13 Poggi, 14 Bellotti)
ARBITRO Cinciripini di Ascoli
RETI nel pt 33' Effenberg, nel st 3' Banchelli, 8' Effenberg, 43 Robbiati
NOTE angoli· 6-3 per la Fiorentina Pomeriggio di sole, terreno ottimo Espulso al 12' st Nardini per fallo su Orlando Ammoniti Pioli e Servidei per scorrettezze

MODENA-ASCOLI (g. sabato) 0-0

MODENA Meani, Baresi, Mezzetti (44' st Cavaletti) Adani, Bertoni, Maranzano, Chiesa, Bergamo, Provitali, Zaini, Landini (15' st Modelli) (12 Tontini, 14 Marino, 16 Bonfiglio)
ASCOLI Bizzarri, Di Rocco, Mancuso, Maini, Pascucci, Zanoncelli, Cavaliere (20' st Marcato), Bosi, Bierhoff, Troglio, Menolascina (29' st Bugiardini) (12 Mandozzi, 13 Mancini, 15 Sanseverino)
ARBITRO Nicchi di Arezzo
NOTE angoli 5-4 per il Modena Serata con pioggia e temperatura autunnale Ammoniti Chiesa, Zaini, Maini e Bierhoff per comportamento non regolamentare, Zanoncelli per proteste, Troglio per gioco scorretto

PADOVA-PISA 2-0

PADOVA· Bonaiuti, Cuicchi, Gabrieli, Modica, Rosa, Franceschetti, Pellizzaro (21' st Coppola), Nunziata, Galderisi, Longhi, Maniero (30' st Simonetta) (12 Dal Bianco, 13 Ottoni, 15 Montrone)
PISA Ambrosio, Lampugnani, Fasce, Bosco, Susic, Fiorentini (36' st Gabriellini), Rocco Rotella, Lorenzini Rovaris (21' st Cristallini), Polidori (12 Lazzarini, 13 Dondo, 14 Brandini).
ARBITRO Bolognino di Milano
RETI nel pt, 32' Galderisi, nel st 46' Simonetta
NOTE. angoli 4 a 6 per il Pisa Giornata di sole, terreno in buone condizioni La partita è stata sospesa sei minuti per infortunio all'arbitro Espulso al 41 pt Bosco per somma ammonizioni Ammoniti Pellizzaro, Susic, Fasce, Rotella, per gioco falloso

PESCARA-LUCCHESE 1-2

PESCARA Savorani, Sivebaek, Alfieri, Di Marco, Dicara Gaudenzi, Compagno, Palladini, Bivi, Impallomeni (17 pt De Jullis, 27' st Di Toro), Massara (12 Martinelli, 13 Terrenzi, 16 Epifani)
LUCCHESE Di Sarno, Costi, Bettarini Russo, Taccola, Vignini, Di Stefano Monaco (36' st Anzaldi) Paci, Di Francesco, Rastelli (12 Quironi, 14 Pistella, 15 Albino, 16 Marta)
ARBITRO. Fucci di Salerno
RETI nel st 4 Rastelli, 9 Paci, 29' Bivi
NOTE angoli 8-4 per la Lucchese Tempo sereno, terreno in buone condizioni Ammoniti Dicara, Gaudenzi, Di Stefano e Costi per gioco falloso

RAVENNA-FIDELIS ANDRIA 0-1

RAVENNA Micillo, Mengucci, Cardarelli (11 st Buonocore), Conti, Boselli, Pellegrini, Sotgia, Filippini, Vieri, Rossi, Francioso (34 st Fiorio) (12 Bozzini, 15 Baldini, 16 Giorgetti)
FIDELIS ANDRIA Mondini, Luceri, Del Vecchio Cappellacci, Ripa, Monari, Terrevoli, Masolini (19 st Mazzoli), Insanguine, Cacciola, Ianuale (11' st Romairone) (12 Bianchessi 14 Giampietro 15 Musumesi)
ARBITRO Pacifici di Roma
RETE nel st 45' Romairone
NOTE angoli 5-4 per l Andria Giornata di sole con terreno in perfette condizioni, spettatori 4 900

Fiorentina-Venezia. La squadra di Ranieri seppellisce di gol i lagunari

Il colore viola

IL PUNTO

Pochi spettatori se c'è la pay-tv

● Giornata ricca di espulsioni ben 6 sono stati i calciatori allontanati dal campo (due – Lopez e Bruniera – nella sfida tra Ancona e Vicenza)
● Il centravanti del Cesena, Scarafoni, ha realizzato ieri il secondo rigore sui due concessi ai romagnoli (nel primo turno aveva battuto Savorani, portiere del Pescara)
● Il minimo di spettatori si è registrato sul campo di Modena nell'anticipo televisivo contro l'Ascoli (3 500) Molte le presenze al Comunale di Firenze (29 758 unità)
● A Padova, per un infortunio al direttore di gara Bolognino, la gara è stata sospesa per qualche minuto
● Nella scorsa stagione, dopo due turni, nessuna formazione comandava a punteggio pieno e non vi erano neanche squadre a zero punti
● Già 5 le vittorie in trasferta su 20 incontri disputati Nel 92/93 il primo successo fuori casa arrivò soltanto alla terza giornata

□ *MF*

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Fiorentina ancora sulla cresta dell onda I viola si sono assicurati la seconda vittoria della stagione 3 reti al Palermo all'esordio 4 gol al Venezia, che ha giocato dal 54' in dieci per l'espulsione di Nardini, alla «prima» davanti al pubblico amico Un successo che ha mandato in sollucchero i trentamila paganti, una vittoria – come ha giustamente sottolineato l'allenatore Ranieri – che non deve illudere nessuno poiché nel corso della stagione, a partire dalla trasferta di domenica a Cosenza, la Fiorentina sicuramente troverà squadre più aggerrite dell'ingenuo Venezia Contro i lagunari la compagine viola è apparsa superiore sia per tasso tecnico che per caparbietà

Nonostante il vistoso risultato, Ranieri dovrà lavorare ancora molto per far quadrare la squadra che pur giocando con umiltà ha denunciato delle sfasature sia in difesa, nelle poche occasioni che i lagunari si sono create che in fase offensiva dove Robbiati e Banchelli, pur avendo realizzato un gol a testa sono apparsi un po' troppo deboli fisicamente

I due giovani «bomber» grazie alla sveltezza, hanno confermato la loro abilità in fase di esecuzione ma quando sono stati chiamati a lottare contro i difensori veneziani hanno perso diversi duelli Per questo il ritorno di un giocatore di peso come Batitusta è molto atteso Il cannoniere argentino dovrebbe rientrare dal suo paese nei prossimi giorni e dovrebbe già essere in campo a Cosenza

Il risultato è stato sbloccato da Effenberg, un centrocampista che per la sua mole e per l'abilità dimostrata nel governare il pallone è l uomo che fa la differenza Il giocatore della nazionale tedesca proprio grazie alla sua altezza e alla stazza fisica ha realizzato due gol di testa ed è risultato il migliore in campo seguito da Orlando e dal giovane Banchelli

A differenza del Venezia, che in difesa ha praticato la marcatura ad uomo la Fiorentina giocando a zona (quattro difensori in linea quattro centrocampisti e due punte) è sempre stata in grado di controllare ogni iniziativa degli avversari che ripetiamo hanno commesso una serie di svarioni in fase difensiva e solo una volta hanno colpito la parte superiore della traversa È accaduto sul finire del primo tempo quando Petracchi ha scagliato un tiro da una trentina di metri con Toldo che si trovava lontano dalla porta Concludendo si può benissimo sostenere che per la Fiorentina tutto è risultato facile ma che per dare un giudizio sul suo futuro sarà bene vederla impegnata contro avversari di maggiore spessore tecnico-agonistico

Ravenna-Andria. I romagnoli ancora sconfitti: Romairone li beffa in zona recupero

I sogni muoiono al novantunesimo

MASSIMO MONTANARI

RAVENNA La beffa arriva al 91 Del Vecchio terzino della Fidelis Andria, arpiona un pallone ormai destinato al fallo laterale e crossa al centro, la difesa giallorossa resta a guardare e Romairone vecchia conoscenza del pubblico ravennate che lo ha temuto nello scorso campionato nelle gare con la Massese, entrato 20' prima, incorna in rete, gelando pubblico e giocatori di casa L'Andria torna, così in Puglia con due punti preziosissimi e lascia i giallorossi con l amarezza di un risultato negativo e alle prese con una classifica che si fa già difficile Il processo di conoscenza della serie B – che il Ravenna disputa per la prima volta nella sua storia – si conferma lento ed estremamente ostico Tre partite ufficiali della matricola giallorossa e tre sconfitte per 1-0 Continua da un lato la serie negativa di Claudio Onofri che da allenatore, non ha mai vinto al Benelli (3 precedenti con l Ospitaletto, 1 con lo Spezia e 2 con il Ravenna) e, dall'altro, la tradizione positiva della Fidelis Andria che in 4 visite al Benelli ha raccolto 2 vittorie a 2 pareggi Pesante il successo di ieri ottenuto dai pugliesi sul campo di una diretta concorrente per la salvezza (almeno così dicono i pronostici della vigilia) che non perdeva in casa esattamente da un anno (il 6 settembre 92 al Benelli vinse il Chievo)

Nel primo tempo il Ravenna fatica a trovare i varchi giusti, La Fidelis Andria è molto compatta, pressa e domina a centrocampo, settore nel quale il Ravenna si trova a disagio, e chiude tutti gli spazi davanti a Mondini con Ripa che si occupa di Vieri, galvanizzato dalla doppietta segnata in settimana con l'Under 21 e Luceri che sbircia Francioso, Monari fa il libero Il Ravenna si presenta con il tradizionale assetto a zona con la novità Filippini schierato a centrocampo L unico brivido della prima frazione di gioco arriva al 23 quando, su angolo di Rossi Mondini esce goffamente ma Mengucci non riesce a sfruttare l occasione sottoporta Ripresa più vivace e scoppiettante l Andria preme sull'acceleratore e nell arco di un minuto prima Terrevoli e poi Masolini, con una bella e insistita azione personale, scaldano le mani a Micillo I giallorossi ci provano al 55' cross di Sotgia scatenato in alcune sue progressioni sulla fascia, tiro di Francioso sul quale Mondini si salva come può, Vieri è lesto a ribattere in rete ma trova Monari a fare da scudo, Onofri prova a cambiare l assetto tattico fa entrare Buonocore che si sistema a ridosso delle punte, e arretra sulla fascia Filippini Il Ravenna sembra beneficiare della verve del genietto napoletano al 62 Vieri conclude malamente un triangolo con Francioso e 4 minuti dopo alza di poco sulla traversa un calcio di punizione dal limite al 72 cross di Sotgia, torre di Vieri e pronta girata di Francioso sulla quale Mondini si allunga in disperato salvataggio Quando ormai si aspetta solo il fischio dell'arbitro Pacifici anche lui al debutto in serie B Romairone pesca il jolly provocando la sonora arrabbiatura di Onofri che si catapulta fuori dalla panchina inveendo sonoramente il suo amico Perotti, che per 6 anni ha allenato le giovanili del Genoa quando Onofri giocava in prima squadra con la maglia rossoblù, gli ha appena giocato un tiro mancino

Pescara-Lucchese. Ancora una sconfitta: i biancocelesti fermi in classifica a meno due

La barca abruzzese cola a picco

FERNANDO INNAMORATI

PESCARA. Preoccupante scivolone interno del Pescara che rimedia una sconfitta senza attenuanti la squadra adriatica che aveva ben mentato nella prima partita di campionato ha invece denunciato un gioco frammentario ed approssimativo ed un precario stato di forma che rende ancora più gravosa la sconfitta I biancazzurri, infatti, devono ancora recuperare due punti di penalizzazione ma, con questa squadra e questo «gioco», l'impresa non sarà facile a breve scadenza se non si darà una immediata sterzata soprattutto per ciò che riguarda l'aspetto psicologico dei singoli giocatori e la mentalità dell'intera squadra Il pareggio di Cesena aveva illuso l ambiente ma questa sconfitta interna riporta tutti con i piedi per terra La Lucchese ha avuto almeno il gran merito di mettere impietosamente a nudo le numerose carenze ed il ritardo di preparazione che ancora affliggono la squadra abruzzese La sconfitta può essere salutare se da essa verranno presi i dovuti insegnamenti poiché il campionato è appena agli inizi e c'è ancora tutto il tempo per rimediare La squadra di Fascetti ha giocato invece la sua onesta partita ed è riuscita a portare a casa l'intera posta senza neanche soffrire troppo Anzi con un po' di fortuna avrebbe potuto addirittura portarsi in vantaggio e chiudere l incontro già dal primo tempo Nella prima frazione di gioco infatti gli ospiti hanno colpito un palo con Paci al ventiseiesimo ed hanno avuto altre due favorevoli occasioni la prima dieci minuti dopo con un colpo di testa di Taccola ex di turno l altra proprio allo scadere ancora con il tandem Paci-Rastrelli che impegna Savorani in una difficile parata a terra

Nel secondo tempo il gioco non cambia, con il Pescara che non riesce ad imbastire neanche la manovra più elementare mentre i rossoneri si fanno ancora più autonomi e colpiscono implacabilmente in contropiede Dopo appena quattro minuti gli ospiti sbloccano il risultato Monaco batte una punizione dalla tre quarti con il pallone che spiove lentamente in area dove tra due difensori immobili salta Rastelli e insacca Dopo cinque minuti appena Di Francesco taglia tutta la difesa con un delizioso diagonale e Paci, abile nel dribbling, salta due avversari e trafigge Savorani in uscita Al ventiseiesimo ancora una favorevole occasione per Rastelli che approfitta di uno sconsiderato passaggio indietro per impossessarsi della sfera e tirare a colpo sicuro il portiere compie una grande prodezza e respinge Alla mezz ora c è la rete del Pescara che dimezza lo svantaggio e che illude i biancazzurri per un improbabile pareggio Da Palladini c è un traversone per la testa di Bivi che fa centro da pochi passi La squadra di casa cerca di forzare i tempi per recuperare lo svantaggio ma la Lucchese, proprio in questi frangenti, dimostra di essere una compagine compatta che gioca un calcio semplice ma essenziale Fino alla fine infatti i toscani, non corrono nessun altro pericolo tenendo gli avversari lontani dalla propria area riuscendo così senza fatica a portare a casa il prezioso risultato

Chiappucci ok Fa il record alla cronoscalata della Futa

Claudio Chiappucci (nella foto) ha vinto la cronoscalata della Futa fermando i cronometri sui 26 55 70 un tempo nettamente migliore del record stabilito dieci anni fa dallo spagnolo Alberto Fernandez (27 38 02) Chiappucci aveva fatto prevedere un esito felice della sua fatica già a metà percorso coperto in 12 06, anche questo un tempo record sotto quello realizzato da Wilson nel 1982 (12 29 01) L impresa di Chiappucci offusca quella altrettanto brillante di Ghirotto, straordinario per essersi arrampicato da Barbenno di Mugello al valico, anche lui con un tempo inferiore a quello di Fernandez

Olimpiadi 2000 Berlino protesta: non le vogliamo

Una settimana di azioni di protesta questo è quanto si accingono ad organizzare gli oppositori alla candidatura di Berlino per i Giochi olimpici del 2000 Il fronte del no è costituito prevalentemente da aderenti ai verdi e gruppi di sinistra I contestatori del progetto considerano le Olimpiadi un inutile spreco di denaro in un momento di ristrettezze economiche

Basket Coppa Italia La Burghy Roma inizia male

Brutto esordio nelle gare ufficiali per la Burghy di Roma, sconfitta seccamente a Varese dalla Cagiva per 89 a 79 nella prima gara del 1° turno della Coppa Italia Ecco comunque i risultati Monini Rimini-Fortitudo Bologna 75-81 Auriga Trapani-Baker Livorno 100-82 P Pavia-Kleenex Pistoia 71-67, Banco Sardegna Sassari-Olimpia Milano 78-95 Mens Sana Siena-Glaxo Verona 64-71 Cagiva Varese-Burghy Roma 89-79 Napoli B -Scavolini Pesaro 80-113, P Ferrara-Clear Cantu 100-96, Auxilium Torino-Rever Venezia 57-77 Telemarket Forlì -P Reggiana R. Emilia 89-91, Teorematour Milano-Stefanel Trieste 68-82 Libertas Udine-Viola Reggio Calabria 66-72, Aurora Desio-Bialetti Montecatini 87-91 Teamsystem Fabriano-Juve Caserta 85-85, Pulitalia Vicenza-Benetton Treviso 73-94 Buckler Bologna-Petrarca Padova (oggi alle 20 30) Il ritorno si giocherà giovedì prossimo ore 20 30

Usa '94 Il ct della Scozia preoccupato: «Non ho più giocatori»

Il ct della nazionale scozzese Andy Roxburgh non sa come fare per allestire una formazione in grado di affrontare mercoledì prossimo la Svizzera in un incontro valido per il Gruppo 1 delle qualificazioni ai mondiali del '94 In Scozia il campionato non si ferma per gli impegni della nazionale e così ben quattro convocati sono usciti malconci dalle sfide in cui erano impegnati e non potranno rispondere alla chiamata di Roxburgh

Usa '94 Vogts: «Haessler e Moeller fra i 22 mondiali»

Un viaggio positivo per Berti Vogts, selezionatore della nazionale tedesca e non solo per la splendida giornata che la capitale gli ha offerto «Moeller e Haessler mi sono apparsi i migliori delle rispettive squadre, con una nota in più per il romanista favorito evidentemente dal fatto di giocare in casa Haessler aveva qualche timore di essere trascurato dopo aver dovuto saltare la trasferta di giugno negli Usa Può essere così ? «Se le cose stavano così non avrei fatto questo viaggio Non sono venuto a Roma solo perché qui c è una buona cucina Sia Moeller sia Haessler faranno sicuramente parte dei 22 selezionati per Usa 94»

Atletica De Benedictis solo secondo a Molfetta

Giovanni De Benedictis del Gs carabinieri Bologna medaglia d argento ai campionati mondiali di Stoccarda, ha vinto a Molfetta il memorial Gino del Re di marcia su strada compiendo in un ora 26'39 i 20 chilometri della gara snodatasi lungo un circuito cittadino per il Borgo antico e il lungomare Colonna si è classificato secondo ad appena 2 dal vincitore, Giovanni Perricelli dei Gs Fiamme azzurre Roma

2. GIORNATA

CANNONIERI

3 reti: Robbiati (Fiorentina)
2 reti: Banchelli ed Effenberg (Fiorentina) Fabris (Cosenza), Scarafoni (Cesena), Polidori (Pisa)
1 rete: Troglio (Ascoli), Palladini e Bivi (Pescara), Di Stefano, Rastelli e Paci (Lucchese), Simonetta Galderisi e Cuicchi (Padova) Rotelli (Pisa), Monaco (Venezia), Tarantino e Sorbello (Acireale), Lunini (Verona) Caccia (Ancona), Romairone (F Andria)

Prossimo turno

Domenica 12-9-93 ore 16

ANCONA-MODENA
CESENA-MONZA
COSENZA-FIORENTINA
F. ADRIA-ASCOLI
LUCCHESE-ACIREALE
PALERMO-RAVENNA
PESCARA-BRESCIA
VENEZIA-PISA
VERONA-PADOVA
VICENZA-BARI

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
FIORENTINA	**4**	2	2	0	0	7	0	+ 1
PADOVA	**4**	2	2	0	0	3	0	+ 1
COSENZA	**4**	2	2	0	0	2	0	+ 1
LUCCHESE	**3**	2	1	1	0	3	2	0
ASCOLI	**3**	2	1	1	0	1	0	0
F. ANDRIA	**3**	2	1	1	0	1	0	0
PISA	**2**	2	1	0	1	3	2	– 1
ACIREALE	**2**	2	1	0	1	2	2	– 1
CESENA	**2**	2	0	2	0	2	2	– 1
ANCONA	**2**	2	0	2	0	1	1	– 1
BARI	**2**	2	0	2	0	1	1	– 1
BRESCIA	**2**	2	0	2	0	1	1	– 1
VENEZIA	**2**	2	1	0	1	2	5	– 1
VERONA	**1**	2	0	1	1	1	2	– 2
MONZA	**1**	2	0	1	1	0	1	– 2
VICENZA	**1**	2	0	1	1	0	1	– 2
MODENA	**1**	2	0	1	1	0	3	– 2
RAVENNA	**0**	2	0	0	2	0	2	– 3
PALERMO	**0**	2	0	0	2	0	4	– 3
PESCARA	**–2**	2	0	1	1	2	3	– 2

Pescara 3 punti di penalizzazione

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE

Per iscriverti telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

ItaliaRadio

Varia

Gli Abbagnale salgono ancora sul podio: ai mondiali di Roudnice conquistano un'altra meritata medaglia dimostrando, nonostante la non più verde età, di essere una coppia inimitabile. Bronzo per il 4 di coppia azzurro

Fratelloni d'argento

Carmine e Giuseppe Abbagnale, insieme a Peppiniello Di Capua sono saliti ancora una volta sul podio. Non sul gradino più alto, ma quello subito dopo, quello che gli ha fatto guadagnare una meritata medaglia d'argento. È l'ennesimo trofeo per i fratelli d'Italia, che sembrano inossidabili nel tempo. La spedizione azzurra può considerarsi positiva: due le medaglie d'argento conquistate, quattro i bronzi

NOSTRO SERVIZIO

Giuseppe e Carmine Abbagnale in azione nella finale dei mondiali di Roudnice

ROUDNICE. I britannici fratelli Searle si confermarmano i più forti del mondo del Due con, ma per Giuseppe e Carmine Abbagnale non è ancora il tempo della pensione. I fratelli di Castellammare non conquistano l'oro, ma ancora una volta sono stati i protagonisti acclamatissimi di un' eccezionale regata. «Forse la più bella nella loro storia di atleti» ha commentato con soddisfazione il direttore tecnico azzurro La Mura. La finale si è svolta sotto una pioggia battente con partenza velocissima dei lituani, in testa fino al passaggio ai 500 metri. Ma gli Abbagnale sono rimasti attaccati, preceduti dai tedeschi e ai 1000 gli azzurri erano gia secondi, dietro alla Germania, mentre gli inglesi vogavano ultimi con un ritardo che sembrava incolmabile. A tre quarti di gara i Searle però passavano in testa, con una rimonta che ha dell' incredibile: hanno attaccato ai 1250 metri a 41 colpi e gli azzurri hanno ritenuto più saggio risparmiare l' energia necessaria per il rush finale. Ed è proprio questa piccola incertezza che peserà nelle considerazioni di Giuseppe Di Capua, il capovoga dell'armo italiano, al termine della regata: «Non ci capitava da tempo di tagliare il traguardo ancora freschi e di percorrere gli ultimi 500 metri in un tempo così buono. Questo ci conforta e ci dà nuova fiducia nelle nostre capacità», conclude.

Però il futuro dei due fratelli è ancora incerto: come al solito, dopo i mondiali, si prenderanno una pausa per riflettere sull'eventuale prosecuzione della loro carriera di atleti, ma dopo la prova di oggi, tutto lascia credere, ed anche La Mura lo ha fatto intuire, in un loro probabile inserimento nell'otto che dovrebbe partecipare ai Giochi di Atlanta.

Nelle altre gare senior, un altro bronzo è andato al quattro di coppia italiano di Farina, Paradiso, Corona e Gaitarossa, dietro alla favorita Germania (i tedeschi sono campioni olimpici), e ad una sorprendente Ucraina, partita velocissima e prima fino al 1500 metri. Gli azzurri sono rimasti sempre in terza posizione, tardando forse un pò nell'attacco agli ucraini, che potevano essere riagganciati. Buono, dunque, il serrate finale dell'equipaggio azzurro che ha fatto segnare il miglior tempo negli ultimi 500 metri, anche se non è riuscito ad annullare del tutto lo svantaggio e a centrare quella medaglia d'argento che era, tutto sommato, alla portata.

Quattro le medaglie conquistate dai Pesi Leggeri, Argento ex aequo tra la Germania (fatto mai verificatosi nella storia del canottaggio) e il quattro di coppia italiano di Crispi, Zasio, Lana e Gandola. Bronzo per l' otto di Re, Marigliano, Pettinari, Gaddi, Ramoni, Barbaranelli, Ranieri, Grande, timoniere Iannuzzi, che ha compiuto un' impresa notevole sovvertendo ogni pronostico e riconquistando il podio dopo due anni. La gara è stata vinta dal Canada, davanti ai campioni uscenti danesi, ma la barca azzurra ha dato chiari segni di ripresa, fugando dubbi e perplessità . Oltre al quinto posto di Calabrese nel singolo seniores, i mondiali di Roudnice vanno dunque con un bilancio, per l'Italia, di sei medaglie (due agenti e quattro bronzi) e con otto barche in finale (il 75% delle quali a medaglia): un'eccellente risultato complessivo, anche se è mancato l' oro, sul quale lavorare in vista dei mondiali di Indianapolis nel 94 e delle olimpiadi di Atlanta.

Andrea Zorzi

Europei. Gli azzurri battono la Francia in 4 sofferti set. Incolore la prestazione dell'«opposto» recuperato

L'Italvolley vince ma senza il segno di «Zorro» Zorzi

ITALIA-FRANCIA 3-1

(15/4 16/14 16/17 16/14)

ITALIA: Gardini 8+17; Gravina 9+19; Tofoli 2+0; Bracci 18+18; Cantagalli 3+17; Zorzi 1+12; Lippi 1+2; Giani 3+5; Bellini 1+2; Pasinato 4+11. Non entrati: Martinelli e Galli. All.: Velasco

FRANCIA: Jungiing 7+17; Romano 1+10; Meneau 5+20; Marquet 7+26; Chambertin 2+5; Capet 8+24. Non entrati: Rossard, Wolfer, Sapinard, Patte, Lecat, Le Rouzic. All.: Fabiani.

ARBITRI: Vassenin (Rus) e Gimenez (Spa).

MURIPUNTO: Italia 18 e Francia 12.

ERRORI PUNTO: Italia 16 e Francia 19.

BATTUTE SBAGLIATE: Italia 17 e Francia 21.

NOSTRO SERVIZIO

OULU. Soffrendo molto più del previsto, la nazionale italiana di pallavolo ha conquistato contro la Francia la seconda vittoria consecutiva ai campionati europei. È stata una gara strana, molto equilibrata, come dice il punteggio degli ultimi tre parziali. Velasco ha mandato in campo il sestetto titolare, un paio di inserimenti tattici di Pippi e Bellini e gli azzurri s'impongono con un chiaro 15-4. Velasco, in avvio del secondo set, manda in campo alcuni panchinari: Gravina prende il posto di Giani e Zorzi torna ad occupare il suo ruolo di opposto. Cambia la musica, in campo, i francesi spingono forte sull'acceleratore e la formazione azzurra traballa. Andrea Zorzi, si vede, non ha più il ritmo della partita e sbaglia molto più del dovuto. L'Italia, comunque, va, nonostante i transalpini siano diventati più pericolosi in attacco e abbiano registrato la difesa. Il secondo set, così, si chiude con gli azzurri a far festa dopo averla spuntata ai vantaggi (16-14). Stessa musica nel terzo parziale. L'Italia parte spedita, arriva sul 6 a 3 e si ferma. Rossard e Chambertin riescono a trovare gli spazi giusti per mettere in difficoltà il muro italiano. Sul 10 è prima pareggio, poi vantaggio per 11 a 10. E si va verso la fine del set sempre spalla a spalla. Zorzi ha le polveri bagnate, e la formazione azzurra ne risente eccome. Così, dopo ben 10 match ball sprecati è la Francia a spuntarla (al suo primo match ball) per 17 a 16. Nel 3° set non cambiano gli equilibri. La Francia ha ben 5 set ball (sul 14 a 13), ha la possibilità di andare al tie break. Mai disputato. I ragazzi di Velasco hanno vinto il set per 16 a 14, meritatamente. Oggi l'Italia affronta (ore 14.30 su Italia 1) la Cecoslovacchia. **Gli altri risultati:** Bulgaria-Svezia 3-0; Polonia-Spagna 3-0; Olanda-Cecoslovacchia 3-1; Russia-Finlandia 3-0. **Azzurrini:** La formazione italiana, ai campionati mondiali juniores, ha battuto 3 a 0 le Cecoslovacchia e si è qualificata per la finalissima che disputerà contro il Brasile.

LUCKY G 105

Intervista Andrea Lucchetta

Ieri galletti arrosto per i tuoi ex compagni. Tutto previsto, tutto facile eh?

Facile un corno! Contro di loro abbiamo sempre sofferto, sono gli unici che ci hanno battuto nell'89 quando i campionati europei li abbiamo vinti. Storicamente contro di noi i transalpini – si chiamano così, no? – tirano fuori denti ed unghie. C'è una rivalità molto accesa fra noi e loro. Forse è nata per colpa della Honda, sì, la casa giapponese, proprio quella. Ha fatto una moto, la «Transalp», poteva anche farla «Alp» così, noi, ora siamo invidiosi.

Il primo set, vinto facilmente, gli altri, però...

Un po' di rilassamento da parte nostra, Julio ha lasciato spazio alla panchina – e che panchina! – per «allenare» altri giocatori per farli rimanere in forma. Chambertin, poi, quando è ispirato da dei ritmi rasta alla palla, è incredibile, un giocatore molto interessante.

Chambertin? Non è per caso il «coloured» sospeso per doping qualche tempo fa?

Sì, è proprio lui. È rasta in tutti i sensi. È stato «cappellato» in un controllo: risultava della cannabis nelle sue urine. Si era fatto una «canna», per intenderci.

Come Cantagalli, allora.

Macché, l'azzurro ha sì una bella serie di canne, ma da pesca!!

Zorzi, ieri disastroso.

Era il mio vice capitano, adesso non lo è nemmeno più. Sono cose che capitano... Ci teneva parecchio ad essere in campo. Non è facile entrare nella parte del «panchinaro» per lui. Bisogna vedere come è arrivato a questi europei, in che condizione psicologica.

Che ne dice Velasco?

Oddio, io sono qui con te, maledetto fumetto, che mi stuzzichi, che cerchi di farmi dire cose che non conosco a fondo. Guarda che prendo la gomma da cancellare e ti faccio un bel servizietto...

Velasco farebbe il prete?

Mah, l'Hare Krishna, senza capelli, pelatino. Perché no... Sono io, però, che ho la capigliatura più disgraziata.

L'Italia, che te ne pare?

È una formazione positiva, capace di sciorinare un gran gioco e degli schemi perfetti. Abbiamo sempre sofferto i francesi mentre, oggi ce la vedremo contro la Cecoslovacchia. Una formazione coriacea, un po' «cuscinetto», comunque. Credo che Julio, rimanderà in campo il sestetto titolare.

Hai il capello eretto! Andrea che succede?

È un'erezione incredibile, eccezionale. Che vuol dire? Che oggi vinciamo 3 a 0. Oddio, sta fuoriuscendo della gelatina... Delizioso!

Nel motomondiale di Misano, bis del modenese nelle 500. Gravissimo incidente a Rainey. Cade anche Capirossi nella 250, mentre nella 125 delude la promessa della vigilia Scalvini

La seconda volta di Cadalora

Mondiale sconvolto dopo il Gran premio d'Italia. Nella 500 Wayne Rainey cade malamente e resta paralizzato, vince Cadalora ma è Kevin Schwantz virtualmente il nuovo campione del mondo. Cade anche Harada nella 250 e Loris Capirossi, ottimo secondo, riapre la corsa al titolo della 250. Accuse del team di Harada ai commissari italiani: «Non lo hanno fatto ripartire. Questo è sabotaggio».

CARLO BRACCINI

125

1) Raudies (Ger/Honda), km 101,500 in 42'30"722 (media 143,254 km/h).
2) Sakata (Gia/Honda) a 15"874.
3) Oettl (Ger/Aprilia) a 16"466.
7) Gianola (Ita/Honda) a 23"290.
10) Gresini (Ita/Honda) a 35"080.

Mondiale

1) Raudies (Ger)	punti 247
2) Sakata (Gia)	» 230
3) Tsujimura (Gia)	» 147
4) Waldmann (Ger)	» 119
5) Saito (Gia)	» 117

250

1) J.P. Ruggia (Fra/Aprilia), km 109,600 in 43'39"138 alla media di km/h 150,075
2) Capirossi (Ita/Honda) a 10"425
3) Reggiani (Ita/Aprilia) a 24"452
4) Bradl (Ger/Honda) a 25"596
8) Chili (Ita/Yamaha) a 27"520

Mondiale

1) Harada (Gia)	punti 161
2) Capirossi (Ita)	» 157
3) J.P. Ruggia (Fra)	» 129
4) Biaggi (Ita)	» 126
5) Reggiani (Ita)	» 122

500

1) Cadalora (Ita/Yamaha), km 117,740 in 45'59"165 (media 153,289 km/h)
2) Doohan (Aus/Honda) a 0.358
3) Schwantz (Usa/Suzuki) a 8"016
4) Kocinski (Usa/Cagiva) a 16"299
5) Barros (Bra/Suzuki) a 42"135.

Mondiale

1) Schwantz (Usa)	punti 219
2) Rainey (Usa)	» 214
3) Doohan (Aus)	» 156
4) Beattie (Aus)	» 145
5) Cadalora (Ita)	» 129

Luca Cadalora un'altro successo per lui nella 500

MISANO ADRIATICO. È durata poco la festa di Luca Cadalora di fronte al pubblico di casa, stretto intorno al campione modenese per festeggiare la sua prima vittoria (la seconda della carriera in 500) su un circuito italiano. Non glielo hanno detto subito che il compagno di squadra Wayne Rainey, cadutogli davanti mentre era al comando della 500, rischiava di rimanere per sempre su una sedia a rotelle e così Cadalora ha fatto solo in tempo a raccontare l'incidente dal suo punto di vista, cioè da poche decine di metri dietro alla Yamaha del californiano: «In quel punto, la curva che segue i box, c'è un brutto avallamento dell'asfalto. La ruota posteriore di Rainey è passata sull'avallamento proprio nell'istante in cui lui spalancava il gas e ha perso aderenza, scaraventandolo fuori pista». Doveva essere una grande festa per il motociclismo azzurro questo Gran premio d'Italia, terz'ultimo appuntamento della stagione 1993. Ed era cominciato nel migliore dei modi, con il nostro Loris Capirossi che di fatto riapre il Mondiale della 250. Bravo, bravissimo il pilota del team Pileri, ma anche fortunato, perché probabilmente non sarebbe riuscito ad arrivare secondo con la sua Honda alle spalle dell'imprendibile francese Ruggia con una Aprilia da record se Max Biaggi non fosse scivolato nel corso del diciannovesimo giro e soprattutto se il leader del campionato, il giapponesino della Yamaha Tetsuya Harada, non avesse seguito la stessa sorte appena poche centinaia di metri dopo Biaggi. «Che volete che vi dica? – ammette Capirossi. Nelle corse, da che mondo è mondo, funziona così. La fortuna fa parte del gioco e io ne ho avuta parecchia nella prima parte del campionato. E poi, il titolo devo ancora sudarmelo». Capirossi ha ragione, perché dopo Misano il vantaggio di Harada è ridotto da 24 a 4 lunghezze, apparentemente facili da recuperare nei due Gran premi che mancano alla fine della stagione, se non fosse che Harada è uno che sbaglia pochissimo e va forte dappertutto.

Non manca uno strascico polemico destinato a far discutere nei prossimi giorni: Harada, caduto senza nessuna conseguenza fisica, era pronto a rientrare in pista per conquistare quanti più punti possibile in classifica. Ma i commissari e il medico addetti a quella zona del percorso erano di parere diverso e non hanno lasciato che il giapponese riprendesse la corsa: «È una cosa vergognosa, un vero e proprio atto di sabotaggio – urla il team manager di Harada, il milanese Alessandro Valesi – Ho presentato ricorso e me l'hanno rifiutato. Ma io non mi fermo e andrò fino in fondo a questa sporca faccenda. Se Capirossi deve vincere il mondiale non deve essere questa la maniera».

Il mondiale della 250 dunque esce dal Gp italiano virtualmente riaperto mentre quello della 500 per forza di cose è già assegnato a Kevin Schwantz, uno che insegue il titolo della mezzolitro da almeno cinque anni ma che sicuramente avrebbe preferito vincerlo in un altro modo, lottando con Rainey gomito a gomito fino alla fine. Poco da dire sulla 125, ormai avara di emozioni per i colori italiani, con la minima cilindrata che sembra inacapace di esprimere i nuovi talenti destinati a seguire le orme di Capirossi, Cadalora & soci. Sono finite in una scivolata le speranze del giovane Gianluigi Scalvini, protagonista a sopresa delle prove di venerdì (quando era addirittura in pole position) e mentre il tedesco Dirk Raudies rafforza vincendo il suo primato in classifica il migliore dei nostri di conferma Ezio Gianola, settimo al traguardo di Misano con una Honda ufficiale. Il Motomondiale lascia l'Italia per gli Stati Uniti dove domenica prossima si corre il Gran Premio di Laguna Seca in California. Senza la Gilera, ritiratasi ufficialmente dalle competizioni e senza Wayne Rainey, impegnato nella sua gara più importante, la lotta per la vita.

L'algerino esalta il meeting di atletica di Rieti, stabilendo il mondiale sul miglio. Christie ancora battuto

Morceli, una gazzella a passo di record

PAOLO FOSCHI

RIETI. Un record del mondo ha reso memorabile la 23ª edizione del Meeting internazionale di Rieti. L'algerino Nourredine Moreceli, che lo scorso anno su questa pista aveva già ottenuto il primato dei 1.500 (3'28"82), ha realizzato un fantastico 3'44"39 su miglio, spodestando dal trono della distanza anglosassone Steve Cram, che nel lontano 1985 aveva coperto la distanza in 3'46"32. L'atleta nordafricano, seguendo un copione già visto in molti altri meeting, si è accodato alle lepri fino a 500 metri dal termine, per percorrere l'ultimo giro in solitudine, con il pubblico in piedi in delirio. Ai 1.500 il passaggio era di 3'29"57 (addirittura terza prestazione mondiale sulla distanza), ma Morceli, pur segnato dalla fatica sul volto, non risparmiava energie gettandosi con grinta sul traguardo. Un record voluto, un sigillo prezioso ad un 1993 che aveva già visto il suo successo iridato a Stoccarda nei 1.500. Vittoria senza record per Sergey Bubka, nel salto con l'asta: sbarazzatosi degli avversari a cinque metri e ottanta il saltatore ucraino ha poi chiesto ai giudici la misura di sei metri e quindici fallendo però in malo modo i tre tentativi a sua disposizione. Battuta d'arresto invece per il campione mondiale dei 100 Lindford Christie: lo sprinter inglese originario della Jamaica, già oro olimpico lo scorso anno, si era presentato come favorito al via della gara di velocità; schieratosi sui blocchi di partenza con un body integrale, Christie intendeva riscattare l'inaspettata sconfitta subita a Berlino, la prima con l'oro iridato al collo. Ma qualcosa nuovamente non ha funzionato nella sua possente e muscolosa macchina vincente – incidentale frutto del solo allenamento? – e l'inglese si è dovuto accontentare della seconda piazza, dietro allo statunitense Greg Drummond: per entrambi, comunque, stesso tempo, 10"03. Per domare le vigorose ma forse eccessivamente contratte falcate di Christie, Drummond, già campione mondiale a Stoccarda nella staffetta quattro per cento, ha dovuto dare il meglio di sé: il crono ottenuto è infatti il suo nuovo primato personale. Nel dopogara, Christie, risentito per le velate accuse di doping di cui è stato oggetto recentemente, si è trincerato in un silenzio stampa che non ha permesso di interpretare meglio la sua sconfitta. Alla prova dei 100 ha preso parte anche l'australiano Dean Capobianco, nelle cui vene scorre sangue italiano: qualcuno vorrebbe vederlo in pista con la maglia azzurra (regolamenti permettendo), ma il suo responso cronometrico, un modesto dieci e quaranta, ha lasciato tutti perplessi. Poi, però, Capobianco si è fatto perdonare, correndo i duecento in 20"29, sulla scia del namidiamo Frankie Fredricks, primo sul traguardo in 19"95 da segnalare inoltre la bella doppietta ottenuta dalla russa Irina Privalova, prima nei cento con 10"81 (aiutata da un vento di metri e zero sette al secondo) e di nuovo sul gradino più alto del podio della doppia distanza con 21"88. Da registrare inoltre la vittoria nei 400 ostacoli di Samuele Matete dello Zambia, con 48"15, davanti all'azzurro Giorgio Frinolli, alle sue spalle con 49"39.

BREVISSIME

Premio. 300 bottiglie di vino in premio a Lorieri, portiere della Roma, per aver parato il 1° rigore del campionato. L'omaggio è dei fratelli Festa.

Motonautica. Incidenti a due barche italiane in Inghilterra in una gara valida per i mondiali di offshore. Feriti Francesco Pansini, Antonio Gioffredi e Patrizio Cozzi. I primi due gravemente.

Ciclismo. L'irlandese Stephen Roche ha annunciato il suo ritiro dall'attività agonistica. L'ultima sua gara è stata il mondiale di Oslo.

Auto F3. Fabrizio De Simone, su Dallara Fiat Abarth, ha vinto la nona prova del campionato italiano sul circuito fiorentino del Mugello.

Vela. Il 12 metri Flica, una barca varata nel 1939, dell'industriale Callisto Tanzi ha vinto la regata d'apertura del San pellegrino Veteran Boat rally.

Auto. Vittoria in volata di Fabrizio De Simone su Dallara Fiat nella nona prova del campionato italiano di F.3 disputatasi sul circuito del Mugello.

Boris Becker

A Flushing Meadows Becker fa un altro passo in avanti

DANIELE AZZOLINI

NEW YORK. «Winning Ugly» è uno dei libri sul tennis che vanno per la maggiore in questi giorni, ma agli Us Open gli hanno riservato solo un banchetto di lato, seminascosto. Una traduzione accettabile del titolo, che per esteso è «Winning Ugly can be beautiful» suona infatti come un'offesa all'attuale regime tennistico: vincere *giocando da schifo può essere meraviglioso. In* quelle pagine, scritte insieme con Steve Jamison, il trentaduenne Brad Gilbert, tennista yankee che a lungo ha stazionato nei piani alti della classifica toccando i quarti di finale sia agli Us Open che a Wimbledon, noto per il suo carattere non proprio tenerissimo, sostiene che nel tennis da manuale non serve più a niente contro gli attuali giocatori, impostati più come bastonatori di baseball che non come tennisti, e che l'unico modo di batterli, per chi come lui non sa maciullare le palline, è quello di impiastricciare il proprio gioco al punto da renderlo inguardabile, e soprattutto incomprensibile per gli energumeni che dominano la scena. Sembra ovvio che Brad non si fidi molto della qualità tennistica di un Courier o di un Agassi, e meno che mai gli riconosce un pizzico di genio. Non c'è più niente da vedere, dice Gilbert, in questo sport, l'era del bel gioco è ormai decisamente tramontata.

Difficile essere d'accordo, certo è che l'attuale edizione degli Us Open sembra, giorno dopo giorno, concedere a Gilbert ben più di una ragione. Teste di serie che saltano come tappi, giovanotti come Ivanisevic ridotti alle brutte copie di se stessi, star come Agassi in evidente crisi di identità, campioni come Edberg alle prese con problemi di insipiente senilità agonistica. Gioco modesto, emozioni affidate al recupero di «vecchietti» come Wilander. Eppure degli Us Open si dice che a vincerli sono solo i più forti. Il che è verissimo, soprattutto se l'accezione che si dà al termine è d'avvero la più completa possibile. I più forti di stomaco, ad esempio, per gli orribili miasmi che giungono dai banchetti di cibarie; i più forti di gambe, perché il cemento non risparmia le giunture di nessuno. I più forti di testa, per le attese che possono protrarsi un'intera giornata. I più duri d'orecchi, infine, visto che sugli spalti accade di tutto e in alto sfrecciano gli aerei (lo stadio infatti è stato genialmente costruito davanti alla pista Sud del Fiorello La Guardia). Negli ultimi dieci anni, in sei occasioni a vincere è stato infatti il numero uno del mondo, in due il numero due, una volta il numero tre e in una sola occasione (1990) si è scesi al numero cinque, il quale però si chiamava Pete Sampras.

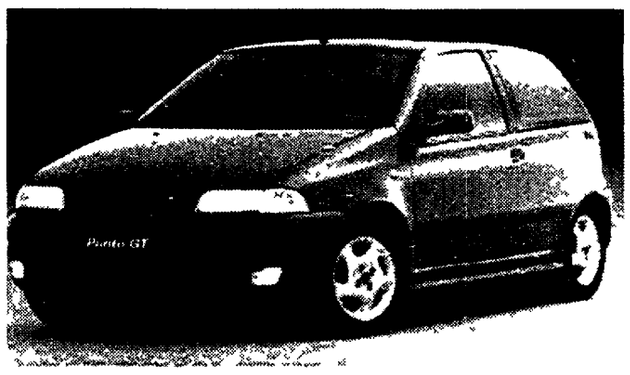
Un'occhiata dall'alto in basso ai due tabelloni rivela che Courier, partito con un sorteggio migliore di quello ricevuto da Sampras, si ritrova oggi con i pezzi forti ancora in gara: dalla sua parte ci sono Krajicek, Medvedev e soprattutto Becker, che ieri ha battuto il cileno Cortes, mentre Sampras che ieri notte ha battuto in tre set il francese Boetsch ha visto liberarsi ampi spazi sulla sua traiettoria verso la finale. Resta Chang (ieri vittorioso su Karbacher) a impensierirlo, mentre del vuoto di potere ne potrebbe approfittare Muster.

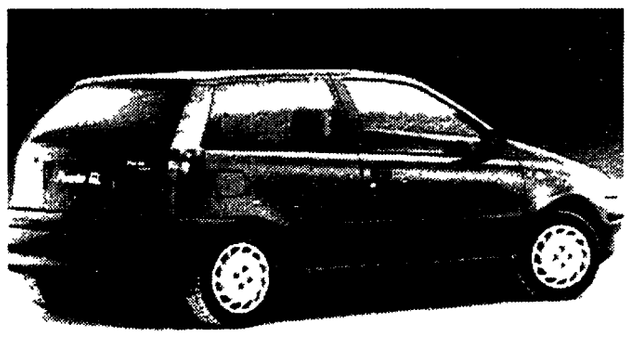
Meno convulso appare il tabellone femminile, dove la Graf sta per ricevere visita da una Pierce in buona forma. Nei quarti troverà con ogni probabilità la Sabatini, per la semifinale è in vista la Novotna. Più sgombro il tabellone appare nella parte bassa, grazie al ritiro di Mary, Jo Fernandez e alla sconfitta della Capriati. Vedremo chi saprà approfittarne.

Risultati. donne: Navratilova b. Rittner 6/4 4/6 6/2; uomini: Medvedev b. Braasch 6/1 6/4 7/6; Becker-Cortes 6-4, 6-4, 6-3; Masur-Sanchez 7-6 (9-7), 7-6 (7-1), 7-6 (7-2), Krajicek-Martin 6-4; 4-6; 7-6; 6-4; 6-4.

Per la nuova due volumi Fiat obiettivi ambiziosi: bissare il successo della Uno
Trenta versioni, nuovi motori

In vendita dal 6 novembre
Concorrenziale il prezzo d'accesso: 14.350.000 lire
Al top la sportiva GT 136 cv





Si deve a Giugiaro il design esterno della Punto di cui vediamo la GT e la EL che contrassegna la versione «55» 6 Speed Sotto la bella Cabrio «by Bertone»

Punto, la «prima della classe»

Grandi ambizioni per la Punto La neonata, in vendita dal 6 novembre, sarà «la prima della classe». Dovrà ripetere il successo della Uno, ancora a listino «almeno per tutto il '94» Quasi tutte le trenta versioni disponibili al lancio, tranne la 1.6 in consegna a gennaio e la Cabrio «by Bertone» pronta in primavera. Azzeccata la politica dei prezzi si parte da 14 350.000 lire, chiavi in mano.

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

TORINO Punto «la prima della classe» Paolo Cantarella non ha avuto tentennamenti nel pronunciare obiettivi alti per la nuova nata di Casa Fiat. E infatti a sottolineare l'importanza che l'evento riveste per il futuro della marca torinese – e non solo per questa – è sceso in campo lo stesso Gianni Agnelli che ha detto di credere nella Punto, «compendio di un secolo di cultura automobilistica torinese».

Questo è il quarto – dopo Alfa 155, Fiat Cinquecento e nuova Lancia Delta – dei 18 nuovi modelli promessi da Fiat Auto entro il Duemila, ma sicuramente è il più importante e strategico nel programma del Gruppo (a dicembre sarà la volta del Coupé Fiat e dell'Alfa 164 4x4, l'anno prossimo arriveranno le Alfa 33 coupé e spider e due nuove Lancia) Solo per il prodotto sono stati investiti 2500 miliardi di lire su un totale di 5600 miliardi nei quali rientra anche la quota torinese per il nuovo stabilimento di Melfi che dal prossimo gennaio dovrà assorbire la maggior parte della produzione Punto, che viene costruita anche a Mirafiori e a Termini Imerese (e dal '95 in Algeria), in due ore meno della Uno (14 contro 16 ore).

È evidente, dunque, che pure gli obiettivi di vendita sono ambiziosi 60-70 000 unità negli ultimi due mesi di quest'anno per passare nel 1994 a 350-400 000 consegne Il lancio commerciale, come sappiamo, avverrà il 6 novembre contemporaneamente (è la prima volta nella storia dei modelli Fiat) in Italia, Francia e Germania, e nei cinque mesi successivi sui principali mercati europei e mediterranei, cui è destinato il 45-50% della produzione. Nelle aspettative di Corso Marconi la Punto dovrà ripetere e superare il successo della Uno («a listino, con un numero ridotto di versioni, almeno per tutto il 1994», assicura Cantarella), venduta già in oltre sei milioni di esemplari

Anche per questa ragione, le circa trenta versioni che compongono la gamma saranno disponibili già al lancio, ad eccezione della 1600 di 90 cv in consegna all inizio del '94 e della bella Cabrio disegnata e prodotta per Fiat dalla Carrozzeria Bertone che sarà commercializzata la prossima primavera Indovinata ci sembra la politica dei prezzi, chiavi in mano, che parte da un concorrenziale 14 350 000 lire della versione base per raggiungere attraverso un ampio ventaglio di offerte i 24 milioni e 450 mila lire della GT Premesso che per la Punto sono stati profusi grandi sforzi in materia di sicurezza attiva e passiva onde garantire la massima protezione agli occupanti, e che la meccanica è stata ottimizzata in questa funzione, vediamola ora più da vicino

DESIGN. La linea esterna porta, inequivocabilmente, la firma di Giorgetto Giugiaro Anzi, del «nuovo» Giugiaro Quello che, per intenderci, già con la Seat Ibiza ha imboccato la strada della «cintura alta», ovvero della predominanza della lamiera sul vetro, ben visibile nelle fiancate a cuneo Che, a sua detta, conferisce alla carrozzeria un senso di maggiore possanza e sicurezza Il frontale dall'ampio cofano motore molto inclinato conserva un marcato «family feeling» Fiat che non esalta gli elementi innovativi, mentre molto «personale», è la parte posteriore dal grande portellone a filo paraurti che si raccorda con le fiancate grazie ai gruppi ottici verticali a copertura dei montanti Molta cura, poi, nei particolari maniglie e richiamo delle frecce perfettamente incassati, incavo nel paraurti posteriore per facilitare l'apertura del portellone (stessa cosa all'interno di questo per chiuderlo senza sforzo)

Agli interni ha pensato, a nostro avviso con notevole successo, il Centro stile Fiat. In un abitacolo decisamente spazioso, dove anche i passeggeri posteriori siedono più che comodamente, l'elemento caratterizzante è la plancia con una «palpebra» pronunciata sul cruscotto che continua assottigliata fino alla portiera di destra dando forma a un «vero» piano portacarte Ottima la posizione del quadro comandi, non fosse per il pulsante dei «blinker» (i lampeggianti d'emergenza) raggiungibile solo infilando la mano nel volante Ben scelti i tessuti e i velluti per la sellena e i rivestimenti porta e padiglione, coordinati con i colori di carrozzeria Ottimi, come abbiamo già avuto modo di scrivere, le rifiniture e la cura dei dettagli Sulla tre porte, facile l'accesso al divanetto posteriore grazie al sistema di avanzamento e ribaltamento (con memoria) dei sedili anteriori Infine, grande attenzione al comfort acustico dell'abitacolo dove il livello di rumorosità è conforme agli standard previsti dalla Cee per il 1996

ALLESTIMENTI. Sono cinque «S» destinato alla tre porte 55 e 55 ED (economy drive la più risparmiosa sotto il profilo dei consumi) e alle 60 e TD turbodiesel tre e cinque porte «EL» riservato alla sola 55 6Speed, la versione tre porte che abbina il motore Fire 1108 con l'innovativo cambio a sei marce (ne parliamo qui accanto, *nda*), «SX» per le 55, le 75 e le 90 tre e cinque porte, «ELX» disponibile sulle 75 e TD tre e cinque porte «GT» per la tre porte sportiva attualmente al top della gamma che ha di serie anche Abs, volante e sedile guida regolabili in altezza, ruote in lega leggera con pneumatici maggiorati

In comune hanno tergilunotto, cristalli atermici, cinture anteriori con pretensionatore e regolabili in altezza L idroguida (servosterzo) è di serie su GT, TD e 75 HSD sigla che sta per «high safety drive», letteralmente guida ad alta sicurezza in quanto è dotata di serie anche di appoggiatesta posteriori Abs (come sulla GT) e airbag al volante Il cuscino a espansione è però disponibile in opzione su tutta la gamma Punto sia per il guidatore sia per il passeggero

GAMMA MOTORI. I propulsori, cinque a benzina e uno a gasolio coprono cilindrate da 1108 a 1698 cc con potenze da 55 a 136 cv Di questi i motori 1 2 SPI e MPI (a iniezione single e multipoint) sono totalmente inediti anche se appartengono alla collaudata famiglia Fire gli altri sono stati rinnovati e potenziati

La motorizzazione base è la Fire 1 1 SPI, motore quattro cilindri in linea di 1108 cc dotato di albero a otto contrappesi con volano smorzatore, che eroga 55 cv a 5500 giri/minuto ha una coppia massima di 8,7 kgm a 3500 giri, consente una velocità di 150 km/ (come nelle versioni ED e 6Speed) ed è quindi adatta ai neopatentati Il Fire 1 2 SPI di 1242 cc eroga 60 cv a 5500 giri la coppia è di 10 kgm a 3000 giri la velocità raggiungibile 160 km/h, l 1 2 MPI eroga 75 cv a 6000 giri (con una potenza specifica di 60 cv/litro) dispone di una coppia di 11 kgm a 4000 giri e consente velocità di 170 km/h con una accelerazione 0-100 km/h in 12 secondi Il 1600 multipoint (1581 cc) eroga 90 cv a 5750 giri dispone di 13 2 kgm a 2750 giri e consente di raggiungere i 178 km/h e i 100 orari da fermo in 11 5 secondi Il Turbo 1 4 che equipaggia la GT è il più brillante il 4 cilindri di 1372 cc – dotato di sistema elettronico di gestione integrato con sensore di detonazione che controlla anche la sovralimentazione – eroga 136 cv a 5750 giri con una potenza specifica di 100 cv/litro dispone di una coppia massima di 21,2 kgm a 3000 giri, e consente di superare i 200 km l ora accelerando da 0 a 100 km/h in 7 9 secondi Infine il motore Turbodiesel 1 7 (1698 cc) eroga 72 cv a 4500 giri ha una coppia di 14 kgm a 2500 giri 163 km l ora la velocità raggiungibile

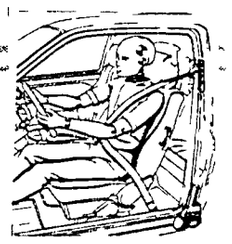
Passeggeri sicuri e protetti nella «cellula» indeformabile

TORINO Abbiamo sempre imputato alla Fiat di essere arrivata in ritardo, rispetto ai concorrenti, in merito alle dotazioni di sicurezza Questa volta, invece, dobbiamo inchinarci di fronte all'enorme impegno profuso in questo settore per fare della Punto una delle vetture più sicure del segmento B È vero che certi dispositivi come l'Abs che noi caldeggiamo molto più degli air-bag, potrebbero essere previsti già in primo equipaggiamento e non solo sulle versioni alto di gamma Ma il fatto che comunque siano disponibili, seppure con sovrapprezzo, su tutta la gamma è un notevole passo avanti rispetto alle precedenti politiche commerciali di Corso Marconi

Già in fase di progettazione e sviluppo della nuova due volumi, i tecnici hanno lavorato ispirandosi alla filosofia della «sicurezza integrale» cioè pensando ogni particolare, meccanico e non, in funzione di una «sistematica eliminazione di ogni potenziale fonte indiretta di pericolo» Questo significa che insieme alla nuova geometria delle sospensioni (a ruote indipendenti anteriori tipo McPherson posteriori a bracci oscillanti tirati) si è pensato anche ai sedili antiaffondamento, alla visibilità alla luminosità e all insonorizzazione dell abitacolo, all ergonomia di tutti i comandi Allo stesso modo il nuovo sterzo a cremagliera con rapporto variabile i nuovi gruppi cambio (più precisi e pronti nella risposta) o l impianto frenante dischi-tamburi con correttore di frenata hanno avuto l identica grande attenzione della rigidità torsionale e flessionale della scocca (basata su un pianale e un telaio completamente nuovi) della sua «deformabilità programmata» raggiunta attraverso severe prove di crash in tutte le condizioni della sua capacità di assorbimento dei micro-urti e dei numerosi rinforzi

Tutto ciò ha portato alla «costruzione» di una «cellula di protezione» indeformabile cui si aggiungono cinture di sicurezza con pretensionatore e regolabili in altezza volante e piantone sterzo collassabili e ad assorbimento di energia interruttore inerziale antideflusso del carburante, speciali rivestimenti per la marmitta catalitica E forse non abbiamo detto tutto □ *RD*

A Francoforte molte novità elettroniche firmate Bosch



Quando un industria è leader mondiale in un determinato settore ben difficilmente si presenta a un importante appuntamento espositivo con poche novità E infatti la Bosch che nel campo dell elettronica applicata all automobile ha ben pochi concorrenti, arriva a Francoforte con una nutritasserie di nuove proposte o perfezionamenti di prodotti già noti. Si va dal nuovo sistema di iniezione Motronic MP6 per motori a benzina alle nuove pompe d iniezione per motori Diesel ai nuovi impianti Abs e Asr (antibloccaggio e antipattinamento delle ruote) ancora più compatti leggeri ed economici per finire a un perfezionato pacchetto sicurezza cintura-pretensionatore-airbag (nella foto abbiamo preso in prestito lo schema di pretensionamento adottato sulla Fiat Punto) a innesco elettronico con sensori integrati

E la Delco Electronics Corp (Gruppo GM) sbarca in Europa

Una «minaccia» alla leadership della Bosch arriva dall l'America La Delco Electronics Corporation del grande famiglia General Motors ha deciso di attaccare il Vecchio Continente (secondo mercato mondiale dell auto) costituendo la società Delco Electronics Europe con sede a Francoforte di cui è stato nominato presidente Don Helm Il dirigente di Kokomo e il suo staff proprio al Salone faranno la loro prima uscita ufficiale

Collaudo Opel a Hockenheim nel DTM con due Calibra V6

La Adam Opel Agha deciso di affrontare in via esplorativa il difficile campionato tedesco Velocità Turismo (DTM) dopo una serie di prove su vari circuiti europei e al Centro prove Opel di Dudenhofen Il 18 e 19 settembre sarà quindi in campo a Hockenheim per l ultima gara del DTMcon due Calibra V6 del team Joest Opel affidate all ex pilota di Formula 1 Keke Rosberg e a Manuel Reuter Questo «collaudo» estremamente impegnativo servirà a mettere a punto i programmi agonistici del prossimo anno

La McLaren al GP di Monza fa le bollicine con Berlucchi

Al Gran Premio d Italia di Formula 1 in programma a Monza il prossimo fine settimana le McLaren di Ayrton Senna e Michael Andretti porteranno una etichetta in più Quella dell azienda vinicola italiana Berlucchi nota per i suoi Brut e Cuvée Imperiale Il rapporto di sponsorizzazione tra McLaren e Berlucchi è stato firmato lo scorso giugno da Ron Dennis e Franco Ziliani, amministratore delegato della azienda di Borgonato (Brescia) e prevede la fornitura di spumanti Berlucchi all area hospitality del team inglese Berlucchi peraltro non è nuova a sponsorizzazioni in F1 In passato infatti legò il suo marchio alla Scuderia Italia

Nolan N37 casco integrale Rainbow anche «iridescente»

Il Nolan N37, uno dei più noti e diffusi caschi integrali della Nolan Helmets si rinnova offrendo una nuova versione Rainbow caratterizzata da una originalissima colorazione iridescente Una particolare tecnica di verniciaturaconsente infatti di mettere in risalto le tonalità del colore in rapporto all esposizione luminosa In vendita al pubblico a 287 000 lire il nuovo N37 è dotato di serie oltre al sistema di ventilazione dell esclusiva climatizzazione JSW brevettata Nolan Le visiere stampate in Lexan del tipo antigraffio Top Vision sono disponibili in versione neutra specchiata, antiappannante fumé e bronzo scuro

Prima prova su strada della «55» con l'innovativo cambio a sei marce, idonea ai neopatentati. Guida sportiva, adatta al «misto»

La «6 Speed» strizza l'occhio ai giovani

FERNANDO STRAMBACI

TORINO Sul grande piazzale del Lingotto, le Punto nelle varie versioni, a disposizione per una prima prova su strada erano più di duecento Ma la rincorsa tra gli oltre mille giornalisti convenuti a Torino per il lancio di questa bellissima Fiat disegnata da Giugiaro, c'è stata soprattutto per accaparrarsi una Punto 55 6 Speed la prima ed unica macchina del tanto affollato segmento B provvista di cambio meccanico a sei rapporti

Un primato assoluto questo del cambio a 6 marce per una vettura che di primizie ne vanta a iosa, e che per ora viene riservato soltanto alla Punto con motorizzazione più bassa (quella di 1 108 cc e 55 cv) perchè nell attuale configurazione è adeguato soltanto per coppie massime inferiori ai 13 kgm

La soluzione del cambio a sei marce diffuso soltanto sulle auto da competizione e su qualche auto sportiva alto di gamma, è stata adottata soprattutto pensando ai giovani freschi di patente, perchè la sua scalantà, tipica delle moto usate dai ragazzi consente una guida molto brillante anche in presenza di una motorizzazione con cilindrata e potenza contenute Questo della Punto 55 6 Speed deriva dal cambio 8-13 kgm a 5 marce adottato per tutte le Punto ad esclusione della GT e lo si apprezza in particolare nei percorsi misti e in salita, perchè consente di avere sempre i rapporti giusti in ogni situazione

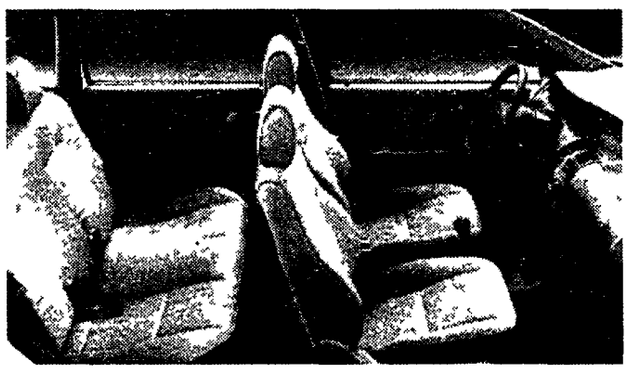
I tecnici della Fiat hanno precisato che «la sua rapportatura è stata studiata per poter utilizzare il motore in un intervallo di giri particolarmente favorevole al rendimento globale con benefici effetti anche sui consumi» e la breve prova effettuata al volante della 6 Speed ha confermato la bontà della soluzione adottata

Con la prima, che ha un rapporto 3 545 1 si ha un ottimo spunto e con la sesta si scende ad un rapporto di 0 744 1 che contribuisce non poco alla riduzione dei consumi che la Fiat indica secondo le norme, in 4 7 litri per 100 km ai 90 orari in 6,5 ai 120 e in 7,5 nel ciclo urbano più bassi quindi di quelli della Punto 55 che è il modello base della gamma e allineati con quelli della 55 ED che come dice la sigla stessa che sta per Economy Drive significa guida economica

Soprattutto con questo cambio si guadagna rispetto alla ED in brillantezza di prestazioni e si è particolarmente avvantaggiati nella marcia in salita tanto che la pendenza massima superabile a pieno carico viene indicata nel 37 per cento che è una percentuale molto buona per una vettura di soli 55 cv ed un peso in ordine di marcia di 865 kg Praticamente affrontando in salita un tornante nel quale si dovrebbe inserire la prima marcia con la 6 Speed ci si disimpegna brillantemente con la seconda

Molto buone per una vettura *retta di questo tipo anche le* prestazioni A parte la velocità massima di 150 km orari che permette la guida della Punto 6 Speed anche ai neopatentati il motore FIRE di questa versione consente accelerazioni più che soddisfacenti La Fiat accredita alla 6 Speed con due persone a bordo e 20 kg di bagaglio 16 5 secondi per passare da 0 a 100 km/h 37 5 secondi per coprire il chilometro con partenza da fermo ed indica in 36 secondi il tempo necessario per coprire i 1 000 metri riprendendo in quinta dai 60 km orari

Il cambio della 6 Speed fa la manovra di innesto ottimizzata una bassissima rumorosità di funzionamento ed è concepito in modo da escludere la possibilità di inserire contemporaneamente due marce La guida della Punto 6 Speed si è rivelata tanto divertente da far rammancare che questo tipo di cambio non possa essere *adottato anche sulle versioni* più potenti Non è invece escluso che proprio questa versione della Fiat Punto possa diventare in un futuro prossimo la protagonista di gare di formula promozionale a costi che potrebbero anche essere molto contenuti interessando così i tanti giovani appassionati di automobilismo



Nella foto una vista dell abitacolo della Punto in allestimento «top» ELX. Si può facilmente notare la spaziosità in particolare la distanza fra sedili anteriori e divanetto posteriore

A Francoforte la Punto fa la regina. Le altre novità

E' Peugeot 306 perde il tetto

È persino superfluo sottolineare che al Salone di Francoforte – aperto da domani per la stampa specializzata e da giovedì fino al 19 settembre per il pubblico – la Punto sarà regina dello stand Fiat, e di tutto il Gruppo All'**Alfa** infatti, pur presentando le più recenti versioni delle gamme 155 e 164, puntano in particolare sulla 155 V6 TI, la sportivissima da competizione che sta dominando proprio nel campionato tedesco Velocità Turismo Alla **Lancia** più che dall'«effetto Punto» si sono fatti contagiare dall'«effetto Twingo» Una improvvisa voglia di allegria infatti ha sortito la nuova Y10 «Mia» il cui portellone, con uno speciale trattamento cromatico, riporta i colori e le fantasie dei rivestimenti interni

Ovviamente le marche tedesche sono le grandi protagoniste del Salone (ne abbiamo parlato diffusamente la scorsa settimana) Tra le tante concept-car, la **Opel** anticipa con la «Scamp» un nuovo concetto di auto per il tempo libero Si tratta di una compatta 4 posti derivata dalla nuova Corsa e che dalle prime immagini inviateci sembra un piacevole compromesso tra una berlinetta sportiva e un pick-up Come il modello che l ha ispirata, la Scamp è dotata di un completo pacchetto sicurezza comprensivo di doppio air-bag «full-size» Se a Francoforte la verifica di appetibilità avrà esito positivo la marca tedesca della GM passerà a produrla a un «conveniente prezzo d acquisto»

Altre novità saranno presentate dalla **Hyundai** che presenta in prima assoluta la Sonica destinata a prendere il posto della Sonata al top della gamma e la nuova Lantra Quanto mai generoso il pacchetto di nuove proposte della **Peugeot** sia per la piccola 106 (la Gentry al top per eleganza e dotazioni e la Rallye) sia per la 306 La gamma di questo recentissimo modello si arricchisce di due nuove versioni sportive la S16 e la XSI entrambe motorizzate con un due litri il primo plurivalvole di 155 cv Ma ancora più accattivante è la 306 Cabriolet, realizzata da Pininfarina che in primavera si affiancherà alla 205 Cabrio Priva di roll-bar accessoriata di tutto punto la scoperta della 306 è proposta con due motorizzazioni 1761 cc di 103 cv e 1998 cc di 123 cv □ *RD*

IL LEGALE
FRANCO ASSANTE

Coraggiosa sentenza: il leso sceglie tra Inail e assicuratore

Una coraggiosa e innovativa sentenza è stata pronunciata dalla III Sez Civ della Corte di Cassazione (n 7577 del 20 6 92) in tema di rivalsa dell Inail delle somme erogate in favore del danneggiato a seguito di sinistro stradale Una sentenza della Corte Costituzionale aveva sancito il principio che l azione di regresso dell Inail nei confronti del danneggiante non poteva essere esercitata per il danno alla salute per la semplice ragione che il suo diritto è costituzionalmente protetto dall art 32 della Carta Costituzionale Aveva ritenuto invece che il diritto dell Inail poteva esercitarsi per le altre voci di danno compreso quello morale

Il meccanismo era il seguente si valutava quale era il danno civilistico spettante al danneggiato distinguendo le singole voci (danno biologico patrimoniale morale) su tale ammontare di danno – con esclusione di quello biologico – si esercitava l azione di regresso dell Inail fino alla concorrenza della somma della rendita capitalizzata erogata al leso Il limite era rappresentato dal fatto che in caso di concorso di colpa del leso il danneggiante obbligato al risarcimento non era tenuto a restituire all Inail più di quanto egli doveva al leso l eventuale differenza in meno rimaneva a carico dell Inail

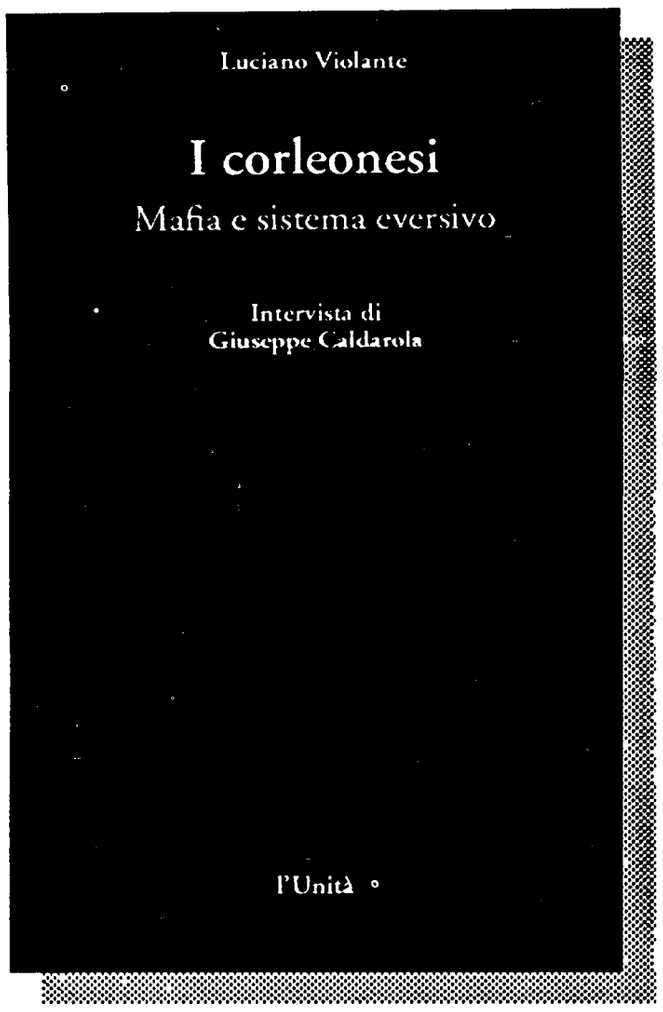
La giurisprudenza aveva per lungo tempo sostenuto che il danno morale fosse escluso dall azione di regresso dell Inail successivamente aveva cambiato orientamento sostenendo che invece il diritto dell Inail poteva esercitarsi anche sui danni morali

Ora la Corte cambia indirizzo – e giustamente – anche se il mutamento avviene quando già vari atti in danno dei lesi sono stati compiuti dall Inail e quando la legge di riforma della RCAuto (ma quando sarà approvata definitivamente?) prevede che il leso possa rinunciare alle indennità Inail ed optare per il risarcimento dovuto degli assicuratori privati Ma meglio tardi che mai

Per compiere una tale inversione di rotta la Corte si è rifatta a una diversa interpretazione del art 1916 c c (l articolo che consente il regresso dell Inail) sostenendo «che se si tiene conto del fatto che l azione di surroga formalmente diretta contro il terzo incide sostanzialmente sul patrimonio dell assicurato il quale viene privato in tutto o in parte del suo credito di risarcimento si intende come i limiti dell azione debbono essere ricercati nel rapporto assicurativo e nella sua funzione indennitaria escludendosi dunque dall ambito della surroga quelle componenti del danno spettanti al danneggiato nei confronti del terzo che siano estranee alla copertura assicurativa»

E poiché il danno morale è considerato estraneo alla copertura assicurativa fornita dall Inail (che risarcisce sostanzialmente il danno patrimoniale) l Istituto non può agire in regresso per tale voce di danno che non riconosce al proprio assicurato Autorizzare l azione di regresso anche per tale voce «significherebbe sacrificare il diritto dell assicurato all integrale risarcimento di tale danno in palese contrasto con il principio generale espresso dall art 2043 c c secondo cui ogni danno ingiusto deve essere risarcito»

SABATO 11 SETTEMBRE



l'Unità

In edicola con l'Unità